Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia

60

Francesco Torchiani

Uno storico rettore magnifico
Plinio Fraccaro e l'Università di Pavia

Presentazione di Elisa Signori

CISALPINO
Istituto Editoriale Universitario

www.monduzzieditore.it/cisalpino cisalpino@monduzzieditore.it

In copertina: Il rettore Plinio Fraccaro mostra al commissario alleato, maggiore Wendell Phillips, i disegni settecenteschi del progetto del nuovo palazzo dell'Università di Pavia, maggio 1945 (Pavia, Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, busta C. 160)

Realizzazione editoriale: Simonetta Pavesi - Milano

ISBN 978-88-205-1019-0
Copyright © 2010
Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario – Monduzzi Editoriale S.r.l.
Via B. Eustachi, 12 – 20129 Milano
Tel. 02/20404031
cisalpino@monduzzieditore.it

Finito di stampare nel mese di dicembre 2010 da Cb.o.d S.a.s., P.zza Guardi, 15, Milano

Indice

Presentazione di *Elisa Signori* ..... p. VII

Introduzione ..... » 1

Parte prima
Da Bassano a Pavia. Momenti di una biografia intellettuale

Capitolo I - Da Padova alla cattedra di Storia antica ..... » 9
1. Il modulo storiografico di Plinio Fraccaro ..... » 9
2. La cattedra pavese e il neutralismo ..... » 17

Capitolo II - Dopoguerra e fascismo (1919-1943) ..... » 29
1. Plinio Fraccaro e Gaetano De Sanctis ..... » 29
2. Dal dopoguerra a *Oriente e Occidente* ..... » 35
3. Gli anni del regime e l'*Enciclopedia Italiana* ..... » 45

Parte seconda
Il rettorato

Capitolo III - Tra fascismo e Repubblica (1943-1948) ..... » 65
1. Dopo il fascismo ..... » 65
2. La Commissione per l'epurazione ..... » 71
3. L'emergenza (1945-1948) ..... » 93
4. La difesa dell'autonomia e della laicità della scuola ..... » 101
5. Il reintegro dei professori ebrei ..... » 109

Capitolo IV - La rinascita dell'ateneo pavese ..... » 121
1. Il consolidamento (1948-1951) ..... » 121

2. Il collegio femminile (1951-1954) ..... p. 133
3. Gli ultimi anni (1954-1959) ..... » 147

Capitolo V - L'Università di Pavia nel rinnovarsi della cultura italiana (1945-1959) ..... » 163
1. Rinnovamento e internazionalizzazione degli studi ..... » 163
2. Tra Germania e mondo anglosassone: il modello pavese ..... » 185
Appendice I - Corpo docente ..... » 190
Appendice II - Studenti ..... » 192

Capitolo VI - Dal carteggio di Plinio Fraccaro (1908-1958) ..... » 195
1. Dal carteggio di Plinio Fraccaro (1908-1958) ..... » 195
2. Elenco dei corrispondenti ..... » 220
3. Fonti ..... » 221

Immagini ..... » 223

Indice dei nomi ..... » 237

Presentazione

Se si dovesse costruire una mappa dei luoghi e una grammatica dei linguaggi che nel corso della storia dell'università hanno segnato l'evoluzione dell'istituzione scientifica e delle comunità accademiche, certo ai cortili dei palazzi degli studi e alle epigrafi, alle lapidi, ai bassorilievi che vi si sono accumulati nei secoli andrebbe riservato un rigoroso regesto, perché, carichi di risonanze come sono, essi costituiscono una sorta di grande racconto di marmo, bronzo e pietra, ci offrono nella loro corposa materialità un'autorappresentazione del vissuto degli atenei, da rivisitare con cura, e un'insolita antologia dei pensieri di studenti e maestri, da decifrare con attenzione.

Anche il magistero scientifico e civile di un maestro del Novecento come Plinio Fraccaro, antichista di vaglia a Pavia dal 1915 e rettore dell'Università per sedici anni, può preliminarmente essere avvicinato a partire da alcuni segni di pietra.

Non tutti sanno che la lapide dedicata agli studenti dell'ateneo di Pavia, accorsi con Garibaldi in Sicilia, ebbe genesi e motivazioni affatto particolari: non si trattò, infatti, di una rituale e scontata celebrazione patriottica volta a preservare dall'oblio il ricordo dei volontari garibaldini. Luogo e tempo ne chiariscono il significato.

Il luogo, anzitutto. È il cosiddetto cortile dei caduti, ove già enfaticamente il monumento eretto ai caduti della prima guerra mondiale coniugava la dimensione individuale del sacrificio degli studenti e dei professori con quella collettiva dell'istituzione scientifica cui appartenevano, l'*Alma Mater Ticinensis*, appunto, semenzaio di virtù eroica oltre che di scienza. Qui venne murata la lapide ai garibaldini, assai più discreta per impatto visivo e dimensioni, tale da parere un controcanto a quell'altro ingombrante monumento e alla retorica fascisticamente ispirata che dal 1922 ne promana.

Il tempo è un tempo di incertezza e di collettivo disincanto. Erano i «nerissimi mesi»[1] dell'autunno del 1943, quando l'afflusso oltre il Brennero delle di-

[1] L'espressione è di Plinio Fraccaro che accenna alla vicenda nella sua relazione inaugurale letta

visioni della Wehrmacht stava spazzando via la breve illusione che la fine del regime fascista potesse significare anche la fine delle guerre ch'esso aveva voluto e sancisse l'avvento della pace. In quel contesto le parole di Giuseppe Cesare Abba scolpite nella pietra chiara della lapide aiutavano a rimeditare un momento storico nel quale gli studenti avevano scelto di essere ribelli con Garibaldi e in molti avevano pagato con la vita. Nell'autunno del 1943, nel naufragio delle istituzioni dello Stato, e prima tra tutte dell'esercito lasciato allo sbando, un'altra drammatica scelta si imponeva alla coscienza collettiva e individuale: la «noterella» del cantore dell'impresa dei Mille non evocava allora solo la settima compagnia in armi a Calatafimi, «quel centinaio e mezzo di giovani, quasi tutti dell'Università di Pavia, fior di lombardi e di veneti, la compagnia più numerosa e più bella», ma, per consapevole volontà del neorettore, si traduceva in un messaggio di speranza e in un incitamento, che faceva leva sugli studenti come risorsa per la rigenerazione del paese.

Ben prima che proprio nel nome di Garibaldi si creassero bande e formazioni partigiane decise a contrastare l'occupazione tedesca e il neofascismo repubblicano, Plinio Fraccaro, fresco di nomina come rettore antifascista dell'Università, sceglieva dunque di attingere all'*epos* garibaldino, all'anima democratica e volontaristica del Risorgimento per legittimare l'impegno dei giovani, così nel maggio1860 come nel settembre 1943, e rivolgeva loro implicitamente un appello alla rinascita contro le servitù vecchie e nuove, italiane e straniere.

Era questo un procedimento di recupero della memoria che si proiettava risolutamente nel presente, sul limitare di una dittatura ventennale, in passato appropriatasi del Risorgimento in chiave nazionalistica e bellicista, e alle soglie di un nuovo corso politico, fosco di incognite. Con intenzioni non diverse, in quello stesso autunno del '43 un altro studioso dell'antichità, Concetto Marchesi, anch'egli nominato nei 45 giorni badogliani rettore dell'Università a Padova, si era rivolto direttamente con un appello ai suoi studenti e, prima di sottrarsi con la fuga alla cattura, li aveva esortati: «non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dall'ignominia».[2]

Né solo con le citazioni incise sulla pietra Fraccaro manifestava allora la sua fede nei giovani se è vero che, quando il 10 settembre 1943 le truppe naziste entrarono in città, provvide con coraggio e prontezza ad aprire una breccia nella

il novembre 1943, ora in Plinio Fraccaro, *Relazioni e discorsi degli anni del rettorato (1945-1959)*, Milano, Cisalpino - La Goliardica, 1983, p. 16.

[2] *Appello agli studenti* del 28 novembre 1943 in Concetto Marchesi, *Pagine all'ombra*, Padova, Zanocco, 1946, p. 27.

parete che separava il palazzo dell'Università dall'allora caserma Menabrea, per offrire una via di fuga a soldati e ufficiali che il comando del presidio pavese stava per consegnare, senza sparare un colpo, agli ordini dell'occupante.[3] Un episodio, quest'ultimo, che fu reso noto dal suo allievo Gianfranco Tibiletti solo dopo la scomparsa del protagonista.

Ma ancora a proposito degli intrecci tra passato e presente e delle cruciali partite tra memoria e storia che talvolta ai segni di pietra sono sottese, val la pena di ricordare che, a liberazione dal nazifascismo avvenuta, nel maggio del 1945, lo stesso Fraccaro biasimò gli studenti responsabili del danneggiamento di una lapide dedicata a un «martire» fascista, lo studente Manlio Sonvico, che era stato fulcro delle liturgie fasciste universitarie e del cui nome si era fregiato per oltre vent'anni il Gruppo Universitario Fascista (GUF) pavese, vivaio dell'*élite* del regime. Ai suoi allievi antifascisti, animosamente iconoclasti verso i simboli del fascismo ancora presenti nello spazio fisico dell'Università, Fraccaro aveva consigliato «da storico» di lasciare intatta la lapide.[4] Non vennero esplicitate le ragioni di quell'intervento, ma è facile arguire che Fraccaro difendesse l'integrità di quella che nel lessico di Marc Bloch si configurava come una "traccia", affinché dal 1926, anno IV del Littorio, in poi essa continuasse, nel nome dello studente di chimica caduto nel Comasco e a beneficio dei posteri, a enunciare i valori fondanti del fascismo, ossia la forza, l'ordine, la "soggezione di tutti allo Stato", e a documentare un passato che doveva essere compreso, non rimosso a colpi di scalpello.

Per giungere a una presa di posizione specifica sul rapporto tra storia e memoria e per cogliere la personale declinazione che Fraccaro diede al discorso pubblico sulla guerra civile appena conclusa, disponiamo di almeno due suoi intensi interventi, il primo del 1945, il secondo del 1951.

Nella sua relazione inaugurale per l'anno accademico 1945/46 il neoeletto rettore non aveva voluto eludere il dovere di una ricapitolazione appassionata dell'esperienza drammatica appena conclusa: il fascismo vi era pertanto ripercorso come un'epoca di «umiliazione e corruzione degli spiriti», con fasi di progressivo degrado, fino all'epilogo dei «venti neri mesi » di occupazione tedesca e di dominio neofascista. Nel suo discorso il passato non era frettolosamente archiviato, ma analizzato nei suoi errori e disvalori, senza tacere dei responsabili e delle conseguenze, dei torti inflitti e delle ferite aperte. In quel quadro la scelta dei molti studenti, e studentesse, dell'ateneo fattisi cospiratori nella clandesti-

[3] Cfr. Gianfranco Tibiletti, *Il "Rettore" Fraccaro,* in "Ateneo pavese", XVI, 3 (1964), p. 4 .

[4] Gianfranco Tibiletti ricorda l'episodio nel necrologio del suo maestro pubblicato nell'*Annuario dell'Università di Pavia, 1959-60*, Pavia, Ponzio, 1960, p. 458.

nità, partigiani combattenti contro il nazifascismo, alcuni caduti eroicamente era additata come un prezioso lascito, una vincolante eredità cui rendere onore – l'università avrebbe inciso i loro nomi nel marmo, assicurò il rettore – e al loro esempio doveva ispirarsi la *renovatio* cui l'università e il paese tutto doveva attendere.[5]

Su quella stessa linea si pone il discorso pronunciato nel maggio 1946 per il conferimento delle lauree *ad honorem* ai caduti. Anche in quella occasione, il compianto per le giovani vite spezzate non fa velo a una precisa attribuzione di senso storico: si commemorano tanto le vittime civili, ferocemente colpite dal conflitto, quanto i soldati, caduti «senza neppure fissare il raggio di un ideale che li confortasse al sacrificio», cioè in una guerra ingiusta, e tuttavia spesso valorosamente caduti. Ma per quanti avevano scelto consapevolmente di difendere i valori della civiltà e della libertà Fraccaro non esita a parlare di morale eroica e ad evocare il modello omerico, Ettore, archetipo di un «eroismo profondamente umano», alieno dalla volontà di potenza e di conquista.[6]

Sei anni più tardi, il 24 maggio 1951, questa sorta di ciclo di memoria si concluse con la posa, sempre nel quadriportico dei caduti, di un bassorilievo dedicato alla memoria degli studenti e dei professori morti nella seconda guerra mondiale. Sono ancora una volta di Fraccaro le parole che incorniciano il sobrio, antiretorico bassorilievo di Alberto Nobile : «I deserti e gli oceani, le montagne e le pianure di tre continenti ne serbano le spoglie. Qui vivono gli spiriti affratellati nel mistero della morte».[7]

Non ambigue omologazioni, non facile irenismo, ma *pietas* per il dramma planetario della guerra che separa e travolge i destini. Una classica compostezza ispira non solo l'iscrizione, ma anche il discorso che Fraccaro lesse allo scoprimento del rilievo, sottolineando la voluta assenza dei nomi dei caduti, le cui dissonanti scelte ideali, nell'uno o nell'altro campo contrapposto, avrebbero impedito che quella fosse una catartica celebrazione comune. Il progetto commemorativo è mutato e ha ceduto il campo a una assorta meditazione sulla morte e sulla guerra, nella quale *absint nomina ut adsint numina*, ossia l'ateneo evoca non i nomi, ma una corale, impersonale vicenda di sofferenza quale perenne invito ai valori della «comprensione, amore, fratellanza, umanità».[8]

[5] Cfr. Fraccaro, *Relazioni e discorsi degli anni del rettorato*, in particolare pp. 15-21.
[6] *Ivi*, pp. 3-49.
[7] Per una trascrizione dei testi e una raccolta dei dati relativi a questa e alle altre iscrizioni citate cfr. Luisa Erba - Aldo Morani, *Monumenti e lapidi conservati nel palazzo centrale della Università di Pavia*, Pavia, Lions Club, 1977.
[8] *Ivi*, pp. 113-114.

Ci pare che qui si colga il duplice asse della riflessione sulla storia e della costruzione della memoria collettiva e istituzionale che Fraccaro sa tenere ben distinte e articolare con sereno equilibrio. Nel discorso pubblico può trasfondere una scelta di chiarezza che esclude facili riconciliazioni o condoni in blocco di torti e ragioni ma, nel contempo, il dolore per la perdita della gioventù studiosa trova in lui la sua voce autentica. Il rettore di tutti interpretava così i sentimenti di una comunità accademica lacerata dai conflitti, colpita dai lutti che, fatti senza reticenza i conti col passato, si protendeva volenterosamente verso la rinascita.

Bene ha fatto dunque Francesco Torchiani a dare sin dal titolo una chiave di lettura per il percorso che si snoda nel suo libro: Fraccaro è grande storico e grande rettore e le due identità, quella scientifica e quella istituzionale, si arricchiscono vicendevolmente. La sua sensibilità storica ispira non solo un magistero scientifico e didattico sviluppatosi per più di quattro decenni, fecondo di allievi e di ricerche internazionalmente apprezzate, ma diventa la cifra di un lungo rettorato, memorabile per le sue realizzazioni, illuminato per la visione di largo respiro del ruolo dell'ateneo nella città e della funzione dell'università nella società italiana. Questo progetto e il pragmatico impegno in esso dispiegato è attentamente e simpateticamente ripensato nelle pagine che seguono, ove, grazie anche alla ricognizione di nuove fonti, l'opera e la personalità del rettore, sono collocati al centro di un quadro mosso e suggestivo. Una stagione creativa e fervida per la comunità accademica pavese, una fase di fattivo rilancio per un paese ansioso di lasciarsi alle spalle le macerie della guerra, una temperie politico-culturale venata di speranza e di impegno, queste le diverse facce dello spettro tematico della ricerca che con acume collega la biografia intellettuale dello studioso con la storia dell'istituzione nella quale operò sino a identificarvisi.

Elisa Signori

Introduzione

«Credo che anche oggi nessuno possa dubitare che il rettorato di Fraccaro sia stato per la storia dell'Università di Pavia e, in genere, per la storia delle Università italiane, un evento di grande importanza»,[1] scriveva Arnaldo Momigliano nel commemorare l'impegno dell'amico e maestro nella ricostruzione dell'ateneo pavese. In quindici anni, l'opera infaticabile dell'antichista alla guida della secolare istituzione universitaria si era dispiegata nel riassetto economico e strutturale dell'ateneo e in un'incisiva, quanto pionieristica opera di assistenza agli strati socialmente più deboli della studentesca, oltre che agli elementi più dotati di quest'ultima.

L'insigne studioso dei Gracchi si era già distinto, negli anni della "conquista fascista dell'Università" per la sobrietà della sua condotta e per l'atteggiamento alieno, nella ricerca come nella didattica, dalle tante forme di piaggeria che caratterizzavano la cultura italiana coeva, segnatamente quella accademica. Il quadro, piuttosto ampio, dedicato alla formazione e al percorso intellettuale di Fraccaro sino alla prima esperienza alla guida dell'Università dopo il 25 luglio 1943, occupa la prima parte di questo lavoro.

L'influenza di maestri come Karl Julius Beloch ed Ettore Pais, assieme al costante sostegno di Gaetano De Sanctis, permettevano al giovane studente dell'ateneo patavino di dare alle stampe lavori assai innovativi sulla storia di Roma nella prima età repubblicana, ascrivibili al filone "economico-giuridico" che andava affermandosi parallelamente in altri campi delle scienze storiche, ad opera di Gioacchino Volpe e Gaetano Salvemini. Dalla cattedra di Storia antica, conquistata a Pavia nel 1915, Fraccaro dava vita a un magistero destinato

[1] Arnaldo Momigliano, *Commemorazione del socio Plinio Fraccaro*, in "Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, storiche e filosofiche", serie VIII, XV, 7-12 (1960), pp. 361-387, ora in Id., *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1960, p. 834.

a mutare profondamente gli studi antichistici italiani, aiutato in questo dalla direzione della prestigiosa rivista "Athenaeum" e da una fioritura di allievi destinati alla carriera universitaria.

Un rapporto quarantennale, quello tra l'antichista e l'ateneo pavese, non interrotto neppure dalle crescenti difficoltà riscontrate, nel ventennio fascista, con il *milieu* politico-culturale del regime.[2] A questa difficile coesistenza, sublimata nell'intensa collaborazione dello storico all'*Enciclopedia Italiana*, si è cercato di dare spazio nella prima parte della ricerca. Inoltre, per quanto mi è stato possibile, ho cercato di illustrare i tratti salienti del modulo storiografico di Fraccaro, collocandolo nel quadro della cultura storica coeva.

In virtù del suo profilo antifascista, lo storico veniva chiamato alla guida dell'*Alma Mater Ticinensis* dopo il 25 luglio 1943, nella straordinaria "leva" che portava al rettorato personalità del calibro di Luigi Einaudi a Torino, Concetto Marchesi a Padova, Luigi Russo a Pisa, Guido De Ruggiero a Roma e Adolfo Omodeo a Napoli. La sfida che si presentava a Fraccaro, mentre prendeva forma la "guerra civile" destinata a sconvolgere il paese per altri due anni, era drammatica. Tuttavia, grande era la fiducia accordata al neo rettore. Nei sei mesi del primo mandato del professore bassanese, sostituito nel febbraio del '44 con l'allineato Carlo Vercesi, era già possibile scorgere la direttrice della futura e ben più incisiva azione di governo dell'Università dispiegata nel dopoguerra, volta a premiare il merito e a renderne possibile l'accesso anche agli studenti di condizione disagiata, purché meritevoli.

All'indomani della Liberazione, la personalità di Fraccaro sembrava ancora una volta offrire le migliori garanzie, a parere degli alleati come del CLN, per guidare l'Università di Pavia nel difficile percorso di transizione verso la democrazia e la pacificazione nazionale. Quest'ultimo punto, in particolare, costituiva la priorità del rettore-antichista, come dimostrano le carte della Commissione per l'epurazione, istituita per allontanare dall'Università tutti i docenti o membri del personale amministrativo compromessi col passato regime. Tra i profili dei cinquanta docenti chiamati a rispondere del loro comportamento negli anni della dittatura davanti alla Commissione presieduta da Fraccaro, troviamo tutta la gamma degli atteggiamenti tenuti dall'alta cultura nei confronti del regime fascista. Dall'ossequio freddo e disinteressato alla militanza più intransigente, passando per una "zona grigia" fatta di piaggerie, conformismo, interesse per il proprio tornaconto. Per molte delle figure coinvolte nelle indagini della Commis-

[2] Sul tema cfr. Elisa Signori, *Plinio Fraccaro e i "grigi anni" del regime*, in *Atti della giornata in ricordo di Plinio Fraccaro*, Bassano, 18 marzo 2000, in "Athenaeum", LXXXIX (2001), pp. 73-93, ora in Ead., *Minerva a Pavia. L'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Milano, Cisalpino, 2002, pp. 275-295.

sione, l'8 settembre aveva segnato uno spartiacque con un passato compromissorio; ne erano scaturite manifestazioni di allontanamento, se non di dissenso, da parte dei suddetti docenti nei confronti del regime che aveva portato il paese al collasso. Allo stesso tempo, con coerenza, le figure più in vista dell'*establishment* accademico del ventennio avevano mantenuto immutato il proprio credo. Tra queste, quelle dell'ex rettore Carlo Vercesi, del farmacologo Silvio Palazzi, dell'oftalmologo ed ex federale di Pavia Angelo Nicolato risultavano maggiormente invise agli studenti antifascisti, che ne chiedevano a gran voce la sospensione. Nei fascicoli dei singoli inquisiti è possibile rintracciare il biasimo di Fraccaro, espresso con la proverbiale franchezza, nei confronti di un modo di intendere l'insegnamento, la politica e la ricerca, a suo giudizio del tutto inaccettabile. Parimenti, è possibile notare il sincero desiderio del rettore di porre fine a una pagina lacerante della storia italiana, i cui riflessi dovevano al più presto essere lasciati da parte per rendere più vigoroso il contributo necessario alla ricostruzione nazionale. Tra le "ferite" di cui sopra, andava sanata in modo particolare la pagina vergognosa scritta dall'alta cultura nei confronti dei docenti e studenti ebrei cacciati dall'Università nella generale indifferenza all'indomani delle leggi emanate "in difesa della razza". Un'infamia alla cui riparazione il rettore teneva particolarmente, visto, ad esempio, il legame che lo aveva unito a Piero Treves o ad Arnaldo Momigliano. Il tortuoso *iter* del reintegro dei professori ebrei emigrati all'estero, complici le proverbiali pastoie burocratiche, le pressioni del corpo accademico locale e i tentennamenti degli interessati, piuttosto restii a lasciare la nuova carriera spesso ben avviata, rappresenta una delle pagine meno note della storia del mondo accademico nel dopoguerra.

Fatti, nel bene e nel male, "i conti col fascismo", per usare l'espressione che dà il titolo a un bel libro di Woller,[3] Fraccaro poté concentrare tutte le sue energie nella ricostruzione dell'ateneo pavese, stretto tra i morsi della situazione disastrosa in cui versava il paese, il tradizionale sottofinanziamento al mondo dell'alta cultura e la concorrenza con la realtà milanese, che da vent'anni aveva tolto a Pavia il primato di unica università della Lombardia. Nel lungo mandato del rettore-antichista l'Università di Pavia conosceva un profondo riassetto finanziario ed edilizio, grazie alla rinnovata attività del Consorzio universitario lombardo, in grado di drenare risorse dal territorio e di mettere in contatto, per quanto possibile, le facoltà scientifiche dell'ateneo, autentico polo di eccellenza a livello nazionale, con la realtà economica locale. Parimenti, il riassetto edilizio dell'Università si concentrava sulla ristrutturazione dell'antico edificio centrale e sul potenziamento dell'ospedale San Mat-

[3] Hans Woller, *I conti col fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 2002.

teo e delle facoltà scientifiche dotate di nuove strutture decentrate e di attrezzature all'avanguardia. L'azione del rettore mostrava sin dall'inizio un forte carattere sociale, soprattutto nell'assistenza agli studenti: veniva infatti rafforzata, da un lato, l'Opera Universitaria; dall'altro, si consolidavano le potenzialità ricettive degli storici collegi pavesi Ghislieri e Borromeo, dotati di nuovi posti letto; inoltre, in sinergia con gli enti locali venivano adibiti a collegio studentesco i locali dell'ex caserma Menabrea. Alla fine del 1953, dopo un'aspra battaglia con il ministro Antonio Segni e un autorevole esponente della Democrazia Cristiana nel pavese quale Gabrio Lombardi, ordinario di Diritto romano, veniva costruito un collegio per ospitare le sempre più numerose studentesse che frequentavano l'Università.

Fraccaro pensava insomma a un'università di *élite*, per pochi e selezionati studenti, ammessi alla frequenza dei corsi dietro pagamento di tasse piuttosto elevate, in grado, da un lato, di finanziare una rete di assistenza in cui si integrassero cospicue borse di studio e ospitalità nei convitti; dall'altro di rendere accessibili gli studi ai giovani capaci delle classi meno abbienti. Il modello andava completato con l'abolizione dell'esame di stato per l'accesso alle professioni, colpevole di abbassare il livello degli studi universitari e il grado di impegno degli studenti, volti a pensare alla laurea esclusivamente come viatico burocratico alla vita professionale.

Gli anni dal '45 al '60 non rappresentavano tuttavia il solo riavvio "a pieno ritmo" delle attività delle secolari istituzioni universitarie, ma si configuravano come una fase di profonda apertura e innovazione nel campo degli studi, particolarmente sensibile nei campi della medicina, della farmacia e delle scienze naturali, ben presto vera "area di eccellenza" del sistema universitario pavese, come nel diverso taglio dato alle indagini filosofiche una volta superato l'idealismo crociano.

A questo proposito, a Pavia, transitavano nel volgere di pochi anni figure centrali per il rinnovamento contenutistico e metodologico della filosofia nel dopoguerra, quali Luigi Pareyson, Enzo Paci, Giulio Preti e Ludovico Geymonat. Anche il giovane Emanuele Severino si formava nell'ambiente rigoroso dell'ateneo pavese, così come i coetanei Mario Vegetti e Fulvio Papi. Tra gli storici, la scuola di Fraccaro trovava un degno successore in Gianfranco Tibiletti, mentre Emilio Gabba espugnava la prestigiosa cattedra pisana. Luigi Bulferetti e Mario Bendiscioli portavano nuove tecniche e tematiche d'indagine nella disciplina a lungo impartita da Ettore Rota, mentre nella facoltà di Scienze politiche, chiusa per un triennio su disposizione degli alleati a causa della forte compromissione del personale docente col regime, l'apertura cosmopolita trovava il suo referente in Bruno Leoni per il mondo anglosassone e in Vittorio Beonio Brocchieri per quello orientale. Pietro Nuvolone e Rodolfo De Nova ga-

rantivano invece un rinnovamento rispettivamente negli studi penalistici e di diritto internazionale, segnando un autentico affrancamento dall'"autarchia" e dal nazionalismo scientifico dei decenni precedenti.

Questo processo di ripresa sotto ogni aspetto della vita universitaria coincideva, nel caso pavese, con il mandato dell'antichista. La ricostruzione della sua attività alla testa dell'ateneo, oggetto di questo lavoro, si è fondata sull'analisi incrociata dei verbali del Senato accademico e del Consiglio di Amministrazione, fondamentali per avere un quadro sufficientemente chiaro della situazione economico-finanziaria e delle principali scelte di carattere finanziario, didattico, edilizio. Soprattutto i secondi hanno permesso di intravvedere il notevole grado di sinergia raggiunto dall'Università con le realtà economiche locali. Allo spoglio di queste fonti si è affiancato quello degli *Annuari dell'Università di Pavia* e dei fascicoli di alcuni degli esponenti più "in vista" del personale docente nella delicata fase di transizione dalla dittatura alla democrazia, questi ultimi conservati nell'Archivio Storico dell'ateneo.

Spesso, tuttavia, le fonti "istituzionali" di questo tipo si mostrano reticenti nel dar conto di dissidi, incomprensioni e pareri discordi all'interno degli organi direttivi dell'ateneo per ciò che concerne il suo sviluppo e rilancio. Un confronto con la stampa locale è sempre utile, a questo proposito, per completare un quadro altrimenti frammentario, data la collaborazione frequente di molti docenti alle pagine del più importante quotidiano cittadino e provinciale. Inoltre ho fornito, di volta in volta, una serie di dati significativi per stabilire le dinamiche della popolazione studentesca, l'evoluzione del corpo docente come la sua diversa ripartizione nelle varie facoltà e istituti.

Il più significativo nucleo documentario utilizzato in questo lavoro resta comunque il vasto epistolario di Plinio Fraccaro. Contenuto in nove faldoni, cui occorre aggiungere un nucleo di corrispondenza conservato nel Fondo omonimo, il carteggio è conservato presso la Biblioteca Universitaria nel Palazzo Centrale dell'Università di Pavia.[4]

Il carteggio si è rivelato di notevole interesse non solo per gli ultimi quindici anni di vita del Nostro, "consacrati" al governo dell'Università, ma anche per ricostruire l'attività di ricerca e la statura intellettuale dell'antichista, cui numerosi fra gli intellettuali più in vista della prima metà del Novecento italiano erano soliti rivolgersi con deferenza. Basti citare i nomi di alcuni dei corrispon-

[4] Il regesto completo in Maria Cristina Regali - Giuliana Sacchi, *Le carte di Plinio Fraccaro presso la Biblioteca Universitaria di Pavia*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia patria", CIX (2009), pp. 465-546, con prefazione di Emilio Gabba.

denti, tra cui Gaetano De Sanctis, Karl Julius Beloch, Ettore Pais, Santo Mazzarino, Vincenzo Arangio Ruiz, Giorgio Pasquali, Giacomo Devoto, per avere un quadro delle relazioni intrattenute dallo storico. Dall'analisi del carteggio del rettore, nonché dall'esame del suo fascicolo personale conservato nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma e dagli epistolari di altre personalità della cultura coeva, è stato possibile non solo lumeggiare alcuni lati della vita dello studioso altrimenti attestati indirettamente, attraverso lo spoglio della storiografia, ma anche cogliere, nel dettaglio, un progetto globale di rinascita dell'*Alma Mater Ticinensis* paragonabile solo a quella dell'età teresiana.

Questo lavoro, nato dalla rielaborazione della tesi di laurea magistrale in Storia contemporanea discussa presso l'Università di Pavia nel settembre 2008, ha visto la collaborazione e il supporto di molte persone. Innanzitutto mi preme ringraziare coloro che a quella tesi hanno fatto da relatori, seguendomi anche nelle successive fasi della rielaborazione della ricerca. La generosa disponibilità dei professori Emilio Gabba e Arturo Colombo ha fatto sì che la frequentazione assidua maturata durante la lavorazione della tesi sia proseguita anche negli anni seguenti, garantendomi così la possibilità di una continua crescita culturale ed umana.

Il ringraziamento più sentito va però alla professoressa Elisa Signori per la pazienza e la tenacia con cui ha seguito e indirizzato la ricerca di un non troppo docile allievo senza fargli mai mancare il suo sostegno anche nei momenti più difficili.

Un sentito "grazie" anche ai professori Alessandra Ferraresi, Giulio Guderzo, Pierangelo Lombardi, Simona Negruzzo e Marina Tesoro per l'interesse mostrato nei confronti della mia ricerca e al prof. Daniele Menozzi, che mi ha permesso di distogliere parte delle energie del dottorato pisano nella rielaborazione della tesi. Ringrazio inoltre il prof. Dario Mantovani per l'attenta lettura del dattiloscritto e per avere accolto il volume nella collana "Fonti e Studi per la storia dell'Università di Pavia". Un ringraziamento sentito anche al personale degli archivi e delle biblioteche da me frequentate per la ricerca, in particolare alla dott.ssa Alessandra Baretta dell'Archivio Storico dell'Università di Pavia. Agli amici orceani, cremaschi, pavesi e pisani un grazie per aver sopportato le mie assenze, distrazioni e intemperanze, come per l'affetto che non mi hanno fatto mai mancare. Alla mia famiglia un grazie per avermi sempre sostenuto e incoraggiato nella strada impervia che ho scelto di percorrere.

Parte prima
Da Bassano a Pavia.
Momenti di una biografia intellettuale

Capitolo I

Da Padova alla cattedra di Storia antica

1. Il modulo storiografico di Plinio Fraccaro

«Lei Fraccaro è come Catone il Censore, che cominciava sempre la frase con una avversativa: *numquam ego*».[1] Arnaldo Momigliano, nel rivolgersi in questo modo al rettore dell'Università di Pavia, coglieva in una battuta i tratti salienti della personalità dell'interlocutore: l'ostinazione e il rigore morale. Erano le stesse qualità che avevano permesso al figlio di un falegname di Bassano del Grappa di arrivare trentenne alla cattedra pavese di Storia antica sino a essere chiamato a dirigere l'ateneo per tre lustri, lasciandovi una traccia profonda.

Nato nel 1883, Fraccaro si era trasferito a Padova per gli studi universitari una volta compiuti, da privatista, quelli secondari. La scelta di proseguire la strada universitaria non era affatto scontata per il giovane, sul quale gravava il

[1] Momigliano, *Terzo contributo*, p. 874. Tra le biografie di Fraccaro si segnala per completezza Emilio Gabba, *Fraccaro Plinio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 552-56; Leandro Polverini, *Fraccaro e De Sanctis*, in "Athenaeum", LXXII (1985), pp. 68-113. Cfr. anche Enrica Malcovati, *Plinio Fraccaro*, in "Rendiconto dell'Istituto lombardo", Parte gen. 1959, pp. 172-176, poi in "Athenaeum", XLVII, 2 (1959), pp. IV-VIII; Gianfranco Tibiletti, *Notizie su Plinio Fraccaro*, in "Athenaeum", XLVII (1959), pp. IX-XXI e Id., *Plinio Fraccaro*, in *Annuario dell'Università di Pavia, 1959-60*, Pavia, Ponzio, 1960, pp. 3-7; E. Gabba, *Plinio Fraccaro*, in "Rivista Storica Italiana", LXXII (1960), pp. 398-402; Vincenzo Arangio Ruiz, *In memoriam*, "Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano" (1960), pp. 345-346; Giovanni Forni, *Plinio Fraccaro*, in "Studi Etruschi", XXVII (1960), pp. 535-543; Albino Garzetti, *Plinio Fraccaro*, in "Atene e Roma", V (1960), pp. 79-85; Aurelio Bernardi, *Plinio Fraccaro. Commemorazione*, Bassano del Grappa, Museo di Bassano del Grappa, 1960. Di E. Gabba si vedano inoltre i più recenti *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 371-378; Id., *Ricordo di Plinio Fraccaro e di Aurelio Bernardi*, in *Notiziario degli amici del Museo di Bassano del Grappa*, marzo 1992, pp. 7-14 e Id., *Plinio Fraccaro e la storia antica*, in AA.VV., *Atti della giornata in ricordo di Plinio Fraccaro*, Bassano 18 marzo 2000, in "Athenaeum", LXXXIX (2001), pp. 37-40.

peso della famiglia, composta dalla madre e dal fratello. Eppure, negli intervalli fra i corsi nell'ateneo patavino[2] e le lunghe ore di lezioni private, necessarie per sbarcare il lunario, Fraccaro non rinunciava a coltivare i suoi interessi geografici, militari e storici.[3]

A Padova il giovane incontrava un maestro «modesto, ma dotto e rigoroso»,[4] il latinista Antonio Cima, che gli affidava una tesi di laurea destinata a mettere a dura prova le capacità del brillante studente: la ricostruzione del perduto *De gente populi Romani* del retore Varrone. Attraverso una meticolosa raccolta e sistemazione dei frammenti dell'opera, assieme a un'originale tecnica combinatoria delle acquisizioni epigrafiche, archeologiche e toponomastiche sul campo, Fraccaro riusciva a restituire il carattere erudito dell'opera di Varrone, permettendo di aprire nuove prospettive di indagine nel complesso tema dei rapporti culturali fra mondo greco e romano. Pubblicato due anni dopo la discussione,[5] lo studio dimostrava le dinamiche per cui "un partito di storici e antiquari" si era formato in Roma, contribuendo al cristallizzarsi di una tradizione e alla codificazione di una memoria collettiva, attraverso il ricorso al mito, trasformato così in dato oggettivo in virtù della sua rielaborazione storico-politica. L'oratoria, trattata dal maestro Cima quasi esclusivamente come problema letterario, attraverso questa prospettiva più ampia e articolata, veniva collocata in una precisa dimensione pubblicistica e politica.

Del resto, l'attenzione alla critica della fonte avrebbe accompagnato l'intero percorso intellettuale di Fraccaro, come dimostrava il discorso tenuto alla fine della carriera *Sulla storia romana arcaica*,[6] dedicato agli allievi pavesi. Lo studioso

[2] Franco Sartori, *Plinio Fraccaro studente universitario a Padova*, in *Atti della giornata in ricordo di Plinio Fraccaro*, pp. 19-35.

[3] Ne è un esempio la collaborazione per "Il Giornale di Venezia", con articoli a commento delle grandi manovre dell'esercito e la *Guida alpina del bassanese e delle zone limitrofe*, Padova, S. Pozzato, 1903. Una riflessione su questo saggio giovanile in Giorgio Petoello, *Una guida per esordio. L'opera prima di Plinio Fraccaro*, in *Atti della giornata in ricordo di Plinio Fraccaro*, pp. 95-98. Scrive Petoello: «Descrivendo gli abitanti, le colture, la consistenza demica e le attività produttive, registrando e valutando i progetti di trasformazione relativi all'area e segnalandone la vicenda, il successo o la crisi […] Fraccaro si allenava a capire».

[4] Momigliano, *Terzo contributo*, p. 828. Un profilo "senza sconti" del latinista è offerto da Piero Treves, *Cima, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1981, pp. 516-519.

[5] Plinio Fraccaro, *Studi varroniani. De gente populi Romani libri IV*, Padova, Lattes, 1907.

[6] P. Fraccaro, *Sulla storia romana arcaica*, in "Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere", serie III, LXXXVI (1953), pp. 85-107, ora in Id., *Opuscula*, vol. I, Pavia, presso la rivista "Athenaeum", 1952, pp. 1-23.

individuava nella lettura critica della fonte la difficoltà principale per lo storico di Roma arcaica: «Mi è toccato qualche volta di sentirmi dire da colleghi, con i quali avevo discusso di questi problemi, perché io mi occupassi di storia romana antichissima, se questa si riduceva poi a così poco», a causa della scarsità delle fonti. A questa obiezione lo storico rispondeva riaffermando il principio espresso quarant'anni prima nella sua tesi di laurea: era necessario ricostruire il percorso di formazione delle fonti stabilendone la genealogia; a questa operazione filologica preliminare doveva seguire l'analisi di ogni singolo problema, generale e particolare, presentato dal testo stesso.

Il metodo d'indagine era insomma già abbozzato sin da quel primo lavoro, che lo avvicinava non poco a quello di Eduard Meyer. Il frutto dell'esperienza sul campo ne avrebbe solo irrobustito la struttura e reso più raffinate le tecniche, magari arricchendo lo spettro delle tematiche affrontate, senza tuttavia stravolgere il quadro d'insieme che appariva, già allora, piuttosto solido e innovativo. Decisivi, dopo la parentesi dell'insegnamento nelle scuole secondarie a Mantova e Padova, gli incontri con le maggiori personalità degli studi antichistici italiani e non, come Eduard Schwartz,[7] Karl Julius Beloch, Ettore Pais e Gaetano De Sanctis.[8] A questo proposito, gli anni trascorsi a Roma come docente di materie letterarie in una scuola tecnica[9] avevano permesso al giovane di confrontarsi con le due scuole "rivali" di Beloch e Pais.

[7] La tesi di Fraccaro era stata sottoposta al grande studioso tedesco da Giorgio Pasquali, all'epoca a Gottinga per un periodo di perfezionamento. Schwartz era rimasto colpito dalla capacità di Fraccaro di inserire il dato archeologico in una riflessione storico-letteraria, secondo un procedimento simile al suo. Cfr. Giorgio Pasquali a Plinio Fraccaro, Gottinga, 19 marzo 1908; 25 ottobre 1908; 16 dicembre 1908, in Carteggio Plinio Fraccaro, Biblioteca Universitaria di Pavia (d'ora in poi CPF), riportate in Capitolo VI. Per un profilo dello studioso tedesco cfr. A. Momigliano, *Premesse per una discussione su Eduard Schwartz*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", n. s., IX (1979), pp. 999-1011, ora in Id., *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, pp. 20-44. Cfr. L. Polverini, *Dal carteggio di Plinio Fraccaro*, in "Athenaeum", LXXXI (1995), pp. 411-429. Di Schwartz Fraccaro ricordava «gli oramai lontani autunni romani, durante i quali abbiamo trascorso tante belle ore insieme e tante cose appresi dalla sua dotta e geniale conversazione» (Plinio Fraccaro a Eduard Schwartz, Pavia, 3 novembre 1934).

[8] Cfr. Polverini, *Dal carteggio di Plinio Fraccaro*, pp. 411-429.

[9] Sull'efficacia didattica di Fraccaro negli anni dell'insegnamento nella scuola secondaria, si veda l'interessante relazione di un ispettore ministeriale presso la scuola Aldo Manuzio di Roma, dove Fraccaro insegnava materie letterarie: «Il giovane professore è fresco di studi e colto assai, anzi erudito specialmente nei studi di Storia romana»; la capacità didattica viene definita "buona", mentre solo "sufficiente" è la sua capacità di mantenere la disciplina: «Non credo che il paterno "tu" giovi alla disciplina della scuola», commentava l'osservatore. Si tratta dell'Ispezione al prof.

Allievo di Mommsen a Berlino, Pais[10] era professore di Storia antica a Napoli, anche se "comandato" a Roma, dove dirigeva la rivista di "Studi storici dell'antichità classica", nella quale Fraccaro andava pubblicando importanti lavori sull'età dei Gracchi e sul processo degli Scipioni. Occorre sottolineare come Fraccaro attendesse ai suoi studi sulla Roma repubblicana senza valenze attualizzanti, rifiutandosi di rintracciare nel progetto di riforma agraria dei Gracchi una forma di socialismo *ante-litteram*. La simpatia di Fraccaro andava semmai al ceto dei contadini, al loro universo valoriale, alla semplicità e al carattere sobrio della loro esistenza, senza minimamente inficiare il rigore della sua produzione, caratterizzata da una pressoché unica capacità di padroneggiare le fonti più disparate. L'eclettismo di Fraccaro, sorretto da una solida padronanza degli strumenti della filologia,[11] non deve essere confuso con l'enciclopedismo di Pais. Se epigrafia, antiquaria, statistica, scienze naturali, sociologia comtiana, matematica, biologia e botanica caratterizzavano gli scritti dello storico napoletano, cui i critici rimproveravano un certo "virtuosismo" combinatorio, lo stesso rilievo non poteva certo essere mosso ai solidi contributi dati alle stampe da Fraccaro. Alla visione "ampia" della storia, comune a entrambi, non corrispondeva infatti una paragonabile affinità metodologica. Lo dimostra, ad esempio, il diverso "peso" assunto dall'opera di Theodor Mommsen nell'economia della produzione dei due storici. Mentre Pais aveva dato vita, pur con metodo affatto diverso da quello del maestro tedesco, a una critica virulenta della tradizione letteraria, Fraccaro si era limitato a emendare alcune aporie in quel vero e proprio "sistema" costituito dall'opera storiografica di Mommsen, come ammetteva in una lettera a Gaetano De Sanctis:

Fraccaro Plinio, Ministero dell'Istruzione Pubblica, eseguita nei giorni 22-24 aprile 1911 dal prof. Egisto Gerunzi nella scuola Aldo Manuzio a Roma, in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale dell'Istruzione Superiore, Divisione prima, Fascicoli dei professori ordinari, 3° versamento, b. 210, fasc. Fraccaro, Plinio.

[10] Sullo storico romano si veda Thomas Ridley, *Ettore Pais*, in "Helikon", XXIX (1990), pp. 500-533; il giudizio di P. Treves, *Lo studio storico dell'antichità classica nell'Ottocento*, Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 1151-1165 e il volume *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, a cura di Leandro Polverini, Napoli, ESI, 1993, in particolare E. Gabba, *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, pp. 353-358, ora in Id., *Riflessioni storiografiche sul mondo antico*, Como, New Press, 2007, pp. 181-185. Molto penetranti le osservazioni di Ettore Lepore, *La storia antica nella cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, in *La cultura storica italiana fra Otto e Novecento*, a cura di Giuseppe Di Costanzo, Napoli, ESI, 1990, pp. 32-37. Per il rapporto tra storiografia e politica si veda, nello stesso volume Francesco Barbagallo, *Le origini della storia contemporanea in Italia fra metodo e critica*, pp. 235-254.

[11] Mentre, secondo il giudizio di Ettore Lepore, Pais «si orienta poco» nelle questioni filologiche, in Lepore, *La cultura storica*, p. 34.

> L'opera del Mommsen e nel sistema e nella parte antiquaria abbisogna di una radicale revisione: in Germania pare che poco ci pensino perché tutti ripetono ciò che il Mommsen ha detto senza rivedere a fondo la materia […]. Per mio conto, ho intenzione, nei limiti modesti che mi saranno concessi, di fare anch'io qualche cosa in proposito.[12]

Un "programma" storiografico perseguito con decisione da Fraccaro nelle numerose note apparse nella rivista di Pais, nelle *Memorie della Accademia delle Scienze* di Torino e in altre autorevoli sedi.[13] Non a caso, nel giudizio di Momigliano, Fraccaro veniva considerato come lo storico maggiormente impegnato nella riflessione e nella correzione di parti importanti dello *Staatsrecht* mommseniano.[14]

Soprattutto, nel decennio trascorso dalla laurea alla cattedra, Fraccaro aveva maturato un modulo storiografico ascrivibile, per usare l'espressione crociana, al filone "economico-giuridico". In quest'ottica non era da sottovalutare il debito del giovane studioso nei confronti di Karl Julius Beloch. Allievo di Ruggiero Bonghi e suo successore sulla cattedra romana,[15] come straordinario, a ventiquattro anni, lo storico tedesco aveva segnato in lavori come il *Campanien*[16] o la *Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*[17] un deciso affrancamento degli studi antichistici italiani dal filone più squisitamente filologico erudito che li aveva in precedenza caratterizzati. Come ha sottolineato Emilio Gabba,[18] l'at-

[12] Plinio Fraccaro a Gaetano De Sanctis, Roma, 23 gennaio 1914, ora in Polverini, *Fraccaro e De Sanctis*, p. 86.

[13] Per l'elenco degli scritti di Fraccaro in questi anni si veda la *Bibliografia* dello stesso, curata da Emilio Gabba in apertura del I volume degli *Opuscula*.

[14] Theodor Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, Berlin-Leipzig, Weidmannsche Buchhandlung, 1922-1923.

[15] Su Beloch resta fondamentale il profilo di A. Momigliano, *Beloch, Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 32-45, ora in Id., *Terzo contributo*, pp. 239-265, e il commosso Gaetano De Sanctis, *Giulio Beloch*, in "Rivista di Filologia e di Istruzione classica", LVIII (1929), pp. 141-151. Per il giudizio di Croce su Beloch si veda Benedetto Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimo nono*, vol. II, Bari, Laterza, 1964, p. 246; alla tesi crociana della morte della storiografia belochiana precedente a quella del suo artefice rispose il De Sanctis nel suo citato profilo biografico. Per un più ampio quadro dell'antichistica fra Otto e Novecento si veda E. Gabba, *Considerazioni su taluni problemi di storia romana*, in *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento*, a cura di Leandro Polverini, Napoli, ESI, 1993.

[16] Karl Julius Beloch, *Campanien*, Berlin, Verlag von S. Calvary & Co., 1879.

[17] K.J. Beloch, *Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1880.

[18] E. Gabba, *Rileggendo "Der Italische Bund" di Julius Beloch*, in *Aspetti della storiografia di Giulio Beloch*, a cura di Leandro Polverini, Napoli, ESI, 1990, pp. 169-176. L'attenzione di Fraccaro verso que-

tenzione di Fraccaro si era soffermata in modo particolare sull'*Italische Bund unter Roms Hegemonie*,[19] dove Beloch tracciava la storia della formazione della Lega Italica e descriveva le condizioni dei comuni, l'incremento dei possedimenti e lo sviluppo della colonizzazione nella Roma arcaica. Due le caratteristiche dell'opera di Beloch destinate ad avere maggiore influenza nella produzione di Fraccaro: da un lato, l'importanza assegnata alla supremazia militare romana, alla luce della quale lo storico tedesco spiegava il rapporto tra Roma e le oltre cento comunità contraenti la Lega, ridimensionando così la tesi della "reciprocità" dei rapporti fra i membri dell'alleanza; dall'altro, l'attenzione al dato statistico propria del Beloch, imputabile al carattere tardo positivistico della sua formazione. Dati acquisiti attraverso un metodo empirico non privo di efficacia: ottenuta una descrizione geografica di un'area grazie all'analisi di tutte le fonti disponibili, per lo più epigrafiche, e ricostruita, magari attraverso lo spoglio degli archivi diocesani, l'entità della popolazione che in epoche posteriori vi avevano risieduto, era possibile per Beloch risalire alla consistenza demografica del territorio in questione. Anche se «l'impostazione della storia romana nell'*Italische Bund* può fornire indubbiamente una ricostruzione realistica, che consente di intendere certi svolgimenti e anche certi meccanismi politico-militari»,[20] quasi in un'ottica geo-politica, il volume diveniva egualmente oggetto degli strali polemici di Mommsen,[21] impedendo così al suo autore ogni possibilità di una carriera accademica in Germania. Eppure quelle pagine sarebbero state rifuse oltre quarant'anni dopo nella celebre *Römische Geschichte*,[22] aggiornando dati e cifre senza stravolgimenti a livello metodologico. Fraccaro, che

sto scritto di Beloch era stata notata da Momigliano (*Giulio Beloch*), ma come qualcosa di superficiale ed estemporaneo; nel saggio di Gabba la si ricollega a un'influenza belochiana su Fraccaro, più ampia e complessa.

[19] K.J. Beloch, *Der Italische Bund unter Roms Hegemonie*, Leipzig, Teubner, 1880. De Sanctis, nel suo necrologio di Beloch, lo definisce «un'opera magistrale», ove «l'autore trova anche quel suo stile così personale, chiaro ed incisivo e s'impone quella rigorosità formale che lo fa alieno da ogni sciupo di parole e da ogni mostra di erudizione», ora in Treves, *Lo studio dell'antichità nell'Ottocento*, p. 1236.

[20] Gabba, *Rileggendo "Der Italische Bund"*, p. 173.

[21] Scriveva Mommsen: «Di rado una monografia è stata scritta con una tale trascuranza della ricerca specializzata e una spedizione nelle terre incognite della scienza è stata intrapresa con un bagaglio così leggero». La citazione di Mommsen è in Momigliano, *Giulio Beloch*, pp. 240-241. Diverso il giudizio di Eduard Meyer. Cfr. L. Polverini, *Il carteggio Beloch-Meyer*, in *L'antichità nell'Ottocento in Italia e in Germania*, a cura di K. Christ e A. Momigliano, Bologna-Berlin, il Mulino-Dunker & Humblot, 1988, pp. 204-216.

[22] K.J. Beloch, *Römische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege*, Berlin, Walter de Gruyter & Co., 1926.

con Beloch e soprattutto con l'allievo di quest'ultimo, Gaetano De Sanctis,[23] aveva sempre intrattenuto una relazione di stima e ammirazione, poteva in quell'occasione dare un saggio del peso esercitato dal maestro tedesco nel suo lavoro storiografico.

La recensione del professore pavese[24] all'opera di Beloch, trenta pagine fitte apparse in due fascicoli, è divenuta giustamente famosa. Era stato proprio l'anziano studioso, scrivendo all'allievo Gaetano De Sanctis, a indicare Fraccaro come recensore più adatto per la prestigiosa "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica".[25] Il piglio dello storico pavese trovava in questo scritto una delle sue proverbiali manifestazioni: non una concessione, non un atteggiamento di deferenza dinnanzi all'opera del grande maestro; piuttosto una capacità critica a tutto tondo, che si traduceva sovente in giudizi netti. Decisamente avaro di riflessioni metodologiche, avverso a qualsivoglia teorizzazione della pratica della ricerca,[26] Fraccaro offriva in questo saggio una lezione del carattere empirico e a-sistematico della sua produzione.

Partendo dalla critica dei fasti dell'età arcaica, passando poi a quelli delle magistrature, Fraccaro ribatteva punto per punto le tesi di Beloch: lo storico tedesco, a suo giudizio, dimostrava una conoscenza delle fonti letterarie, archeologiche ed epigrafiche inarrivabile, assieme a un notevole talento combinatorio. Beloch, scriveva Fraccaro, ragionava in un modo non troppo distante dal suo: la critica alla fonte era centrale in quanto non era possibile narrare alcunché senza aver accertato la verità del fatto. Per il maestro tedesco, tuttavia, ciò che non era riscontrabile in termini razionali, andava rifiutato *in toto*. Di questo passo, faceva notare Fraccaro, della storia di Roma arcaica era destinato a rimanere ben poco. L'automatismo determinato da questo eccesso di razionalismo, insomma, rischiava di andare a intaccare in nome di una fredda e meccanica logicità, ciò che poteva e sovente doveva, nella ricerca storica, essere spiegato facendo ricorso "ad altro lume".

[23] Da ultimo mi permetto di rimandare a Francesco Torchiani, "*… noi che viviamo per la scienza". Le lettere di Gaetano De Sanctis a Plinio Fraccaro (1911-1932)*, in "Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere", CXLIII (2009), in corso di pubblicazione.

[24] P. Fraccaro, recensione a K.J. Beloch, *Römische Geschichte*, in "Rivista di Filologia e Istruzione classica", LVI (1928), pp. 551-569; LVII (1929), pp. 267-276.

[25] Giulio Beloch a Gaetano De Sanctis, 19 luglio 1926, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", n. s., III (1973), p. 1086.

[26] Secondo uno dei principali allievi, Fraccaro era solito rispondere a chi gli chiedeva indicazioni di metodo e ricerca: «La metodologia storica è il buon senso, utile anche fuori dalla storiografia». Cfr. Tibiletti, *Notizie su Plinio Fraccaro*, p. XI.

Così, per fare qualche esempio, i fasti dei consoli subivano interpolazioni sulla base di semplici congetture, Spurio Cassio e il suo trattato con i Latini venivano spostati dal V al IV secolo, con un balzo "da dare le vertigini" per la gioia dei polemisti, ma senza apprezzabili motivazioni scientifiche, fuorché l'estro dell'autore. Se, infatti, da un punto di vista logico era legittimo negare l'attendibilità a un dato della tradizione, «è molto meno ammissibile di prendere questo dato e collocarlo, senza perentorie ragioni, altrove, perché a noi sembra che altrove meglio convenga a quello schema storico che, su quel poco che noi sappiamo, abbiamo ricostruito nella nostra mente».[27] Colpisce, in particolare, l'attenzione dello storico italiano per il II e VI libro del volume di Beloch, vale a dire il rifacimento dell'*Italische Bund* del 1880, definita efficacemente «un po' un libro nel libro». Lo storico tedesco vi delineava i confini delle varie comunità politiche del Lazio e dell'intera Italia, fornendo dati morfo-geografici e demografici «con finezza statistica, combinando, criticando, facendo parlare in tutte le loro voci i dati a noi pervenuti e giungendo a risultati nuovi e spesso imprevisti»[28] sulla loro entità e composizione.

Una lezione, questa di Beloch, che Fraccaro aveva seguito fedelmente nei suoi studi sulla topografia del Lazio e sugli antichi lavori idraulici della campagna romana,[29] come nella compilazione delle carte geografiche del mondo antico per l'*Atlante* De Agostini.[30] Anche i lavori successivi a questo scritto, come gli studi sulla centuriazione dell'agro di *Ticinum*, di Pisa, di Padova, come quelli sulle strade, sulla via Postumia o sulla via romana da Milano a Piacenza devono molto a questa metodologia di ricerca, integrata da Fraccaro con le acquisizioni più recenti dell'archeologia, dell'epigrafia, della toponomastica. Fraccaro, inoltre, ravvisava elementi di affinità tra lo stile di Beloch "rapido, conciso, chiaro", e il proprio, anche se per Momigliano troppa restava le distanza tra l'argomen-

[27] P. Fraccaro, recensione a K.J. Beloch, p. 569. Fraccaro, che pure riconosceva alla storia di Beloch un carattere "conservativo", invitava il collega a tener conto delle osservazioni che Vincenzo Arangio Ruiz gli aveva mosso nella recensione dell'opera apparsa sulla "Rivista Storica Italiana", XLIII (1927), p. 160. Fraccaro concludeva: «Avviene cioè quello che ho detto sopra, che quando si scuotono certe basi, non si sa dove si vada a finire», p. 267.

[28] *Ivi*, p. 565.

[29] P. Fraccaro, *Di alcuni antichissimi lavori idraulici di Roma e della Campagna*, in "Bollettino della Regia Società Geografica Italiana", LVII (1919), pp. 186-215.

[30] Mario Baratta - Plinio Fraccaro - Mario Visentin, *Atlante Storico.* I, *Evo Antico;* II, *Medio Evo*, Novara, De Agostini, 1923. Beloch aveva espresso a Fraccaro tutta la sua ammirazione per il risultato di grande valore assieme scientifico e divulgativo dell'atlante. Cfr. Giulio Beloch a Plinio Fraccaro, Roma, 20 novembre 1925, in Polverini, *Dal carteggio*, p. 413.

tare prudente del giovane storico e le "sciabolate decise" del maestro tedesco. Per Fraccaro, insomma, il Beloch che aveva dato alla scienza storica i frutti più significativi era quello della *Griechische Geschichte*,[31] quando affermava: «Bisogna, quand'è necessario, avere il coraggio di sbagliare; solo chi ghermisce i problemi senza oscitanze e senza riguardi troverà qualche cosa».[32] Viceversa, la tendenza dell'ultimo Beloch a ricercare nel numero e nella statistica demografica il riflesso della forza di una popolazione come la prefigurazione della politica estera, veniva ritenuta da Fraccaro una concessione all'imperante irrazionalismo. La simmetria tra "leggi numeriche" e "leggi sociali", magari scambiate per "leggi naturali",[33] andava a cozzare contro il modulo storiografico di Fraccaro, irriducibile a un qualsivoglia elemento ideologico, compreso quello nazionale, con rare concessioni all'attualizzazione di problemi di natura scientifica, all'epoca tanto frequente.[34]

2. La cattedra pavese e il neutralismo

Il rapporto tra Fraccaro ed Ettore Pais era destinato, frattanto, a interrompersi bruscamente a causa del concorso per la cattedra pavese di Storia antica. Come ha notato Elisa Signori, il concorso si trasformava in una vera e propria

[31] K.J. Beloch, *Grieschische Geschichte*, Berlin-Leipzig, Teubner, 1922-1923.

[32] Fraccaro, recensione a K.J. Beloch, p. 276.

[33] Aldo Ferrabino, recensione a G. Beloch, *Griechische Geschichte*, in "Rivista di Filologia e di Istruzione classica", LIII (1925), p. 249. Questa seconda edizione, ampiamente riveduta, dell'opera che Beloch aveva dato alle stampe in tre volumi, l'ultimo dei quali in due tomi, fra il 1893 e il 1904, comprendeva invece quattro volumi, in più tomi. Il secondo tomo dell'ultimo volume sarebbe stato brevemente recensito da Fraccaro in "Athenaeum", XIV (1927), p. 231: «Il Beloch ha così avuto la fortuna di condurre in porto due delle opere della sua vita: gli auguriamo ora nella sua verde vecchiaia di compiere l'altra grande impresa, alla quale sappiamo sta attendendo, la storia generale della popolazione, della quale egli dettò un ampio saggio fondamentale per l'antichità tanti anni addietro e tracciò in memorie speciali le linee maestre per il Medioevo e l'età moderna in numerose monografie. Nessuno può oggi, meglio del Beloch, scrivere una storia generale della popolazione». Fraccaro alludeva alla redazione della *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, pubblicata postuma nel 1961 a Berlino. Fraccaro aveva fornito al professore tedesco i dati sulla popolazione di Bassano e Pavia. Testimonianza della gratitudine di Beloch è la lettera a Fraccaro dell'8 luglio 1923, ora in Polverini, *Dal carteggio di Plinio Fraccaro*, pp. 413-414.

[34] Arnaldo Momigliano ha sostenuto che l'influenza di Beloch su Fraccaro c'è stata, ma solo a livello di suggestione, per quanto concerne cioè il fattore geografico come decisivo per lo sviluppo delle istituzioni e di un certo assetto economico. Questo aspetto è stato riconosciuto anche dalla storiografia coeva. Giuseppe Cardinali, tracciando nel 1943 un bilancio degli studi di antichistica

"guerra accademica"[35] fra i due capiscuola Pais e De Sanctis. Benché entrambi avessero grande stima di Fraccaro – tanto che Pais, una sera, vedendolo mancare a un raduno di colleghi, commentò: «stasera Fraccaro è a casa a studiare a memoria il Pauly-Wissowa!»[36] – quel concorso diveniva l'occasione per misurare i rapporti di forza tra i rispettivi indirizzi rappresentati dai due maestri. Uno scontro che in qualche modo anticipava di qualche anno quello di ben altra risonanza per la cattedra romana di Storia antica, resasi vacante dopo l'estromissione di Giulio Beloch dall'insegnamento universitario.

Il rapporto fra i due studiosi si era tuttavia già incrinato a partire dall'estate del '14, come scriveva Fraccaro allo stesso Pais, chiedendogli il motivo di questa ostilità:

> Può darsi che io abbia mancato verso di Lei, ma certo non ho mai avuto intenzione o coscienza di dispiacerle, che anzi cercavo per quel che potevo di testimoniarle la mia devozione: e molto mi dolsi quando notai l'improvviso mutamento del suo animo verso di me. So di avere dei difetti, e anche in qualche caso di aver mancato verso di Lei, ma veda di comprendermi e mi continui quella benevolenza della quale Ella per un periodo mi diede molteplici prove.[37]

La cosa curiosa, *a posteriori*, era rappresentata dal fatto che Pais, molto vicino a Fraccaro nei suoi anni romani, avesse finito per sostenere tre suoi allievi diretti, mentre De Sanctis, col quale pure aveva intrapreso una corrispondenza piuttosto frequente, appoggiava decisamente lo studioso bassanese. La lettera con cui il professore torinese annunciava a Fraccaro il suo giudizio favorevole, lasciava trasparire la stima per l'opera dell'antichista, assieme alla fiducia nel buon esito della prova:

negli "Annali dell'Università Italiana", a proposito di Plinio Fraccaro, lodava la sua opera come unica nel panorama degli studi italiani, perché era la fedele continuazione della strada tracciata da Beloch: Giuseppe Cardinali, *Gli studi di storia antica dall'avvento del fascismo*, in "Gli Annali dell'Università Italiana", IV (1943), pp. 252-262. Momigliano sottolineava invece, nel necrologio del '59, quanto Fraccaro potesse a tutti gli effetti considerasi allievo, benché indiretto, dello stesso Mommsen, mentre l'influenza di Beloch non andrebbe troppo sopravvalutata: «Tra il cauto e analitico procedimento dei primi saggi di Fraccaro e le sciabolate decise di Beloch la differenza era troppa», in Momigliano, *Commemorazione*, p. 829.

[35] Signori, *Minerva a Pavia*, p. 278.

[36] Momigliano, *Commemorazione*, p. 829.

[37] Plinio Fraccaro a Ettore Pais, Pavia, 1914 s.d. e le lettere di Ettore Pais a Fraccaro da Roma, 8 dicembre 1914 e 17 dicembre 1914, riportate per esteso in Capitolo VI.

> Con sicura coscienza le ho dato il mio voto per la cattedra di Pavia; e con ferma fiducia che l'opera sua di scienziato continui a svolgersi feconda. Non le nascondo che, a mio avviso, Ella ha fatto finora opera più di filologo che di storico. Ma, appunto il pieno possesso della tecnica della ricerca che Ella dimostra ne' suoi scritti, è la condizione necessaria per rivivere gli uomini e gli accadimenti: che è il compito vero dello storico.
> Al quale io mi auguro che Ella assurga, continuando, su di un altro piano, i suoi studi graccani. Studi pregevoli, ma cui nuoce il desiderio di tutta segnalare nei minimi particolari la via tenuta nella ricerca. E certo nella indagine la minuzia non è mai soverchia. Ma le impalcature vanno demolite quando si è eretto l'edificio; e l'edificio stesso giustifica la bontà delle impalcature adoperatevi.[38]

Con De Sanctis presidente della commissione, composta da Giuseppe Cardinali, Giovanni Oberziner e Gaetano Columba, Fraccaro risultava l'unico ternato, avendo ricevuto quattro voti, contro il solo voto a testa ottenuto dagli altri partecipanti, Corrado Barbagallo e i tre allievi di Pais, Carolina Lanzani, Alberto Pirro e Arturo Solari.

La mancata costituzione della terna suscitava il 1 maggio 1915, nonostante l'approvazione da parte del ministero dell'esito del concorso, la richiesta del suo annullamento da parte del Consiglio Superiore, cui seguivano altri ricorsi, terminati solo l'anno seguente. A battersi in prima persona, anche presso il ministero, per ristabilire l'esito della prova, era Giuseppe Cardinali, come dimostra la fitta corrispondenza con Fraccaro per l'intero 1915.[39]

La situazione di incertezza creatasi doveva amareggiare non poco il professore, che scriveva a De Sanctis: «Sono spiacentissimo, e più per mia madre che per me. Io, Signor Professore, ho dovuto sempre fare 38 ore di scuola alla settimana per tirare avanti, e quello che ho fatto l'ho dovuto fare nei ritagli di tempo, stanco del lavoro opprimente della scuola. In tali condizioni non si può durare a lungo, neanche con la mia salute ferrea».[40] In una lettera senza destinatario, ma con ogni probabilità inviata ad Alfredo Codacci Pisanelli, patrocinatore della sua causa di fronte al Consiglio Superiore, Fraccaro sfogava tutta l'amarezza per l'atteggiamento di Pais:

[38] Gaetano De Sanctis a Plinio Fraccaro, Torino, 30 aprile 1915, in CPF. La lettera completa in Capitolo VI.
[39] Cfr. ad esempio la lettera di Cardinali a Fraccaro, Bologna, 6 maggio 1915 e 1 dicembre 1916, riportate in Capitolo VI.
[40] Plinio Fraccaro a Gaetano De Sanctis, Padova, 3 maggio 1915, in Polverini, *Fraccaro e De Sanctis*, p. 90.

> L'anima di tutta la macchinazione fu il Pais, che Ella forse conoscerà. Io sono stato insegnante 4 anni a Roma ove conobbi il Pais, che mi invitò a sé, pubblicò in una sua rivista molte cose mie e andava sempre ripetendo a tutti che io meritavo di essere energicamente sostenuto al primo concorso. Ma siccome io non mostravo di volerlo ciecamente seguire in ogni cosa, per quella libertà alla quale ciascuno ha, nella scienza diritto e che non si disgiunge dal rispetto per gli studiosi più anziani e benemeriti, e per non aver voluto mostrare verso di lui un servilismo su tutta la linea, il Pais cambiò l'anno scorso di colpo opinione sul mio conto. Fra altri suoi scolari concorrenti, era il Pirro, che lo supplì a Napoli, del quale però egli non ha stima perché ebbe a dichiarare a me parecchie volte che questi, già avanti con l'età, s'era smarrito dietro ad altri scopi e si doveva considerare perduto. Poi, quando il Pais vide la possibilità di essere trasferito a Roma, disse a me una volta che nulla sarebbe dovuto importare a me, se il Pirro al prossimo concorso fosse riuscito secondo nella terna, per aver posto la chiamata a Napoli al suo posto, ciò che avrebbe fatto assai comodo al discepolo, napoletano, e al maestro. Dissi che la cosa non riguardava me, una volta riuscito primo e che io sarei andato contento a Pavia. Fatto il concorso, il Pirro non riuscì in terna, *inde irae* e tentativo di mandare all'aria per il Pirro anche me.[41]

I rapporti tra Fraccaro e Pais conobbero così una frattura irreparabile: più volte Fraccaro, nel soffermarsi sugli scritti di Pais, ne avrebbe parlato in termini di stramberie, mentre in una lettera a De Sanctis del 1918, scrisse: «È forse un po' troppo pretendere che la gente legga i suoi libri e si faccia un concetto diretto di quale sconclusionato uomo si tratta».[42]

Alcune settimane dopo, un Fraccaro più sereno poteva dare al collega torinese notizie ancor più confortanti: «Le do mie notizie da Pavia, ove mi trovo dal 19 […]. Sono assai contento dell'accoglienza fattami dai miei nuovi colleghi; alcuni anzi m'hanno accolto così fraternamente che sono rimasto commosso, anche perché vedo che un'ingiusta persecuzione produce spesso nell'animo degli onesti l'effetto opposto a quello che vorrebbe raggiungere».[43] Il neo professore aveva infatti parecchio di cui essere soddisfatto.

[41] Plinio Fraccaro a Onorevole Professore, Padova, 2 ottobre 1915, in CPF. Alfredo Codacci Pisanelli (1861-1929) era allora professore di Scienza dell'amministrazione a Roma, dopo aver insegnato Economia politica a Camerino e Diritto amministrativo a Pisa. Fu deputato al Parlamento dal 1897 alla morte.

[42] Plinio Fraccaro a Gaetano De Sanctis, Pavia, 27 luglio 1918, in Polverini, *Fraccaro e De Sanctis*, p. 91.

[43] Plinio Fraccaro a Gaetano De Sanctis, Pavia, 26 novembre 1915, *ivi*, p. 93.

L'opposizione di Carlo Pascal,[44] ordinario di Letteratura latina e fiero avversario di una vittoria di Fraccaro all'interno della facoltà di Lettere, tanto da scrivere al Ministro in persona per perorare l'annullamento del concorso, era stata appianata grazie ad alcune diplomatiche ed efficaci mosse dell'interessato. Le divergenze fra i due avevano avuto origine da una stroncatura di Fraccaro a un volume di Pascal sui processi degli Scipioni, con conseguente, dura replica del latinista.[45] In seguito, appurata la grande umanità del nuovo professore, la sua indefessa capacità di lavoro e la mirabile attività di docente e uomo di studi, le divergenze si erano stemperate. Pascal, addirittura, al momento della sua morte nominò Fraccaro suo esecutore testamentario e nuovo direttore della rivista "Athenaeum".

Fraccaro, i cui corsi erano frequentati da una decina di scolari, strinse da subito amicizia con i colleghi Giuseppe Fraccaroli, appena nominato ordinario di Letteratura greca, e Luigi Ambrosi, da tre anni ordinario di Storia della filosofia. Quanto all'attività di ricerca, riconosceva: «Non ho qui moltissimi mezzi di studio, ma neppure proprio pochi; nella biblioteca di facoltà c'è parecchia roba buona, un buon numero di riviste nella biblioteca universitaria; mi dicono poi che molto per la storia antica c'è anche nella biblioteca della facoltà giuridica, che non ho ancora cominciato a frequentare», complici forse «le incresciose vicende»[46] del concorso.

Alla fine del primo anno di corso, l'antichista poteva confermare, con orgoglio: «A Pavia le cose sono andate sempre migliorando. Il Romano, il Villa, il Baratta (rispettivamente ordinari di Storia medievale e moderna, Filosofia teoretica e Geografia nell'ateneo pavese) hanno preso decisamente le mie parti ed han fatto capire che non avrebbero tollerato delle ingiustizie, e così la maggioranza della facoltà mi fu favorevole»;[47] anche Pascal aveva riconosciuto come

[44] Su Pascal e l'ambiente classicistico pavese cfr. *Anniversari dell'antichistica pavese*, a cura di Giancarlo Mazzoli, Milano, Cisalpino, 2009, ove si riporta il bel profilo del maestro tracciato da E. Malcovati, *Carlo Pascal*, pp. 143-153, pubblicato come necrologio in "Athenaeum", XIII (1926), pp. 217-228.

[45] P. Fraccaro, *I processi degli Scipioni*, in "Studi storici dell'antichità classica", IV, 2-3 (1911), pp. 217-414. Il giudizio negativo di Fraccaro era espresso, in nota, su Carlo Pascal, *I processi degli Scipioni*, in "Studi Romani", I-II (1896), pp. 5-31; la replica di Pascal in *Un volume sui processi degli Scipioni*, in "Athenaeum", III, 2 (1915), pp. 451-470. Cfr. anche la "versione" di Fraccaro esposta nella sua lettera a Giuseppe Fraccaroli, Padova, 7 luglio 1915, in CPF, e riportata in Capitolo VI.

[46] Plinio Fraccaro a Gaetano De Sanctis, Pavia, 26 novembre 1915, p. 93.

[47] Plinio Fraccaro a Gaetano De Sanctis, Padova, 5 agosto 1916, in Polverini, *Fraccaro e De Sanctis*, pp. 95-96.

"encomiabile" la sua attività di insegnante. La conferma unanime della facoltà pavese giungeva per Fraccaro in un momento delicato: il ricorso per l'esito del concorso, infatti, era ancora pendente, oltre che patrocinato, per la "parte lesa", nientemeno che da Vittorio Scialoja, insigne giurista e studioso del diritto romano, senatore e più volte ministro.

Solo nel novembre del '16 il ricorso al Consiglio di Stato contro la sua nomina si chiuse in modo a lui favorevole: «È un gran peso dallo stomaco che mi si leva! E speriamo che ora quei quattro soci, scornati, smetteranno di importunare la gente per bene».[48]

Tuttavia, qualche perplessità continuava a persistere nel mondo accademico pavese, ricordava l'allievo Giacomo Devoto,[49] a causa della difficile inquadrabilità politica del nuovo arrivato che, secondo Giulio Guderzo, era vicino a un socialismo turatiano e riformista.[50]

La prolusione di rito, dopo la vittoria del concorso, tradizionalmente intesa come un vero e proprio "biglietto da visita" verso la comunità scientifica di cui si entrava a far parte, aveva per oggetto «l'arte della guerra romana dalle guerre Sannitiche a Cesare»; «mi pare di attualità»,[51] scrisse a De Sanctis.

Il "maggio radioso" dell'intervento italiano nella Grande Guerra era nel frattempo divenuto occasione di una *querelle* all'interno del panorama degli antichisti italiani. Se la stragrande maggioranza di questi ultimi si dichiarava entusiasta dell'intervento, una sparuta ma significativa minoranza non rinunciava a manifestare, seppure in modo pacato, il proprio dissenso. Plinio Fraccaro era in sintonia con questa corrente minoritaria e la prolusione del '15 offriva a essa un prudente sostegno.

È stato notato come l'intensificarsi del rapporto con De Sanctis abbia influito su questo lavoro, per le posizioni neutraliste che vi si possono scorgere. La prolusione di Fraccaro prendeva infatti le mosse dalla storia romana arcaica. Nel ricostruire la struttura dell'esercito romano in età repubblicana, Fraccaro tracciava un affresco della realtà politica e sociale di cui quell'ordinamento era specchio fedele. Lo storico si soffermava, ammirato, sullo spirito cameratesco e l'afflato spirituale che ispiravano la condotta dell'esercito della Roma arcaica.

[48] Plinio Fraccaro a Gaetano De Sanctis, 23 novembre 1916, in Polverini, *Fraccaro e De Sanctis*, p. 95.

[49] Giacomo Devoto, *Perché ai ricordi*, in "Corriere della Sera", 25 maggio 1971.

[50] Ringrazio il prof. Giulio Guderzo della preziosa testimonianza resami a Pavia nel novembre 2006 su Plinio Fraccaro e la trasformazione dell'ateneo ticinese dal fascismo alla Repubblica.

[51] Plinio Fraccaro a Gaetano De Sanctis, 19 maggio 1915, in Polverini, *Fraccaro e De Sanctis*, p. 92.

Il soldato romano rievocato da Fraccaro ricordava da vicino il fante-contadino cui Adolfo Omodeo avrebbe più tardi dato voce pubblicando le lettere spedite dal fronte:[52] tra «il superbo *civis* romano» che «non può, da *miles*, alzare la fronte che contro il nemico», e il fante in grigioverde che ascolta gli ordini impartiti dall'ufficiale, magari non li comprende appieno, ma li esegue, le affinità non sembrerebbero fermarsi alla superficie.

Nella superiore capacità organizzativa, con particolare riferimento alla realizzata integrazione delle masse del proletariato nelle schiere dell'esercito – mentre alle *élites* erano riservati i posti di comando – andava ravvisato, a giudizio di Fraccaro, il *quid* che aveva consentito a Roma di prosperare nella sua plurisecolare storia. Se il progressivo indebolimento dell'elemento italico era ancora compatibile con una poderosa spinta propulsiva verso l'esterno, questa veniva meno col progressivo ingrossarsi dell'espansione imperiale e con l'indebolimento, in termini di vigore e disciplina, dei ceti popolari nucleo dell'esercito. Una conclusione simile a quella del maestro Beloch, per cui espansione verso l'esterno equivaleva all'indebolimento del potere centrale e alla crescente difficoltà dell'amministrazione dello Stato, cui si accompagnava un generale infiacchimento dei costumi. Il riferimento all'espansione verso l'esterno come pericolo per la solidità dell'edificio statale andava inteso come un velato richiamo alla situazione italiana, con l'aggravante, per così dire, della fragilità del "fronte interno", sia a livello politico che militare. Di certo, il carattere sobrio del saggio di Fraccaro stonava nettamente con il tono generale della "Rivista d'Italia"[53] nella quale veniva pubblicato con leggere modifiche;[54] netto il distacco anche col generale panorama degli antichisti italiani, come è stato bene messo in evidenza da Mariella Cagnetta.[55] Se di neutralismo possiamo parlare, esso era senza dubbio ascrivibile al suo orientamento democratico-

[52] Adolfo Omodeo, *Lettere. 1910-1946*, a cura di Alessandro Galante Garrone e Eva Zona, Torino, Einaudi, 1963, pp. 101-356.

[53] L'articolo di Fraccaro stona alquanto nell'annata della "Rivista d'Italia", in cui trova spazio; nello stesso numero si trovano infatti Stefano Grande, *Il proclama di guerra all'Austria di Carlo Emanuele III e gli attuali avvenimenti*; Alfredo Niceforo, *Mito germanico, mito mediterraneo*; Gellio Cassi, *Grandezza e prepotenza. Il Kaiser raffrontato al Re Sole*; Pio Spezi, *La nostra bandiera*; Gennaro Mondaini, *Il Trentino alla vigilia della guerra*; Luigi Cesare Bollea, *Un censore austriaco patriota*; Aldo Oberdofer, *Machiavelli nel pensiero politico di J.G. Fichte*; Filippo Palleschi, *L'arte e il sentimento patrio nell'opera di Giuseppe Verdi*; Francesco D'Ovidio, *Il patriottismo nazionale di Dante*; Euclide Milano, *Le canzoni popolari del vecchio Piemonte*, assieme a saggi sul patriottismo meridionale nella campagna murattiana del 1815, lettere inedite di Foscolo, saggi su Alfieri ecc.

[54] P. Fraccaro, *Preparazione e condotta della guerra nell'antica Roma*, in "Rivista d'Italia", XIX, 2 (1916), p. 15.

[55] Mariella Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Bari, Dedalo, 1979, pp. 29-49.

socialista e come tale finiva per assumere un carattere del tutto particolare fra le opinioni espresse dai classicisti.

L'11 settembre 1914, mentre l'Italia cominciava a interrogarsi sulla concreta possibilità di intervento contro gli Imperi centrali, il "Giornale d'Italia" pubblicava la lettera di Cesare de Lollis, professore nell'Università di Roma, nella quale si prendevano le distanze dall'"esaltazione dionisiaca della guerra". A quell'intervento avevano fatto seguito le prese di posizione di Giuseppe Cardinali, Giorgio "Georg" Pasquali e Gaetano De Sanctis, tutte pubblicate sul giornale, in un'apposita rubrica, nell'arco di dieci giorni.[56] A questi bisognava naturalmente aggiungere Giulio Beloch, combattuto tra l'attaccamento alla terra natia, che mai lo aveva accettato fino in fondo, e quello verso l'adottiva patria italiana. Nel volgere di pochi mesi, in quanto "tedesco", Beloch era divenuto oggetto di violenze e persecuzioni, culminate nella sospensione dall'insegnamento e con il "confino" a Siena.[57] In gioco, al di là delle considerazioni politiche di ciascun studioso, c'era la rivendicazione del peso e dell'influenza della cultura tedesca nello sviluppo dei saperi scientifici nell'Italia di fine Ottocento. Un "debito", particolarmente pesante proprio per le scienze dell'antichità: De Sanctis e Cardinali, solo per fare qualche nome, erano stati allievi di Beloch; Giorgio Pasquali, perfezionatosi a Gottinga, aveva raggiunto in quella prestigiosa Università il traguardo della libera docenza. Questo "automatismo" nel difendere la cultura tedesca, dettato da motivi di formazione personale, non poteva a ogni modo dirsi generalizzato: si pensi a Pais, antico scolaro di Mommsen, in prima fila su posizioni nazionaliste e interventiste. Fraccaro, da parte sua, era consapevole dell'importanza decisiva della cultura tedesca nello sviluppo degli studi antichistici, che avevano raggiunto una solidità scientifica, nella contaminazione con la filologia, il diritto e l'archeologia, sconosciuta alla tradizione degli studi antiquari ed eruditi. Non da ultimo, la conoscenza senza pari di uno dei teatri dell'imminente scontro, rendeva Fraccaro assai dubbioso in merito alle ambizioni italiane di condurre una guerra breve e vittoriosa.

[56] Cfr. Mario Pavan, *Gli antichisti e l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", LI (1964), pp. 71-78. Il neutralismo di De Sanctis viene definito "giolittiano" da Giuseppe Mastromarco, *Il neutralismo di Pasquali e De Sanctis*, in "Quaderni Storici", II (1977), pp. 114-129; andrebbe inquadrato all'interno di un rigoroso cattolicesimo conservatore, mirante a scongiurare qualunque rischio socialista o "eversivo" una volta scelta la strada dell'intervento per Gino Bandelli, *Imperialismo, colonialismo e questione sociale in Gaetano De Sanctis (1887-1921)*, in "Quaderni Storici", V, 2 (1980), pp. 83-111.

[57] Fraccaro doveva dimostrare il suo affetto verso il maestro tedesco anche a guerra finita; si conserva la risposta di Beloch a Plinio Fraccaro, Roma 28 aprile 1920, in CPF, riportata in Capitolo VI.

La presa di posizione del professore bassanese lo poneva in questo modo in netta minoranza all'interno della cerchia di studiosi nella quale aveva appena fatto ingresso. L'Università di Pavia si era distinta infatti per una singolare consonanza nelle opinioni di corpo docente e gruppi studenteschi[58] in favore dell'intervento, con la vistosa eccezione di Luigi Montemartini, neutralista e socialista. Nella stessa facoltà di Lettere, tutti gli ordinari, Giacinto Romano, Carlo Pascal, Mario Baratta ecc. si erano schierati risolutamente per l'intervento, assieme ad altri maestri illustri come Arrigo Solmi.

Come De Sanctis, tuttavia, la sua posizione, una volta intrapresa la scelta dell'ingresso in guerra, era destinata a restare puramente personale, e non si ricordano interventi pubblici, in aula o nelle occasioni ufficiali, anche solo di velata critica alla condotta delle operazioni. A conflitto iniziato, insomma, la "cittadella" degli studiosi pavesi si schierava compatta per la causa nazionale, in nome del principio *right or wrong, my country*.

Atteggiamenti di velato dissenso trovavano spazio solo nella storiografia, ad esempio nella produzione coeva del cattolico De Sanctis. La critica agli atteggiamenti aggressivi tra nazioni civilizzate sarebbe presto entrata a far parte dell'opera dello studioso, prossimo a completare il terzo volume della oramai celebre *Storia dei Romani*,[59] sulla cui stesura Fraccaro interrogava spesso il collega nelle sue lettere. Proprio Fraccaro avrebbe firmato una celebre recensione[60] di questo volume sulla rivista "Atene e Roma". Uscito nel 1917 a distanza di dieci anni dal precedente, il volume di De Sanctis abbracciava l'arco di tempo inscritto tra le prime due guerre puniche, ed era dominato dal tema del nascente imperialismo romano. Con questo volume lo storico dell'ateneo torinese portava a maturazione il progressivo allontanamento, nella storia romana, dai metodi del maestro Giulio Beloch, a vantaggio di una trattazione vivificata da una forte tensione etica e morale. Mentre i primi due volumi, riconosceva Fraccaro, già si erano conquistati la fama di classici insostituibili nello studio dell'antichità, alla pari delle opere del Niebuhr o del Mommsen, il terzo rappresentava invece una svolta significativa.

Tutta la narrazione era improntata alla ricostruzione di un'età «di grandi, epiche guerre: dei più grandiosi duelli che Roma abbia avuto a sostenere, e la vittoria decise per lei l'acquisto del dominio mondiale». Nella recensione, Frac-

[58] Cfr. Signori, *Minerva a Pavia*, pp. 19-26.

[59] G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Torino, Fratelli Bocca, vol. I e II, *La conquista del primato in Italia*, 1907; vol. III, *L'età delle guerre puniche*, 1917.

[60] P. Fraccaro, *La "Storia dei Romani" di Gaetano De Sanctis*, in "Atene e Roma", XXI, 4 (1918), pp. 169-180.

caro non scendeva nella discussione dei singoli problemi interpretativi che si affastellavano, agli occhi dell'antichista, nelle quasi mille pagine dell'opera. Sottolineava invece con piacere l'interpretazione desanctisiana dei miti e delle leggende della Roma arcaica, fonti di primaria grandezza per la ricostruzione di una più ampia cultura e della società di cui quest'ultima era specchio fedele. Salutava con favore l'atteggiamento di critica verso la fonte, da sempre equidistante rispetto al conservatorismo di Beloch e all'ipercriticismo di Pais, contro il quale, seppure mai citato, le frecciate erano molteplici. Per Fraccaro, infatti, «la critica non può essere che una, quella che sottopone a revisione tutte le informazioni che noi abbiamo sul passato, per stabilire, con un grado maggiore o minore di probabilità, la loro attendibilità». Al contrario, la «diffidenza verso la critica è indubbiamente accresciuta dagli errori della tendenza a demolire la tradizione ad ogni costo», a causa di «certi guastamestieri», ad opera dei quali un principio in linea teorica buono, viene applicato «dove va e dove non va, nella speranza di raccogliere altrettanti allori».[61]

Particolarmente congeniale al metodo di Fraccaro era l'apertura del lavoro di De Sanctis a tutto il bacino del Mediterraneo, senza distinzioni rigide tra ciò che apparteneva alla "storia greca" o alla "storia romana", segno della «coscienza di questa intima unità del mondo antico dall'Indo all'Atlantico», fattasi largo «dopo i trionfi dell'indagine archeologica e storica del secolo XIX».

Eppure, quasi per deferenza verso il maestro torinese, il recensore non affrontava i temi più spinosi offerti dal volume, vale a dire il giudizio profondamente negativo dato all'imperialismo *tout court* e l'interpretazione della figura di Annibale, presentato come l'eroe che difende la propria patria dal pericolo dell'aggressione romana.

La *Storia* del De Sanctis pareva qui già dominata da un'ottica provvidenzialistica, ricca di giudizi deterministici e morali sui personaggi e sulle loro azioni, volta per lo più a inquadrare la mole degli avvenimenti del passato, pur criticamente vagliati e meditati, alla luce delle esigenze e delle inquietudini della vita presente. Nel contesto di una guerra dichiarata dall'Italia contro una potenza cattolica, la condanna del nascente imperialismo romano doveva configurarsi come una riaffermazione dei *mala tempora* nel quale lo storico si trovava a operare. Un'impostazione che, dal punto di vista metodologico, incontrava le perplessità di Fraccaro. Tuttavia il professore pavese le esprimeva, nella lunga recensione, solo per via indiretta, polemizzando cautamente contro il prevalere, in campo storiografico, del sentimento e della passione sul raziocinio. Atteggia-

[61] Fraccaro, *La "Storia dei Romani"*, p. 174.

mento che qua e là arrivava a incrinare persino l'opera del Mommsen, pure così ricca di risultati mirabili. Si capisce dunque come il tono della recensione non dovesse spiacere al De Sanctis, anzi:

> La recensione stessa è troppo benevola perché io possa permettermi di darne un giudizio. Se, oltre a dirle che mi è riuscita assai gradita, aggiungessi dell'altro, potrebbe parere che volessi sottoscrivere io stesso le mie lodi.
> Solo dirò che per la tendenza a guardare le cose dall'alto e a considerare storicamente anche la storiografia, essa mi è parsa superiore a tutte in generale le recensioni, favorevoli o sfavorevoli, che sono apparse sin qui della *Storia dei Romani*, in Italia e all'estero.[62]

Quando, a un anno dall'insediamento del fascismo al potere, vide la luce il quarto volume della *Storia*, il dissenso metodologico non poté più essere taciuto, fino a trovar posto in un altro, celebre intervento.

[62] Gaetano De Sanctis a Plinio Fraccaro, Torino, 16 febbraio 1919, in CPF. La lettera completa in Torchiani, *Le lettere di Gaetano De Sanctis*, in corso di pubblicazione. La risposta di Plinio Fraccaro a Gaetano De Sanctis, 18 aprile 1919, in Polverini, *Fraccaro e De Sanctis*, p. 101.

Capitolo II

Dopoguerra e fascismo
(1919-1943)

1. Plinio Fraccaro e Gaetano De Sanctis

Negli anni dell'immediato dopoguerra, l'ateneo pavese accolse un personaggio singolare come Ettore Romagnoli,[63] ordinario di Letteratura Greca succeduto all'insigne grecista e pedagogista Giuseppe Fraccaroli, scomparso a causa di un incidente, alla facoltà di Lettere.

La sua figura può essere interessante per quanto riguarda l'insinuarsi, all'interno del mondo dell'alta cultura, non tanto di forme di nazionalismo esasperato, ma di un pensiero ultraconservatore ben più sofisticato, a metà tra l'atteggiamento scapigliato del primo fascismo e il futuro *aplomb* dell'alta cultura di regime. Il suo pensiero, affidato a una serie di opuscoli e discorsi, tra i quali spiccava *Minerva e lo scimmione*,[64] poggiava su una sostanziale rivendicazione dell'italianità della scienza, in antitesi a ogni moda germanofila, giudicata vacua ed effimera. Il cosmopolitismo del sapere, da sempre una delle bandiere del positivismo, andava rigettato a favore di processi di ricerca tutti italiani e soprattutto non specialistici. Secondo il Romagnoli, il frazionamento degli studi, prodotto dalla specializzazione crescente nell'attività scientifica, aveva infiacchito la scienza stessa, precludendole ogni possibilità di dialogo con le masse, ogni ambizione di avere una qualche efficacia su di esse. L'autoreferenzialità del sapere scientifico, la cui massima espressione era rappresentata, a suo giudizio, dalla filologia di scuola tedesca, doveva essere radicalmente superata, privilegiando la forza e il vigore della passione.

[63] Su Romagnoli si veda Signori, *Minerva a Pavia*, pp. 36-39.

[64] Ettore Romagnoli, *Minerva e lo scimmione*, Bologna, Zanichelli, 1916, come il discorso di inaugurazione dell'anno accademico 1920/21, *Le scienze, la vita e la modernità*, in *L'antica madre. Scritti per l'italianità della cultura*, Milano, Società Editrice Unitas, 1923, pp. 3-24.

È chiaro che un pensiero di questo tipo, per giunta in una disciplina "vicina" ai campi di ricerca di Fraccaro, non poteva non incontrare il totale disaccordo dello studioso.[65] Certo, tra il proposito di fare della storia uno strumento della battaglia politica, se non di pura propaganda, e il riconoscere alla trattazione storica un carattere etico e di passione civile, sorretto da solide competenze tecniche, come proposto dalla nascente storiografia di impronta idealistica, si apriva un abisso.

La famosa recensione[66] di Fraccaro, cui si è fatto cenno, al quarto volume[67] della *Storia dei Romani* del De Sanctis – quello che inizia, tanto per intenderci, con la dedica: «A quei pochissimi che hanno parimente a sdegno d'essere oppressi e di farsi oppressori» – può essere spiegata anche in questi termini.

Fraccaro rimarcava la sua stima nei confronti del collega torinese, riconoscendo quanto l'oggetto del volume, il periodo della storia romana compreso fra la battaglia di Zama a quella di Pidna, vale a dire sino alla sottomissione della Grecia, mostrasse in realtà «l'animo suo preso nel doloroso travaglio di questa nostra fortunosissima epoca, la quale gli fece sentire più vivamente e angosciosamente i formidabili problemi, che ci presenta la vita dell'antichità nei decenni in cui si posero le fondamenta dell'impero romano».[68] Del resto, era lo stesso De Sanctis a individuare la principale novità della sua opera nel «ripensamento delle vicende antiche alla luce delle moltissime esperienze di vita di cui si è arricchita, nella sua vita travagliosa verso un avvenire migliore, l'umanità». In quella fase della storia romana, De Sanctis descriveva, con orrore, il definitivo sopravvento, in Roma, di un'oligarchia dai forti impulsi militaristi, capace di dettare una linea di politica estera aggressiva.

La storiografia di De Sanctis, ha sottolineato Emilio Gabba,[69] cadeva qui in una sorta di aporia: mentre l'espansione romana era tutto sommato accettata verso territori occupati da "semiti", come i fenici di Cartagine, sostanziale espressione dell'animo "ferino dell'umanità", lo storico condannava come ag-

[65] Plinio Fraccaro a Gaetano De Sanctis, 27 novembre 1918: «Qui han chiamato a succedergli il Romagnoli: speriamo badi un po' alla scuola, se no addio greco».

[66] P. Fraccaro, *Un nuovo volume della "Storia dei Romani" di Gaetano De Sanctis*, in "Rivista Storica Italiana", XL (1924), pp. 12-26.

[67] G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. IV, *La Fondazione dell'impero dalla battaglia di Naraggara alla battaglia di Pidna*, Torino, Fratelli Bocca, 1923.

[68] Fraccaro, *Un nuovo volume*, p. 6.

[69] E. Gabba, *Riconsiderando l'opera di Gaetano De Sanctis*, in "Rivista di Filologia e di Istruzione classica", 99 (1971), pp. 5-25, ora in Id, *Cultura classica e storiografia moderna*, pp. 299-322; ma anche, per il "complesso" del vol. IV, E. Gabba, *L'ultimo volume della "Storia dei Romani" di Gaetano De Sanctis*, in "Rivista Storica Italiana", LXXVI (1964), pp. 1050-1057, ora in Id., *Cultura classica e storiografia moderna*, pp. 289-297.

gressioni inqualificabili sia l'intervento romano all'interno dello scontro tra greci e macedoni, sia, in seguito, l'aggressione del mondo ellenistico. Qui, in particolare, era fiorita una civiltà di tale levatura e raffinatezza, nella cui soppressione andavano ricercate le premesse della crisi del mondo classico. Data per assodata la necessità di un'espansione territoriale di Roma a causa di problemi di sovrappopolamento, confutati brevemente da Fraccaro con la sua ineguagliabile padronanza di cifre e dati, meglio avrebbe fatto questa aristocrazia militarista a rivolgere i propri sforzi a Occidente, in terre ancora barbare e non civilizzate. Dunque, si avvertiva una disparità evidente nella considerazione dei diversi "vicini" della potenza romana, dettata dalla forte componente etica della storia desanctisiana. Del resto, la tendenza dello storico a dare consigli e suggerimenti ai protagonisti sulle singole questioni politiche, valutando scelte di politica estera in base a quanto avvenuto in seguito, vale a dire in modo deterministico, era maggiormente ascrivibile alla componente cattolica del pensiero di De Sanctis, che non a quella squisitamente crociana.

Fraccaro lo sottolineava nella conclusione: per De Sanctis, la *Schuldfrage* romana starebbe nell'aver posto la parola fine a una civiltà, quella del mondo greco, ben superiore a quella italica. Il carattere brutale dell'imperialismo romano, tale perché sorretto dalla spinta alla soppressione e non dall'etica dell'inclusione, propria invece del cristianesimo, avrebbe recato *in nuce* l'elemento di crisi del costituendo Impero Romano, sostituito, nel momento della sua scomparsa, dall'edificio del mondo cristiano. Se a un grande semita, Annibale, era toccato il compito di difendere la patria dal nascente imperialismo di Roma, a un altro grande semita, San Paolo, spettava «spargere nel mondo antico i germi della nuova civiltà, tesa invece a superare quei contrasti che condussero a rovina il mondo antico». A questa visione, seppur succintamente, Fraccaro obiettava che la causa della rapida decadenza del mondo orientale dovesse ricercarsi negli elementi interni a quella realtà, prodotti nello svilupparsi di quell'orizzonte politico e culturale come "tossine" nel corpo di un essere vivente: le gesta di Annibale e dei Romani erano conseguenze e non cause della decadenza del mondo antico.

La stoccata finale di Fraccaro era però riservata al provvidenzialismo cristiano, vero motore della storia di De Sanctis e principale fattore della nuova civiltà che si sarebbe sostituita all'Impero di Roma sotto l'egida della Chiesa: a giudizio dello storico pavese il suo collega «deve essere ottimista a crederla per definizione capace del superamento dei contrasti statali e sociali; la prova dei fatti, dopo un millennio e mezzo, non è forse molto confortante, ma il suo elevato ottimismo merita ogni rispetto, anche da parte di chi non lo condivide».[70]

[70] Fraccaro, *Un nuovo volume*, pp. 17-18.

Provvidenzialismo e attualizzazione dei problemi alla luce della situazione contingente non potevano, secondo Fraccaro, essere accettati nella discussione scientifica, senza stravolgere i singoli problemi che di volta in volta si presentavano e il cui inquadramento rischiava di riuscire sfocato: «Che cosa può sembrare più bello che leggere un libro sul socialismo antico, sebbene siano sempre esistite naturalmente delle lotte sociali, ma il socialismo sia una teoria economico-sociale del XIX secolo?», si chiedeva Fraccaro. Né poteva trovare una qualche giustificazione, in sede scientifica, il pensare alla Grecia come naturalmente portata all'unità statale, tanto da vedere in Filippo il Macedone un antesignano di Bismarck, Cavour o Garibaldi: «Un Ateniese, molto probabilmente, stupirebbe dei rimbrotti dei moderni di non essersi lasciato di buon grado ridurre a suddito del re di Macedonia per amore dell'unità nazionale greca».[71]

Insomma, chiosava Fraccaro, pur nel rispetto e nell'ammirazione per un'opera sorretta da un pensiero di rara profondità e coinvolgimento personale, «l'esperienza mi persuade sempre più della inopportunità dell'uso di certe espressioni moderne riguardo a condizioni antiche; piacciono sì, risparmiano spesso al pensiero lo sforzo di superare la differenza profonda che c'è fra i tempi nostri e degli antichi, ma son non di rado fonte di concezioni erronee».[72]

Questo più esplicito dissenso non impediva certo a De Sanctis di richiedere al recensore la sua collaborazione alla rinata "Rivista di Filologia e di Istruzione classica",[73] ricevendone un parere solo parzialmente favorevole. Affinità e distanze tra i due studiosi emergevano anche nella diversa ricezione della *Storia economica e sociale dell'Impero romano*[74] di Michael Rostovzev, sulla quale entrambi, seppure a distanza di diversi anni, offrivano la loro riflessione.[75]

[71] *Ivi*, pp. 8-9.
[72] *Ivi*, p. 15.
[73] Cfr. E. Gabba, *Il secondo cinquantennio della "Rivista di Filologia e di Istruzione classica"*, in "Rivista di Filologia e di Istruzione classica", C (1972), pp. 442-488, ora in Id., *Cultura classica e storiografia moderna*, pp. 237-286; Gaetano De Sanctis a Fraccaro, 18 febbraio 1923: «Lei è appunto tra quelli su cui io conto maggiormente, per memorie originali, per recensioni di libri che manderemo e soprattutto per rassegne periodiche di quel che si viene pubblicando nel campo della Storia romana».
[74] Michael Rostovzev, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford, Clarendon Press, 1926; ed. it., *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, Firenze, La Nuova Italia, 1933, con prefazione di Gaetano De Sanctis.
[75] La recensione di De Sanctis è in "Rivista di Filologia e Istruzione classica", LIV (1926), pp. 537-554. Una nota di Fraccaro all'edizione italiana, in "Athenaeum", XX (1933), pp. 301-303, cui si fa riferimento.

Celebre, quella di De Sanctis: lo storico criticava nel lavoro dell'antichista russo, lodato come contributo determinante per la storia dell'intera civiltà antica, l'impostazione in chiave materialistica ed economica del problema della crisi del mondo antico. Mentre Rostovzev, ad esempio, forniva una lettura della crisi del III secolo quasi in termini di lotta di classe, tra borghesia agricola e proletariato urbano, da cui sarebbero uscite rafforzate le divisioni di casta del mondo antico, De Sanctis poneva la questione in termini esclusivamente politici.

A suo giudizio, la crisi del III secolo andava intesa in termini di guerra civile tra l'elemento barbarico, divenuto preponderante nell'esercito dopo la riforma di Settimio Severo, e quello italico, progressivamente spogliato dei suoi compiti nell'esercito, con relativa perdita di prestigio e vigore morale. Questa scelta, volta al consolidamento del potere imperiale, era la necessaria conseguenza di un lungo processo di provincializzazione dell'esercito, a sua volta frutto «della politica di Augusto e dei successori che aveva posto fine alle guerre civili togliendo agli italici che avevano conquistato il mondo la facoltà di governarsi e di governarlo». La fine della "libertà latina", seguita al periodo delle guerre civili, altro non era se non «l'effetto necessario della politica imperialistica seguita dopo la seconda Punica e della conquista dell'Impero».[76] La costruzione dell'impero, insomma, «non fu, come voleva il Rostovzev, la vittoria degli eserciti contadini sulla civiltà borghese e cittadina, ma il trionfo della barbarie provinciale ed extraprovinciale sugli antichi nuclei civili, indeboliti fin dall'inizio dalla sopraffazione romana ai danni della Grecia. In conclusione la civiltà classica sarebbe stata rovinata dal proprio espandersi, meglio, dall'imposizione violenta ai popoli che ne erano estranei, che rimasero nel complesso tali, e che alla fine ebbero il sopravvento».[77]

In altri interventi[78] il pessimismo di De Sanctis si faceva ancor più marcato, tanto da coincidere con la critica dello storico russo all'Impero Romano, incapace a suo dire di far calare la civiltà classica nelle masse: per Rostovzev era un problema di separazione non più componibile tra classi sociali; per De Sanctis un problema etico cui solo il cristianesimo avrebbe ovviato. Un allievo di De Sanctis, Arnaldo Momigliano, avrebbe dato in proposito un'interpretazione lontana in molti punti da quella del maestro, attribuendo un forte valore cosmopolitico all'ideale imperiale romano, capace di integrare culture affatto di-

[76] G. De Sanctis, recensione a M. Rostovzev, p. 552.
[77] Gabba, *Cultura classica e storiografia moderna*, p. 317.
[78] G. De Sanctis, *Essenza e caratteri della storia antica*, in Id., *Problemi di storia antica*, Bari, Laterza, 1933, pp. 29-61.

verse fra loro, anche in mancanza di un monoteismo di Stato.[79] Recensendo il volume dello storico russo su "Civiltà Moderna",[80] il ventiduenne scolaro di De Sanctis ne sottolineava la capacità di padroneggiare con abilità il *corpus* dei materiali archeologici e antiquari ai fini della ricostruzione della vita economica e sociale. Un'indagine, rilevava Momigliano, dalla forte resa "visiva" eppure, proprio per questo, rimasta un po' troppo in superficie. In particolare, a giudizio del giovane antichista, l'autore sottovalutava l'importanza del fattore religioso, senza rinunciare a un'impostazione deterministica della storia romana. Insomma, Momigliano sposava nella sua rassegna le diverse obiezioni mosse al lavoro dello storico russo da De Sanctis e Fraccaro, riconfermando inoltre, con vigore ancora maggiore, l'impossibilità di riallacciare idealmente la storia del tracollo dell'Impero Romano a quella dell'impero zarista, dal quale Rostovzev era fuoriuscito. Fraccaro, infatti, aveva sì apprezzato il rigore e l'approccio di Rostovzev, per certi versi affini al suo modulo storiografico, ma ne respingeva nettamente le conclusioni, come già accaduto per gli scritti di storia dell'agricoltura di Max Weber.

Nel recensire su "Athenaeum" la traduzione italiana del volume con prefazione di De Sanctis, Fraccaro polemizzava, indirettamente, con quelle interpretazioni, che attribuivano a motivi "etici" o "spirituali" la fine dell'impero, la cui radice andava invece ricercata nella storia degli ordinamenti militari romani. Se di crisi valoriale si trattava, era meglio interrogarsi sulla scomparsa del senso di dovere civico, cui quella del dovere militare era conseguente e alla quale si accompagnava «la decadenza di ogni altra più nobile attività creativa». Fraccaro accettava dunque l'impostazione "quantitativa" della ricerca dello storico russo, ma ne respingeva il determinismo, imputabile questa volta non all'irrompere della Provvidenza come nell'opera del De Sanctis, ma al ricorso a precise categorie materialistiche. Sia De Sanctis sia Fraccaro erano tuttavia concordi nel sostenere l'impossibilità di un parallelismo tra la realtà della Russia moderna, sconvolta da una rivoluzione scoppiata in conseguenza della debolezza delle istituzioni zariste, incapaci di reggere al dramma della guerra, e quella dell'Impero Romano. Entrambi riconoscevano che il mancato grado di

[79] Cfr. E. Gabba, *Ricordo di Arnaldo Momigliano storico del mondo antico*, in *Omaggio ad Arnaldo Momigliano. Storia e storiografia del mondo antico*, Como, New Press, 1989, pp. 17-25; e il magistrale *Santo Mazzarino e Arnaldo Momigliano: due maestri*, in "Rivista Storica Italiana", CIV (1992), pp. 545-557; entrambi in Id., *Cultura classica e storiografia moderna*, pp. 393-417.

[80] A. Momigliano, *Aspetti di Michele Rovstovzev*, in "La Nuova Italia", IV (1933), pp. 160-164, ora in Id., *Contributo alla studio degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, pp. 327-339.

"civilizzazione" delle masse, progressivamente incluse nell'impero, aveva giocato un ruolo importante nella sua caduta e questa condizione poteva essere ascritta anche allo sviluppo recente della storia russa.

Contestando il pessimismo espresso da Rostovzev sul futuro della civiltà occidentale, Fraccaro formulava un giudizio *tranchant*: «Le masse della provincie arretrate dell'Impero Romano o quelle della Russia moderne non sono le masse delle provincie arretrate dei popoli che rappresentano oggi la civiltà europea occidentale: queste ultime hanno una storia ed una struttura diversa. Perciò la generalizzazione non sembra lecita».[81]

I dissensi metodologici crescenti non arrivarono a scalfire il rapporto di reciproca stima tra Fraccaro e De Sanctis, come dimostrava la proposta di quest'ultimo per un'attiva collaborazione alla sezione antichistica dell'*Enciclopedia Italiana*, e la breve, ma significativa nota che Fraccaro dedicò al volume *Problemi di storia*,[82] uscito due anni dopo il rifiuto del giuramento di fedeltà al fascismo da parte di De Sanctis, con la conseguente perdita della cattedra romana. Fraccaro vi evidenziava l'importanza dei saggi *Essenza e caratteri della storia greca* ed *Essenza e caratteri della storia antica*, rispettivamente del '29 e del '31, intrisi dell'etica desanctisiana. Nell'ammettere che molti punti affrontati da quegli scritti potevano prestare il fianco a più di una discussione, riconosceva però quanto «al di là di ogni dissenso, e molto più in alto, sta la nobiltà dello spirito che anima nei punti essenziali questi due discorsi, l'elevatezza morale dei concetti dell'autore, la sincerità e la profonda convinzione con cui egli li espone: e tutto ciò non si discute, ma si ammira».[83]

2. Dal dopoguerra a *Oriente e Occidente*

«Ho il piacere di annunciarle che la sua promozione è proclamata in Consiglio, naturalmente a voti unanimi. Ne godo per lei e per la scienza, perché non v'è dubbio che per un temperamento altamente scientifico, come è il suo, ciò significa uno sprone a lavoro più libero e tranquillo»,[84] scriveva il giurista Pietro Bonfante a Fraccaro. La sospirata promozione coincise con la pubblicazione dell'importante lavoro sulle acque nel Lazio, portato a termine quattro

[81] Fraccaro, recensione a M. Rostovzev, p. 303.
[82] De Sanctis, *Problemi di storia antica*.
[83] P. Fraccaro, recensione a G. De Sanctis, *Problemi di storia*, in "Athenaeum", XX, 1 (1933), p. 98.
[84] Pietro Bonfante a Plinio Fraccaro, Pavia, 14 giugno 1919, in CPF.

anni prima, e con quella del lavoro sulla malaria,[85] entrambi destinati ad avere una vasta eco tra gli studiosi, anche non antichisti, come dimostra l'interesse di Corrado Barbagallo, a vent'anni di distanza, in vista di un lavoro sulla "questione meridionale".[86] Se il primo saggio rappresentava l'estrinsecazione dell'interesse di Fraccaro per l'archeologia, il secondo, di vasto respiro, era il frutto di un'originale percorso di lettura «della decadenza demografica e agraria delle aree italiche»,[87] indagata sotto il profilo storico-geografico.

Questi interessi apparentemente specifici potevano essere inseriti nel più vasto studio della storia agraria romana, portato dell'intensa attività di ricerca incentrata sulla società romana e italica del III e II secolo a.C. e della crisi graccana. A sua volta, l'indagine sui problemi di storia agraria si inseriva nell'analisi approfondita dei problemi della colonizzazione, dell'antropizzazione del territorio e dell'ambiente naturale.

Gli anni pavesi vedevano inoltre intensificarsi la collaborazione con Mario Baratta, coautore, assieme a Mario Visentin, dell'*Atlante Storico* De Agostini. L'*Atlante* rappresentava l'inizio di un crescente lavoro cartografico, condotto da Fraccaro in parallelo alle altre ricerche, di non minore impegno e qualità. L'importante risultato di vendita proprio del fascicolo sull'*Evo Antico*, presto adottato in gran parte delle scuole italiane, ne era la più evidente manifestazione. Gli stessi editori ne erano tanto soddisfatti da continuare a ristamparlo a lungo senza grosse modifiche, apportate in seguito per il più ampio *Grande Atlante Geografico*,[88] uscito nel '38. Persino Benito Mussolini esprimeva la sua ammirazione agli editori e agli studiosi per l'opera compiuta:

> Egregi Signori,
> L'attività dell'Istituto Geografico De Agostini è davvero meritevole di encomio. Mentre ringrazio del gradito omaggio, che rivela ancora una volta quanto codesto istituto faccia per l'emancipazione della nostra Scuola dalla cartografia straniera esprimo ai professori Baratta, Fraccaro e Visentin il più vivo compia-

[85] Fraccaro, *Di alcuni antichissimi lavori idraulici di Roma*, pp. 186-215; Id., *La malaria e gli antichi popoli classici*, in "Atene e Roma", XXII, 244, 245, 246 (1919).

[86] Corrado Barbagallo a Plinio Fraccaro, 4 gennaio 1946, in CPF: «… Ho letto qualche cosa sulla malaria nell'Italia antica, credo nell'Athenaeum. Ma a Napoli questa Rivista ha grosse lacune e non riesco a trovare il suo articolo. Vuole indicarmi con precisione il testo, o, se le riesce possibile, mandarmene un estratto? Intendo (ahimè!) scrivere un libro sulla "questione meridionale" e prometto di fornirle, in seguito, tutte le informazioni».

[87] Gabba, *Cultura classica e storiografia moderna*, p. 375.

[88] P. Fraccaro, *Grande Atlante Geografico*, Novara, De Agostini, 1938.

cimento per il nuovo "Atlante Storico", che rappresenta una vera affermazione nazionale.[89]

L'interesse di Fraccaro per la dimensione storico-geografica della ricerca trovava la sua traduzione in ampi "voli d'uccello" attorno ai *Fattori geografici della grandezza di Roma*,[90] come nelle più minute ricerche su *La topografia storica della Campagna romana*.[91] L'interesse per il fatto "intrinseco" dell'agricoltura non poteva infatti essere spiegato senza rimarcare la preminenza della dimensione spaziale e geografica, ben presente nel ricordo degli allievi in quanto momento centrale dell'attività di lezione del Fraccaro docente.

I corsi di storia greca e romana erano infatti impostati sulla lettura dei grandi storici come Tucidide, Polibio, Livio o Tacito. Il testo veniva letto, tradotto e commentato; attraverso il commento venivano affrontati i problemi di storia generale e le diverse interpretazioni storiografiche. L'analisi, anche filologica, del testo, lasciava non poco disorientati gli allievi, i quali arrivavano a comprendere pienamente l'interpretazione complessiva dell'autore analizzato solo alla fine del corso. Sebbene la storia *événementielle* non venisse affrontata a lezione, perché data per assodata, tutte le lezioni erano però intercalate da discussioni e analisi cartografiche e geografiche. Fraccaro era solito far lezione davanti alle carte murarie da lui stesso realizzate. In questo modo le lunghe lezioni sulla battaglia di Zama, di Azio o della selva di Teotoburgo trovavano una loro visibilità nella rappresentazione cartografica: la geografia era insomma un elemento strutturale decisivo, legato in buona misura alla particolare concezione del fatto archeologico maturata dall'antichista.

Ad esempio i lavori, sopracitati, attorno alla rete cunicolare laziale e sul regime delle acque nell'Italia centrale interessarono molto anche lo studioso inglese Thomas Ashby, come dimostrano le lettere,[92] tutte del 1926, rinvenute nel

[89] Benito Mussolini a Cesare Rossi e Marco Boroli, Istituto Geografico De Agostini, Roma 5 dicembre 1923, in CPF.

[90] P. Fraccaro, *I fattori geografici della grandezza di Roma*, in "La Geografia", XIV (1926), pp. 84-100.

[91] P. Fraccaro, *Per la topografia storica della campagna romana*, in "Athenaeum", n. s., VI (1928), pp. 369-375.

[92] In particolare Thomas Ashby a Plinio Fraccaro, Roma 3 marzo 1926: «Mi dispiace assai di essere venuto a conoscenza del suo pregevole lavoro solo dopo parecchi anni dalla sua pubblicazione. Avrei voluto richiamare alla sua attenzione parecchi casi di cunicoli che mi sembrano necessariamente di drenaggio per es. tutta la rete a nord di Veii, disegnata più o meno bene sulla carta dell'IGM. Questi, come molti altri, sono seguiti dalle correnti dei fossi attuali (a differenza di quelli di Bieda), ed io crederei che questo sia un punto da tenere sempre in mente. Ancora di

carteggio del rettore, a riprova di uno scambio di vedute piuttosto vivace. Per il professore bassanese l'archeologia non si esauriva nella sola dimensione monumentale, ma comprendeva anche lo studio del terreno, delle colture, delle acque, dei modi di insediamento, tutti elementi portanti della più generale interpretazione dell'agricoltura; una posizione pionieristica rispetto alla diffusione, ben più recente, dell'archeologia di superficie.

La qualità e i risultati delle sue ricerche fecero presto di Fraccaro uno dei docenti illustri della facoltà di Lettere, tanto che, scomparso Giacinto Romano, ordinario di Storia medievale e moderna e animatore di una vera e propria rinascita degli studi storici nell'ateneo ticinese, egli venne chiamato, per ben due anni, a tenerne i corsi.[93]

Il corso tenuto nell'anno accademico 1920/21, incentrato sulla storia veneta in età medievale e moderna,[94] era tuttavia impostato in un modo sensibilmente diverso rispetto a quello di Romano, progressivamente allontanatosi dagli esordi filologico-antiquari senza approdare, se non nei lavori sui longobardi, a una dimensione più moderna della ricerca. Le lezioni tenute da Fraccaro traevano più di uno spunto dai lavori di Roberto Cessi, di un anno più giovane del Nostro, medievista e studioso di storia veneta di fama internazionale. Tra gli studi di Fraccaro e quelli di Cessi molte erano le consonanze, per l'importanza della storia quantitativa, per la critica della fonte, per le vaste conoscenze epigrafiche e paleografiche e soprattutto per la preminenza assegnata al fattore geografico. Questioni di carattere cartografico e topografico sono al centro del carteggio intercorso tra i due studiosi. Anche se non possediamo le lettere di Fraccaro a Cessi, è comunque possibile capire la stima e il riconosciuto valore tributato dal professore bassanese al collega

più, quando un cunicolo serve (come quello all'estremità O di Veii, parallelo alla strada attuale di Formello) per portare l'acqua dal fosso nel quale naturalmente scola, e trasferirla in un altro, non si potrebbe, secondo me, parlare di ricerca d'acqua, bensì di drenaggio», in CPF.

[93] Se il ritratto più efficace del Romano storico è stato offerto da Gioacchino Volpe in un intenso articolo, non era da meno il necrologio *Giacinto Romano* apparso a firma *p. f.*, dietro la quale era facilmente riconoscibile il Nostro, in *Annuario della Regia Università di Pavia, 1921-22*, Pavia, Bizzoni, 1922, pp. 364-367. Nel lodare i solidi scritti sull'età viscontea e sulla storia della dominazione barbarica, giudicati eccellenti anche da Volpe, Fraccaro scriveva: «Il Romano, spirito critico e positivo, era naturalmente convinto della necessità di questo solido fondamento materiale per ogni ricostruzione storica, e della sua fine erudizione diede molti saggi in memorie speciali; ma la sua genialità e la felice attitudine alla sintesi e a sollevarsi sempre da qualsiasi fatto alle idee generali, fecero sì che egli non perdesse di vista gli scopi essenziali della storia per acquietarsi nel freddo stagno dell'erudizione», p. 365.

[94] Del corso esistono le dispense: dieci quaderni, recanti in copertina l'effigie della marina britannica, senza però il nome del compilatore.

medievista, spesso interpellato anche su questioni inerenti la centuriazione o per la revisione di carte destinate all'*Atlante* del Touring Club.

Le lezioni prendevano le mosse da un'epoca decisamente anteriore rispetto a quanto ci si potesse aspettare da un corso di storia moderna, ripercorrendo la storia di Venezia dagli insediamenti del III secolo a.C. in avanti. Una larga parte del corso si concentrava attorno ai problemi del suolo, delle acque, dell'insediamento, come sulla critica della tradizione storica, a partire da un'ampia e analitica disamina della letteratura sedimentatasi sull'argomento. Lezioni, a quanto può apparire oggigiorno, piuttosto complesse e di notevole spessore, frutto dell'applicazione di un metodo consolidato, che aveva dato larghi frutti, a un diverso problema storico. Il taglio "strutturalista" dell'indagine, grazie alla citata influenza di Cessi, trovava qui un'ulteriore, efficace conferma della propria validità. Non a caso quando di lì a un anno Antonio Anzilotti succedeva come straordinario a Giacinto Romano, giacché l'allievo diretto, Ettore Rota, solo da poco aveva ottenuto la libera docenza,[95] i rapporti tra i due furono subito improntati a grande stima. Lo dimostra una lettera di Anzilotti a Fraccaro, alla vigilia della sua chiamata alla cattedra pavese:

> Poiché l'epoca di ritornare a Pavia si avvicina, desidero mettermi d'accordo con te circa l'epoca precisa degli esami. Tu sai che io ho la buona abitudine di rimettermi, per queste cose, alle consuetudini e alle volontà dei colleghi più anziani di me. Espongo qui soltanto desideri, e non volontà e li espongo a te, perché credo che ne farai giusto conto, amichevolmente. […]
> Sarà bene poi intenderci noi due circa il carattere da dare alla nostra facoltà. Credo, cioè, che sarebbe bene far valere, nell'organizzazione interna degli studi, l'indirizzo storico che è il più adatto ad un'Università lombarda, a breve distanza da Milano. Ma di questo parleremo a voce.
> Durante l'estate ho lavorato moltissimo, ho quasi finito un libro sulla riforma doganale in Toscana nella seconda metà del '700, studiando specialmente la lotta fra la tendenza fisiocratica e quella rigidamente protezionista.[96] Come vedi, torno con molto entusiasmo agli studi di storia economica e io credo che in questo campo io e te andiamo perfettamente d'accordo.[97]

[95] Lo stesso Fraccaro era stato membro della commissione per la libera docenza di Rota, assieme a Giacinto Romano e Gioacchino Volpe, mentre tra i membri "supplenti" figurava Gaetano Salvemini. Nel fascicolo di Ettore Rota nell'Archivio dell'Università, si conserva la lettera di conferma di Volpe.

[96] Queste ricerche sarebbero state pubblicate postume col titolo *Le riforme in Toscana nella seconda metà del secolo XVIII. Il nuovo ceto dirigente e la sua preparazione intellettuale*, in "Annali delle Università toscane", IX (1924), pp. 23-85.

[97] Antonio Anzilotti a Plinio Fraccaro, Pisa, ottobre 1922, in CPF.

Anzilotti, dato alle stampe il *Gioberti*,[98] carico di suggestioni gentiliane, era sul punto di abbandonare la storiografia etico-politica per concentrarsi su un'analisi di stampo economico impostata su criteri giuridico-amministrativi, ritornando così al modulo storiografico seguito sin dagli esordi.[99] Questa evoluzione dell'attività di ricerca di Anzilotti trova dunque uno spartiacque nel breve soggiorno pavese, e in Plinio Fraccaro un punto di riferimento intellettuale di prima grandezza.

Il corso tenuto da Fraccaro nell'anno accademico 1921/22 aveva invece per oggetto la Rivoluzione francese, tema alquanto insolito per una storiografia accademica tutta protesa, in quel frangente, a risolvere il rompicapo politico-ideologico rappresentato dall'Italia comunale o a interrogarsi sulle radici ottocentesche dei problemi dell'Italia contemporanea. Non a caso, uno spirito anticipatore come quello di Gaetano Salvemini aveva battuto tutti sul tempo, offrendo un agile e brillante sunto della storia della Rivoluzione d'oltralpe già nel 1905, per poi lavorarci, senza posa, per le quattro successive decadi. Del corso tenuto da Fraccaro in un anno delicato come quello segnato dalla marcia su Roma, un argomento come quello della Rivoluzione francese avrebbe potuto prestarsi facilmente a rimandi con l'attualità come a spunti polemici. Dalle dispense, peraltro monche, del corso, diligentemente annotate dall'allora studente Mario Bendiscioli, destinato a ricoprire trent'anni dopo quella cattedra, di rimandi e attualizzazioni non v'era traccia, come nello stile di Fraccaro. Il fatto che i riferimenti, tra gli storici italiani, fossero solo a Salvemini, era già un indicatore della volontà di evitare la polemica diretta attraverso il corso, per affrontare un discorso più sottile.[100] Se, dunque, non c'era una chiara presa di posizione sull'ultimo anno di agonia dello Stato liberale, la scelta del tema, il ricorso a Salvemini e la scelta degli autori di riferimento, tra tutti Jean Jaurès, nonché il tono molto più disteso nell'esposizione rispetto al corso dell'anno precedente, difficilmente potevano lasciare dubbi sulla posizione dell'improvvisato modernista. Una posizione ribadita con altrettanta chiarezza nell'ampio affresco che Fraccaro fu chiamato a tracciare per l'inaugurazione dell'anno accademico 1924/25, incentrato sul rapporto tra Oriente e Occidente[101] nella storia dell'antichità.

[98] Antonio Anzilotti, *Gioberti*, Firenze, Vallecchi, 1922.

[99] Su Anzilotti si veda Gianni Sofri, *Ritratto di uno storico: Antonio Anzilotti*, in "Rivista Storica Italiana", LXXIII (1961), pp. 699-738.

[100] Marco Cavallaro, *Storici e maestri all'Università di Pavia. La cattedra di Storia medievale e moderna e del Risorgimento*, Tesi di Laurea discussa nell'anno accademico 2004/2005 presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia, relatore prof. Elisa Signori; cfr. Signori, *Minerva a Pavia*, p. 279.

[101] P. Fraccaro, *Oriente e Occidente*. Prolusione per l'anno accademico 1924-25, in *Annuario della Regia Università di Pavia, 1924-25*, Pavia, Bizzoni, 1925, pp. 21-44.

In quell'occasione Fraccaro offriva con il suo intervento un saggio della profondità del suo pensiero e della vastità del suo orizzonte culturale, senza rinunciare a una riflessione sulla tumultuosa attualità sulla quale l'uomo di cultura e l'esponente del ceto accademico era chiamato a prendere posizione.

La vastità del tema prescelto poteva essere meglio intesa, tenendo conto del modo particolare attraverso il quale l'ampia materia veniva ordinata, assieme all'intricato contesto nazionale e internazionale. Il 16 agosto era stato rinvenuto a una ventina di chilometri da Roma il corpo dell'onorevole Giacomo Matteotti, scomparso il 12 giugno, rinfocolando tensioni e rivalità nel paese, tanto che «i quattro mesi e mezzo tra la metà di agosto e la fine dell'anno furono, nel duello tra Mussolini e le opposizioni, la fase più serrata, ma anche la più disperata per la legalità nella lotta contro la violenza».[102] Al di là del caso italiano, la democrazia era in crisi tanto nella sconfitta Germania, dilaniata dall'iperinflazione, quanto nelle vincitrici Francia e Inghilterra, ove la stabilità interna risultava compromessa a causa della crisi economica e sociale, accanto all'emergere di nuove formazioni politiche. In Italia, inoltre, Mussolini aveva buon gioco nell'indicare come possibile destino della collettività, in caso di caduta del fascismo, la sorte della Russia bolscevica, alle prese, proprio in quei mesi, con la crisi seguita alla scomparsa di Lenin. Completava il fosco quadro l'esplosiva situazione del Medio Oriente, attraversato dalla fine della guerra da un tasso crescente di tensione interna e da forte spinte anticolonialiste, imputabili alla diffusione del "panarabismo", un'ideologia laica mirante a ricostruire la "nazione araba", connotata da un'identità radicalmente antitetica rispetto a quella occidentale.

Per Fraccaro studiare il rapporto, in prospettiva storica, fra Oriente e Occidente, equivaleva a rivendicare con orgoglio, di fronte alla gravità del momento e davanti ai membri della comunità scientifica, la propria autonomia di pensiero, come dieci anni prima nei confronti dell'intervento italiano nel conflitto mondiale. Soprattutto, significava mettere a frutto il bagaglio tecnico dello storico, per ricostruire la genesi di un conflitto che si pensava sopito e che tuttavia si riaffacciava con inusitata virulenza. A differenza di altre prolusioni tenute da molti colleghi, lo studioso non abbandonava i panni dell'uomo di scienza per vestire quelli del polemista, ma continuava a mantenersi in un contesto strettamente scientifico, nel caso del Nostro quello tranquillo delle vetustà, per fare emergere da un'analisi "ortodossa" la propria opinione, rintracciando le legature con la realtà contingente.

[102] Luigi Salvatorelli - Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1964, p. 346.

Queste andavano ravvisate, per Fraccaro, nel reciproco gioco di influenze tra elementi propri di un mondo occidentale e di uno orientale, intesi quasi come «atteggiamenti verso la vita», cui si accompagnavano specifiche istituzioni e forme di governo. Tali tratti qualificanti erano messi a fuoco grazie all'incrocio di una pluralità di categorie interpretative, cui Fraccaro era avvezzo: l'attenzione per la geografia e l'ambiente, il particolare rilievo dato all'idrografia, alle caratteristiche dei climi e alla coltivazione dei suoli; e ancora l'antropologia e la dimensione della scrittura e dell'immagine, con riferimenti all'epigrafia e a rilievi di carattere prosopografico. Complice un approccio non troppo distante da quello di Eduard Meyer, di cui Fraccaro era profondo conoscitore, dalla comparazione delle due civiltà scaturiva una divisione *tranchant*, temperata proprio dalla serietà e dal rigore metodologico adottato; i due mondi in questione venivano connotati, fin dagli albori, l'uno dalla chiusura dei suoi deserti e delle sue montagne, il secondo dal salutare e stimolante contatto con il mare.

Da ciò derivava la descrizione di un Oriente attraversato, dal punto di vista culturale, dall'influenza del deserto, che «stimola i nervi ma rende inerte la mente; eccita la fantasia ma non promuove il ragionamento», vale a dire di una civiltà caratterizzata dall'incapacità di creare un sistema filosoficamente organico o un sapere sistematicamente organizzato. Un *handicap* culturale legato a doppio filo con la forma politica più diffusa nell'antico Oriente, chiusa «in una organizzazione teocratica, che soffocava ogni vita interiore», laddove anche l'esperimento della «fede rinnovatrice di Echenaton» assieme al suo desiderio di liberare Tebe dal culto di Ammone, era destinato a non sopravvivere al suo ideologo; quasi il destino di conformismo e opportunismo fosse connaturato alla civiltà orientale. Un conformismo mitigato però dal ricorso a una religione immaginifica, misticheggiante, legata indissolubilmente al potere politico del sovrano, al di sopra di ogni legge ed esso stesso unica fonte di legittimità, incarnazione simbolica dell'unità collettiva.

Alla civiltà orientale si contrapponeva un mondo più giovane e dinamico, le cui radici traevano linfa dalla civiltà micenea e che trovava la sua prima vera affermazione nel sincretismo culturale realizzatosi in Asia Minore, «dove minore è il peso della tradizione». Qui aveva luogo il contatto tra la complicata ingegneria costituzionale del mondo greco, come «è ben noto da Omero», e il paternalismo orientale e da questa contaminazione nasceva un nuovo sapere scientifico, razionale e laico. La sua proliferazione in aree lontane dalle tensioni politiche della madre patria trovava il suo centro di irradiazione proprio nella Magna Grecia. Il parto più importante dell'Occidente, dopo questa lunga fase di incubazione, era senza dubbio rappresentato da Roma ove «sotto l'impulso di ferree necessità, che richiedevano eserciti numerosi e solidi, quali mai si fecero di servi e di schiavi, una nobiltà, cui era estranea la grettezza particolari-

stica che la mentalità mercantile imprime spesso alle costituzioni dei Greci, acconsentì spesso, con saggia umanità e larghezza, che tutti i cittadini assurgessero a quel grado altissimo di dignità, che ancor oggi emana dalla pregnante espressione *civis Romanus sum*».[103]

In questa conformazione «meno brillante ma più solida ed equilibrata delle forme greche, lo spirito occidentale trovò politicamente e socialmente la sua espressione più duratura». Fraccaro pensava qui alla "sua" Roma, quella dei Gracchi, la cui forza poggiava sul ceto degli umili e forti contadini.

Un Oriente teocratico, immobile e misticheggiante e un Occidente oligarchico, democratico, dinamico, laico e razionalista: ecco il plastico dualismo proposto da Fraccaro.

Il pericolo per l'Occidente, proseguiva l'antichista, inizia quando esso smarrisce il suo tratto distintivo qualificante, vale a dire il pensiero razionale, messo in discussione ogniqualvolta si fa più intenso il contatto con il mondo orientale inteso come elemento immaginifico e misticheggiante. Ciò è accaduto quando la dura scorza macedone è stata vinta dalle mollezze orientali; l'allargamento a oriente dell'Impero Romano, inoltre, aveva portato alla diffusione, al suo interno, di costumi, mode, raffinatezze, «credenze religiose, mistiche e magiche dell'Oriente, assolutamente contrarie a quanto finora l'Occidente aveva prodotto di più elevato nel campo della filosofia e della politica». Per Fraccaro, anche l'affermarsi del cristianesimo rappresentava una vittoria «dell'Oriente» sulla razionalità occidentale, in quanto derivava il suo nucleo trascendente e assolutizzante dalla religione ebraica. Di più, il cristianesimo era colpevole di aver addormentato «nel riposo di una vita più semplice e primitiva» la fiamma propria dello «spirito libero e nazionale greco» assieme alla «coscienza politica romana».[104]

La storia degli ultimi millenni altro non era se non il riproporsi di un reciproco scambio di influenze e di prevaricazioni fra Oriente e Occidente. Alla luce di queste categorie interpretative assumono chiarezza i passi più ambigui del testo, da interpretare nell'ottica di una decisa attualizzazione di questo ciclico confronto. Quelle «catene che il vinto alla sua volta ci impose» di cui parla l'antichista, andrebbero intese come il rifiuto della razionalità e la tendenza al conformismo che si accompagnano al prevalere di pensieri totalizzanti e assoluti, connessi a forme teocratiche del potere. Si comprende così anche quel riferimento alla «propaganda islamica» antioccidentale posto in apertura, poiché quella spinta crescente all'uniformazione tra legge coranica e legge dello Stato

[103] Fraccaro, *Oriente e Occidente*, p. 40.
[104] *Ivi*, p. 41.

era tornata a riproporsi, dopo una parentesi laica, come orgogliosa rivendicazione di una propria identità alternativa a quella del mondo europeo, storicizzata appunto in questa sede, dal Nostro.

L'irrazionalismo non minacciava di travolgere il solo Medio Oriente, ma rappresentava una minaccia concreta anche per l'Occidente. Persino l'*Urbe*, di questo mondo il prodotto più alto, non era al sicuro. Intolleranza, misticismo, culto per la violenza estetizzata e per la coercizione rischiavano di compromettere l'eredità più importante del mondo classico, «il principio della rappresentanza democratica». Come rispondere a questo pericolo? Attraverso la consapevolezza che «*Al fascio* […] *doveva essere tolta la scure entro le mura dell'URBS*, ove la libertà civica non ammetteva né scuri né forze armate, e doveva essere abbassato dinanzi alla maestà dell'assemblea cittadina, come dinnanzi alle sacre Vestali».[105] Di fronte a un mondo «così depauperato materialmente e moralmente» e all'inesorabile avanzata di forze irrazionali, negatrici dell'autentica identità occidentale, occorreva tener presente l'esempio «del saggio stoico, sempre signore e re di fronte e ogni evento». Da qui la finale rivendicazione del ruolo delle Università, vere continuatrici di quell'esperienza di libertà e autonomia.

L'eco del discorso di Fraccaro avrebbe abbondantemente superato la cittadella universitaria ticinese: a distanza di vent'anni Santo Mazzarino ne avrebbe chiesto una copia al suo autore, vista la sua continua circolazione tra gli studenti del suo corso romano.[106] Figure istituzionali come Pietro Fedele,[107] insigne medievista e futuro ministro della Pubblica Istruzione, o Giacomo Acerbo,[108] vice-presidente della Camera e relatore dell'omonima legge elettorale, ne davano un giudizio positivo, mantenendosi alla lettura superficiale di

[105] Fraccaro, *ivi*, p. 40.

[106] Santo Mazzarino a Plinio Fraccaro, Catania, 29 dicembre 1945, in CPF. Le lettere di Santo Mazzarino a Plinio Fraccaro sono in corso di pubblicazione a cura di chi scrive presso l'"Archivio Storico per la Sicilia orientale".

[107] Pietro Fedele a Plinio Fraccaro, Roma 18 luglio 1925: «Caro Fraccaro, scusami, se tardi ti ringrazio del tuo bel discorso su "Oriente ed Occidente" e dell'interessantissimo studio sui lavori idraulici in Roma e Campagna. Ho *letto* il primo, ho *riletto* il secondo con grande piacere e profitto. Dell'ora serena che mi hai procurato con la lettura dei tuoi lavori ti sono vivamente grato tuo», in CPF.

[108] Giacomo Acerbo a Plinio Fraccaro, Roma, 28 ottobre 1927: «Illustre collega, ho letto col più vivo piacere il suo interessantissimo, originale e limpido studio su "Oriente e Occidente". Abuso forse della sua cortesia pregandola di voler essere benevolo di scrivere una breve nota di recensione sul mio lavoro in qualche Rivista. Io ho in preparazione un libro integrale sulla tecnica, l'economia e la politica agraria nell'Italia antica e nelle provincie di colonizzazione italica; e mi sto avvalendo abbondantemente dei suoi pregevoli lavori. Coi più vivi ossequi e ringraziamenti», in CPF.

una dichiarazione di superiorità dell'Occidente sull'Oriente e preferendo trascurarne la vera valenza; in molti, nel corso degli anni, ne avrebbero notato e apprezzato il suo vero significato.[109]

3. Gli anni del regime e l'*Enciclopedia Italiana*

«Noi abbiamo due storici di Roma: non è bello per nessuno che tutt'e due siano all'indice»,[110] scriveva Giorgio Pasquali a Giovanni Gentile, auspicando pressioni, da parte del Direttore dell'*Enciclopedia Italiana*, perché almeno Fraccaro, data l'irrecuperabilità di De Sanctis, potesse venire inquadrato nelle file del partito. La biografia di Fraccaro per la seconda metà degli anni Venti e Trenta sembra infatti riflettere molte delle contraddizioni insite nel rapporto fra regime e alta cultura.

Firmatario, con una buona metà degli ordinari della facoltà di Lettere,[111] del "contro-manifesto" degli intellettuali antifascisti promosso da Benedetto Croce, all'apice del rettorato di Arrigo Solmi il professore bassanese veniva ugualmente designato dall'insigne storico e giurista come "regista" delle celebrazioni dell'undicesimo centenario del capitolare di Lotario, risalente all'anno 825.

La pluridecennale contrapposizione tra Pavia, da secoli sede dell'unica università lombarda "completa" e Milano, che reclamava da tempo uno spazio per la formazione della classe dirigente proporzionato al peso economico assunto dalla città, giocava, in questa orgogliosa rivendicazione del proprio illustre passato, un ruolo determinante. Fraccaro, persona dal riconosciuto pragmatismo,

[109] Oltre alla lettera di Mazzarino, di vent'anni posteriore, citata *supra*, cfr., ad esempio, Lorenzo Chini a Plinio Fraccaro, Bassano 2 marzo 1925: «Caro Professore, le dico senz'altro che il suo discorso ha grande valore. Con dottrina vasta e scienza, Ella ha fatto una magnifica sintesi di tempi, di fatti, di uomini e di cose, e fa meraviglia che tante e tanto belle cose sieno espresse in così poche pagine. Se mi è permesso di fare un'osservazione, io direi che nello studio delle religioni orientali Ella abbia dato poca importanza al pensiero religioso ebraico. Ma forse Ella ha fatto così per non oltrepassare i limiti entro cui ha ordinato tanta materia. A pag. 22, a proposito del *civis Romanus sum*, ciò che Ella dice del fascio romano è bellissimo e verissimo: "Bene ascolta chi lo nota". E certo gli uditori l'avranno notato. Bravo, bravo Fraccaro. E quando scrive qualcosa si ricordi ancora del Suo vecchio maestro, che tanto La stima e tanto Le vuol bene. Mi abbia sempre, Suo aff.mo», in CPF.

[110] Giorgio Pasquali a Giovanni Gentile, s. l., 28 gennaio 1938, cit. in M. Cagnetta, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 136.

[111] A Lettere avevano firmato, su proposta del filosofo Guido Villa, il filosofo Adolfo Levi, Ireneo Sanesi, Carlo Pascal, Plinio Fraccaro, Luigi Suali e Mariano Maresca.

si distingueva nell'impeccabile regia delle manifestazioni accademiche e goliardiche, susseguitesi per più giorni, e culminate con la visita del sovrano,[112] mettendo in secondo piano le gerarchie del fascismo locale, che di lì a poco, non a caso, chiedevano la sostituzione di Solmi.[113]

Nell'Università avviata, complice l'approdo alla Minerva di Pietro Fedele, alla politica dei "ritocchi" alla riforma Gentile,[114] vale a dire all'incremento del peso dell'autorità centrale a discapito dell'autonomia dei singoli atenei, Fraccaro assumeva intanto la direzione della rivista "Athenaeum", fino ad allora diretta da Carlo Pascal. Dopo averne ristretto l'ampio spettro d'indagine alla sola storia antica, Fraccaro ne fece, nell'arco di pochi anni, «il solo periodico italiano classico che può competere per ricchezza di contributi, competenza di collaboratori, serietà del giudizio critico»[115] con la prestigiosa "Rivista di Filologia e Istruzione classica", diretta da Gaetano De Sanctis, coadiuvato dall'allievo Augusto Rostagni.

Proprio De Sanctis, designato da Giovanni Gentile – autentico *dominus* dell'operazione *Enciclopedia Italiana*[116] – come direttore della sezione storica, in un primo tempo, e successivamente della sola sezione *Antichità*, chiedeva a Fraccaro la sua collaborazione al grandioso progetto. Come è noto, nell'ambiente dell'*Enciclopedia* in generale e soprattutto nel ramo dell'antichistica, in nome di un superiore fine come quello del servizio alla scienza si realizzava senza troppi strappi una convivenza tra anime e tempre di studiosi molto diverse.[117] Come

[112] Per un quadro di grande efficacia narrativa di quelle giornate si veda E. Malcovati, *Universitatis ticinensis secularia undecima*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", XXXVI (1985), pp. 243-254.

[113] Cfr. la testimonianza di Ettore Rota nella lettera allo storico Pietro Silva, Cannobio, 18 luglio 1927: «Il Solmi non è in buoni rapporti né con il Riboldi né con il fascio locale pavese. Se egli non fu confermato nell'ufficio di Rettore dell'Università pur avendo diretto lodevolmente le feste di quel centenario, cercane le ragioni nella ostilità di Riboldi e del fascio nominato». Il riferimento di Rota è a don Agostino Riboldi, Rettore dell'Almo Collegio Borromeo; la missiva precedente di Ettore Rota a Pietro Silva, Cannobio, 2 luglio 1927: «Devi capire che la nostra facoltà, ancorché presieduta da un membro del direttorio, è, in massima, avversa al regime», in Archivio Pietro Silva, Scuola Normale Superiore, Pisa, Carteggio, b. Rota, Ettore.

[114] Si veda E. Signori, *Università e fascismo*, in *Storia delle università in Italia*, a cura di Gian Paolo Brizzi, Piero Del Negro e Andrea Romano, vol. I, t. I, Messina, Sicania Editore, 2007, pp. 381-424.

[115] E. Gabba, *Il secondo cinquantennio della "Rivista di Filologia e di Istruzione classica"*, in "Rivista di Filologia e di Istruzione classica", C (1972), pp. 442-488, ora in Id., *Cultura classica e storiografia moderna*, pp. 237-289.

[116] Cfr. Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Torino, UTET, 2006.

[117] Cfr. però G. Turi, *Il mecenate, il filosofo, il gesuita. L'Enciclopedia Italiana specchio della nazione*, Bologna, il Mulino, 2001, dove, in una rielaborazione del saggio già apparso in Id., *Il fascismo e il consenso degli*

ha ricordato Mariella Cagnetta, «Fraccaro fu, come si è visto, fra i primi cui il direttore di Sezione si rivolse per garantire all'opera collaborazioni di alto livello e al tempo stesso cominciare a definire in linea di massima le aree tematiche da affidare agli studiosi di più solida dottrina e più pronti ad assicurare la propria disponibilità».[118] Alla lettera di De Sanctis,[119] Fraccaro rispondeva favorevolmente, purché gli venissero affidate delle voci inerenti a problemi di storia militare, su cui stava lavorando in vista di un'opera organica.

Gentile in persona si premurava di specificare lo spettro delle tematiche che Fraccaro avrebbe dovuto trattare, sottolineando subito l'ampiezza di tale orizzonte:

> In adesione alla Sua proposta Le comunico che per le voci di carattere generale ch'Ella ci segnala nella lettera del 4 gennaio è opportuno comprendere nella trattazione di Sua competenza non solo la civiltà Greco-Romana ma anche il mondo antico mediterraneo ad esso connesso e il mondo orientale, di quest'ultimo rilevando però solo i punti di interesse essenziale. È probabile che una trattazione così impostata conduca ad interferenze con la materia di altre Sezioni, ma non dubito ch'esse saranno di lieve entità e tali da poterli facilmente eliminare. Le raccomando inoltre di corredare gli articoli di abbondante materiale illustrativo; di mantenere la promessa di inviarceli al più presto.[120]

Le voci richieste a Fraccaro, in realtà, spaziavano in tutti i settori dell'antichistica. 208 gli articoli redatti dal professore bassanese, con una rapidità, nonostante le pressanti richieste della direzione a rispettare i ristretti tempi di consegna, che aveva del prodigioso; per dirla con Momigliano:

> De Sanctis trovò in Fraccaro il migliore collaboratore per la sua sezione dell'*Enciclopedia Italiana*. "Gli articoli di Fraccaro non hanno bisogno di revisione", soleva dire De Sanctis; e aggiunse una volta, mentre riguardavamo insieme l'articolo *Comizio* del medesimo: "Nessuno padroneggia lo *Staatsrecht* di Mommsen come Fraccaro".[121]

intellettuali, Bologna, il Mulino, 1981, si nota un accentuarsi del conformismo nazionalista già alla fine degli anni Venti, cui subentra un'ingerenza crescente di padre Tacchi Venturi anche al di là delle voci "ecclesiastiche"; una crescente influenza, spesso tradottasi in censura, ascrivibile al clima post-concordatario che porta, per fare un esempio, alla messa all'Indice nel '34 dell'opera di Giovanni Gentile (assieme a quella di Croce), su pressione di Pio XI e di padre Gemelli.

[118] Cagnetta, *Antichità classiche*, p. 131.

[119] Ora in Capitolo VI.

[120] Giovanni Gentile a Plinio Fraccaro, Roma 14 gennaio 1928, in CPF.

[121] Momigliano, *Terzo contributo*, p. 830.

La collaborazione conosceva un incidente per la sola voce *Catone il Censore*, per la quale Fraccaro veniva chiamato a completare la parte letteraria e non quella storica.[122] L'antichista scriveva così una vibrata lettera di protesta alla Direzione, per scoprire che la parte storica era stata affidata allo stesso De Sanctis. Questi, nella lettera confidenziale indirizzata a Fraccaro *a latere* della risposta ufficiale della Direzione, spiegava la sua intenzione di offrire all'antichista «una dimostrazione di personale stima e riguardo». Costernato, De Sanctis prendeva atto delle difficoltà del collaboratore, dovute al farraginoso sistema di attribuzione delle voci e di stesura dei lemmari, invitandolo però a superarle in nome della mastodontica impresa:

> Mi permetto di aggiungere che io desidererei che i rapporti tra i collaboratori e il direttore di sezione fossero sempre della natura più cordiale e fiduciosa. Vorrei che i collaboratori fossero persuasi di questo: che in mezzo a difficoltà di ogni genere, a esigenze in parte contraddittorie, a richieste spesso in contrasto fra loro e impossibili da soddisfare, noi si cerca di fare modestamente gli interessi obiettivi dell'impresa a cui ci siamo dedicati, e di contentare nella misura possibile i collaboratori e di usare loro ogni possibile riguardo.
> Quando questa convinzione fosse ferma nei colleghi da noi invitati a collaborare, io credo che parecchi malintesi sparirebbero automaticamente e che si farebbe più completo quell'affiatamento che è necessario al buon successo di una impresa così ardua come è quella dell'*Enciclopedia*.[123]

Immediate le scuse di Fraccaro per il malinteso: «Se però io avessi saputo che la parte storica l'avrebbe scritta il prof. De Sanctis, non avrei avuto nulla da obbiettare non solo, ma, come Ella giustamente dice, mi sarei ritenuto onorato

[122] Fraccaro poi scrisse l'intero articolo su *Catone il Censore*, mentre *Catone l'Uticense* fu affidato ad Arnaldi e a Lenchantin de Gubernatis, ordinario di Letteratura latina alla facoltà di Lettere dell'Università di Pavia. Nella bibliografia, Fraccaro citava un lavoro del giovane Francesco Dal Pozzo, di cui, nelle carte del Rettore, si conserva la lettera di ringraziamento: «Chiar.mo sig. Professore, ho letto in questi giorni nell'Enciclopedia Treccani il suo bellissimo articolo, una vera biografia, su Catone Censore, e mi affretto a ringraziarla di aver voluto ricordare nella bibliografia anche il mio modestissimo lavoro. Lei forse non saprà quanto io Le debba e quanto non Le dovrò in seguito se porterò a termine il mio saggio su Catone il Censore. Il riconoscimento di questo mio debito apparirà chiaro dall'opera, perché è noto che nelle questioni Catoniane Lei è maestro di tutti. E mi perdoni se mi faccio ardito di pregarla di non volermi negare il suo illuminato consiglio, se qualche volta avrò bisogno d'importunarla per qualche chiarimento. Intanto sono lieto di poterla ossequiare e di porgerle i miei fervidi auguri per il nuovo anno (Francesco Del Pozzo a Plinio Fraccaro, Vicenza, 29 dicembre 1931, in CPF).

[123] Gaetano De Sanctis a Plinio Fraccaro, Roma, marzo 1930, in L. Polverini, *Dal carteggio di Plinio Fraccaro*, in "Athenaeum", LXXIII (1995), pp. 418-419.

della compagnia. Vede dunque, Illustre Professore, che più che di risentimento si tratta di impressioni dipendenti dalla oscurità in cui io ero delle ragioni delle attribuzioni di certi articoli. Io non ho mai pensato che i dirigenti dell'*Enciclopedia* agiscano a caso: ma quando uno è all'oscuro, immagina un po' a suo modo le cose secondo le proprie impressioni».[124]

Il lavoro per l'*Enciclopedia*, nel corso degli anni, si era rivelato piuttosto snervante per lo studioso. Dalla Direzione arrivava di solito un'anodina lista delle voci di cui era richiesta la compilazione e l'indicazione dei tempi di consegna; seguivano le conferme della validità degli articoli oppure, più raramente, le correzioni da apportare, quasi sempre in merito alla lunghezza dello scritto, e le ricevute di pagamento, da dividere spesso con l'allievo Alfredo Passerini, valido aiuto del maestro.[125]

Nel marzo del '30 Fraccaro confidava a De Sanctis: «In linea generale, io pregavo S. E. Gentile di sollevarmi in parte da un lavoro eccessivo, che io avevo accettato di fare senza misurare bene le conseguenze. Io da qualche anno ho due insegnamenti (oltre la Storia antica e la Storia del diritto romano), devo attendere alla Biblioteca di facoltà con l'aiuto di un solo giovanotto poco esperto, devo bene o male fare andare avanti la rivista, e mi rimane quindi poco tempo; e dedicarlo tutto esclusivamente all'*Enciclopedia* mi dispiace, per quanto io desideri di contribuire quanto posso alla riuscita di un'opera così importante».[126] Era soprattutto la mancata attribuzione delle voci militari a renderlo insoddisfatto, mentre di lì a qualche anno sfumava anche l'ipotesi di lavorare a un volume di storia militare patrocinato dall'"Istituto di Studi Romani", a causa della sua mancata iscrizione al PNF.[127] Il lavoro affidato a Fraccaro avrebbe dovuto far parte di una grande *Storia di Roma*, in più volumi, da intendere come omaggio del mondo della cultura al mito di Roma e al regime che intendeva rinverdirne i fasti. Scriveva il direttore Carlo Galassi Paluzzi a Fraccaro:

[124] Plinio Fraccaro a Gaetano De Sanctis, Pavia, 22 marzo 1930, in Polverini, *Fraccaro e De Sanctis*, pp. 109-110.

[125] La corrispondenza di Passerini rimanda tutta l'affettuosa deferenza del giovane studioso verso il maestro. Cfr. ad esempio Alfredo Passerini a Plinio Fraccaro, Monaco, 10 febbraio 1931, in CPF, ora in Capitolo VI.

[126] Plinio Fraccaro a Gaetano De Sanctis, Pavia 22 marzo 1930, in Polverini, *Fraccaro e De Sanctis*, p. 110.

[127] Fraccaro aveva effettuato il giuramento di fedeltà al regime imposto ai professori universitari il 28 novembre 1931, alla presenza del rettore Ottorino Rossi, come attestato nel fascicolo personale del futuro rettore in ACS, Ministero della P. I., Direzione generale dell'Istruzione Superiore, Divisione prima, fascicoli prof. ordinari, 3° versamento, b. 210.

> Sarà certamente a Sua conoscenza che – essendosi S. E. il Capo del Governo degnato di approvare il progetto che ebbi l'onore di sottoporre al Suo alto giudizio per la pubblicazione di una "Storia di Roma" in 25 volumi scritti tutti da eminenti studiosi italiani – l'Istituto di Studi Romani si accinge ora ad iniziare la pubblicazione di quest'opera monumentale che vorrà significare rivalutazione e ripensamento della Storia di Roma e della civiltà latina da parte degli studiosi della nuova Italia, e che dovrà presentare, insieme uniti, i caratteri della sintesi fondata su ricerche scientificamente personali, e dell'alta divulgazione.
> […] Mi onoro grandemente pregarLa, a nome dell'Istituto di Studi Romani e della predetta Commissione Direttiva, di voler recare il contributo prezioso della Sua alta dottrina al compimento di questa opera che suonerà omaggio della scienza italiana alla gloria di Roma.[128]

La presenza, nel comitato direttivo dell'opera, dello storico ed ex ministro Pietro Fedele – inviso a Gentile per i "ritocchi" da lui apportati alla riforma e per aver tolto dal programma di filosofia dei licei il pensiero di Giordano Bruno rimpiazzandolo con quello di Sant'Agostino e San Tommaso in vista della Conciliazione –, del modernista Alessandro Luzio, autore di studi risorgimentali che tentavano di rivalutare il ruolo di Carlo Alberto e dell'opposizione a Cavour nel processo risorgimentale, e del gesuita padre Tacchi Venturi, influente censore delle voci dell'*Enciclopedia Italiana* ritenute lesive degli interessi e della dignità della Chiesa, davano l'idea della fisionomia che l'opera avrebbe dovuto assumere.

Tuttavia il progetto, a lungo accarezzato, doveva sfumare sul finire del '34, come dimostrano le parole, fra l'amaro e il rassegnato, di Ugo Antoninelli:

> Caro Fraccaro, ho fatto quanto promesso. Ho parlato a tempo con Giglioli. Le cose stanno così: tu godi simpatia e stima massima presso l'Ist. St. Rom. E per questo, in un primo tempo, quando la pubblicazione doveva essere emanazione semplicemente scientifica pensavano a te per la collaborazione: Galassi non si preoccupava di informarsi se tu avevi o non avevi la tessera. Ma poi, ultima-

[128] Carlo Galassi Paluzzi a Plinio Fraccaro, Roma, 2 luglio 1934, in CPF. Della Commissione direttiva per la pubblicazione dell'opera avrebbero fatto parte: «S. E. Prof. Roberto Paribeni, Accademico d'Italia, per la Storia dell'Impero; On. Prof. Giulio Q. Giglioli, direttore del Museo dell'impero romano per la illustrazione delle provincie; S. E. Prof. Pietro Fedele, ordinario di storia medioevale e moderna nella R. Università di Roma, per la storia municipale e medioevale di Roma; P. Pietro Tacchi Venturi S. J., per il periodo del secolo XV al XVIII incluso; S. E. Prof. Alessandro Luzio, Accademico d'Italia, per la parte moderna e contemporanea; Carlo Galassi Paluzzi, Presidente dell'Istituto di Studi Romani, per il coordinamento redazionale».

> mente, per ragioni che potranno dirti e che facilmente s'immaginano, la pubblicazione è diventata e sarà un atto ufficiale del Partito, o meglio, manifestazione del regime. Da qui l'imperativo che i collaboratori siano fascisti tesserati o in via eccezionalissima, se non tesserati, di riconosciuta e dimostrabile aderenza etc.! Tu immagini allora come si son trovati quando, alla breve inchiesta, è risultato che tu non hai tessera e che per di più hai firmato! … purtroppo, è così. Ti posso assicurare che Giglioli, alla pari di me, ha viva simpatia per te ed è molto spiacente per la severità da adottare. Tanto più che per le speciali beghe pavesi tu devi aver avuto un rifiuto alla domanda, mentre si vedono tesserati persone notoriamente avverse (peggio di te!) e che, di firme ne han messe due … I nomi li ritroverai facilmente nonché le persone universitarie in *carne et ossa*.[129]

Fraccaro, inoltre, era fra i pochi a esprimere il suo rincrescimento a Gaetano De Sanctis, cacciato dalla cattedra a causa del mancato giuramento di fedeltà al fascismo, e che pure continuava senza troppi problemi, se non quelli dettatati dall'inesorabile perdita della vista, a dirigere la sezione *Antichità* dell'*Enciclopedia*, a testimonianza delle molte contraddizioni della politica culturale del regime.

Tuttavia, il problema della tessera cominciava a farsi pesante anche per Fraccaro, isolato nell'ambiente universitario pavese, circondato da sospetti per la sua freddezza e larvata ostilità al regime dai colleghi direttamente impegnati in politica. Ai margini della vita accademica nella facoltà in cui insegnava da vent'anni, impossibilitato a partecipare, in veste di commissario, ai concorsi per le cattedre di Storia antica, lo storico era oggetto e, al contempo, diretto promotore di iniziative per ottenere un trasferimento in un ambiente meno ostile.

Il primo a sondare, nel giugno del '33, l'interesse di Fraccaro a "cambiare aria" era Giorgio Pasquali, seppure senza successo.[130] Tramontata l'ipotesi fiorentina, si affacciava però la lusinghiera prospettiva di succedere a Gaetano De Sanctis sulla cattedra torinese di Storia antica, da anni coperta per incarico. A farsi carico dell'iniziativa era Augusto Rostagni, tra i più brillanti docenti dell'ateneo torinese,[131] allievo e collaboratore dell'autore della *Storia dei romani*. Scriveva Rostagni:

[129] Ugo Antoninelli a Plinio Fraccaro, Roma, 5 ottobre 1934, in CPF.

[130] Giorgio Pasquali a Plinio Fraccaro, Firenze, 3 giugno 1933, in CPF: «Caro Fraccaro, una domanda in via riservatissima: se Firenze rimanesse vuota per il passaggio di Pareti a Catania (che pare certa e imminente), tu permetti che io proponga di chiamar te? Ti avverto che non ti possiamo dare un soldo in più dello stipendio. Rispondi subito, riservatissimamente, cioè senza aver parlato ad alcuno».

[131] Cfr. Angelo D'Orsi, *La cultura a Torino fra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000, in particolare pp. 330-331. Dopo la partenza di De Sanctis per Roma – cattedra persa di lì a poco per il giura-

> In seguito alla morte del compianto nostro Vidari sembra che la cattedra di Storia antica della nostra Facoltà possa tornare di ruolo. In tal caso, mi permetto di chiederle s'Ella sarebbe disposto a venire fra noi. Intanto Le scrivo, ora, per conto mio, perché sono persuaso che così la Facoltà provvederebbe nel modo più degno e conforme ai propri interessi. Io ritengo che poi anche gli altri, quand'Ella fosse disposto, la penserebbero al pari di me. Non Le dissimulo, per essere sincero, che, se fossero da qualche parte sollevate difficoltà d'ordine politico, la Facoltà dovrebbe preoccuparsene; ma Le assicuro anche che parecchi si adopererebbero per superarle. Io sto per partire alla volta di Bruxelles. Sarò di ritorno entro la settimana ventura a Torino, dove spero di trovare la sua risposta.[132]

Alla proposta Fraccaro rispondeva positivamente, dato il crescente disagio nella comunità accademica pavese:

> Caro Collega
> Non ho parole per ringraziarla dell'onore che Ella ha voluto farmi con la sua richiesta e per le lusinghiere parole con cui Ella l'ha accompagnata. Verrei ben volentieri a Torino se codesta facoltà, presso la quale la storia antica ha tradizioni gloriose permettesse il mio trasferimento.
> Per le possibili difficoltà di ordine partitico sarei ben grato ai colleghi che mi aiutassero a superarle; e se io potessi essere personalmente informato, sarei [illeggibile] delle difficoltà, potrei agire anch'io per mio conto, in questo potremmo essere [illeggibile]. Per questo farò affidamento molto su di Lei.
> Ad ogni modo informazioni sulla mia condotta dovranno essere chieste anche al mio rettore, Ottorino Rossi e al mio preside prof. Mario Baratta, ambedue membri fascisti.
> Le esprimo sinora, caro Collega, i sensi della mia più viva riconoscenza.[133]

Era tuttavia chiaro fin dall'inizio che la questione della tessera, resa per altro obbligatoria per le nuove leve del mondo accademico, era destinata a pesare come un macigno. Se ai giovani, senza l'iscrizione al PNF, era preclusa ogni possibilità di carriera, i vecchi cattedratici, costretti dapprima a giurare fedeltà al regime, pena la perdita del posto, vedevano ora, se non iscritti al partito, notevolmente compromessa la loro mobilità, cifra caratteristica della "profes-

mento rifiutato – l'insegnamento è tenuto per incarico da Mario Attilio Levi, piuttosto vicino al regime, in attesa di un trasferimento di Luigi Pareti a Torino, destinato all'insuccesso.

[132] Augusto Rostagni a Plinio Fraccaro, Torino, 18 maggio 1934, in CPF.

[133] Plinio Fraccaro ad Augusto Rostagni, Pavia, maggio 1934; se ne conserva la sola minuta in CPF.

sione". Rostagni non nascondeva infatti le difficoltà politiche insite in quell'operazione, che pure era stato lui stesso a proporre:

> Di ritorno da Bruxelles, sono lieto di apprendere ch'Ella sarebbe disposto a venir fra noi. Le difficoltà a cui alludevo potrebbero derivare unicamente da qualche collega (al quale non si è parlato sinora, anche perché assente in questi giorni), che per suo zelo volesse provocare un voto. S'Ella ha l'iscrizione al partito, nessuna obiezione potrebbe sorgere (così mi assicura il nostro preside fiduciario). Altrimenti tenteremo le vie della persuasione perché la Facoltà non sia impedita di fare ciò che riteniamo conforme al suo interesse. Ella scusi il mio procedimento circospetto, che non è determinato da altro se non dal proposito di non comprometterla.[134]

Preso atto della mancata iscrizione di Fraccaro e delle difficoltà crescenti in seno alla facoltà, Rostagni comunicava il *non possumus* del mondo accademico torinese all'ingresso del non allineato maestro:

> La faccenda di cui Le avevo scritto non ha per ora nessuna soluzione. Negli ultimi tempi la maggioranza tendeva a non far nulla di nulla e a continuare sulla via degli incarichi. A stento mi è riuscito di fare approvare un o. d. g. a trattare una stabile sistemazione per chiamata o per concorso nel prossimo autunno. Comunque, la maggioranza che a Lei sarebbe stata favorevole, sembra porre come condizione l'iscrizione al P. E coloro che investiti d'autorità, affermavano di voler fare del loro meglio, sembrano perdere coraggio. Questo – conoscendo gli uomini e le Facoltà – non Le farà meraviglia. E di questo ho voluto avvertirLa per spirito di lealtà.[135]

Si aggiunga, inoltre, che all'autentica esaltazione del regime di cui si era resa promotrice *in primis* l'antichistica, fra le discipline storiche, complice il ritorno dell'Impero sui "colli fatali", Fraccaro si era mantenuto del tutto estraneo, rinunciando così a quella fama e al pubblico riconoscimento, sponsorizzato dal potere

[134] Augusto Rostagni a Plinio Fraccaro, Torino, 28 maggio 1934, in CPF; Rostagni insisteva il 1 giugno: «Debbo pregarLa di una risposta sollecita alla domanda che Le rivolgevo giorni fa circa l'iscrizione al P. La ragione dell'urgenza è questa: che è pervenuta alla Facoltà una domanda di trasferimento. Mi scusi e creda che io ed altri vorrebbero far del loro meglio e sarebbero ben lieti di averla qui». La domanda di trasferimento in questione è probabilmente quella di Arnaldo Momigliano che aveva seguito il maestro De Sanctis a Roma; svanita l'ipotesi Fraccaro infatti, il concorso avrebbe visto vincitore lo storico torinese, che avrebbe scritto a Fraccaro per esprimergli tutta la sua soddisfazione, come dimostra la lettera del '36 riportata nel Capitolo VI.
[135] Augusto Rostagni a Plinio Fraccaro, Torino, 23 giugno 1934, in CPF.

politico che era meta agognata per molti uomini di studio. Ad esempio, nessuna delle voci compilate da Fraccaro per l'*Enciclopedia* si prestava a qualsivoglia attualizzazione in chiave di esaltazione della "romanità", nonostante, tra quelle a lui assegnate, ve ne fossero diverse agevolmente utilizzabili in tale prospettiva.

Una voce come *Colonizzazione*, ad esempio, avrebbe potuto essere l'occasione per bruciare il proprio piccolo granello d'incenso all'altare del regime. Al contrario, questa, assieme a quella dedicata all'*Agrimensura*, avrebbe costituito la premessa per le successive ricerche, condotte a tappeto in larga parte del Nord Italia, riguardanti la centuriazione e lo sviluppo della rete stradale, condotte con il prezioso ausilio dell'amico medievista Roberto Cessi, come testimonia il carteggio;[136] lo stesso dicasi di *Teotoburgo, selva*, dove Arminio vi era addirittura descritto come trascinatore di un popolo oppresso contro l'aggressore. Non a caso, la voce *Gracchi*, ad alto rischio viste le note simpatie socialiste del Nostro, veniva assegnata al più "fidato" Giuseppe Cardinali.

All'isolamento in seno al corpo accademico, pavese e non, faceva riscontro la crescente autorevolezza dello studioso, anche al di fuori degli studi antichistici. La voce *Reclutamento*, una sorta di breve riassunto delle concezioni di Fraccaro in merito allo stretto rapporto fra organizzazione militare e struttura sociale, era ad esempio oggetto di un'interessante discussione con Piero Pieri su questioni dell'ordinamento tattico nell'antichità. Pieri, allievo di Gaetano Salvemini, affermato studioso di storia militare, autore della continuazione della stessa voce per l'età medievale e moderna, si mostrava però in disaccordo con il maestro pavese su alcuni punti, ripresi da Fraccaro anche in altri lavori, specie per quanta riguardava l'interpretazione dell'opera dello storico tedesco Hans Delbrück.[137] Ne emergeva però un atteggiamento di profonda deferenza nei confronti dell'antichista, di cui Pieri ammirava in modo particolare la magistrale ricostruzione della battaglia di Zama: «In ogni suo scritto io trovo chiarezza e perspicacia»,[138] gli scriveva.

[136] Nelle carte di Fraccaro si trovano diverse lettere di Roberto Cessi, dal 1940 in avanti; esse hanno per oggetto discussioni di carattere topografico; alcune contengono pareri del medievista sull'atlante del Touring Club.

[137] Qui sembra chiaro il riferimento a Hans Delbrück, *Geschichte der Kriegskunst*, Berlin, Stilke, 1923. Nel 1914 contro Delbrück, allora direttore dell'Istituto archeologico germanico si levarono le voci dei nemici della cultura tedesca; a nulla valse la difesa dello studioso fatta da Benedetto Croce. Come Giulio Beloch, nel clima di generale ostilità verso il mondo tedesco, anche questo studioso venne rimosso dal suo ufficio.

[138] Piero Pieri a Plinio Fraccaro, Messina, 23 febbraio 1938, in CPF, in Capitolo VI. Per le lettere di Pieri a Fraccaro e l'analisi del rapporto fra i due mi permetto di rimandare a un mio intervento in corso di pubblicazione presso il "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria".

A essere a ogni modo soddisfatti del lavoro dell'antichista pavese erano soprattutto De Sanctis e Giovanni Gentile. Nonostante Fraccaro cominciasse ad accusare segni di stanchezza per l'intenso lavoro all'*Enciclopedia*, Gentile si premurava non solo di confermare l'ingente mole di lavoro, assegnata al Nostro, ma di ampliarne ulteriormente l'orizzonte, senza tener conto delle esigenze intellettuali e pratiche del collaboratore, a riprova di una forte centralizzazione della Direzione.

Costante era inoltre il richiamo a rispettare i tempi della consegna degli articoli e le dimensioni loro assegnate, a volte incompatibili con la complessità di alcune tematiche e con la ricchezza del dibattito sedimentatosi attorno a esse:

> Il prof. De Sanctis ha esaminato gli articoli da Lei recentemente mandatici, ed è restato molto imbarazzato pel contrasto fra la bontà e completezza non comune della Sua pregevole trattazione, e le ferree esigenze pratiche della nostra *Enciclopedia*, che ci vietano oramai in modo assoluto di sorpassare gli spazi preventivati per le singole voci. Siamo quindi nella doverosa necessità di rinviarLe i due articoli *cavalleria* e *censimento*, pregandoLa di ridurli Ella stesso alle proporzioni che erano state previste. […] Mi duole, egregio professore, di dovere gravare di nuovo e di così ingrato lavoro uno dei nostri migliori collaboratori; ma approfitto dell'occasione per rifarLe appunto presenti le esigenze della nostra opera, che più che di larghe, analitiche trattazioni, ha bisogno di rapide sintesi, ristrette in predeterminati limiti di spazio, e tali da non compromettere l'equilibrio generale del già così ampio lavoro. Voglio anzi sperare che il tener presenti questi nostri bisogni possa, lasciando intatte le apprezzate qualità scientifiche del Suo contributo all'*Enciclopedia*, aumentarne anche la quantità, permettendoLe più rapido e frequente invio delle numerose voci proposteLe.[139]

La stima del filosofo, duramente attaccato, sin dai primi passi della mastodontica iniziativa editoriale, per aver dato ospitalità all'interno dell'*Enciclopedia* a persone di dubbia fede fascista,[140] nei confronti del professore bassanese era tale da spingerlo a chiederne la collaborazione per un'opera divulgativa da pubblicare per i tipi della Sansoni, a cui Fraccaro dava però una risposta negativa.

> La Sua risposta negativa per il libro di Storia mi ha un po' scoraggiato. La puntualità e la perfezione con cui Lei porta a termine i Suoi lavori mi rendono più acuto che mai questo dispiacere di non riuscire ad avere la Sua collaborazione

[139] Giovanni Gentile a Plinio Fraccaro, Roma, 21 gennaio 1930, in CPF.
[140] Cfr. ora Alessandra Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Bologna, il Mulino, 2009.

per questo volume di Storia per i ginnasi superiori. Se noi fossimo disposti ad attendere l'anno venturo od anche un anno e mezzo, Lei potrebbe tornare su questa Sua decisione? Non veda, caro Professore, in questa mia insistenza un atto di scortesia, ma semplicemente la certezza che ho fortissima che Lei è uno dei pochi autori che potrebbe preparare questo ottimo testo per la nostra Casa. Spero di venirLa presto a trovare a Pavia ed intanto mi è gradito porgerle i miei più cordiali saluti. Suo[141]

Nel dialogo tra i due intellettuali si intrecciavano dunque, sul finire degli anni Trenta, questioni inerenti la "sopravvivenza", a livello civile e intellettuale, di Fraccaro, con altre, più prosaiche, di carattere editoriale. Gentile tornava alla carica un anno dopo il diniego di Fraccaro per un'opera di sintesi, questa volta con una ben più ambiziosa ed allettante proposta, lavorare a una storia dell'Impero Romano a quattro mani con De Sanctis.[142] La mole di lavoro per l'*Enciclopedia*, il sovraccarico dei corsi, cui si era aggiunto quello di Topografia dell'Italia antica, concessogli non senza riserve da Bottai e De Vecchi, più una certa dose di frustrazione, rendevano impossibile la collaborazione.

Fraccaro insomma respingeva la proposta di collaborazione con ogni iniziativa che potesse suonare compromissoria con l'appropriazione della storia romana operata dal regime negli anni "imperiali". La Direzione dell'*Enciclopedia* assegnava infatti al Nostro anche una voce decisamente "sensibile" come *Europa*, da affrontare con un taglio a metà tra paleontologia e storia "tradizionale"; non se ne fece nulla, tant'è che l'articolo porta la firma di Ernesto Sestan.

Nel frattempo, l'insofferenza verso l'ambiente accademico pavese lo spingeva a tentare nel 1939 un nuovo un trasferimento, questa volta a Milano. Tuttavia, la richiesta presentata dalla facoltà di Lettere dell'ateneo ambrosiano veniva respinta da Bottai, neo ministro dell'Educazione Nazionale. In quest'ultimo scorcio degli anni Trenta, con il vivo desiderio di giungere a una sorta di "normalizzazione" della propria condizione, Fraccaro inoltrava così la richiesta per ottenere la tessera del PNF e, rivolgendosi direttamente a Gentile, chiese il suo apporto per superare gli inevitabili ostacoli.

[141] Giovanni Gentile a Plinio Fraccaro, Roma, 16 luglio 1936, in CPF.

[142] Giovanni Gentile a Plinio Fraccaro, Roma, 24 giugno 1937, in CPF: «Caro Professore, l'ambizioso [accluso] programma può darle un'idea della collana Storica che io mi son proposto di mettere insieme e pubblicare presso la Sansoni di Firenze (diretta da mio figlio Federico). Di questa collana faranno parte una Storia greca e una Storia romana. Di quest'ultima il primo volume, relativo alla repubblica, sarà scritto da Gaetano De Sanctis. Il secondo volume, sull'Impero, sarebbe desiderio mio e dello stesso De Sanctis fosse scritto da Lei. Se, come spero, Ella aderisce in massima al mio desiderio, mio figlio le dirà le condizioni, e si metteranno facilmente d'accordo».

L'avversione del fascismo locale,[143] che scorgeva nella richiesta del professore una strumentale mossa di accostamento al regime, impediva però a Fraccaro di ottenere il necessario "viatico" per il quieto vivere. Quello che in futuro si sarebbe rivelato un indubbio vantaggio dovette suonare al momento come un *de profundis* all'aspirazione di Fraccaro di esercitare in tranquillità l'attività di ricerca e di insegnamento. Proprio a Gentile, spesosi invano per fare avere la sospirata tessera al professore pavese, Fraccaro confidava la sua amarezza: «Ora la mia situazione è molto peggiorata. Prima io potevo essere ritenuto uno che non ha fatto domanda; ora io sono un respinto, un rifiutato».[144]

Nell'università avviata alla "fascistizzazione" completa, secondo quanto stabilito dal ministro dell'Educazione Nazionale De Vecchi di Val Cismon e, in un secondo momento, dalla "Carta della Scuola" di Bottai, anche nell'attribuzione degli incarichi prevaleva il prerequisito dell'inclusione nel perimetro del PNF. Così nel '36 veniva tolto a Fraccaro il corso, tenuto in precedenza per incarico, di Storia del diritto romano,[145] a causa della sua posizione "irregolare".[146]

Rispetto ai toni reboanti assunti dall'antichistica e dalla storiografia in generale nell'esaltazione entusiasta quanto sommaria e pressappochista della "romanità" incarnata dal fascismo, Fraccaro continuava tuttavia a mantenere un atteggiamento al di sopra di ogni sospetto e un profilo di indiscussa probità scientifica. Non a caso, nel dopoguerra, Arnaldo Momigliano, oltre al maestro Gaetano De Sanctis, riconosceva a due sole figure "un posto a parte" nel panorama degli studi scientifici: Piero Treves e, appunto, Plinio Fraccaro. «Dalla cattedra di Pavia e nella sua rivista *Athenaeum*», scriveva Momigliano, «diede l'e-

[143] Cfr. Signori, *Minerva a Pavia*, pp. 290-291.

[144] Plinio Fraccaro a Giovanni Gentile, Pavia, 4 febbraio 1940, cit. in Signori, *Minerva a Pavia*, p. 293. Dello scoramento dell'antichista rimane traccia anche nel carteggio con Alessio De Bon, cultore di studi archeologici. Cfr. Pierluigi Tozzi, *Alessio De Bon e Fraccaro*, in *Συγγραφή. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica*, a cura di Delfino Ambaglio, Como, New Press, 2000, pp. 139-150.

[145] Sulle ricerche di Fraccaro nell'ambito della storia del diritto romano si veda Dario Mantovani, *Plinio Fraccaro e il diritto pubblico romano*, in *Atti della giornata in ricordo di Plinio Fraccaro*, pp. 47-72.

[146] Mittente sconosciuto a Plinio Fraccaro, Roma, 3 ottobre 1936, in CPF: «Caro Professore, come Le promisi nel luglio scorso, mi sono interessato presso il ministero del Suo incarico di Storia del diritto romano. Purtroppo, le notizie non sono buone. Sono state date disposizioni di non conferire incarichi, anche interni, a non tesserati: sembra che un'unica eccezione si debba fare per la cattedra di Sanscrito a Padova, perché altrimenti non si saprebbe a chi affidare quell'insegnamento».

sempio di libera e scrupolosa ricerca e mise le basi di una scuola di storia romana insigne per realistica interpretazione dei problemi giuridici, politici»[147] e storico-geografici, derivanti dalla espansione della Repubblica Romana.

Si pensi, ad esempio, alla redazione del *Piccolo Atlante* De Agostini.[148] Destinati a una larga circolazione nelle scuole, i tre volumetti avrebbero dovuto premettere all'apparato cartografico un breve testo introduttivo, a uso degli studenti. A Fraccaro toccava il delicato compito di rendere conto, nella narrazione, del ritorno dell'Impero sui "colli fatali". L'occasione di una facile *captatio benevolentiae* nei confronti del regime, offerta dalla possibilità di esaltare la conquista fascista dell'Etiopia, non veniva colta dallo studioso, coerentemente con l'alto profilo scientifico sempre mantenuto. Nell'economia del breve testo premesso alla terza parte dell'*Atlante*, quella dell'*Evo Moderno*, la narrazione delle imprese africane occupava sì ampio spazio, ma si manteneva su un registro di pura *histoire événementielle*; persino le vittorie italiane venivano annotate con algido distacco.

Al contempo, Fraccaro era tra i pochi accademici italiani a dimostrare, almeno privatamente, la sua solidarietà ai colleghi cacciati dall'università in seguito alla promulgazione delle leggi razziali, a partire dall'ottobre del 1938.

Nel '39, prostrato dalla perdita della cattedra torinese da poco conquistata, Arnaldo Momigliano si rivolgeva al più anziano collega subito dopo aver ricevuto la notizia di una possibilità di lavoro a Oxford, sfumata anche l'ultima speranza di un incarico negli Stati Uniti:[149]

> Mio Caro Professor Fraccaro,
> Grazie della Sua lettera affettuosa. In questi mesi io vivacchio dando lezioni e insegnando qualche ora nella scuola media israelitica e facendo dei lavori da negro. Ma mi si è aperto in questi giorni ultimi il cuore a maggiore speranza per-

[147] Cfr. A. Momigliano, *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce*, vol. I, Napoli, ESI, 1950, pp. 84-106, ora in Id., *Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, p. 291.

[148] M. Baratta - P. Fraccaro, *Piccolo Atlante Storico.* III, *Evo Moderno*, Novara, De Agostini, 1940. Secondo quanto riferisce il prof. Emilio Gabba, alla presentazione del *Grande Atlante*, nel '38 a Palazzo Venezia, pare che Fraccaro si fosse presentato, unico tra gli invitati, in camicia bianca e non in orbace.

[149] Sul tema mi permetto di rimandare a F. Torchiani, *"E l'America dorme". Arnaldo Momigliano e la prospettiva dell'esilio in due lettere a Luigi Russo*, in "Rivista Storica Italiana", CXXI, 3 (2009), pp. 1295-1304. A testimonianza del rapporto tra Fraccaro e Momigliano, oltre al citato profilo, cfr. anche la lettera del Momigliano da Roma, 30 ottobre 1936, in occasione della vittoria per il concorso alla cattedra di Storia antica dell'Università di Torino, in CPF e riportata in Capitolo VI.

> ché ho avuto dall'Inghilterra un *grant* di 250 sterline per un anno di libera ricerca scientifica in un'Università inglese, che sarà probabilmente Oxford. Conto di partire il luglio prossimo, se non avrò ragioni particolari di anticipare; e prima molto probabilmente farò una scappata a Pavia per salutarla.[150]

Tra gli allievi di De Sanctis, anche Mario Attilio Levi perdeva la cattedra, mentre Treves era costretto a espatriare in Inghilterra. Non a caso Fraccaro rettore della Liberazione avrebbe posto tra le priorità del suo mandato il tentativo di ricucire il grave torto subito da tanti uomini di scienza.

Due le situazioni di maggiore tensione con l'*establishment* del conformismo accademico, sul finire degli anni Trenta. La prima riguardava una recensione, firmata da Carlo Albizzati, ordinario di Archeologia e Storia dell'arte antica dell'Università di Pavia, alla pubblicazione di Giulio Emanuele Rizzo, archeologo dell'ateneo romano, che illustrava il ritrovamento tra le ceramiche di Centuripe di alcuni piatti con effigie umana. Mussolini, dopo averli ammirati di persona, aveva salutato nel ritrovamento una notevole scoperta. Per Albizzati si trattava invece, per usare un eufemismo, di stoviglie rotte;[151] ne seguiva una querela all'archeologo e a Fraccaro, in qualità di editore dell'articolo incriminato.

Albizzati, inoltre, aveva già dato prova di "inaffidabilità" arrivando alle mani, qualche settimana prima, con il comandante della Coorte universitaria locale, che stava organizzando nell'Aula Magna contigua allo studio dell'archeologo le prove di canto in vista dell'anniversario della fondazione della Milizia universitaria. L'archeologo, da ex combattente sul Carso, deplorava in modo particolare che fosse passata sotto silenzio la ricorrenza del 24 maggio per celebrare invece il giorno 29 dello stesso mese, vale a dire l'anniversario della milizia. Nonostante un'inchiesta *ad hoc* avviata dal Ministero dell'Educa-

[150] Arnaldo Momigliano a Plinio Fraccaro, Torino, 4 febbraio 1939, in CPF; il testo completo della lettera è in Capitolo VI. A Luigi Russo e a Natalino Sapegno si sarebbe rivolto invece per trovare un impiego negli Stati Uniti, anche come docente di italiano; cfr. Arnaldo Momigliano a Luigi Russo, Torino, 23 gennaio 1939 e Arnaldo Momigliano a Luigi Russo, Torino, 1 febbraio 1939, in Archivio Luigi Russo, Pietrasanta (LU), Carteggio, fasc. Momigliano, Arnaldo. Sul ruolo di Hugh Last nel trasferimento di Momigliano a Londra cfr. le lettere dello storico a Ernesto Codignola, riportate in calce a A. MOMIGLIANO, *Libertà e pace nel mondo antico*, a cura di Riccardo Di Donato, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

[151] Un bel ritratto di Carlo Albizzati ci è offerto da Libero Lenti: «Andavo a trovarlo nel suo gabinetto di archeologia e numismatica che dava sul cortile del Miliario romano di fianco all'Aula Magna. Piccolo di statura, la testa incassata fra le spalle larghe, trasandato nel vestire, s'aggirava come un leone in gabbia tra sarcofaghi a lapidi, sempre menando colpi a destra e manca», in LIBERO LENTI, *Le radici nel tempo*, Milano, FrancoAngeli, 1983, p. 94.

zione Nazionale, la cosa si era risolta in un nulla di fatto.[152] La vicenda "centuripea" rischiava di complicare ulteriormente la situazione.

Le carte pervenute al rettore Vinassa De Regny ci rimandano l'atmosfera di un ambiente accademico, soprattutto non pavese, propenso a vedere in quell'incauta recensione una deprecabile provocazione. Il matematico Adolfo Cinquini scriveva infatti all'antichista:

> Giacché ho occasione di scrivervi, non posso tacervi che, essendo andato giorni or sono dal prof. Nogara (già mio compagno liceale a Milano) ed avendo successivamente visto altri autorevoli colleghi, ho saputo dell'estratto dell'articolo che appare pubblicato nella vostra Rivista dal prof. Carlo Albizzati, il quale viene da tutti vivamente censurato per l'attacco ingiustificato e inopportuno contro un uomo eminente quale il prof. Rizzo. Mi duole sinceramente che anche voi dobbiate aver le noie di rispondere a due querele di diffamazione (come mi si è detto) del prof. Rizzo e del venditore degli oggetti contro l'Albizzati e contro voi, quale direttore della rivista. Io credo che la vostra responsabilità diminuirebbe se nel numero della Rivista (che, come mi assicura il Nogara, non è ancora apparso), non faceste comparire lo scritto dell'Albizzati, scindendo così la vostra posizione dalla sua.[153]

Anche l'archeologo Nogara consigliava a Fraccaro di assumere l'atteggiamento del «Fra Cristoforo», rifiutando di pubblicare il saggio per lasciar cadere la querela e far scontare ad Albizzati lo scotto del suo sarcasmo privo di controllo. Naturalmente, l'articolo veniva pubblicato e la querela avrebbe proseguito il suo *iter*. Tra Fraccaro e Albizzati, superfluo aggiungerlo, la solidarietà era totale:

> Caro Fraccaro, le due querele le ho ricevute anch'io. Per la difesa mi rivolgo all'onorevole Aldo Vecchini, che ha già cognizione di tutta la faccenda. Credo che, questa volta, non pagheremo gli scavi di Centuripe, e quei signori faranno buche nell'acqua. L'altra querela, quella di Milano, per la quale fu interpellato anche l'amico Castiglioni, si è capovolta, e il querelante è ora sotto processo come ricettatore, per accusa formulata dal procuratore del Re. Può darsi che qualcosa di simile si verifichi anche nel caso "centuripineo", perché il catanese ha intascato 250 mila lire per sette croste ridicole, e arcimoderne.[154]

[152] Direzione Generale dell'Ordine universitario. Appunto per S. E. il Ministro, in ACS, Ministero della P. I., Direzione generale della Pubblica Istruzione, Divisione prima, fasc. prof. ordinari, 3° versamento, b. 210, fasc. Fraccaro, Plinio.
[153] Adolfo Cinquini a Plinio Fraccaro, Roma, 1 giugno 1943, in CPF.
[154] Carlo Albizzati a Plinio Fraccaro, Pavia, 6 dicembre 1942, in CPF.

L'assoluzione per la "provocazione" compiuta da Fraccaro e Albizzati arrivava solo nel 1942, in occasione dell'amnistia per i reati minori, concessa nell'anniversario del ventennale della rivoluzione fascista. Eppure, in un appunto del direttore generale dell'Ordine universitario Gaetani a Bottai, ministro dell'Educazione Nazionale, ancora si raccomandava «di rivolgere un severo richiamo» tanto ad Albizzati, «affinché moderi la sua naturale impulsività che lo conduce non di rado a spiacevoli conseguenze, fino al conflitto con autorità e persone», quanto a Fraccaro, per invitarlo ad esaminare con più attenzione, per l'avvenire, gli articoli da pubblicare nella sua rivista.[155]

Lo storico coglieva un'ulteriore occasione per rimarcare la propria autonomia intellettuale in occasione di un convegno promosso dall'ateneo pavese per celebrare il bimilennario della nascita di Tito Livio. Nel suo intervento,[156] Fraccaro offriva in quest'occasione una magistrale lettura dello storico romano, oggetto, in quel frangente, di un'esaltazione dettata dall'entusiasmo della avvenuta riaffermazione dell'Impero. Livio, cantore della grandezza di Augusto e, secondo Fraccaro, inscindibile dall'idea stessa di romanità, era comunque tutt'altro che romano, poiché nato alla periferia dell'Impero. Un barbaro "romanizzato", quello descritto dallo storico, ma pur sempre un non-latino, almeno nella concezione fascista del termine, vale a dire ricavata su improbabili fondamenta biologiche.[157] Nella "relativizzazione", come storico e come romano, di Livio, Fraccaro rimarcava ulteriormente le distanze dall'antichistica più militante e vicina al regime, ridotta per lo più a semplice appendice propagandistica. Non a caso lo storico inglese Hugh Last, grande amico di Fraccaro, del quale aveva sposato in buona parte le tesi sulla storia di Roma repubblicana, avrebbe salutato il lavoro di Fraccaro come un salutare «*return to common sense*».[158]

Facile intendere come per Fraccaro la caduta del regime, dal quale aveva avuto tanti torti e umiliazioni, rappresentasse la fine di una fase assai travagliata della propria esistenza. Alla soddisfazione personale si aggiungeva però la preoccupazione per le sorti del paese lacerato e dell'istituzione universitaria,

[155] Direzione generale dell'Ordine universitario a S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, in ACS.

[156] P. Fraccaro, *Livio e Roma*, in *Per il bimillenario della nascita di Tito Livio*, Pavia, Ponzio, 1942, pp. 27-52.

[157] Sul tema cfr. le efficaci osservazione contenute in *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, a cura di Andrea Giardina e André Vauchez, Roma-Bari, Laterza, 2000.

[158] Il parere di Last è riportato in Arnaldo Momigliano a Plinio Fraccaro, Oxford, 1945, in CPF e completa in Capitolo VI.

travolta dal precipitare degli eventi. Una lettera di Alfredo Passerini, allievo di Fraccaro e docente a Milano, restituisce l'atmosfera concitata delle giornate d'estate del '43:

> Da alcuni giorni siamo tornati qui dopo una vacanza naturalmente agitata, e solo oggi possiamo respirare, dopo aver trafficato a lungo per sgomberare del tutto la casa resa inabitabile in uno degli ultimi bombardamenti di Milano. Lei saprà già com'è stata ridotta la povera capitale morale; ed è improbabile che si finisca qui. Ma anche a Pavia sono agitati da grandi timori: tutti cercano di sfollare, di mettere in salvo le masserizie ecc.
> L'università è deserta: rimane, impavido, Pitzorno,[159] per niente scoraggiato nella sua missione di seminare attorno a sé il più roseo ottimismo […]. Avrei ben caro che Lei fosse qui: col suo senno è molto probabile che penetri qualcosa nell'avvenire più che non gli altri. Penso che grande soddisfazione le avrà dato la caduta della dittatura.[160]

[159] Benvenuto Pitzorno, ordinario di Diritto ecclesiastico alla facoltà di Giurisprudenza.
[160] Alfredo Passerini a Plinio Fraccaro, Milano, 21 agosto 1943, in CPF.

Parte seconda
Il rettorato

Capitolo III

Tra fascismo e Repubblica (1943-1948)

1. Dopo il fascismo

> Caro Professore,
> plaudo con tutto il cuore alla sua nomina a Rettore di codesta nobile e gloriosa università, che ricorda l'insegnamento di Ugo Foscolo. E non le sarà discaro il sapere […] che tale plauso Le viene da uno che è stato due volte in carcere, che è stato dispensato dall'insegnamento sotto De Vecchi e che anche ora non chiede nulla a nessuno. Possano risorgere i nostri studi dalle macerie e dalle rovine della guerra! E dall'università scenda l'esempio che risanerà tutta la scuola e l'insegnamento.[161]

Le parole del filosofo Vittorio Enzo Alfieri, come quelle del collega Michele Federico Sciacca[162] esprimevano bene il clima che circondava la nomina a rettore di Plinio Fraccaro, arrivata subito dopo il 25 luglio, assieme a quella di Luigi Einaudi a Torino, Concetto Marchesi a Padova e Adolfo Omodeo a Napoli. La nomina dell'antichista a guida dell'ateneo pavese rappresentava una netta frattura rispetto alla tradizione ventennale di rettori compromessi col regime. I nomi del già citato Arrigo Solmi, come quello del geologo Paolo Emilio Vinassa De Regny o di Carlo Vercesi figuravano in quelli del direttorio del PNF, mentre i professori Carena e Nicolato «erano stati federali, fondendo così in-

[161] Vittorio Enzo Alfieri a Plinio Fraccaro, Menaggio, 31 agosto 1943, in CPF. Ma le attestazioni di stima e fiducia nel suo operato provenivano al rettore da numerosi altri antifascisti, tra i quali Mario Untersteiner, Mario Bendiscioli e Luciano Bolis. Cfr. le lettere in Capitolo VI.

[162] Michele Federico Sciacca a Plinio Fraccaro, s. l., 3 settembre 1943, in CPF: «Caro Fraccaro, apprendo in questo momento dal giornale la tua nomina a Rettore della nostra Università. Permetti che ti saluti *mio* Rettore e che ti dica quanto sia lieto di questa tua nomina. Nella nostra Università c'è molto da fare e da rifare. I miei più sinceri ringraziamenti e i migliori auguri. Non credevo ci fossimo liberati così presto dal fascismo».

sieme prestigio accademico e autorevolezza politica».[163] La risposta di Fraccaro alla nomina ministeriale lasciava trasparire, oltre alla comprensibile soddisfazione personale, la preoccupazione per le sorti dell'ateneo e, più in generale, di quelle dell'intero paese:

> Eccellenza,
> ricevo ora, in questo recesso alpino ove sono solito passare l'estate, il Vostro telegramma, che mi comunica la mia nomina a rettore della R. Università di Pavia. Vi devo la più profonda gratitudine per questo Vostro atto di fiducia in me, che mi ricompensa di vent'anni di persecuzioni e di umiliazioni, sofferte con fede salda nella immortalità della giustizia e della libertà e con il conforto del lavoro assiduo.
> Permettetemi di smobilitare in qualche modo la mia dimora alpina e di far discendere la mia famiglia e rientrerò quindi tosto a Pavia per assumere immediatamente, come è Vostro desiderio, l'ufficio affidatomi. E al nuovo compito io consacrerò tutte le mie energie, conscio che, in questa tragica ora, noi anziani dobbiamo dare l'esempio alla gioventù di una completa dedizione alla patria per restaurarne la fortuna[164].

Mentre il pavese sarebbe stato al centro, più di altri territori repentinamente occupati dall'ex alleato tedesco, di tutte e tre le tipologie di guerra descritte da Claudio Pavone come componenti di una più generale guerra civile, i sei mesi del rettorato di Fraccaro, dall'agosto del '43 al febbraio del '44, sarebbero stati segnati dal generoso, quanto impossibile tentativo di restituire l'ambiente universitario alla normalità. Dal recupero di una dimensione di tranquillità e raccoglimento in cui attendere agli studi passava la speranza di arrivare a formare una gioventù non esacerbata da odi e rancori, che all'intorno si dispiegavano con virulenza mai vista. Non il passaggio da un'università in orbace a una dalla divisa più sbiadita e grigia, ma il tentativo di ricreare un luogo ove la guerra civile restasse al di fuori, pena il ripiombare nel clima viziato del ventennio precedente; ecco il proposito del neo rettore.

La sua realizzazione veniva tuttavia a cozzare con i gravi impedimenti materiali che la disastrosa condizione economica, unitamente ad anni di sottofi-

[163] E. Signori, *Pavia tra le due guerre mondiali*, in *Storia di Pavia*, vol. V, *L'età moderna e contemporanea*, Pavia, Banca Regionale Europea, 2000, p. 148. Per la storia della Resistenza nel pavese si veda Giulio Guderzo, *L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana. Pavia 1943-45*, Bologna, il Mulino, 2003.

[164] Plinio Fraccaro a Eccellenza, Colli Alti di Monte Grappa, 5 settembre 1953, in ACS, Ministero della P. I., Direzione generale Istruzione sup., Divisione prima, fascicoli personali professori ordinari, 3° versamento, b. 210.

nanziamento per ottemperare alle esigenze belliche, aveva aggravato. L'ambiente dello studio non poteva essere, per quanto possibile, sereno, se non si ovviava alle difficoltà materiali incontrate dagli studenti, specie i più meritevoli. Fraccaro si adoperava così, nella breve stagione del suo primo mandato, per ottenere la dismissione dell'ex collegio austro-ungarico, ora caserma, dal patrimonio del Ministero della Difesa: la ristrettezza dei tempi e la precarietà della situazione finanziaria non permettevano di raccogliere i frutti di quest'azione, destinati a maturare, tuttavia, negli anni successivi.

Vani si erano rivelati i tentativi di tenere la guerra al di fuori delle aule universitarie; una certa eco dovette avere, ad esempio, la celebre prolusione tenuta da Concetto Marchesi il 12 dicembre 1943, con la quale il rettore dell'ateneo patavino esortava gli studenti ad agire per scrollarsi di dosso le macerie di un'Italia condotta al disastro dal fascismo: la denuncia di Carlo Vercesi all'autorità accademica per il ritrovamento di tale "propaganda sovversiva" fra i banchi delle aule universitarie, sembrerebbe confermarne l'efficacia.[165]

Nel rigido accentramento promosso dal ministro dell'Educazione Nazionale Carlo Alberto Biggini, fedelissimo di Mussolini, trovava spazio l'aspirazione mai sopita nel fascismo al controllo totale sulla struttura universitaria.[166] La sostituzione di Fraccaro col fidato Carlo Vercesi si inseriva in quest'ottica accentratrice, una volta lasciati cadere i vincoli che sino ad allora avevano obbligato il regime a percorrere la strada tortuosa dei "ritocchi" alla riforma Gentile, senza mai concretizzare in una nuova riforma la "sterzata" in senso autoritario impressa da De Vecchi e Bottai.[167] Decisivo, probabilmente, era stato

[165] Il volantino con il discorso di Marchesi si trova nella busta della corrispondenza dell'ex rettore conservata nel Fondo Plinio Fraccaro; in allegato vi si trova un breve biglietto senza data di Vercesi, con il quale si segnala al rettorato il ritrovamento del foglietto "propagandistico".

[166] Verbali del Senato accademico (d'ora in poi VSA), seduta del 4 dicembre 1943, in AUPV. Il Rettore rendeva nota la circolare del 29 novembre 1943, n. 95, con la quale il Ministro dell'Educazione Nazionale ha annunciato l'imminente pubblicazione di una legge che modificava gli art. 7 e 14 del vigente Testo Unico delle leggi sull'istruzione universitaria, nel senso che erano rese di nuovo elettive le cariche di preside e rettore nelle università. I presidi sarebbero stati nominati ogni triennio dal ministero su una terna votata dal Consiglio di Facoltà, mentre il Rettore sarebbe stato nominato dal Capo dello Stato, pure ogni triennio, su una terna votata dal Collegio dei Presidi di Facoltà. Le votazioni, per quanto condotte a scrutinio segreto, avrebbero dovuto essere fatte con la massima urgenza. Nello stabilire gli incarichi di insegnamento, vennero bocciate alcune proposte di incarichi per Giurisprudenza, tra cui c'è quello di Bruno Leoni per la Filosofia del diritto, in quanto lo stesso, «nominato straordinario presso questa Facoltà di Scienze politiche mentre era in servizio militare, non ha mai assunto l'ufficio perché non è mai stato congedato: di lui nulla più si sa dopo l'8 settembre».

[167] Su questo punto si veda Signori, *Università e fascismo*, *passim*.

l'articolo dal beffardo titolo *Plinio il Magnifico* apparso su "Il Popolo Repubblicano", nel quale si riversava il livore del fascismo pavese covato contro il rettore dell'ateneo cittadino. Nell'articolo «l'illustre professore, che fu un entusiasta filotedesco durante la grande guerra», veniva descritto come un uomo ispirato da «fiele antifascista», che «un'incomprensibile tolleranza ha lasciato tranquillo per anni» sino alla sua nomina a rettore, frutto «delle indiscusse benemerenze che egli ha acquistato in più di vent'anni del più arrabbiato antifascismo, opportunamente e colpevolmente larvato e più che prudentemente espresso».

> Quello che ci meraviglia – proseguiva l'intimidatorio articolo – è che il superiore Ministero non abbia ancora proceduto a dare il benservito a questo illustre scocciatore che ha la sua cattedra (ed è sin troppo) e dà larga parte della sua operosità all'Istituto Geografico De Agostini di Novara guadagnando fior di quattrini. Passerà anche questa. Fate intanto largo al Magnifico perché prenda la via dell'uscio …[168]

Eppure, come emerge dal Verbale del Senato accademico, la nomina di Vercesi avveniva non per imposizione di Biggini, come stabilito dalla riforma Gentile, ma attraverso un'elezione che gli aveva visto contrapposti Carlo Emilio Ferri, preside della facoltà di Scienze politiche e Massimo Lenchantin de Gubernatis, ordinario di Letteratura latina alla facoltà di Lettere.[169] L'accentramento che il regime intendeva promuovere era così rimasto sulla carta e gli organi di governo universitario riacquistavano in questo caso un piccolo ma non insignificante margine di autonomia. Vercesi, di nuovo rettore dopo una "breve parentesi", tornava alla guida dell'Università dicendosi lieto «di ritrovarsi ancora con gli stessi colleghi nel Senato accademico, ciò che lo assicura della più perfetta e fattiva collaborazione».[170]

La volontà di tagliare in modo netto con la monarchia passava anche attraverso la nuova denominazione degli istituti scolastici che portavano il nome di membri della famiglia reale.[171] Il "Collegio Principe di Piemonte", benché non ancora funzionante, vedeva mutato il suo nome in quello definitivo di "Colle-

[168] *Plinio il Magnifico*, in "Il Popolo Repubblicano", 5 febbraio 1944.
[169] Ho potuto consultare l'estratto dei verbali dell'elezione in CPF, sezione Carte dell'epurazione. Vercesi risultò eletto con 5 voti; tre voti a testa ottennero Carlo Emilio Ferri e Massimo Lenchantin de Gubernatis. Il solo fatto di essere stato ternato per l'elezione a rettore costò a Lenchantin l'accertamento della sua posizione nei confronti del fascismo da parte della Commissione di epurazione, che non trovò nessun elemento compromettente nella condotta del latinista.
[170] VSA, seduta del 14 marzo 1944, in AUPV.
[171] Circolare ministeriale del 18 dicembre 1943, n. 219.

gio Fratelli Cairoli", considerando che «ai fratelli Cairoli è legata la più pura e gloriosa tradizione patriottica, volontaristica e universitaria pavese dell'epoca del Risorgimento e garibaldina».[172]

Il mutato clima culturale e civile, fotografato da un tasso d'iscrizione al Partito Fascista Repubblicano decisamente più basso rispetto al passato, in tutte le classi sociali e per ogni fascia d'età, rendeva il rapporto del fascio pavese col mondo accademico, da sempre difficile, quanto mai compromesso. Da qui l'entusiasmo di Vercesi, di cui recano traccia i verbali del Senato accademico, di fronte alla proposta dell'insigne economista Benvenuto Griziotti di istituire una facoltà di Scienze delle finanze.

La lunga battaglia di Griziotti, sbocco coerente di una carriera e di una passione di ricerca tesa a cercare il bene dello Stato, indipendentemente da chi ne rappresentasse le istituzioni,[173] sembrava a un passo dal coronamento. Ottenuta la concessione dal Ministero delle Finanze, la proposta incontrò proprio nel Senato accademico le maggiori resistenze. Benché Vercesi dimostrasse «vivo compiacimento» per un provvedimento destinato ad accrescere il lustro dell'Università, le ostilità maggiori venivano dai presidi di Scienze politiche e Giurisprudenza, preoccupati del rischio di monopolio della consulenza e della trattazione degli affari in materia tributaria a favore dei nuovi laureati. Il provvedimento, osservavano, avrebbe inoltre suscitato le proteste dei dottori commercialisti «in quanto lesi in ciò che costituisce la massima parte della loro attività professionale». Suali, preside di Lettere e ordinario di Sanscrito, denunciava invece il rischio di creare un ordinamento di studi «troppo pesante e pletorico […] il che avrà ripercussioni anche di carattere finanziario», specie per il nuovo personale da assumere e per le previste scuole di perfezionamento *post-lauream*. Per tutta risposta, Griziotti sottolineava quanto «l'opera sua è inspirata allo scopo di migliorare l'ambiente tributario, creando funzionari e professionisti veramente all'altezza del compito, e allo scopo di far possibilmente scomparire lo spettacolo sconcertante cui oggi si assiste, della azione dello stato a danno dei contribuenti che fanno di tutto per evadere dalle imposte giuste».

Nonostante fossero già pronti i progetti, cui mancava, dopo l'eventuale approvazione del Senato, la sola firma di Mussolini, la questione venne rimandata *sine die* per ulteriori approfondimenti, con grande rammarico del rettore. Vercesi si premurava infatti di sottolineare l'importanza dell'istituzione della nuova

[172] VSA, seduta del 24 gennaio 1944, in AUPV.

[173] Cfr. AA.VV., *La figura e l'opera di Benvenuto Griziotti*, a cura di Franco Osculati, Milano, Cisalpino, 2007; in particolare il saggio di E. Signori, *Benvenuto Griziotti, l'ateneo di Pavia e* l'establishment *fascista*, pp. 187-214.

facoltà che, mentre non avrebbe per nulla gravato sul bilancio universitario, sarebbe stata certamente «fonte di cospicui vantaggi morali e materiali della nostra Università».[174] Dietro l'insistenza del rettore e della classe dirigente fascista stava probabilmente la necessità di riannodare, nel momento della massima difficoltà, i sempre più compromessi legami con le classi medie e medio basse, promuovendo un indirizzo di studi appetibile per studenti di quella estrazione sociale.[175] Non a caso, nella discussione sarebbe emersa la proposta, da parte di Vaccari, di aprire le scuole di perfezionamento anche a diplomati magistrali, per garantire loro un accesso a una professione di riconosciuto prestigio.

Strangolata dalla crisi economica, dallo sfaldamento interno e dall'irrobustirsi delle file della Resistenza, la RSI avrebbe coinvolto, nel suo inesorabile crepuscolo, la stessa Università. Il rapimento in bicicletta del rettore Vercesi si configura, a tal proposito, quale grottesco epilogo alla collusione tra fascismo e università, mentre gli stessi verbali del Senato testimoniano la portata della cesura intercorsa in quei drammatici mesi di primavera: l'ultima seduta registrata è del 26 marzo del '45, mentre quella successiva è del 22 settembre dello stesso anno.

Il nome di Fraccaro, investito del ruolo di pro-rettore il 26 aprile, incontrò però qualche perplessità tra gli esponenti del CLN lombardo. Nella discussione, tenutasi nei primi giorni di maggio in cui venivano affrontate le nomine da effettuare per una serie di enti, quali Ferrovie Nord, Politecnico, Luce, banche, Triennale, si sottolineava quanto il problema della nomina per le Università fosse più complesso: «Si spera di venire ad una sollecita decisione per non incorrere, eventualmente, in casi simili a quello dell'Università di Pavia. I professori di quella città si sono riuniti in seduta privata ed hanno deciso di eleggere a commissario straordinario al rettorato il professor Fraccaro, senza interpellare, come di dovere, il CLN provinciale».[176] A questo proposito veniva redatta una lettera al CLN di Pavia, perché lo stesso riferisse in merito a tale nomina. La lettera, inviata l'11 maggio, recava correttamente la dicitura «regionale» invece che «provinciale» come scritto nel verbale. La risposta del filosofo Mariano Maresca, a capo del CLN di Pavia, non si faceva attendere, «rivendicando il diritto di nomina esercitato un mese prima dal Comitato provinciale quale organo delegato del governo e facendo presente che l'Università di Pavia, pur avendo carattere regionale anzi nazionale, ha problemi popolari che solo il

[174] VSA, seduta del 17 novembre 1944, in AUPV.

[175] Cfr. Signori, *Pavia tra le due guerre mondiali*, in particolare pp. 152-153.

[176] Verbali del CLN lombardo. Verbale della seduta del 9 maggio 1945, in *Democrazia al lavoro. I verbali del CLN lombardo*, vol. I, a cura di Gaetano Grassi e Pierangelo Lombardi, Firenze, Le Monnier, 1981, p. 108.

CLN della Provincia di Pavia, depositario della volontà popolare, può conoscere». Prima ancora della risposta di Maresca, nella relazione sullo stato della scuola in Lombardia tenuta l'11 maggio dal democristiano Mario Apollonio, commissario *ad hoc* del CLN, si sottolineava come, a differenza di quanto stava accadendo per Milano, a Pavia «il problema della nomina a rettore (problema fondamentale, poiché il rettore deve essere un uomo di prestigio) è stato risolto con la nomina del professor Fraccaro».[177] Più in dettaglio, Fraccaro poteva essere considerato «ottimo elemento come studioso»; il commissario del CLN non era tuttavia ben informato sul passato del Nostro; scriveva infatti: «Aveva la tessera del Partito Fascista ma non aveva prestato il giuramento speciale richiesto ai professori».[178] È probabile che l'articolo ad effetto pubblicato ancora nel novembre 1943 su "Il Popolo Repubblicano",[179] organo del fascismo repubblicano pavese, avesse ottenuto il suo scopo: sminuire il profilo antifascista costruito dal rettore rendendo note le richieste di tesseramento al PNF. Da qui le perplessità, presto fugate, del CLN lombardo.

Il neo rettore, ottenuta la "fiducia" delle forze antifasciste provinciali e regionali e l'investitura ufficiale da parte del comando militare alleato, avrebbe dovuto affrontare la grave emergenza materiale che affliggeva l'ateneo, cui si aggiungeva il *deficit* di credibilità del corpo docente compromesso col fascismo. A entrambi i problemi era urgente porre rimedio.

2. La Commissione per l'epurazione

In una circolare del novembre 1943, il neo rettore dell'Università di Napoli Adolfo Omodeo, sollecitato dalle pressanti richieste di studenti e colleghi per l'allontanamento dalle aule universitarie dei docenti più compromessi con la dittatura, si mostrava prudente, perché una volta allontanati nelle settimane precedenti «quei professori che costituivano il tramite per cui il fascismo teneva asservita l'Università», dichiarava di non voler «aprire inchieste di nessun genere se non su quei casi, che eventualmente mi venissero segnalati dalle facoltà, di atti di delazione vessatoria indegna della funzione di insegnanti; di sconcia alterazione e deformazione del pensiero scientifico per fini di adulazione al re-

[177] Verbale della riunione dei commissari presso il CLN della Lombardia, 11 maggio 1945, *ivi*, p. 119.
[178] *Ivi*, p. 127.
[179] *Plinio il Magnifico*. I particolari della vicenda in Signori, *Minerva a Pavia*, p. 293.

gime fascista e al suo capo».[180] La circolare firmata da uno dei più acerrimi avversari del regime e degli intellettuali che ad esso avevano fornito sostegno con la loro opera, lasciavano trasparire, nella loro moderazione, come il ridimensionamento delle misure epurative fosse già in atto alla fine del '43.

I due anni di guerra civile non avrebbero alterato di molto la situazione, fornendo semmai argomenti ulteriori a chi desiderava chiudere velocemente "i conti con il fascismo" per tornare alla normalità. Mentre tra mille difficoltà i procedimenti di epurazione[181] iniziavano, almeno formalmente, negli atenei dell'Italia liberata, portando però a risultati pressoché nulli, nel Nord la questione si pose per interessamento diretto del Comando militare alleato, all'indomani della Liberazione. Fraccaro, investito dei poteri di pro-rettore, venne nominato presidente di una Commissione *ad hoc* per l'ateneo pavese, formata da cinque membri di provata estraneità al fascismo, da lui scelti «con la massima imparzialità, senza preferenza di partito».[182]

La Commissione, senza che le venisse prescritta alcuna procedura particolareggiata nello svolgimento delle indagini e nella formulazione dei giudizi, avrebbe avuto comunque un ruolo parziale. L'ultima parola sarebbe spettata infatti all'Ufficio regionale del Quartier Generale Alleato, cui la Commissione avrebbe dovuto solamente *proporre* i nomi di docenti o membri del personale ausiliario da estromettere. L'unica precisazione fornita al presidente della Commissione imponeva di distinguere, nell'esame dei singoli casi e una volta assodata la contiguità al regime della persona in questione, il tipo di giuramento prestato: qualora fosse stato prestato al Governo Fascista Repubblicano, questo solo fatto avrebbe costituito un «valido motivo per una sospensione *a priori*», ma non così qualora si fosse fatto voto di fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana. Il fatto che Repubblica Sociale e Governo Fascista coincidessero può forse essere addotto a prova della difficoltà, da parte alleata, di comprendere la confusa si-

[180] A. Omodeo, *Dell'epurazione*, in Id., *Libertà e storia. Scritti e discorsi politici*, Torino, Einaudi, 1960, p. 508. Si tratta di una Circolare del 19 novembre 1943 rivolta ai presidi di facoltà, ai professori e a tutto il personale dell'università. Concludeva Omodeo: «Spero che con questo chiarimento sia restituita tranquillità alla grandissima maggioranza del personale universitario e s'impedisca ogni tentativo di caccia all'uomo in dipendenza di interessi e ambizioni non chiare», p. 509.

[181] Per le dinamiche della "mancata epurazione" lo studio migliore è Woller, *I conti col fascismo*; per la questione dell'università rinvio a Umberto Massimo Miozzi, *Lo sviluppo storico dell'università italiana*, Firenze, Le Monnier, 1993.

[182] Tali nominativi sarebbero stati comunicati al Commissario regionale del governo alleato tramite l'Ufficio regionale per l'Educazione. Cfr. Quartier Generale Alleato a Pro-Rettore Regia Università di Pavia, Milano, 25 giugno 1945, in Fondo Fraccaro (d'ora in poi F. F.), Carte dell'epurazione universitaria (d'ora in poi C. E.).

tuazione italiana, oppure, cosa da non escludere, a una erronea traduzione dall'inglese alla versione italiana del termine "partito": in questo caso si spiegherebbe la diversità di trattamento riservata a chi si era trovato ad aderire alla RSI per il suo ruolo istituzionale e a coloro i quali avevano espresso un sentimento di vicinanza politica al fascismo repubblicano.

Agli indiziati più gravi sarebbe stata richiesta la compilazione di un questionario ove indicare le "benemerenze" acquisite all'interno del Partito Fascista (Sansepolcrista, Antemarcia, Squadrista, Marcia su Roma, Sciarpa Littorio) e l'eventuale carica ricoperta all'interno delle sue gerarchie, l'appartenenza o meno ai GUF, al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, l'appartenenza all'OVRA, a uffici e commissioni razziali ecc. Nella seconda parte del questionario si richiedeva di tracciare un breve profilo della carriera, di specificare il proprio ruolo nell'esercito, le forme di collaborazione col regime, anche sotto forma pubblicistica, per arrivare alla domanda cruciale: «A quale ufficio era destinato alla data dell'8 settembre?», cui seguiva: «Ha prestato giuramento al governo fascista repubblicano?».

Insediatasi il 30 maggio, la Commissione era composta oltre a Fraccaro, da Gallo Gallina, libero docente e assistente ordinario all'Istituto matematico, da Antonio Viscardi, ordinario di Filologia romanza, da Carlo Cipolla, allora assistente alla facoltà di Scienze politiche,[183] in qualità di segretario; tutti erano stati indicati da Fraccaro, come del resto gli era stato richiesto dal Comando Militare Alleato. Anzitutto la Commissione procedette alla redazione di un elenco di una cinquantina di nominativi tra docenti di ogni ordine e grado, assistenti e personale ausiliario, dei quali si ipotizzava la compromissione col fascismo. Nei casi più incerti e gravi si fece sempre pervenire l'avviso di progettata sospensione agli interessati, invitandoli a fornire un memoriale di difesa. Indipendentemente dai giudizi espressi dalla Commissione, furono conservate singole schede per ciascuna delle persone "sentite".

Tra i casi presi in esame dalla Commissione, diversi non richiesero nemmeno la formalizzazione del procedimento, come quello di Beonio Brocchieri e di Ettore Rota. Vittorio Beonio Brocchieri, titolare della cattedra di Storia delle dottrine politiche, iscritto al PNF dal 1933, non aveva prestato alcun giuramento alla RSI e non aveva mai rivestito alcuna carica. L'esame degli scritti giornalistici, soprattutto per il "Corriere della Sera",[184] ribadiva l'insufficienza

[183] Le – poche – lettere di Cipolla a Fraccaro risultano tuttavia preziose per inquadrare i primi passi mossi dallo storico nel mondo accademico, in particolare per i suoi soggiorni di ricerca in Francia. Rimando alle lettere, tutte del 1946, riportate in Capitolo VI.

[184] Cfr. Arturo Colombo, *Nell'Italia fra le due guerre. Vittorio Beonio Brocchieri giornalista-aviatore*, in "Il

di elementi per accusarlo di apologia e propaganda fascista.[185] Analoga la procedura seguita nei confronti di Ettore Rota, ordinario di Storia medievale e moderna alla facoltà di Lettere: gli accertamenti nei confronti dello studioso delle radici "autoctone" del nostro Risorgimento riguardavano due suoi scritti, *Arrigo Solmi nella sua opera di storico e politico*[186] e *Italia e Francia davanti alla storia. Il mito della sorella latina.*[187] Il parere finale della Commissione tendeva a considerare soprattutto il secondo dei due saggi in questione come episodico, una sorta di caduta di stile all'interno di una produzione scientificamente coerente con il largo seguito del "misogallismo" nella cultura italiana; nella prima, infatti

> il Rota, considerando l'opera del Solmi, fa sua e conforta di molti argomenti l'interpretazione che il Solmi ha dato del fascismo come "moto complementare del Risorgimento", e anzi, come forza che ha saputo attuare il programma del Risorgimento rimasto incompiuto, come orientamento politico che solo veramente ha proseguito e sviluppato il risorgimento (*Risorgimento e fascismo*, pp. 56 ss.). Quella del Rota si presenta come valutazione rigorosamente storica del movimento fascista: non ha toni e modi banalmente propagandistici, ma anzi vuol essere ricostruzione scientifica pacata e serena, e perciò entra nella serie piuttosto ricca di quelle molte manifestazioni con le quali alcuni settori del mondo scientifico e culturale italiano si sono messi a servizio del fascismo e hanno convalidato con la loro autorità la politica del medesimo. La seconda è un'interpretazione dei rapporti tra Francia e Italia intesa a legittimare da un punto di vista storico la politica mussoliniana che ha condotto all'aggressione della Francia del 10 giugno 1940. Il libro è molto superficiale e dal sapore dilettantesco: e non può aver esercitato azione veramente persuasiva sull'ambiente dell'alta cultura italiana, cui era anzi diretto. Importa, d'altra parte, rilevare che sempre il Rota ha dimostrato sentimenti contrari alla Francia. Tuttavia egli – che si è sempre professato antifascista – avrebbe dovuto sentire cosa significasse pubblicare nella primavera del 1939 e presso un Istituto destinato a propagandare la politica estera fascista, un libro rivolto ad invelenire i rapporti franco-italiani.

Politico", LXXI, 1 (2006), pp. 86-109; per un profilo di Beonio Brocchieri cfr. A. Colombo, *Quel Beonio uno e trino*, in *I settant'anni della Facoltà di Scienze politiche di Pavia*, Quaderni de "Il Politico", Milano, Giuffrè, 1998, pp. 95-110, e *Il mondo di Vittorio Beonio Brocchieri*, a cura di Arturo Colombo, Quaderni de "Il Politico", Milano, Giuffrè, 1990.

[185] Beonio Brocchieri si difese personalmente di fronte alla Commissione. Particolare effetto dovette sortire la battuta finale dello studioso: «In fondo, che colpa ne ho io se è il fascismo ad aver avuto dei tratti brocchieriani?». Devo il gustoso aneddoto al prof. Arturo Colombo, suo allievo e successore sulla cattedra pavese di Storia delle dottrine politiche.

[186] Ettore Rota, *Arrigo Solmi nella sua opera di storico e politico*, Pavia, Treves, 1934.

[187] E. Rota, *Italia e Francia davanti alla storia. Il mito della sorella latina*, Milano, ISPI, 1939.

> Queste due pubblicazioni costituiscono, per fortuna, due casi isolati nel quadro dell'attività scientifica del Rota sul terreno propriamente politico. Si ritiene pertanto che "non bastino" a indicare il Rota come passibile di procedimento di epurazione.[188]

Più complessa la situazione di Benvenuto Griziotti. All'economista venivano imputati: l'aver giurato come presidente di una Commissione finanziaria creata dal governo fascista repubblicano «senza che egli possa addurre a sua discolpa di essere stato costretto da necessità famigliari; l'aver condotto trattative con il governo repubblicano per l'istituzione a Pavia di una facoltà di finanza». La Commissione faceva notare che il prof. Griziotti «fu un tempo iscritto al Partito Socialista e profferì sempre idee liberali; è assolutamente disinteressato ed ha per gli studi e per la sua missione di insegnante entusiasmo grandissimo». Per queste sue doti e per la convinzione di poter offrire molto alla finanza italiana, al cui studio aveva sempre subordinato ogni altra questione, «nel 1942 insistette per essere iscritto al Partito Fascista, ritenendo che questo fosse suo dovere per risanare le finanze italiane. È per ciò che egli, pur di ottenere una facoltà speciale che preparasse i funzionari della pubblica finanza per qualsiasi governo d'Italia, non dette alcuna importanza al fatto di riprendere con un governo repubblicano le trattative iniziate col ministro precedente, e così egli prestò giuramento senza mettervi importanza, convinto che la sua missione era in primo luogo quella di far funzionare bene gli organismi finanziari italiani, siano essi repubblicani o regi, fascisti o antifascisti». Il giuramento prestato al governo fascista repubblicano sarebbe stato sufficiente per l'allontanamento di Griziotti dall'insegnamento. Per scongiurare questo rischio Fraccaro scriveva *a latere* un rapporto personale al ministro dell'Istruzione per confermare la buona fede dello studioso, chiosando: «Il Griziotti è un apostolo dello studio dell'insegnamento, amatissimo dai suoi scolari (si sentano: proff. Vanoni[189] e Pesenti suoi fedelissimi allievi): la sua rimozione dall'insegnamento sarebbe sentita come ingiusta e iniqua».[190]

La discriminante nella composizione del giudizio di "compromissione" o meno col fascismo, da parte della Commissione, era spesso rappresentata dal-

[188] Parere finale della Commissione per l'epurazione, in F. F., C. E., fasc. Rota, Ettore, s.d.

[189] Sul rapporto di Griziotti con gli allievi cfr. Claudia Rotondi, *Griziotti e Vanoni, momenti accademico-istituzionali e consonanze scientifiche e ideali in un lungo rapporto fra Maestro e allievo*, in *La figura e l'opera di Benvenuto Griziotti*, pp. 171-185.

[190] F. F., C. E., fasc. Griziotti, Benvenuto, ove si conservano l'estratto del parere finale della Commissione e il rapporto di Fraccaro citato nel testo, s.d.

l'atteggiamento tenuto dalla persona in questione nei confronti della RSI. Il caso di Raffaele Ciferri, a questo proposito, risulta emblematico: Ciferri,[191] titolare della cattedra di Botanica dal '42, dopo avervi prestato servizio come assistente straordinario dal '23, era presto divenuto una personalità di spicco del mondo accademico pavese, in quanto affiancava alla direzione dell'Istituto di Botanica quella di numerose riviste e iniziative editoriali, dell'Orto botanico, del Laboratorio Crittogamico e dell'Osservatorio Filopatologico. Dopo una fuga nelle Langhe, seguita all'armistizio, Ciferri aveva fatto ritorno a Pavia per affrontarvi la difficile e contestata opera di ricostruzione dell'Orto botanico, fra i commenti maligni della stampa e della cittadinanza per la gestione delle serre e dei giardini. Lo scienziato risultava in effetti iscritto al PNF dal 1920, anche se dalla metà degli anni Venti per otto anni aveva condotto le proprie ricerche nella Repubblica Dominicana, in Colombia e a Porto Rico. Il rapporto della Commissione rilevava infatti che nei primi anni del fascismo «nulla risulta a suo carico», anzi; dopo l'8 settembre Ciferri iniziava la sua attività di antifascista: «Ha tenuto nascosto un ebreo, ha stampato alcuni numeri di un giornale clandestino, ha aiutato prigionieri inglesi ed ha organizzato l'impianto di una stazione radio trasmittente clandestina. Il Ciferri, scoperto dalle SS tedesche, ha avuto la casa devastata e svaligiata e ha dovuto fuggire e tenersi alla macchia fino al momento della liberazione», rifiutandosi di giurare come ufficiale in congedo. Tenendo conto del «contegno degli ultimi anni», la Commissione poteva ritenere «sufficientemente sanato»[192] il passato politico dello scienziato, restituito così alle sue ricerche.

Analoga la situazione di Riccardo Richard, professore incaricato di Diritto corporativo: «Cresciuto nel clima del fascismo, ha in senso fascista indirizzata la propria autorità culturale e scientifica […]. In tali scritti appaiono frequenti espressioni che lodano ed esaltano i principi del fascismo e degli altri sistemi totalitari». Andava tuttavia tenuto conto che il giovane docente, dopo il 25 luglio «si ricredette e svolse attività abbastanza vivace in senso antifascista e partecipò alla preparazione della lotta per la liberazione». La Commissione, di conseguenza «considerando anche la giovane età e l'esperienza del Richard»[193] non riteneva necessario ricorrere alla paventata sospensione dall'insegnamento.

In altri casi, l'attività di sostegno al fascismo prima e dopo l'8 settembre, pur rappresentando l'occasione per esprimere un forte biasimo nei confronti della

[191] Cfr. *Raffaele Ciferri scienziato versatile e critico*, a cura di Giuseppe Caretta e Augusto Pirola, Milano, Cisalpino, 2000.
[192] F. F., C. E., fasc. Ciferri, Raffaele. Parere finale della Commissione per l'epurazione, s. d.
[193] F. F., C. E., fasc. Richard, Riccardo. Parere finale della Commissione per l'epurazione, s.d.

persona sottoposta all'inchiesta, veniva ridimensionata tenendo conto di una scarsa capacità di incidere, da parte di questi soggetti, nella sfera decisionale del partito.

Pietro Mascherpa, ad esempio, preside della facoltà di Farmacia e autore di saggi quali *Erboristeria e autarchia* o *Aspetti e problemi dell'autarchia del farmaco in Italia*, era, secondo il parere della Commissione, «un piccolo gregario del fascismo»; egli infatti «infastidiva colleghi e studenti pretendendo una rigorosa osservanza delle norme stabilite dal partito sulle uniformi e le camicie nere da indossare agli esami». Mascherpa risultava altresì fiduciario dell'Associazione fascista della scuola. All'interno di quest'ultima era infatti confluita la Federazione Nazionale Universitari Fascisti, articolata in due sezioni distinte per docenti e assistenti. Istituita dal 1929 per volere di Augusto Turati, la Federazione aveva lo scopo dichiarato di inquadrare politicamente il mondo dell'alta cultura, accanto a quello «dell'assistenza materiale e morale, oltre che della promozione della carriera accademica a vantaggio degli iscritti e, in subordine», al contempo si impegnava «ad una presenza attiva e propositiva nell'ambito della didattica universitaria».[194] Non pareva, a ogni modo, che il professore vi avesse concluso granché. Mascherpa, proseguiva Fraccaro:

> nega di aver acconsentito di venir proposto dal capo della provincia repubblicano al ministro Biggini per la nomina a rettore nel novembre 1943; anzi assicura di non essere stato affatto interpellato. Invece avrebbe desiderato essere incluso nella terna proposta dal Senato accademico al ministro repubblicano ma non per accettare, bensì perché avrebbe gradito una attestazione di fiducia da parte dei colleghi; tanto il prof. Mascherpa era lontano dal sentire quali momenti attraversava la Patria e molto di più gli importava delle attestazioni di fiducia dei colleghi. […] Nel complesso il Mascherpa appare alla Commissione come zelante fascista, desideroso di onori, ma incapace di elevarsi sopra la mediocrità: perciò essa ritira il progetto di sospensione richiamandosi anche per il Mascherpa a quanto è stato detto per gli altri membri del Senato accademico repubblicano.

Per quanto riguarda i giudizi sulle personalità più compromesse col fascismo, i pareri espressi dalla Commissione si facevano ancor più netti. Nel caso di Paolo Vinassa De Regny, professore emerito di Geologia alla facoltà di Scienze ed ex rettore dell'Università, non si poté far pervenire all'interessato la scheda personale «perché prima latitante e poi in stato d'arresto. Ma la sua po-

[194] Signori, *Minerva a Pavia*, p. 125.

sizione politica è ben nota alla Commissione». Vinassa, che aveva percorso tutto il *cursus honorum* delle "benemerenze" del PNF, veniva accusato di essere stato un fervente sostenitore del fascismo e di aver partecipato «sempre attivissimamente e con spirito fazioso» alla politica del regime. Nominato senatore del Regno dal Governo fascista, era stato «accusato di spionaggio presso i suoi colleghi senatori», ma già a Pavia, secondo Fraccaro, «come fiduciario dell'Associazione Fascista della Scuola aveva dato prova della sua tendenza di inquisitore e delatore».[195] La Commissione stabilì infatti la sua rimozione dallo *status* di professore emerito.

Duro anche il giudizio nei confronti di un altro professore emerito, Gino Pollacci, già ordinario di Botanica, che veniva accusato di aver «favorito o promosso a proprio vantaggio per esser trasferito da Siena a Pavia, l'allontanamento da Pavia di Luigi Montemartini»,[196] esponente principale del Partito Socialista in città nonché ordinario della stessa materia; per questo motivo e per la sua iscrizione al PFR, anche Pollacci veniva sospeso e radiato dal ruolo dei professori emeriti.

Al giudizio negativo, già espresso dalla Commissione nei confronti di Carlo Emilio Ferri, una lettera di Fraccaro[197] al ministro della Pubblica Istruzione, Arangio Ruiz, aggiungeva la proposta di definitivo allontanamento:

> Il prof. Ferri non fu effettivamente fascista, ma ne richiese la qualifica e incassò il premio relativo: il tentativo di falsificare la verità su questo punto fu deplorato dalla Commissione d'epurazione universitaria. Egli fu sempre propagandista ed apologeta caloroso del fascismo e cercò di trarre dal regime i maggiori vantaggi per la sua carriera. Sembra che egli non abbia avuto la cattedra per meriti esclusivamente scientifici. Certo, invece, che, nominato professore, egli tenne il contegno tipico del malcostume fascista, profittando della sua posizione politica per non osservare i suoi doveri di insegnante, egli compariva all'Università solamente

[195] F. F., C. E., fasc. Vinassa De Regny, Paolo, nel quale si conserva la sola minuta di Fraccaro.

[196] F. F., C. E., fasc. Pollacci, Gino: «Alla domanda se ha aderito al Partito Repubblicano Fascista, rispose con la curiosa formula: ufficialmente no; ma il suo nome figura nello schedario degli aderenti al PFR in possesso delle autorità di Pavia». Luigi Montemartini (1869-52), deputato socialista, assistente di Giovanni Briosi alla cattedra di Botanica e suo successore, fu estromesso dall'Università dal dicembre 1926 per avere svolto propaganda antifascista e fu poi reintegrato a Palermo. Sui particolari della sua cacciata dall'università si veda Signori, *Minerva a Pavia*, pp. 124-125; per il pensiero di Montemartini si veda Marina Tesoro, *Luigi Montemartini e la strategia delle riforme*, in *La cultura delle riforme in Italia tra Ottocento e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 1986, pp. 199-222.

[197] Plinio Fraccaro a Ministro della Pubblica Istruzione, Pavia, s.d., in F. F., C. E., fasc. Ferri, Carlo Emilio; della lettera di Fraccaro si conserva la sola minuta.

> quando gli faceva comodo. Non si è potuto appurare (il Ferri non risiedeva a Pavia) se egli abbia aderito al Partito Fascista repubblicano. Ma lo sentii io stesso parlare alla radio fascista repubblicana invitando alla resistenza a fianco della Germania. Ritengo che questo tipico profittatore del movimento fascista *non dovrebbe più* rientrare all'Università, nella quale egli è profondamente disistimato.

In questo caso il rettore si adoperava affinché il blando giudizio della Commissione, che aveva proposto la temporanea sospensione, venisse inasprito. In futuro, i rapporti tra Ferri e Fraccaro avrebbero conosciuto una momentanea ripresa, a causa della costante tensione con Bruno Leoni, preside della facoltà di Scienze politiche.

La «calorosa e attiva adesione al fascismo repubblicano» finì per costare il posto anche a Dante Angelotti, dal 1943 libero docente di Procedura penale, materia per la quale all'epoca, a Pavia, non esisteva la cattedra. Iscritto al partito dal 1935, dopo l'8 settembre Angelotti aveva preso la tessera del PFR, svolgendo «attiva propaganda per il neofascismo». Benché la Commissione non avesse elementi per giudicare l'attività politica di Angelotti prima del 1943, a parte quanto dichiarato nel questionario, «la calorosa e attiva sua adesione al fascismo» lo indicavano «senz'altro come colpevole», mentre veniva giudicata «ridevole e insieme obbrobriosa»[198] la sua strategia di farsi passare per oppositore del fascismo repubblicano.

L'attenzione dell'opinione pubblica e degli studenti era tuttavia concentrata sugli esponenti più in vista del *milieu* accademico e insieme del fascismo locale: Angelo Nicolato e Carlo Vercesi.

Nicolato, ordinario di Clinica oculistica era stato sino al 25 luglio 1943 il capo riconosciuto del fascismo pavese:

> Iscritto dal 1921, egli ha tutte le qualifiche di squadrista, ante marcia e marcia su Roma, e sciarpa littoria. Egli fu effettivamente uno dei principali organizzatori dello squadrismo pavese e fu nella provincia di Pavia alla testa del movimento insurrezionale che culminò nella marcia su Roma. Successivamente egli sostenne una serie di cariche fasciste: fu console, generale della milizia fascista, segretario politico della provincia di Pavia, deputato fascista e quindi consigliere nazionale, ispettore del partito e podestà del comune di Pavia.
> Egli è un esempio tipico di faziosità fascista; la sua volontà doveva essere la legge per tutti. Dovunque egli passava, egli dava prova del malcostume fascista imponendo i suoi accoliti negli uffici pubblici: ciò avvenne soprattutto quando egli fu commissario all'ospedale policlinico San Matteo e podestà di Pavia. Del resto,

[198] F. F., C. E., fasc. Angelotti, Dante, s.d.

anche quando egli non era segretario federale, egli dominava direttamente la provincia per interposta persona che egli imponeva nei vari uffici del Partito Fascista. La sua nomina a professore universitario avvenne dopo che egli era stato l'anno precedente ispettore del Partito Fascista (anno 1929) e su tale nomina svolse un'inchiesta lo stesso partito.
Dopo il 25 luglio 1943 il Nicolato si tenne del tutto in disparte dalla politica attiva. Quando però sentì che le sorti della repubblica sociale italiana stavano precipitando, egli lasciò Pavia e la sua clinica ed è tuttora nascosto per tema di essere arrestato.

Nicolato non si presentò di fronte alla Commissione, affidando il memoriale di difesa a un parente. Ritenuto «passibile di epurazione» per «gravissimi motivi», il 22 gennaio 1945 veniva infatti «collocato a riposo», per essere reintegrato solo nel 1953.

Intanto, il diffuso timore che le operazioni della Commissione si risolvessero in un nulla di fatto spingeva il CLN degli studenti universitari pavesi a chiedere al rettore un provvedimento deciso almeno contro i membri più in vista del fascismo, ma soprattutto contro Vercesi, rettore dal 1939 al 1945 con la sola parentesi del breve rettorato di Fraccaro. Il nome dell'ex rettore figurava, infatti, in cima alla lista degli "epurandi":

Il comitato studentesco degli universitari partigiani (CSUP), avendo constatato che nell'università di Pavia, a differenza di ciò che avviene negli altri atenei (Milano, Genova, Torino, Bologna), l'epurazione non ha ancora allontanato quei professori che sempre, fino all'aprile del 1945 si sono sempre dichiarati, seppure in maniera più o meno manifesta, filonazisti o filofascisti, avuto sentore che alcuni di questi cerca con i mezzi più striscianti di salvare se stessi, fa presente a questa On. Commissione quanto segue. Questo comitato, sorto per volontà di tutti gli universitari che hanno veramente combattuto per la libertà, facendosi interprete della volontà di tutti gli universitari pavesi, già manifestata del resto con fatti scritti e parole assai eloquenti, dichiara di essere fermamente deciso di condurre a fondo, magari ricorrendo ad organi superiori, questa campagna di epurazione contro coloro che hanno sempre boicottato, anche se in realtà la favorivano, la lotta partigiana, e che si sono mostrati (anche se in apparenza l'osteggiavano) fedeli servitori della repubblica fascista. Per quanto altri docenti meriterebbero un'accurata revisione della loro carriera politica, gli universitari pavesi esigono, e già lo hanno pubblicamente manifestato nelle sedute dell'ASUP, che vengano presi provvedimenti di carattere punitivo contro i seguenti fascisti contro i quali nessuna discriminazione può esistere in loro favore.[199]

[199] Il comitato studentesco degli universitari partigiani a Magnifico Rettore, s.d. Il documento

In particolare gli studenti denunciavano Silvio Palazzi, Angelo Nicolato e, appunto, l'ex rettore Carlo Vercesi. L'attenzione della studentesca al "caso Vercesi", dalla cui sorte sarebbe stato possibile capire la reale volontà dell'istituzione universitaria di tagliare i ponti con il passato fascista, trovava eco anche sulla stampa locale. "La Provincia Pavese" del 25 maggio 1945 riportava un trafiletto a nome del CLN degli studenti universitari; questi intendevano precisare alcune presunte dichiarazioni di Vercesi, il quale si sarebbe vantato di essere salito volontariamente tra i partigiani, avanzando così pretese e meriti immaginari. Gli studenti tenevano a precisare «che il Vercesi è andato in montagna perché arrestato da nostri compagni per ordine del CLN clandestino degli studenti, che lo considerava decaduto dalla sua carica di rettore per il suo atteggiamento notoriamente fascista e compromissorio».[200] Vercesi, rapito in bicicletta e portato in montagna, come era risaputo in città, sentendosi ferito nell'orgoglio, prendeva carta e penna per scrivere al neo rettore:

Caro Fraccaro,
non ho voluto importunarti in questi giorni che, se per me rappresentano un pe-

proseguiva con la lista dei professori a giudizio degli studenti più compromessi col regime: «Vercesi Carlo, rettore repubblicano, il quale, dopo di avere giurato fedeltà alla repubblica, ha tentato di salvarsi tenendo un contegno compromissorio, che però non ha vietato ripetute citazioni di cameratismo in occasioni varie da parte del giornale di Cis. Non occorre poi ricordare che Vercesi, tutti gli universitari lo rammentano, è stato il rettore che nel febbraio del '41 prese la parola per dar man forte a Cellanova che invitava al volontarismo, in quella famosa seduta in cui il solo vecchio prof. Pensa osò parteggiare per gli studenti, ottenendo clamorose manifestazioni d'affetto. Vercesi, sciarpa littorio (onorificenza che veniva concessa solo a chi aveva servito il regime con fedeltà per almeno 10 anni), federale, vice federale, console della milizia, autore dei famosi discorsi inaugurali degli anni accademici 41, 42, 43, ecc.
- Nicolato Angelo, feroce comandante di squadre d'azione alla vigilia (si consulti a questo proposito il volume di Arturo Bianchi, *Storia del fascismo pavese*, Pavia, Istituto Pavese di Arti Grafiche, 1929, p. 302), consigliere nazionale, squadrista, sciarpa littorio.
- Palazzi Silvio, spia nazifascista più volte ricordato dal giornale clandestino "Il Ribelle" di Olivelli per la sua losca attività.
Anche Pavia non deve essere da meno delle altre università nell'allontanamento dei docenti che per la loro attività, per le loro azioni pubbliche e per i loro scritti (si rivedano gli annuari accademici) si sono dichiarati assertori della politica di Mussolini. Il fatto che abbiano cercato negli ultimi mesi di vivere all'ombra, di mimetizzarsi, o addirittura di fare il doppio gioco di nazifascisti e filo partigiani, deve essere motivo di più per riconoscere quali elementi realmente siano. Fiduciosi nelle decisioni di questa On. Commissione, porge a nome degli universitari pavesi, devoti ossequi. Nel caso che questa On. Commissione lo richiedesse (riteniamo superfluo dopo i fatti, gli scritti, e le sedute dell'ASUP) presenteremo le nostre richieste controfirmate da tutti gli universitari pavesi in massa», in F. F.

[200] *Gli studenti e il prof. Vercesi*, in "La Provincia Pavese", venerdì 25 maggio 1945.

riodo di ferie da attività clinica e di pensoso raccoglimento, a te impongono un intenso lavoro per i molti e delicati compiti attuali; perciò, e per la stima e il rispetto che ho di te e della tua carica e considerando l'ovvia necessità del tuo giusto riserbo, io non ho voluto farti perdere tempo con visite che potrebbero sembrare inopportune. Ma ora non posso sottrarmi all'intenso bisogno che ho di esprimere a te, Rettore dell'università, tutta la mia profonda amarezza e tutta la mia spirituale ribellione contro la inqualificabile informazione pubblicata ieri dalla "Provincia pavese" circa mie vanterie di volontario passaggio in zona partigiana e mie pretese di non so quali ricompense. Respingo nel modo più assoluto l'accusa che mi viene mossa: affermo, e credo d'avere il diritto di essere creduto, che a nessuno mai, né a Pavia né altrove io ho fatto le affermazioni che mi si attribuiscono, e che perciò l'accusa mossami è priva di fondamento; potrei chiamarla veramente malvagia qualora non fosse stata espressa in buona fede come risultante da errate e non sufficientemente controllate informazioni. Al di sopra di ogni accusa di questo e di altro genere c'è la mia onestà di cui spero nessun galantuomo possa elevare dubbi; ma, oltre a questo, anche il comune buon senso non mi avrebbe mai suggerito di falsare la verità, né quando fui in zona partigiana – dove tutti bene sapevano in quali condizioni ero arrivato – né quaggiù dove sono vivi e sani e operanti buona parte dei giovani che attraverso il mio prelevamento e ai quali sarebbe puerile ingenuità e assurda provocazione da parte mia offrire attestazioni così meschine di un abito mendace che non ho e né ho mai avuto.
Non farò pubbliche smentite: solo a te, che sei Capo dell'Università, ho voluto aprire il mio animo, e assicurarti, se ce ne è bisogno, della mia correttezza e della mia serietà.
Ti chiedo scusa del tempo che ti rubo e della noia che ti arreco; rientrando nel mio doveroso silenzio, intento al mio lavoro, ti ringrazio e ti saluto cordialmente.[201]

A stretto giro di posta la replica di Fraccaro:

Ricevo la tua lettera e comprendo il tuo stato d'animo. Gli studenti, esacerbati dalle vessazioni e dai patimenti d'ogni genere che hanno dovuto soffrire varcano alle volte il limite della equità e manifestano […] quello che dicono e che si propongono di fare.
Venti anni di falsa educazione e il disastro di ogni iniziativa libera di pensiero e di azione ha tolto loro, o meglio non ha permesso loro di formarsi l'abito di vedere e di giudicare con moderazione.
Ma ho ferma fiducia che questo stato di cose presto migliori; i nostri giovani hanno dato in questi ultimi tempi tali esempi di nobiltà d'animo da fare presa-

[201] Carlo Vercesi a Plinio Fraccaro, Pavia, 26 maggio 1945, in F. F., *Corrispondenza.*

> gire le migliori speranze su di loro. Allora i malintesi si dissiperanno e si farà delle passioni e dei fatti un più adeguato giudizio.[202]

Altrettanto netto il giudizio della Commissione su Vercesi: l'indagine si concentrava sugli anni 1939-43, quelli del primo rettorato, durante i quali «egli fece con gran calore l'apologia del fascismo in tutte le occasioni che gli si offrirono». Emblematico, a questo proposito, era stato il discorso d'inaugurazione dell'anno accademico 1940-41, nel quale aveva riportato, con orgoglio, due sue «caratteristiche» iniziative. Si trattava della visita milanese al «covo», alla stanza di Arnaldo Mussolini e alla sede del "Popolo d'Italia", definendo quest'episodio «uno dei momenti significativi di quella che fu la vera e propria preparazione spirituale alla guerra»; l'altro gesto «memorabile» era stata la «spontanea solidarietà» al capo del governo espressa nell'occasione delle imminenti ostilità con la Francia, culminata col telegramma del 26 maggio col quale si chiedeva l'immediata dichiarazione di guerra alla «sorella latina» e alla Gran Bretagna.

Il ritorno di Vercesi con la RSI «non poteva essere sentito dalle persone libere che come un'affermazione di fascismo». All'ex rettore veniva riconosciuto l'impegno nel mitigare le conseguenze dell'occupazione, ma lo si accusava, al contempo, per l'opera di collaborazione col fascismo repubblicano. Rappresentativa di questo atteggiamento nei confronti del potere politico era stata l'assunzione del professor Alfredo Acito,[203] «tristo figuro e pubblico accusatore in un tribunale provinciale fascista», per coprire l'insegnamento di Dottrina del fascismo, mai impartito benché retribuito.

Davvero «il rettore fascista per antonomasia, colui che meglio incarnava in sé l'ispirazione di una Università al servizio del regime e idealmente coinvolta nei suoi destini» non rinunciava «a perseguire un'operazione di accorto trasformismo, spregiudicatamente incurante anzitutto della propria linea di coerenza politica e, giocando su tavoli diversi»[204] nel frequentare in pubblico e assecondare le autorità repubblichine e naziste, in segreto collaborava con la Resistenza; tuttavia, il suo tentativo di acquisire benemerenze agli occhi dell'opinione pubblica antifascista non avrebbe avuto presa sulla Commissione per l'epurazione.

Se quest'ultima aveva concluso che Vercesi doveva essere sottoposto a epurazione «per partecipazione attiva alla politica del fascismo, per apologia con-

[202] Plinio Fraccaro a Carlo Vercesi, Pavia, s.d., in F. F., *Corrispondenza*, in b. Vercesi, Carlo, ove si conserva la lettera di Vercesi e la minuta della risposta di Fraccaro.
[203] Successore di Niccolò Giani, esponente della Scuola di mistica fascista, nell'insegnamento di Dottrina del fascismo alla facoltà pavese di Scienze politiche.
[204] Signori, *Minerva a Pavia*, p. 204.

tinuata dello stesso e per le qualifiche sopraelencate»,[205] Fraccaro doveva mitigare le asprezze di quel giudizio in una lettera a Enrico Molè, ministro dell'Istruzione del gabinetto De Gasperi. Pur senza nascondere il passato politico del rettore dell'ateneo pavese, il Nostro riconosceva, ad esempio, che

> nessuno poté mai rinfacciargli di dovere, neanche in parte, la sua carriera di professore universitario al fascismo né di avere approfittato del fascismo finanziariamente. Di sua iniziativa, che io sappia, non commise atti di faziosità; se per qualche suo atto egli può essere accusato di partigianeria, egli agiva per pressioni politiche esterne, non per tendenza propria alla sopraffazione, ché anzi egli è di modi cortesi e di indole piuttosto mite. Devo dichiarare che prima del 25 luglio egli non reagiva troppo alle accuse che rivolgevo al regime in colloqui confidenziali fra me e lui e che lo trovai alle volte consenziente alle mie deplorazioni del malcostume fascista. Ma ciò non aveva influenza sulla sua condotta pubblica, perché egli, pur presumendo di essere un uomo politico, non era dotato di spirito critico e credeva nell'infallibilità di Mussolini […]. Infatti egli varie volte mi dichiarò di avere aderito al fascismo per salvare il paese minacciato dal comunismo; ma è impressione diffusa che egli fosse soprattutto desideroso di onori che lo elevassero al di sopra della sua pur ragguardevole posizione di professore universitario e di ricercato professionista.
> […] Anche quando le vicende della guerra, da lui invocata, cominciarono ad essere avverse, egli persistette nella sua fede o credulità nella invincibilità della Germania e nella possibilità di una pace di compromesso anche dopo l'8 settembre. Per questo, io credo, dopo l'8 settembre egli non seguì l'esempio e l'invito di altri colleghi fascisti più accorti, i quali, riconoscendo che la partita era perduta per l'asse, passarono decisamente dall'altra parte e all'azione antitedesca e antifascista, o stettero del tutto in disparte. Per questa sua incertezza nel prevedere o sentire il futuro e per una certa opinione che egli aveva di sé, per la quale egli era persuaso di poter proteggere l'Università da eventuali pericoli e acquistarsi benemerenza, e spinto anche da alcuni colleghi ancor più di lui destituiti di senso politico, egli accettò, dopo un primo prudenziale rifiuto, di essere designato come rettore dell'Università di Pavia durante il periodo fascista repubblicano, fidando in una specie di autorizzazione che egli ebbe da un membro di un comitato clandestino milanese in cambio di una sua promessa d'aiuto agli studenti minacciati per ragioni politiche. Tutelato da questa specie di autorizzazione al doppio gioco, egli ritenne di potere, al primo invito, giurare fedeltà e di compiere atti di adesione al governo repubblicano fascista. Col ministro repubblicano Biggini egli continuò ad avere, anche sotto la repubblica, cordiali rapporti personali ed epistolari, e per far piacere al Biggini egli fece pagare al prof. Acito la retribuzione per un corso di incarico non tenuto.

[205] F. F., C. E., fasc. Vercesi, Carlo.

> Ma si deve anche dire, che egli non perseguitò i professori e gli assistenti allontanatisi per ragioni politiche e militari e che chiuse gli occhi dinanzi ai sotterfugi degli studenti intesi ad eludere le minacce di controllo del governo fascista.
> Riassumendo, non credo il Vercesi possa ispirare preoccupazioni per il suo futuro contegno e mi auguro che, guarito dalle sue aspirazioni politiche, egli possa tornare alla sua attività di insegnante e di professionista, con vantaggio degli studi e della salute pubblica, e si persuada a cercare solo negli studi quelle soddisfazioni che egli si ripromise un tempo dalla politica.

L'opera di mediazione di Fraccaro nei confronti di colleghi compromessi col passato regime è spiegabile con la scarsa simpatia riservata a qualunque tribunale dal sapore inquisitorio. *Mutatis mutandis*, lo stesso Fraccaro era stato a rischio di epurazione nel 1926, quando era stato sottoposto, assieme a colleghi come il filosofo Guido Villa e Benvenuto Griziotti a una commissione provinciale,[206] su iniziativa della regia questura locale, che avrebbe dovuto appurare ed eventualmente sanzionare atteggiamenti di ostilità al regime, perpetrati dai suddetti studiosi nelle aule universitarie o nelle conversazioni con gli studenti, coi quali amavano intrattenersi.

Terminati i suoi lavori agli inizi di agosto, la Commissione propose la sospensione «per il passato decisamente fascista» dei professori Nicolato, Ferri, Vercesi, Angelotti, mentre Vinassa De Regny e Pollacci, già in pensione, erano privati dei loro privilegi di emeriti. Fra i liberi docenti veniva proposta la sospensione del prof. Alessandro Golgi e di due membri del personale subalterno. Un particolare biasimo veniva espresso nei confronti di quei professori «ai quali non si possono contestare gravi e continuati atti di adesione al fascismo, ma che trovandosi in posizioni di responsabilità, non dimostrarono di possedere la dovuta sensibilità politica». Il riferimento era ai membri del Senato accademico eletti durante il periodo fascista repubblicano, vale a dire Mascherpa, Pensa, Vaccari, Suali, «i quali non sentirono che riportare al Rettorato dell'Università il prof. Carlo Vercesi, campione del fascismo nell'Università prima del 25 luglio 1943, equivaleva a compiere una dimostrazione di fascismo». Tuttavia, data l'età avanzata di alcuni di questi docenti, e in particolare dell'illustre anatomico Antonio Pensa, «la Commissione non ha proposto per loro alcuna sanzione, ri-

[206] Si trattava di una commissione di carattere amministrativo, presieduta dal prefetto, istituita con il compito di prendere in esame le forme di dissenso "minori", demandando la casistica più "grave" al Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato. Fraccaro, deferito a questa commissione assieme ai colleghi Guido Villa, Benvenuto Griziotti e Luigi Sala, fu proposto per l'ammonizione. Il Nostro, comunque, figurava iscritto nel Casellario politico centrale dall'agosto 1926. Sui particolari della vicenda si veda SIGNORI, *Minerva a Pavia*, pp. 284-287.

mettendo al Ministro di prendere, se crederà opportuno, qualche provvedimento di carattere morale».[207]

Altri 11 docenti, tra cui Griziotti, Rota, Beonio Brocchieri, Ciferri, Richard, furono destinatari di avvisi di progettata sospensione, ritirati dalla Commissione una volta ascoltata la testimonianza degli interessati. Del personale amministrativo, oltre all'economo, del quale si richiedeva il trasferimento, era stato colpito il solo ingegner Primo Zorzoli, che prestava sevizio presso i collegi Borromeo e Ghislieri. Su 50 docenti sottoposti a indagine, in conclusione, solo 4 venivano proposti per l'allontanamento dall'Università. Altri 11 erano stati proposti per un semplice avviso di *progettata* sospensione, che diventava effettivo per il solo Alessandro Golgi, in una posizione di maggiore "debolezza" accademica in quanto libero docente. Nonostante il carattere apparentemente "senza sconti" delle sedute e degli interrogatori, il giudizio finale della Commissione poteva apparire piuttosto blando. Non a caso, le scelte finali dell'organo diretto da Fraccaro incontravano alcune perplessità da parte del Governo Militare Alleato che aveva istituito la Commissione monitorandone, volta per volta, i risultati delle sedute attraverso i verbali.

Così il maggiore Heath, a capo del *Regional Security and Intelligence Office,* scriveva al *Regional Education Officer* maggiore Vesselo per avere delucidazioni sul "caso" Mascherpa:

> Your attention is drawn to the case of Prof. Mascherpa; it is the opinion of the R.S.O. that he should be suspended. In fact the Commission write: "In the whole MASCHERPA appears as a keen fascist, ambitious of honours but unable to reach an higher level: for these reasons (?) the Commission decides to not suspend him". It cannot be understood why the Commission has not suspended the subject, while in his file there are full elements to justify the suspension.[208]

Il Governo Alleato, infatti, dimostrava di interpretare "alla lettera" la disposizione che aveva dato vita alla Commissione per l'epurazione: quest'ultima, infatti, aveva il solo potere di *proporre* sanzioni ai docenti tacciati di fasci-

[207] Parere finale della Commissione per l'epurazione universitaria, Pavia, 15 luglio 1945, in F. F., C. E.

[208] A.E. Heath to Major Vesselo, Milan, July 28th, 1945, in Carte del Governo Militare Alleato in Lombardia (d'ora in poi CGMA), in Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea. Ringrazio sentitamente il prof. Pierangelo Lombardi per la sua disponibilità nel fornirmi i *microfilm* delle carte del governo alleato per la provincia pavese, sezione Scuola e Università, conservate a Washington e ora presenti in copia nel benemerito istituto pavese.

smo, riservando l'ultima parola e l'effettiva applicazione dei provvedimenti "punitivi" all'esecutivo. Da qui, la scelta di ignorare in gran parte i pareri della Commissione guidata da Fraccaro per disporre una più energica azione epurativa. Non solo i 4 docenti proposti dalla Commissione venivano sospesi dal servizio,[209] ma a loro andavano ad aggiungersi 4 degli 11 membri del corpo accademico solo proposti per tale sanzione.[210] Si trattava di 3 liberi docenti (Enrico Fratti, libero docente di Clinica Otorinolaringoiatrica; Alberto Faravelli, di Tisiologia e Golgi, di Igiene); un assistente volontario (Carlo Colleoni, nell'organico della facoltà di Scienze politiche). A questi andavano aggiunti 3 membri del personale amministrativo: l'economo Luigi Ruella, l'applicato Vittore Carozzi e Alfredo "Primo" Zorzoli, dello *staff* del Collegio Borromeo.[211] Vinassa De Regny e Gino Pollacci venivano sollevati dallo *status* di emeriti.

Benché più severa di quella proposta dalla Commissione, l'epurazione effettiva del corpo docente risultava, a ogni modo, modesta: solo 10 docenti erano stati colpiti, in misura diversa, dalle sanzioni, su 50 "interrogati", a loro volta corrispondenti a circa un terzo del corpo docente in servizio, a vario titolo, nell'ateneo pavese. Nel volgere di pochi mesi, inoltre, tutti gli "epurati" potevano far ritorno al loro ufficio.

È stato fatto notare, a ragione, come «l'unica epurazione di una certa efficacia sarebbe stata quella effettuata, necessariamente in modo sommario e non sempre secondo criteri di effettiva giustizia, nel calore delle giornate insurrezionali o immediatamente dopo. Condurre l'epurazione, invece, sul terreno rigorosamente giuridico e in rigidi termini legali, anche se sulla base del principio, teoricamente ineccepibile di evitare arbitri ed ingiustizie, non poteva avere, come in effetti ha avuto, che conseguenze estremamente negative, paralizzando l'azione della commissione e contribuendo a diffondere tra la gente un certo malcontento, unito a una sensazione di ipocrisia e di finzione ampiamente giustificati».[212] In effetti, il caso dell'Università non stona con il contesto generale

[209] Charles Poletti, Administrative Order n. 18: «It is necessary to suspend from their offices the under-mentioned Professors of the R. Università of Pavia on account of their Fascist backgrounds: Prof. Angelo Nicolato: ordinario di Clinica oculistica; Prof. Carlo Giulio (sic) Ferri: ordinario di Economia politica corporativa; Dante Angelotti: prof. incaricato; Carlo Vercesi: ex rettore, are herby suspended from their offices in the R. University of Pavia. This order of sospension shall take effect from the 7th July 1945» (Col. Charles Poletti, July 6th, 1945, in CGMA).
[210] A.E. Heath to Major Vesselo, Milan, August 2nd, 1945; comunicazione "girata" a Fraccaro da Vesselo il 31 agosto 1945, in CGMA.
[211] Col. Charles Poletti a Plinio Fraccaro, Milano, 16 agosto 1945, in CGMA.
[212] Pierangelo Lombardi, *I CLN e la ripresa della vita democratica a Pavia*, Milano, La Pietra, 1983, p. 118.

di "mancata epurazione" riscontrata all'interno della pubblica amministrazione e nei settori del mondo industriale e produttivo vicini allo Stato. Non stupisce pertanto che nel settembre dello stesso anno gli studenti tornassero a chiedere a gran voce norme più severe «di ordine morale ed economico, oltre che strettamente politico, colpendo nei fascisti non solo responsabilità politiche, ma soprattutto il malcostume e la disonestà civica».[213]

Lungi dall'essere il luogo ove consumare vendette personali e rinfocolare passati rancori, la commissione guidata dal neo rettore Fraccaro si era distinta per equilibrio e mancanza di faziosità. Benché critico nei confronti delle scelte politiche dei colleghi, Fraccaro si astenne dal sovrapporre il suo biasimo nel giudizio complessivo della persona e dell'educatore. Nel caso dell'ex podestà di Pavia Pietro Vaccari, ad esempio, il giudizio della Commissione era stato pienamente assolutorio. Vaccari, infatti

> è un valoroso combattente dell'altra guerra; è un uomo onesto, alieno da ogni forma di violenza e incapace di nuocere a chicchessia. Non fu mai squadrista e non richiese mai le solite qualifiche fasciste. La sua posizione di Presidente dell'Associazione Combattenti e il suo desiderio di poter giovare alla città di Pavia, che molto egli ama, e all'Università, lo indussero ad accettare dal regime fascista cariche come quella di Podestà di Pavia e negli ultimi anni quella di Presidente dell'Istituto di cultura fascista. Anche in questa situazione egli non fece nulla che possa essere tacciato di faziosità. Fondamentalmente egli è sempre stato contrario alle tesi politiche del fascismo, al quale egli aderì per ragioni puramente contingenti.[214]

Il fatto che Vaccari avesse perso, nel novembre 1944, un figlio che combatteva contro l'VIII armata inglese, aveva con ogni probabilità contribuito al tono conciliante del giudizio. L'ex podestà era stato infatti fra i primi a congratularsi con Fraccaro, fresco di nomina al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, appena ricostituitosi grazie alla tenacia di Vincenzo Arangio Ruiz.

> Caro Rettore ho saputo ieri sera che tu sei stato chiamato a far parte del Consiglio Superiore della P. I. Ne sono particolarmente lieto perché tu potrai e saprai vigilare le sorti dell'Università di Pavia, una delle poche cose fra le molte che si sono allontanate da me alle quali rimango tenacemente fedele. La designazione del Rettore della nostra Università e di buon augurio: congratulazioni e buon lavoro.[215]

[213] *Ivi*, p. 126.
[214] F. F., C. E., fasc. Vaccari, Pietro.
[215] Pietro Vaccari a Plinio Fraccaro, Pavia, 28 settembre 1945, in CPF.

L'assenza di faziosità nell'atteggiamento di Fraccaro nei confronti dei colleghi, trova ulteriore conferma nel suo intervento a favore del rettore dell'Università di Milano Giuseppe De Francesco, al centro di aspre polemiche. Terminata, nel maggio del 1945, l'esperienza rettorale di Mario Rotondi, già ordinario di Diritto commerciale a Pavia, poi trasferitosi alla Cattolica per evitare il giuramento al regime, le elezioni del Senato accademico milanese avevano riportato al rettorato De Francesco, che aveva ricoperto quel ruolo fino alla fine del 1943. La piena continuità con una direzione a tutti gli effetti compromessa col precedente regime scandalizzò non poco stampa e opinione pubblica: da "Il Popolo" all'"Avanti!", da "L'Unità" a "Italia libera" passando per "Il Corriere Lombardo" e "La Provincia Pavese", la stampa chiese a gran voce la sostituzione del neo rettore.

Nel novembre del '45 l'Ufficio regionale per l'educazione del Comando Alleato affidava a Fraccaro «l'incarico di un'inchiesta sull'opera svolta in regime nazi-fascista dal prof. Giuseppe Menotti De Francesco, ex rettore della R. Università di Milano».[216] Il rettore esprimeva il suo giudizio sull'operato del collega milanese in uno scritto, nel quale l'immagine di De Francesco, dipinto come uno zelante fascista, ne usciva ridimensionata.

> Devo subito dichiarare senza ambagi che il rettorato del De Francesco, considerato di per sé, non offre appiglio a serie accuse, anzi appaiono giustificate le attestazioni di benemerenza che da varie parti gli furono tributate, e da molte persone superiori ad ogni sospetto. […] che egli nutrisse nell'animo quell'odio contro i tedeschi che sentivano altri, non parrebbe, ché in tal caso egli non avrebbe il 9 ottobre 1943 scritto a me rettore dell'Università di Pavia a proposito "dei suoi rapporti con le autorità gerarchiche per ottenere che i nostri insegnanti, assistenti ecc. rimanessero o ritornassero ai loro posti" che "il comando germanico, con spirito di larga comprensione e grande cortesia, ha accolto tutte le mie domande".
>
> Ma non c'è dubbio che durante il suo rettorato il De Francesco venne assumendo sempre più un contegno di diffidenza e di resistenza verso le autorità antifasciste. Fino a metà febbraio del 1944, essendo io rimasto al mio posto di Rettore dell'Università di Pavia, in tale qualità partecipai a non poche riunioni indette dal De Francesco presso la sua Università fra i Rettori delle Università lombarde. Durante tali convegni, nonostante una iniziale diffidenza causata dalle parole sopra riferite, mai io ebbi motivo di dubitare della sincerità dell'atteggiamento di resistenza al governo repubblicano fascista. E con me era sem-

[216] Maggiore A.A. Vesselo, Ufficio Regionale per l'Educazione a Plinio Fraccaro, Milano, 23 novembre 1945, in CGMA.

> pre il collega Gino Cassinis, direttore del Politecnico, di rigidi sentimenti antifascisti, e credo che anch'egli avesse la stessa impressione.
> […] Testimonianze numerose e di persone ineccepibili confermano che il De Francesco, durante il suo rettorato, favorì e protesse studenti non in regola con le prescrizioni delle autorità repubblichine, professori assenti per ragioni politiche, professori, assistenti e studenti che svolgevano attività partigiana e che furono oggetto di persecuzioni anche gravi; permise che attività partigiana si svolgesse in locali universitari e riuscì ad evitare al personale amministrativo dell'Università il giuramento richiesto dal Ministero repubblichino.

Nonostante i meriti riconosciutigli dal collega pavese, De Francesco veniva poi costretto alle dimissioni, per ritornare, dopo soli tre anni, a dirigere l'ateneo milanese fino al 1960.

In un'università "pacificata", per quanto possibile, al suo interno, occorreva ora volgersi ad affrontare gli enormi problemi di carattere finanziario e materiale che attanagliavano l'intera Italia sconfitta e in particolare il sempre sottofinanziato mondo dell'alta cultura.

Manca, a livello storiografico, una lettura comparata del processo di epurazione nei paesi usciti sconfitti dalla guerra tentato dai governi insediatisi alla fine delle ostilità nei confronti della pubblica amministrazione. Ancora più lacunosi gli studi su una realtà "ibrida" come quella universitaria, a cavallo tra istituzione e professione. Di certo, lo sbocco di ogni ricerca in questo senso «è stato la constatazione che la frattura prodotta dalla Lotta di liberazione e quindi dal crollo del regime mussoliniano e monarchico non si tradusse in apprezzabili modificazioni del sistema amministrativo, né sotto il profilo delle strutture e degli ordinamenti né sotto il profilo del personale».[217] Il caso dell'università tedesca, poco conosciuto in Italia sia negli anni del nazismo che in quelli del dopoguerra,[218] rappresenta un caso analogo di epurazione mancata; quello italiano risulta tuttavia ancor più stridente in quanto accompagnato da una volontà manifesta di rottura col passato, tradottosi in risultati quasi inconsistenti.

[217] Fabio Rugge, *Il disegno amministrativo. Evoluzioni e persistenze*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di Francesco Barbagallo, vol. II, t. 2, Torino, Einaudi, 1995, p. 218. Per quanto riguarda la pubblica amministrazione si vada Matteo Minetti, *L'epurazione nell'amministrazione pubblica tra il 1943 e il 1948*, in "Clio", XXXVIII, 2 (2002), pp. 83-113. Una rassegna aggiornata in Paolo Allotti, *Studi recenti sull'epurazione nel secondo dopoguerra*, in "Mondo Contemporaneo", III, 1 (2008), pp. 149-168. Per un quadro generale si vedano il già citato Woller, I *conti col fascismo*; Romano Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Milano, Baldini&Castoldi, 1999.
[218] Rinvio ora a *Università e accademie negli anni del fascismo e del nazismo*. Atti del Convegno internazionale (Torino, 11-13 maggio 2005), a cura di Pier Giorgio Zunino, Firenze, Olschki, 2008.

Il carattere improvvisato della tentata epurazione appare ancor più marcato in quanto non inserito in un più organico riassetto della pubblica amministrazione. Una "Commissione studi attinenti la riorganizzazione dello Stato" avrebbe visto la luce solo il 21 novembre 1945: scopo dichiarato quello di far seguire a ogni riforma politica radicale un'altrettanto efficace rimodulazione della pubblica amministrazione. Un'analoga commissione, nominata dal governo Bonomi e diretta da Ugo Forti, aveva indicato i mali dello Stato proprio «nel soverchio accentramento, nell'esuberanza degli organismi e delle funzioni», ritenuti condizionante retaggio del fascismo. In ogni caso, l'assenza di progetti politici precisi in ordine a una ristrutturazione degli apparati amministrativi e la scelta di affrontare questa materia in una prospettiva di sostanziale conservazione hanno portato ai medesimi sviluppi al centro come in periferia. Più voci si levavano, nell'opinione pubblica, pro o contro[219] un atteggiamento di particolare severità nei confronti degli epurati e dei più ferventi sostenitori del fascismo.

Per quanto riguarda l'università è chiaro che un giudizio sull'epurazione non può essere scisso da un'analisi più generale del complesso rapporto tra mondo accademico e regime. Norberto Bobbio, riferendosi al rapporto tra università e fascismo, scriveva: «*Manu militari* la cultura accademica non fu cacciata né allora né poi. Non ce ne fu bisogno. Non ce ne fu bisogno perché fra università e regime si venne stabilendo un *modus vivendi*: l'università fu lasciata in pace […] purché lasciasse in pace. Non fu necessario il bastone perché bastò l'aggrottamento di ciglia. Di fronte al processo di trasformazione dello Stato, la cultura accademica non eccedette nell'inneggiare né si ribellò: accettò, subì, si

[219] Ad esempio su "La Provincia Pavese", 11 luglio 1945, a firma del prof. Luigi Molina apparve l'articolo *Sulla cosidetta epurazione*: «La sospensioni, se da un lato risanano, almeno dovrebbero risanare le amministrazioni, dall'altra aggravano il bilancio di quanti, in quanto gli Enti […] sono costretti a pagare lo stipendio agli individui sospesi e dall'altra a pagare coloro che li sostituiscono. In definitiva il soggetto epurando viene a trovarsi in una posizione migliore di quella di un pensionato, e la paga che riceve, senza la corrispondenza del minimo lavoro, ha praticamente il valore di un premio per la faziosità, per il malcostume, per le manifestazioni di apologia fascista ecc. svolte durante il suo impiego. In generale il pubblico protesta, si scrivono articoli di giornale, la massa si affanna a portare in giro cartelli con scritto "epurazione radicale", si affermano che i tempi non sono cambiati ecc. ma sempre si tratta di cose vaghe, di concetti generalizzati. Con rammarico e con un senso di sfiducia che a volte lascia molto perplessi sulla strombazzata maturità del popolo italiano, osiamo pensare che se avessimo seguito il metodo fascista delle "bocche di leone", avremo raccolto migliaia di denunce, migliaia di libelli. Se per ricostruire su solide basi è necessario in primo luogo epurare, chiediamo che tutti diano il loro aiuto, non con vaghe e roboanti parole, ma con fatti che possano portare all'epurazione di quelle persone ritenute nocive per la rinascita del nostro paese».

uniformò, si conformò, si rannicchiò in uno spazio in cui poteva continuare, indisturbata, il proprio lavoro».[220]

Il celebre giudizio dell'intellettuale torinese, come, più in generale, questo tipo di impostazione del rapporto fascismo-cultura, è stato discusso in più di una sede. La storiografia ha infatti prodotto una serie di studi che hanno dimostrato, a livello istituzionale,[221] una forte restrizione della libertà dei docenti non allineati nei contatti con l'estero e nelle possibilità di ricerca in caso di mancata iscrizione al partito, sino all'esclusione della cattedra in conseguenza del mancato giuramento e dopo l'approvazione delle leggi razziali. Quanto alla pervasività della cultura di regime, il dibattito si sposta sull'esistenza o meno di un'originale cultura fascista, da alcuni ritenuta una semplice accentuazione di alcune tematiche care al nazionalismo, rinverdite alla luce del culto di Mussolini,[222] da altri considerata un sistema ideologico sostanzialmente coerente e finalizzato alla vittoria sui mali della modernità.[223] A ogni modo, anche a giudizio di Roberto Vivarelli, che pure propende per la prima ipotesi interpretativa, ciò che importa sottolineare «è la complessa articolazione di un sistema assai ben strutturato, che si perfezionò nel tempo con precisi organi di governo, e che penetrò rapidamente, in modo capillare, in tutte le sedi che in qualche modo agivano sull'opinione pubblica».[224]

Soprattutto, ciò che conta rilevare è che sotto forma di nazionalismo esasperato oppure di adesione alla linea culturale di volta in volta promossa dal regime, l'alta cultura italiana aveva mantenuto una posizione di quiescenza nei confronti della dittatura, quando non era del tutto venuta meno alla sua missione e alle sue idealità dando vita a una produzione culturale funzionale alla promozione del consenso attorno al fascismo. Proprio per questo risulta tanto più amara la considerazione che «nei mesi di fondazione della Repubblica

[220] Norberto Bobbio, *La cultura e il fascismo*, in AA.VV., *Fascismo e società italiana*, a cura di Guido Quazza, Torino, Einaudi, 1973, p. 214.

[221] Cfr. ad esempio Mario Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979; *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 2 voll., a cura di Simonetta Soldani e Gabriele Turi, Bologna, il Mulino, 1993; i già citati Cagnetta, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, e Turi, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita*.

[222] Da ultimo Roberto Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2008, ma anche Renzo De Felice, *Mussolini: il Duce. Gli anni del consenso 1929-36*, Torino, Einaudi, 1976.

[223] Seppure divergenti e dalle conclusioni opposte, cfr. Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, il Mulino, 1985 ed Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Roma-Bari, Laterza, 1975, ora Bologna, il Mulino, 1996 e Id., *Fascismo. Storia e interpretazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

[224] Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, p. 122.

venne persa l'occasione offerta dalla transizione di regime per operare o almeno preparare con precise prescrizioni costituzionali una radicale ristrutturazione della pubblica amministrazione»[225] e dell'università italiana.

3. L'emergenza (1945-1948)

> In questa stessa aula, il 27 ottobre 1922, proprio nei giorni della marcia su Roma, il Corpo Accademico della Nostra Università si radunava per l'ultima volta prima della riforma fascista dell'Università, per designare al ministro il proprio rettore. L'eletto fu il collega Guido Villa, nobile spirito, che l'età veneranda, le persecuzioni e le sventure non fiaccarono, e che, fedele ai propri ideali, seguì con animo vigile e ansioso le vicende della lotta per la liberazione della nostra Nazione dal giogo del fascismo. A lui il mio, il vostro memore ed affettuoso saluto. Per la riforma fascista, che toglieva ai professori ogni diritto di voto, il Villa fu privato della sua carica.
> Per una di quelle perfide arti di corruzione, delle quali si valgono le incipienti tirannie il primo rettore nominato dal governo fu Giorgio Errera, del quale sentii da molte parti lodare i meriti di studioso e del quale io stesso avevo potuto sperimentare e ammirare l'alto carattere e l'inflessibile fierezza. Giorgio Errera ricusò la nomina, dichiarando senza ambagi che egli non poteva accettare una carica da un Governo del quale egli disapprovava le direttive politiche. Pochi anni dopo, egli fu uno di quegli eletti che ricusarono di giurare fedeltà al fascismo e lasciò la cattedra che aveva onorato. La provvida morte gli risparmiò il dolore di sperimentare la barbarie vergognosa delle leggi razziali. Onore alla sua memoria!
> Oggi, dopo 24 anni, attraverso vicende tragiche per il nostro paese e l'umanità, noi siamo qui ancora convinti per riprendere l'esercizio della libertà.
> Io vi esorto a considerare quanto questa libertà vi sia costata, quanto sia preziosa e quindi quale saggio e coscienzioso impiego se ne debba fare.[226]

Con questo breve ed efficace riassunto della "conquista fascista dell'Università",[227] Fraccaro dava inizio, nell'agosto, alle elezioni che lo avrebbero consacrato rettore per la seconda volta con 33 voti su 36. Il 5 novembre, in un'Aula Magna invasa, con sdegno del rettore, dal vociare dei goliardi,[228] veniva inaugurato l'anno accademico, riprendendo l'usanza interrotta durante la guerra.

[225] Rugge, *Il disegno amministrativo*, p. 225.
[226] *Eletto rettore il prof. Plinio Fraccaro*, in "La Provincia Pavese", 2 ottobre 1945.
[227] Su questo tema si veda Signori, *La conquista fascista dell'università. Libertà d'insegnamento e autonomia nell'ateneo pavese*, in "Il Politico", 182 (1997), ora in Ead., *Minerva a Pavia*, pp. 117-136.
[228] Dura la replica di Fraccaro: «Devo rimproverare nel modo più energico il contegno tenuto

Due i principali problemi che affliggevano l'Università, dal punto di vista materiale: la carenza delle strutture, danneggiate e da ricostruire; l'affollamento dei corsi, conseguente al numero di studenti che, dopo la parentesi della guerra, avevano deciso di ritornare nelle aule universitarie. Per dare soluzione a problemi così urgenti la risposta era una sola: destinare più fondi. La lettura incrociata dei verbali del Senato accademico e del Consiglio di Amministrazione illustra solo in parte la spaventosa carenza di liquidità nella quale si dibatteva l'ateneo, comune del resto a tutta quanta l'università italiana.

Il noto pragmatismo di Fraccaro gli impediva di farsi illusioni: nella solenne occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico, al quale presenziavano le autorità e soprattutto i rappresentanti dei poteri economici locali, il rettore aveva riconosciuto come la drammatica situazione del paese rendesse necessario dare priorità alle tante condizioni di disagio materiale che lo attanagliavano. Tuttavia, notava Fraccaro, non si poteva pensare all'università come a qualcosa da lasciare in coda alle esigenze più impellenti, in attesa delle "vacche grasse".

Il rilancio del paese passava attraverso il rinnovamento degli istituti scolastici, *in primis* quelli dell'alta cultura.[229] L'università, ancora elitaria e riservata a un numero molto ristretto di giovani, sia in termini censitari sia culturali – si pensi al liceo classico come canale privilegiato per l'accesso alle varie facoltà, comprese quelle scientifiche – era pur sempre la fucina della futura classe dirigente. Sacrificare la sua formazione per soddisfare scopi, magari altrettanto nobili, ma immediati, sarebbe stato un grosso errore strategico.

La particolare mentalità empirica del rettore lo portava a tratteggiare un modello di università che abbandonasse tuttavia l'astrattezza filosofica dell'idealismo per concentrarsi sul problema che i settori più avanzati del mondo intellettuale e produttivo europeo si ponevano in quel drammatico frangente e cioè il rapporto fra cultura e tecnica. Nel discorso tenuto nel 1946 all'inaugurazione della Società metallurgica italiana,[230] Fraccaro sottolineava l'importanza della scienza come

dalla studentesca […]. Io arrossisco di vergogna al pensiero che gli ufficiali alleati presenti alla cerimonia potranno raccontare un giorno nei loro paesi che all'Università di Pavia gli studenti hanno impedito, vociando e irridendo l'esaltazione della riconquistata libertà, la commemorazione dei morti e dei perseguitati dal fascismo […]. Forse per non piccola parte degli studenti e delle studentesse presenti nell'aula, oppressione e libertà sono parole vuote di senso, che non richiamano alcuna esperienza di vita», in "La Provincia Pavese", 6 novembre 1945.

[229] P. Fraccaro, *Relazione letta nell'Aula Magna dell'Università il 5 novembre 1945 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1945-46*, in Id., *Relazioni e discorsi degli anni del rettorato (1945-1959)*, Pavia, Cisalpino - La Goliardica, 1983.

[230] Fraccaro, *Parole pronunciate nell'aula Foscoliana il 24 aprile 1946 per l'inaugurazione del 3° Convegno della Società mineralogica italiana*, in Id., *Relazioni e discorsi*, pp. 35-37.

fonte di progresso inarrestabile, la cui forza straordinaria avrebbe strappato col tempo l'umanità dalla condizione del perenne bisogno. Per fare questo, un maggiore collegamento tra chi questo progresso l'avrebbe dovuto costruire direttamente, gli uomini di scienza, e il tessuto vivo e concreto nel quale si sarebbe concretizzato, il mondo del lavoro, era non solo auspicabile, ma necessario. Di qui la ricerca del dialogo con le istituzioni locali e con enti privati, e la sostanziale priorità nei finanziamenti assegnata alle facoltà scientifiche, specialmente Medicina e Chirurgia e Farmacia, quest'ultima l'unica facoltà della Lombardia. In quest'ottica si inseriva la lotta per il ripristino del Consorzio universitario provinciale e del Consorzio universitario lombardo. Pavia, non più la sola università della regione economicamente più avanzata del paese, vantava su Milano una primogenitura che la fama dei maestri e la storia plurisecolare le conservavano specie agli occhi di quella borghesia lombarda, e non solo, che in quell'ambiente rigoroso e raccolto si era formata, e poteva così vantare, nelle parole del rettore «molti amici fra chi è ai posti di comando».

Più delicata la questione studentesca. Nonostante i dati per il biennio della RSI siano frammentari, l'incremento del numero degli studenti negli anni dell'emergenza postbellica appare evidente: da 3186 iscritti, esclusi i numerosi fuori corso, dell'anno accademico 1943/44, si passa ai 4001 dell'anno accademico 1946/47. A questi si aggiungevano un migliaio di fuori corso iscritti per il 40% alle facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali e Farmacia; 187 a Medicina; 139 a Giurisprudenza; 94 a Scienze politiche.[231] La presenza di questi studenti in un ateneo che aveva visto cambiare in modo relativo le strutture universitarie rispetto ai tempi in cui le immatricolazioni erano poche centinaia creava problemi anche per le sessioni permanenti di esame, tenute per venire incontro alle esigenze di chi, dopo anni passati al fronte, intendeva concludere più rapidamente gli studi. La fretta degli studenti, deplorata dal corpo docente perché portava a sostenere esami su materie non assimilate a dovere e ai fini del solo conseguimento del voto, si traduceva a volte in comportamenti illeciti. I verbali del Consiglio di facoltà, ad esempio, riportano spesso notizie di lauree falsificate, di voti di esami sostenuti in altri atenei gonfiati ecc., specie ad opera di giovani dalle condizioni economiche più modeste, spinti dalla necessità di inserirsi nel mercato delle professioni in tempi rapidi.

I mancati trasferimenti di risorse da parte del ministero rendevano percorribile la sola strada dell'aumento delle tasse per ovviare alle necessità più im-

[231] I fuori corso a Medicina rappresentavano circa il 15% degli iscritti (187 su 1267); 139 irregolari contro 212 regolari a Giurisprudenza; 74 fuori corso contro solo 16 iscritti regolarmente a Scienze politiche.

pellenti. Se l'ammontare veniva concordato, in linea di massima, fra i rettori degli atenei, le cui richieste venivano poi sottoposte all'approvazione del ministero, maggiore libertà era lasciata alle singole autorità accademiche in merito alla definizione di una serie di altri contributi accessori, destinati ad esempio a coprire le spese per l'utilizzo dei laboratori. Il raddoppio delle tasse, in termini assoluti, va ricordato, piuttosto basse, non era agli occhi del rettore lo strumento più efficace: l'aumento, per quanto corposo, non poteva che soddisfare in minima parte le necessità, giacché i fondi trasferiti del ministero, aumentati nominalmente di cinque volte rispetto al '43, non coprivano assolutamente l'aumento vorticoso del costo della vita. L'energia per il riscaldamento e l'illuminazione, per non parlare del costo di riviste e libri, soprattutto stranieri, era decuplicato rispetto a cinque anni prima.

Un' istituzione sorta per incrementare il sapere e spingere i suoi allievi a essere cittadini del mondo, e non più solamente "italiani" nell'accezione nazionalista, non poteva chiudersi alle scoperte e alle ricerche che, copiose in ogni campo, avevano conosciuto un notevole incremento, complici i poderosi investimenti nello sforzo bellico. Il rischio era quello di ripetere la situazione del primo dopoguerra, con biblioteche falcidiate e enti di ricerca, soprattutto scientifica e medica, privi di mezzi e apparecchiature moderne. La particolare condizione del paese rendeva ancora più urgente una risposta netta a questo problema.

L'altro elemento di perplessità del rettore era dato dall'inevitabile iniquità che si accompagnava a un provvedimento di inasprimento fiscale. Per i salari dei ceti medi, falcidiati dall'inflazione, l'iscrizione all'università rischiava di non essere più sostenibile.

Da qui la necessità di potenziare la struttura collegiale pavese, giacché «i nostri due secolari collegi non sono più sufficienti alla moltiplicata popolazione lombarda ed alla massa di studenti che oggi accorre a Pavia».[232] Grazie alla pressione esercitata dal rettore, il ministro della Guerra Manlio Brosio acconsentiva, nel marzo del '46, alla dismissione dell'ex caserma Menabrea, poi attribuita all'Università nell'ottobre dello stesso anno per ricavarne un collegio. La sede dell'antica facoltà teologica pavese, trasferita per volontà di Giuseppe II da Roma a Pavia perché i giovani di migliore ingegno vi apprendessero le lezioni di Zola e Tamburini, doveva tornare, nel disegno di Fraccaro, alla sua antica funzione di convitto. La breve durata del primo mandato di Fraccaro e le difficoltà economiche, quanto mai gravose per lo stesso personale docente, con

[232] Fraccaro, *Relazione letta nell'Aula Magna dell'Università il 6 novembre 1946 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1946-47*, ora in Id., *Relazioni e discorsi*, p. 54.

particolare sofferenza dei sempre mal pagati assistenti e aiuti, non consentirono di andare oltre la cessione. Vincenzo Arangio Ruiz, succeduto ad Adolfo Omodeo alla Minerva, così ricordava, anni dopo, questo episodio. L'allora Presidente dell'Accademia dei Lincei sottolineava a Fraccaro il suo senso di ammirazione verso lo Studio pavese

> verso il quale non sento di aver alcun merito: fu l'amico Brosio, Ministro in quel momento della guerra, che fece un sacrificio cedendo uno stabile adibito a caserma, ma io, Ministro dell'Istruzione, non potevo non farmi patrocinatore della destinazione che tu volevi farne per la gioventù studiosa: il resto lo hai fatto tu, e lo puoi annoverare fra le molte e belle opere che ti acquisteranno presso la tua università meriti insigni. Così ti sia concesso di veder presto terminato il Collegio femminile, frutto di tante nobili battaglie.[233]

Al potenziamento della struttura del Collegio Cairoli e degli enti di assistenza per gli studenti faceva *pendant* l'invito diretto loro a rivolgersi in caso di bisogno direttamente al rettore, che con fare paterno li avrebbe ascoltati.[234] Nell'ottobre del '46 Fraccaro poteva così annunciare con orgoglio al Senato accademico la riuscita del progetto.[235]

Per il riadattamento dell'imponente fabbricato e per il funzionamento del nuovo collegio si presentavano notevoli difficoltà di carattere finanziario. Fraccaro era tuttavia fiducioso nell'aiuto degli enti locali per renderlo abitabile in poche settimane, anzi, entro l'autunno. L'importanza in termini finanziari e simbolici del progetto, che comportava l'arredamento di oltre 100 camere da letto, richiedeva uno sforzo più ampio di coinvolgimento della cittadinanza, facendo leva sull'importanza e il prestigio che l'Università da sempre recava alla città e al peso della studentesca per i propri commerci. La sottoscrizione ebbe pieno successo: aderirono cittadini benemeriti, enti e associazioni pubbliche e private, province e comuni. Scopo del rettore era quello di garantire, nel corso degli anni, un numero sempre maggiore di alloggi gratuiti. Fraccaro chiese aiuto anche a padre Agostino Gemelli, ex allievo dell'ateneo pavese e rettore dell'Università Cattolica, il quale, momentaneamente dimentico dei principi di carità cristiana, declinò l'invito.[236] Una volta resa agibile, la nuova struttura risultava però deturpata dalla

[233] Vincenzo Arangio Ruiz a Plinio Fraccaro, Roma, 27 giugno 1954, in CPF.

[234] *Relazione letta nell'Aula Magna dell'Università il 6 novembre 1947 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1947-48*, ora in Id., *Relazioni e discorsi*, p. 67

[235] VSA, seduta del 21 ottobre 1946, in AUPV.

[236] Agostino Gemelli a Plinio Fraccaro, Milano, 3 settembre 1953, in CPF. «Magnifico Rettore, ricevo la sua lettera del 29 agosto, con la quale Ella mi dà notizia della fondazione del Collegio

presenza di fabbricati, in parte appartenuti a uno stabilimento dismesso, la cui rimozione pareva difficoltosa. Grazie alla buona volontà del Comune e alle pressioni del rettore, il terreno prospiciente il nuovo collegio venne di fatto ceduto all'Università per la somma simbolica di 100 mila lire, a fronte di un esborso di quasi 7 milioni di lire per l'erario comunale. In breve le brutture furono rimosse e lo spazio trasformato nell'odierna pubblica piazza.[237]

Nella costituzione del terzo grande collegio universitario pavese finiva così per segnalarsi l'assenza del ministero, pure così solerte nell'imposizione di nuovi regolamenti e nel rigido controllo delle spese universitarie, e in questo caso abilmente "aggirato" dal rettore. Fraccaro, uomo dal carattere non facile, aveva saputo smussare la sua proverbiale ombrosità per dialogare con ingegneri, provveditori e maestranze, ottenendo il massimo del risultato nel minor tempo possibile.[238]

L'identificazione tra rettore e ateneo trovava ulteriore conferma nell'ingresso per acclamazione all'interno del Consiglio di Amministrazione del Collegio Ghislieri:[239] la secolare struttura aveva beneficiato infatti di un ulteriore incremento dei posti letto grazie al personale interessamento di Fraccaro, a completamento del programma di assistenza per gli studenti.

Lo sviluppo della rete assistenziale a vantaggio di questi ultimi aveva il suo strumento principale nella ricostituita Opera universitaria, nel cui Consiglio di Amministrazione figuravano il rettore, un esponente governativo a livello provinciale e uno della società civile, un professore ordinario indicato dal Consiglio di Amministrazione dell'Università, un membro del consiglio stesso e tre studenti. Finanziata dal concorso di enti privati e pubblici, l'Opera aveva trovato in Fraccaro una guida autorevole ed efficace. Grazie all'insistenza del rettore,

Universitario "Cairoli". Sono lieto di questa iniziativa che conferisce all'Università Pavese il mezzo per alloggiare alcuni suoi studenti. Ella però si renderà conto che non posso corrispondere al di Lei desiderio di cooperare economicamente all'arredamento del Collegio stesso: in primo luogo, sono un francescano e quindi, personalmente, di fatto e di diritto, non posseggo un soldo; come Rettore poi ho le stesse preoccupazioni di carattere economico, per le quali debbo stendere la mano ai benefattori».

[237] VCA, seduta del 14 aprile 1948, in AUPV.

[238] Notevole la soddisfazione dell'opinione pubblica pavese: si veda *Il Nuovo Collegio Universitario. Una provvida istituzione perché fiorisca la nostra Università*, in "La Provincia Pavese", 7 novembre 1948. L'articolo segnalava la necessità di finanziamenti continui per dare una vita serena alla nuova struttura, per cui si sarebbero resi necessari parecchi milioni: «La tenacia del prof. Fraccaro, bussando ad ogni porta, presso i pavesi e fuori di Pavia, ne ha già ottenuti molti, e in gran parte ha già provveduto a quanto occorreva perché gli studenti trovassero alloggio».

[239] VSA, seduta del 21 ottobre 1946, in AUPV.

ad esempio, un terzo dell'eccedenza sul bilancio del 1946/47 (vale a dire 4 milioni di lire su un avanzo di 11,5 milioni), veniva destinato alla ristrutturazione del Cairoli; si trattava di una cifra imponente, pari a quella stanziata per provvedimenti di rilevanza strategica come l'acquisto dei terreni necessari per far sorgere la Clinica biologica, lo sviluppo degli Istituti "soffocati" dalla presenza del Policlinico San Matteo e il trasferimento dell'Istituto di geologia dal Palazzo centrale in una sede più adatta.[240]

Frattanto, le condizioni finanziarie dell'Università in un triennio avevano conosciuto un netto miglioramento, spiegabile solo in parte con l'inasprimento delle tasse, cospicuo in termini relativi e assoluti. Con un livello di prelievo fiscale pari a un quinto di quello richiesto nella vicina Milano, per di più in una situazione di inflazione galoppante in seguito al trauma postbellico, l'aumento delle tasse universitarie si era rivelato necessario. Si aggiunga che all'epoca non esisteva alcuna forma di proporzionalità nell'esazione dei tributi, andando ad aggiungere alla scarsità dei cespiti, la cristallizzazione di una situazione socialmente iniqua.

I verbali del Senato accademico e del Consiglio di Amministrazione ci restituiscono l'immagine di un Fraccaro intento a frenare le richieste di aumento crescente delle tasse universitarie da parte dei colleghi, specie delle facoltà scientifiche, i cui costi di gestione, data la necessità di materiali costosi e facilmente deteriorabili, erano più alti. Fraccaro in più di un'occasione riuscì a far passare l'idea che gli aumenti, eccetto che per questioni di mera sopravvivenza della struttura di ricerca, dovessero essere connaturati all'effettivo uso che ne facevano gli studenti e alla qualità del servizio prestato.

A questa crescente domanda di spesa per i materiali, si aggiungeva quella per l'organico, avanzata in particolare dalla Clinica medica e dai direttori degli altri istituti della facoltà di Medicina e Chirurgia e di quella di Scienze. Soddisfare tutte le richieste, notava Fraccaro, avrebbe comportato una spesa insostenibile per il bilancio, tenendo conto dell'ipotesi, ventilata proprio in quello scorcio del '46 da parte del ministero, di accollare ogni aumento di organico alle casse dell'Università. Come se non bastasse, la situazione di vuoto normativo, causata dal ritardo nell'attuazione completa della riforma della pubblica amministrazione, bloccava a tempo indeterminato, su richiesta del ministero, ogni incremento dell'organico. Nonostante le difficoltà economiche, agli istituti del tutto privi di personale come la Clinica otorinolaringoiatrica, la Clinica odontoiatrica, o quelli di recente istituzione come l'Istituto di chimica biologica, furono assegnati posti in via straordinaria, in attesa della fine dell'emergenza.

[240] VCA, seduta del 20 gennaio 1948, in AUPV.

Ancora per decisioni ministeriali, la fase più difficile era ben lungi dall'essere alle spalle: un nuovo aumento fiscale dei contributi per gli studenti delle facoltà scientifiche cominciava a creare malumore fra gli interessati, mentre un altro, ancora maggiore, già si profilava all'orizzonte. Né la decisione del Ministero delle Finanze[241] di vincolare ogni aumento di spesa dell'università a quello dei contributi scolastici rendeva possibile percorrere una strada diversa da quella del loro continuo rialzo.

Nell'ottobre del 1946, inoltre, Fraccaro prendeva atto che un sensibile innalzamento delle tasse universitarie, dato l'accresciuto costo della vita,[242] non era ulteriormente rimandabile. Stando alle cifre discusse all'interno del Senato accademico, i contributi avrebbero dovuto essere aumentati di 15 volte per raggiungere il livello del 1943/44.[243] Un provvedimento così drastico, preso nel frattempo dall'Università Cattolica del Sacro Cuore, che era tuttavia un istituto privato, difficilmente poteva essere adottato dagli atenei statali. Nel frattempo, la proposta del ministero di raddoppiare le tasse di iscrizione rispetto all'anno precedente veniva bocciata dai rettori delle università dell'Alta Italia, riunitisi a Milano.[244] Tale incremento, infatti, avrebbe portato a un aumento del gettito di "sole" 7 volte rispetto a quello dell'anno 1943/44, la metà di quanto necessario. Si stabiliva così di introdurre, accanto alle tasse universitarie di poco ritoccate verso l'alto, un contributo straordinario, la cui entità, nel convegno dei rettori delle università italiane indetto a Roma dal ministero, veniva stabilita in 6000 lire, rispetto alle 8000 richieste dai rettori degli atenei del Nord, e che entrava in vigore a partire dall'anno accademico 1947/48. Il pagamento delle tasse veniva inoltre accorpato in un'unica soluzione, ponendo fine alla serie di singoli, piccoli balzelli, necessari alla frequenza di singoli istituti o all'utilizzo di materiale specifico, cui lo studente, soprattutto di materie scientifiche, era sottoposto.[245] Con l'adozione di tali provvedimenti risultavano al contempo accresciuti i risparmi per l'Università, mentre venivano ridotte all'osso le possibilità di "evasione" da parte della studentesca.

La preoccupazione per le ricadute sociali del provvedimento spingeva Fraccaro ad assicurare la piena disponibilità dell'istituzione universitaria pavese a una parziale "compensazione" a vantaggio degli studenti meno abbienti. Il 25% dell'accresciuto gettito avrebbe dovuto essere destinato all'assistenza degli

[241] Circolare ministeriale del 4 marzo 1947, n. 7196.
[242] VSA, seduta del 21 ottobre 1946, in AUPV.
[243] VSA, seduta del 19 aprile 1947, in AUPV.
[244] VSA, seduta del 4 giugno 1947, in AUPV.
[245] VSA, seduta del 25 novembre 1947, in AUPV.

studenti più bisognosi e meritevoli, tramite il potenziamento delle strutture del Collegio Cairoli e l'istituzione di un nuovo collegio femminile. Allo studio era anche la proposta di stabilire, in accordo con il ministero, una dilazione dei pagamenti per gli studenti dalle condizioni più disagiate.[246]

Nel caso pavese, insomma, la morsa in cui si trova costretta l'Università, fra un'autonomia sulla carta vanificata dalla penuria di fondi e il persistere di un malcostume statalista, residuo del fascismo, desideroso di mantenere un controllo sostanziale sulle questioni principali della vita universitaria e sull'organizzazione degli studi, sembra trovare l'estrinsecazione più efficace. Ciò risulta tanto più singolare se si tiene conto delle scelte della classe dirigente locale, tanto a livello universitario quanto politico, tese a salvaguardare l'ateneo come avamposto della futura classe dirigente, trampolino di lancio per le classi meno abbienti, strumento indispensabile per intercettare l'esigenza di sviluppo e cambiamento di un territorio prostrato dalla guerra.

4. La difesa dell'autonomia e della laicità della scuola

L'elaborazione della Carta costituzionale aveva fatto sperare che la tanto auspicata autosufficienza degli atenei trovasse, nel nuovo clima repubblicano, la sua applicazione.

Concetto Marchesi, neo eletto alla Costituente, scriveva[247] al rettore:

> Caro Fraccaro, ti ringrazio delle benigne parole; e vorrei non essere indegno della tua fiducia nell'opera mia. Ritengo quello della cultura e della scuola problema capitale per il rinnovamento della nostra vita nazionale. Ma temo che molti impedimenti – e da ogni parte – ci toccherà affrontare e superare. Non mancherò di compiere il mio dovere in quella assemblea Costituente dove pur troppo non vedo i più di coloro che potrebbero portare un massimo di competenza e di sincerità nella posizione e nella soluzione di tanti problemi; ma non per questo verrà meno la loro esperienza e il loro consiglio. Siamo tutti impegnati in questa durissima lotta per la vita e per l'onore del nostro paese.

Lo scarso ottimismo di Marchesi, poi suffragato dai fatti, poteva dirsi giustificato per l'aprirsi di un nuovo fronte nel dibattito sull'istruzione, e cioè quello

[246] *Ibidem*, ma cfr. la disponibilità del rettore sin dalla seduta del Senato accademico del 19 aprile 1947, in AUPV.

[247] Concetto Marchesi a Plinio Fraccaro, Roma, 15 giugno 1946, in CPF.

del rapporto fra istituzione pubblica e privata. Laddove il fascismo si era prefissato lo scopo di imbrigliare gli istituti scolastici, di ogni ordine e grado, in un più generale progetto di nazionalizzazione delle masse, premessa alla realizzazione di un compiuto totalitarismo fascista, la Chiesa, quando non aveva svolto un ruolo ancillare alle politiche del regime, era riuscita a ritagliarsi una certa autonomia.

La battaglia per irrobustire le radici democratiche di un'Italia in larga parte cattolica, dopo che il primato morale della Chiesa era stato in qualche modo messo in ombra dal fascismo, passava ora, dismessa l'orbace, attraverso l'influenza sugli enti di formazione e istruzione. Per evitare che al tentativo fascista di ingerenza politica se ne sostituisse un altro, magari attraverso il richiamo alla "concorrenza" fra istituti privati e statali, vicina a principi liberali sul piano della competizione, un po'meno in fatto di sovvenzioni pubbliche, il mondo della cultura, Fraccaro compreso, prendeva posizione sulla questione dalle pagine dei quotidiani. Su invito del direttore di "Milano Sera",[248] il rettore si schierava in favore delle tesi espresse da altri maestri come Concetto Marchesi e Luigi Russo,[249] direttore della Scuola Normale di Pisa, codificate in un manifesto promosso da Benedetto Croce. Tra il settembre e l'ottobre del 1945 "L'Italia libera" di Milano pubblicava tre lettere di Adolfo Omodeo, ex rettore dell'Università di Napoli ed ex ministro della Pubblica Istruzione del governo Bonomi, al ministro Vincenzo Arangio Ruiz.[250] Omodeo definiva il problema della scuola «urgentissimo, forse più urgente delle case da riedificare. Si tratta di facilitare il sorgere di una generazione migliore della nostra, e di avvezzarla

[248] Gino Cornali a Plinio Fraccaro, Milano, 17 dicembre 1946: «Caro e Illustre Professore, il mio giornale intende pubblicare prestissimo una serie di articoli di alcune alte personalità della Scuola Italiana, di Maestri, in difesa della scuola di Stato e contro la minaccia ch'essa sia ancor più umiliata nei confronti delle scuole pareggiate (leggere confessionali) che, sotto l'etichetta di una "libertà di scuola" vantaggiosa, in definitiva, soltanto a queste ultime, si vorrebbero potenziare e aiutare in ogni modo. Già Benedetto Croce e un gruppo di insegni maestri, in un pubblico manifesto lanciato nello scorso mese, hanno levato il loro nobilissimo grido d'allarme. Vorremmo continuare per questa strada. Io non so, mio caro Professore, come Lei veda questo problema delicatissimo e fondamentale per l'avvenire del nostro Paese; ma oso pensare che anche Lei ne scorgerà la soluzione in un arricchimento morale e materiale della Scuola si Stato. Ecco perché la prego, a nome del mio direttore, di mandarci un Suo articolo in proposito, come già hanno fatto Alfredo Galletti e Concetto Marchesi. Non mi dica di no, caro Professore», in CPF.

[249] Cfr. Luigi Russo, *De vera religione: noterelle e schermaglie 1943-1948*, Torino, Einaudi, 1949, *passim*.

[250] A. Omodeo, *Parliamo della scuola. Tre lettere al ministro Arangio Ruiz*, in "L'Italia libera", Milano, 12 e 14 settembre e 2 ottobre 1945, ora in Id., *Libertà e storia. Scritti e discorsi politici*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 339-348.

ad un più elevato costume»,[251] scriveva lo storico, auspicando uno snellimento della burocrazia fra centro e periferia,[252] la ricostruzione delle scuole tecniche, «che il Gentile a suo tempo distrusse troppo a cuor leggero»,[253] l'eliminazione del ricatto, sempre presente per il corpo insegnante, di una rimozione dall'incarico per motivi politici. Tutto questo, specificava Omodeo, doveva avvenire senza una nuova riforma scolastica, «disastro peggiore della bomba Atomica».[254]

Anche l'articolo di Fraccaro, intitolato significativamente *La libertà della scuola*,[255] rappresentava una riflessione "a tutto campo" sulla situazione dell'istruzione italiana:

> Mai, come in questo momento, fu necessario cercar di esporre i principali problemi che preoccupano l'opinione pubblica nella forma più semplice e chiara, in modo che tutti possano averne un'idea adeguata e regolarsi di conseguenza. Sul problema della scuola, si sono letti in questi ultimi tempi manifesti e dichiarazioni sottoscritte da uomini eminenti dei partiti non confessionali. Ciò contribuisce a dare ai cittadini l'impressione dell'importanza della questione ed un'idea del suo contenuto; ma è preferibile che, oltre alla guida dell'autorità, essi abbiano anche quella della propria convinzione, formatasi in seguito ad una visione chiara degli elementi del problema.
>
> Dunque il partito della democrazia cristiana sostiene e chiede la libertà della scuola. Molti, sentendo parlare della libertà della scuola, ritengono che i democristiani richiedano che nelle scuole si possa insegnare secondo le convinzioni e i principi professati da ciascun insegnante, cioè la libertà d'insegnamento. Ma questa sarebbe domanda inutile, perché lo Stato italiano, fino al fascismo, non ha mai imposto ai suoi insegnanti di seguire l'uno piuttosto che l'altro indirizzo politico o religioso; i casi di intervento furono rarissimi e deplorati dalla larga maggioranza. Anche alle scuole private, in gran parte tenute da religiosi, lo Stato ha sempre lasciato la più ampia libertà ed è intervenuto solo in alcuni casi di infrazioni clamorose alle norme della convenienza politica. Ben altro concetto della libertà della scuola hanno le autorità cattoliche, le quali dovendosi ritenere depositarie uniche della verità, condannano e inibiscono ogni opinione non conforme a quella che esse ritengono la verità. E allora che libertà della scuola chiedono i democristiani?

[251] *Ivi*, p. 339.
[252] Tesi ribadita anche in A. Omodeo, *Politica universitaria*, in "Il Corriere d'Informazione", Milano, 20 dicembre 1945, ora in Id., *Libertà e storia*, pp. 383-385.
[253] *Ivi*, p. 341.
[254] *Ivi*, p. 340.
[255] P. Fraccaro, *La libertà della scuola*, in "Milano Sera", 4 gennaio 1947.

> La libertà da ogni serio controllo dello Stato sulle Scuole private. Poiché l'istruzione è una cosa molto importante, che non interessa solo ai singoli, ma la vita e l'avvenire di tutta la nazione, lo Stato moderno ritiene suo dovere, non solo di impartire l'insegnamento nelle proprie scuole, ma di vigilare anche sulle scuole private, poiché coloro che vi ricorrono non abbiano ad essere frodati o delusi. Per molti anni, in Italia lo stato riservò solo alle proprie scuole la facoltà di rilasciare attestati di promozione e di licenza legalmente validi. Gli alunni delle scuole private dovevano sostenere gli esami presso le scuole pubbliche per esservi ammessi a continuare i loro studi o per avere licenze.

Seguiva un'analisi stringente delle dinamiche di funzionamento interno della scuola privata, la cui legittima esistenza veniva sminuita dall'istituzione delle scuole parificate, in grado di rilasciare titoli con valore legale, in una corsa al ribasso nella qualità delle prove e delle certificazioni di preparazione: nascevano così, a detta di Fraccaro, i tanto deprecati "diplomifici", identificabili soprattutto nelle scuole confessionali.

> Questo sistema si rivelò subito esiziale per la serietà della scuola, già tanto scossa e turbata per altre ragioni. È evidente che lo scopo perseguito dagli altri enti confessionali nell'istruire le scuole non è tanto quello di promuovere l'istruzione umanistica o tecnica della gioventù, la quale istruzione non ha che un valore secondario per la concezione religiosa della vita, quanto di attirare nelle scuole confessionali il maggior numero possibile di giovani, per infondere loro i principi che ispirano quegli enti religiosi e presentare a loro il sapere sotto una particolare luce.
> E per attirare i giovani alle scuole private, non c'è, purtroppo, in Italia un mezzo migliore che facilitare al massimo la carriera scolastica. Il risultato è la scandalosa larghezza nella concessione dei diplomi da parte delle scuole parificate, l'accorrere in massa degli studenti verso di esse e la riduzione delle scuole di Stato evitate perché troppo esigenti. L'istruzione generale scenderà ad un livello sempre più basso, non compensato da un miglioramento per selezione delle scuole statali.
> Questo è di per sé un enorme danno per la nazione. Ma non deve meno preoccupare il fatto che attraverso questa "libera scuola" si tende ad influire profondamente in senso confessionale sugli animi della gioventù italiana.

Lo stesso concetto era stato espresso da Omodeo nella sua terza lettera ad Arangio Ruiz, quando aveva definito la concorrenza tra scuole statali e parificate come «un'ingenuità», che al suo tempo «il Gentile celebrava quale lievito per l'elevazione culturale», partendo però da un presupposto sbagliato, «che a giudicare delle scuole fossero famiglie e pubblico d'alta educazione, che volessero per i giovani la scuola più seria e più formativa». Invece le famiglie parti-

vano, secondo i due storici, da un presupposto contrario: «Voglion la scuola più economica, più comoda, che dia senza troppe noie il diploma», dando ragione agli economisti, quando osservano il fenomeno «della moneta cattiva che scaccia la buona».[256] A questo si aggiungeva un problema di ordine diverso, ma non meno grave. Il tentativo di imporre, da parte delle scuole confessionali, una visione "totalizzante" ai loro scolari ricordava a Fraccaro i tentativi di espellere dalla scuola il libero pensiero in nome del conformismo politico, che aveva caratterizzato il ventennio precedente. La stoccata finale, in un crescendo di tensione, era infatti riservata alla ripresa della Chiesa che, scrollatasi con disinvoltura la responsabilità del massiccio appoggio politico concesso al regime, cercava di cogliere la situazione di smarrimento comune alla gran massa della popolazione per rafforzare le proprie posizioni all'interno della società italiana:

> Noi conosciamo bene dalla storia del passato gli effetti che a lungo andare produce sul carattere di una nazione una scuola confessionale invadente ed opprimente e le nazioni dominate dalla scuola confessionale dovettero lottare a lungo per eliminare i nefasti influssi. Oggi, attraverso questa grave crisi della scuola, si va profilando un movimento di controriforma, rivolto contro le conquiste civili e intellettuali degli ultimi centocinquant'anni. Rinforzatasi nel clima di una libertà di pensiero e di propaganda, che essa nega, e profittando del turbamento morale causato dalle sciagure di due grandi guerre, dalla paura di apocalittici sconvolgimenti sociali e dell'ignoranza, conseguenza dell'eccessiva specializzazione scientifica, la Chiesa muove alla riconquista di molte posizioni perdute, alle quali non ha mai rinunciato. Essa sostiene, in base ai suoi principi, che nulla è estraneo alla religione, nella vita pubblica e nella privata, e che tutto deve essere quindi regolato e ordinato secondo i dettami dell'autorità religiosa. In questo essa segue la sua logica. Tocca ora ai *cittadini illuminati*, che non condividono quelle premesse e vogliono uno Stato laico e progressista, di opporsi a tutto potere a questa reincarnazione teocratica, che troppo facilmente si escludeva ormai dal campo delle possibilità. Della loro azione si gioverà, in futuro come in passato, lo stesso sentimento religioso.[257]

Le posizioni espresse da Fraccaro, ribadite nel corso del lungo rettorato, erano in sintonia con quelle di un vasto fronte intellettuale, che andava da Gaetano Salvemini ad Adolfo Omodeo e Guido Calogero, passando per Luigi Einaudi. La riflessione degli intellettuali si appuntava, in quel frangente, attorno a due questioni chiave: la conciliabilità di un sistema misto con un settore sco-

[256] Omodeo, *Libertà e storia*, p. 347.
[257] Fraccaro, *La libertà della scuola.*

lastico privato e uno pubblico in un paese cattolico come l'Italia e la riforma (mancata) dell'università.

Sul primo punto, diffusa era l'opinione che, in un paese democratico, fosse necessario offrire un'alternativa all'istruzione impartita dallo stato. Con la parziale eccezione di Einaudi, che da autentico liberale si poneva quale alfiere dell'abolizione del valore legale del titolo di studio, una larga parte del mondo intellettuale era concorde sul garantire allo stato un ruolo di garanzia nel controllo della "bontà" dei titoli di studio rilasciati dalle scuole private. Come avrebbe fatto notare Salvemini in una polemica con Gaetano Martino, allora rettore dell'Università di Messina, erano stati proprio i liberali a distinguersi nel concedere prebende e riconoscimenti agli istituti privati,[258] senza occuparsi troppo della qualità della loro offerta formativa. Lo Stato, liberale e democratico, doveva ammettere l'esistenza di altre voci, ma queste non dovevano avere alcun aiuto o sostegno del danaro pubblico. Il liberalsocialista Guido Calogero in un articolo[259] era tornato a rimarcare la necessità, in uno stato sorretto da istituzioni democratiche, di una scuola privata; il padre di famiglia aveva tutto il diritto di scegliere a quale scuola indirizzare il figlio, e di non pagare con le sue tasse una scuola da lui non scelta. Allo stesso modo, però, il contribuente che indirizzava il figlio alla scuola statale aveva il diritto di non vedere le proprie tasse utilizzate per pagare una scuola a beneficio di altri. A complicare la situazione, il fatto che le scuole private fossero per lo più confessionali. Ben vengano le scuole private e confessionali, concludeva il filosofo. L'assenza di un finanziamento da parte della collettività e il controllo statale sul rilascio dei diplomi dovevano però costituire la contropartita di tale presenza educativa.

Da par suo Gaetano Salvemini aveva dato alle stampe un volumetto dal titolo *Il programma scolastico dei clericali*,[260] che raccoglieva i suoi principali scritti sull'argomento, benché vecchi di oltre mezzo secolo, a riprova che il tema era ancora d'attualità. Nella prefazione a quelle pagine datate, lo storico pugliese premetteva alcune amare riflessioni:

> Quello che i clericali domandavano in Italia nel primo decennio di questo secolo, l'hanno ottenuto oramai quasi in pieno. Di noi dobbiamo dire che ab-

[258] Gaetano Salvemini, *Il gesuita e il liberale*, in "Il Ponte", gennaio 1954; Id., *Il liberale e i gesuiti*, in "Il Ponte", marzo 1954, ora in Id., *Scritti sulla scuola*, a cura di Lamberto Borghi e Beniamino Finocchiaro, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 954-955.
[259] Guido Calogero, *Scuola sotto inchiesta: saggi e polemiche sulla scuola italiana*, Torino, Einaudi, 1957.
[260] G. Salvemini, *Il programma scolastico dei clericali*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, ora in Id., *Scritti sulla scuola*, pp. 879-957.

> biamo perso una grande battaglia. Abbiamo perduto anche la guerra, e per sempre? La guerra fra cultura ecclesiastico dogmatica e cultura secolare critica non è guerra d'oggi […]. Oggi, in Italia chi vuole conservare la tradizione laica nelle scuole italiane deve combattere una guerra assai dura su due frontiere opposte: contro i clericali e i loro compagni di viaggio, e contro i comunisti e i loro compagni di viaggio […]. Aggiungeva infine: "L'Annibale comunista non è ancora alle porte; l'Annibale clericale è già dentro la fortezza.[261]

Quanto all'università, il dibattito in proposito era stimolato soprattutto dalla mancata attuazione dell'art. 48 della Costituzione, che riconosceva l'autonomia alle università dopo un ventennio di progressivo accentramento. Sin dal 1945 Adolfo Omodeo si era detto «pessimista» riguardo alla possibilità di istituire, in Italia, l'autonomia degli atenei, dal momento che si era stabilito il monopolio dello stato sul rilascio dei diplomi. Concedere autonomia alle università era possibile solo nell'ottica dell'abolizione del valore legale del titolo di studio. Un'opzione impossibile da realizzare per i troppi interessi in gioco e per la scarsa considerazione dell'istruzione superiore propria della pubblica opinione italiana: «L'avere avvezzato il pubblico a considerare l'insegnamento universitario come limitato a poche stentate lezioni cattedratiche», scriveva Omodeo sulla rivista "Belfagor", fondata e diretta assieme a Luigi Russo, «fa sì che ad ogni momento ci troviamo di fronte a proposte di moltiplicazioni di facoltà di ogni genere; e gli enti locali pensano che una volta provveduto al magro compenso di pochi professori e di alcune scadenti aule di vecchi conventi si possa creare un'università».[262] Eppure, col «controllo molesto e rallentatore» del ministero sui diplomi, continuava Omodeo, «finisce ad esser più frequentata l'università che più agevolmente concede il titolo», anche se dotata di strutture, biblioteche e laboratori scadenti, «poiché secondo la legge la laurea di Camerino vale la laurea di Bologna».[263] Il sistema di finanziamento degli atenei, proseguiva lo storico, acuiva ulteriormente la situazione. Non bastava raddoppiare le tasse, «bisognava giungere alla quadruplicazione e alla quintuplicazione, provvedendo con borse di studio agli studenti di disagiate condizioni»[264] da assegnare tramite concorso. Viceversa non era praticabile, a

[261] *Ivi*, pp. 880-881.
[262] A. Omodeo, *Problemi universitari*, in "Belfagor", I, 1 (1946), pp. 110-117, ora in Id., *Libertà e storia*, p. 478. Sul reclutamento dei docenti si veda Mauro Moretti - Ilaria Porciani, *Il reclutamento accademico in Italia. Uno sguardo retrospettivo*, in "Annali di Storia delle Università Italiane", I (1997), pp. 11-39.
[263] Omodeo, *Libertà e storia*, p. 477.
[264] *Ivi*, p. 478.

giudizio di Omodeo, la strada di un'università "a numero chiuso" interamente finanziata dallo Stato centrale, sul modello russo.[265]

La mancata traduzione in riforme *ad hoc* del rapporto tra centro e periferia lasciava l'intero mondo dell'istruzione e dell'alta cultura in particolare in un limbo che acuiva le storture del sistema. Le proposte sul tavolo o implicavano, come nel caso di Einaudi, uno stravolgimento totale del "modello italiano", oppure si appuntavano sul tentativo di correggere alcune storture, come l'eccesso di centralismo (Fraccaro, Martino, Omodeo), o la rigidità dei programmi e delle gerarchie accademiche (Calogero), senza cambiamenti di sistema. Comune a tutti, tranne forse a Fraccaro che guardava soprattutto alla Germania, la grande ammirazione per il modello americano, ritenuto la quintessenza della meritocrazia e dell'efficienza.

Il pensiero di Einaudi in proposito ci è offerto in contributi ripubblicati nelle *Prediche inutili*.[266] Fedele al suo liberalismo conservatore di marca anglosassone, Einaudi si faceva sostenitore, in pagine che alla consueta chiarezza univano una straordinaria resa letteraria, del modello privatistico americano, soprattutto per quanto riguardava l'istruzione superiore. Poche, grandi e prestigiose università-*campus*, con alte tasse di immatricolazione e numerose e cospicue borse di studio, per garantire all'istituzione il valore di ascensore sociale. Un'università di serie A per i benestanti e per i migliori delle classi più umili, i cui studi, in un sistema virtuoso, venivano pagati proprio dalle tasse dei figli dell'*upper class*. Per gli altri, benestanti o meno, un'università in grado di fornire preparazione e titoli, necessari alla normale vita lavorativa e burocratica.

Anche Salvemini, in un articolo pubblicato su "Scuola e Città",[267] tornava a elogiare il sistema scolastico americano, del quale era esperto conoscitore grazie alla lunga esperienza di insegnamento a Harvard. Nel ricordare con gratitudine e affetto l'Università che l'aveva accolto negli anni dell'esilio, lo storico pugliese poneva in risalto due caratteristiche del sistema educativo americano: meritocrazia come criterio di selezione nel corso degli studi; specializzazione dei saperi coltivati nelle aule universitarie, in modo da accentuare, grazie al numero ristretto della selezionatissima popolazione studentesca, le ricadute di tale processo di apprendimento nella realtà professionale, economica e sociale.

[265] Omodeo, *Libertà e storia*, p. 479: «Non sarebbe un caso senza importanza che un giovane che avesse le doti di un Pascal o di un Newton venisse allontanato dagli studi superiori […] solo perché un professore o un corpo insegnante ha errato nella valutazione del giovane o ha sopravvalutato certi aspetti d'indisciplina giovanile propri talora della mente geniale».

[266] Luigi Einaudi, *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1955.

[267] G. Salvemini, *Le scuole negli Stati Uniti come le vidi io*, in Id., *Scritti sulla scuola*, pp. 782-791.

Come ha ben sottolineato Lamberto Borghi, la caratteristica del pensiero scolastico salveminiano è data dalla concretezza e dal manifesto carattere "sperimentale" delle proprie tesi in proposito.[268] Un atteggiamento anti ideologico che lo collocava assai lontano dalle varie correnti del pedagogismo italiano. Questo approccio empirico ai problemi dell'istruzione caratterizza anche il magistero di Fraccaro, nel suo profondo disprezzo per ogni dottrina in tema di istruzione non sorretta dal buon senso e da una corrispettiva ricaduta sociale; che l'istruzione fosse prima di tutto un problema "sociale" e non di edificazione dello "spirito nazionale", era sempre stata una costante delle riflessioni a proposito espresse da entrambi.

Tanto nell'analisi di Salvemini quanto in quella di Fraccaro, ispirate alla medesima dose di pragmatismo, al di là dell'implacabile critica ai mali della scuola italiana, colpisce la consapevolezza del rischio derivante dall'abbassamento degli *standard* qualitativi della scuola, a partire dai livelli più bassi, la cui conseguenze sarebbero poi ricadute sulle università, già alle prese con l'ondata di studenti riversatisi negli atenei a guerra finita. A risultarne compromesse, dunque, le prospettive di rinascita del paese che non poteva permettersi il lusso di una classe dirigente poco preparata. Il carattere "rivoluzionario" di tali proposte ci è testimoniato da una bella lettera del grande archeologo svedese Axel Böethius, rettore dell'Università di Grönigen. All'amico pavese che gli aveva esposto le sue idee in proposito, scriveva:

> Penso inoltre alle nostre discussioni ed alla forza creativa delle tue idee liberali – idee che presso di noi in Svezia spesso mi paiono troppo teoretiche e rievocano parole di May Sarton nel suo splendido romanzo *Faithful are the wounds*: *How can a man be so right and so wrong at the same time*?[269]

5. Il reintegro dei professori ebrei

Per chi, come Fraccaro, si era mostrato particolarmente sensibile al dramma dei colleghi ebrei cacciati dalla cattedra con i provvedimenti razziali, come dimostra l'interesse dell'antichista per la sorte dei colleghi Arnaldo Momigliano e Mario Attilio Levi,[270] l'esigenza di riparare alla mutilazione subita per decreto dal

[268] Lamberto Borghi, Prefazione a Salvemini, *Scritti sulla scuola*, p. XXI.
[269] Axel Böethius a Plinio Fraccaro, Roma, 27 maggio 1958, in CPF.
[270] Ne dà notizia lo stesso Momigliano nella lettera a Plinio Fraccaro del 4 febbraio 1939, riportata in Capitolo VI; cfr. Mario Attilio Levi a Plinio Fraccaro, Roma, 20 dicembre 1945, in Capitolo VI.

mondo accademico faceva *pendant* alla più generale ricerca della "normalizzazione" della vita universitaria. Esigenza, quest'ultima, particolarmente sentita anche dal collega Luigi Russo, rettore dell'ateneo pisano, già nel novembre del '44: «Il miglior modo di guarire è quello di mettersi a camminare, di fare qualche cosa, di dimenticare il passato, d'intendere con tutte le nostre forze all'avvenire».[271]

I 5 ordinari estromessi dall'ateneo pavese nel 1938, cui andavano aggiunti 7 liberi docenti, avevano seguito strade diverse nel "limbo" che aveva preceduto la Liberazione. Lo storico della filosofia Adolfo Levi aveva trascorso un semestre a Pavia «in uno stato d'animo che non è difficile immaginare», anche se «continuò a recarsi nella biblioteca della facoltà, dove preferiva evitare anche quei pochi colleghi che gli avevano dimostrato apertamente la propria solidarietà».[272] Dal '39 al '40 si era trasferito a Todi presso alcuni familiari per sfuggire alla persecuzione razziale, per approdare finalmente a Roma. Qui Levi si dedicava con il consueto rigore a ricerche di filosofia antica, pubblicando diversi interventi su riviste straniere e usando lo pseudonimo D. Viale per quelle (poche) italiane che ancora accettavano i suoi lavori. Le condizioni del suo esilio romano furono comunque difficili: il filosofo, alquanto riservato riguardo alle vicissitudini personali, raccontò infatti di essere sfuggito a un rastrellamento nascondendosi in un armadio.

La condizione di prostrazione in cui si trovava Levi era simile a quella del suo illustre corrispondente Attilio Momigliano, critico letterario di primaria grandezza e accomunato al filosofo dal medesimo destino professionale:

> Continuo a lavorare perché non saprei come vivere altrimenti, e perché lavorare è il mezzo migliore per non pensare: voglio dire, per non pensare a se stessi.

[271] L. Russo, *L'Università di Pisa e la situazione italiana ed europea. Prolusione all'inaugurazione dell'anno accademico 1944-45*, riportata in Francesca Pelini, *Appunti per una storia della reintegrazione dei professori universitari*, in *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, a cura di Ilaria Pavan e Guri Schwarz, Firenze, Giuntina, 2001, p. 123. Sul caso pisano si veda ora F. Pelini - I. Pavan, *La doppia epurazione. L'Università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2009. Sul tema cfr. Mario Toscano, *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia 1943-1988: reintegrazione dei diritti dei cittadini e ritorno ai valori del Risorgimento*, Roma, Senato della Repubblica, 1988; Roberto Finzi, *Da persecutori a "usurpatori": per una storia della reintegrazione dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, in AA.VV., *Il ritorno alla vita*, a cura di Michele Sarfatti, Firenze, Giuntina, 1998, pp. 95-114; F. Pelini, *La cattedra restituita*, in AA.VV., *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, a cura di Dianella Gagliani, Bologna, CLUEB, 2004; Giuseppe D'Amico, *Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

[272] Laura Pasquino, *Adolfo Levi (1878-1948). Critica scettica e storia della filosofia*, Milano, Cisalpino, 1998, p. 26.

> Quando mi sveglio dal dolce torpore del lavoro, ripenso agli anni lontani, ne seguo la curva, e vedo quanto ho perduto e perdo ogni giorno e sento che al di là di un certo limite la vita è per tutti un esercizio di rassegnazione e un'assuefazione alla rinunzia e alla solitudine. Purtroppo insieme con quest'esercizio e con quest'assuefazione, non crescono le risorse interiori: anzi, ci si sente vuoti dentro e soli fuori.[273]

Al termine della guerra il filosofo decideva di non fare ritorno a Pavia, nonostante fosse stato raggiunto dalla lettera di Fraccaro con la quale gli si offriva il reintegro sulla cattedra che aveva a lungo onorato. La sorte di Levi, finite le ostilità, era quasi sconosciuta, tant'è che la prima lettera del pro-rettore Fraccaro veniva spedita a Napoli, dove si pensava che il filosofo avesse preso servizio:

> Illustre Collega,
> Come Pro-Rettore e a nome anche del Corpo accademico compio il dovere di mandare un saluto al Collega che le obbrobriose leggi razziali avevano separato e allontanato da noi.
> Tutti ben ricordiamo quanto Ella onorasse l'Università come studioso, come maestro e come uomo.
> Mi consta che Ella è stato reintegrato presso l'Università di Napoli; Le invio, anche a nome dei Colleghi, i migliori auguri per la ripresa della Sua attività di maestro e di studioso.[274]

Seguiva una missiva "riparatrice" non appena avuta la conferma del domicilio romano del filosofo:

> Avvenuta la liberazione di Pavia mi affrettai a inviarLe il saluto mio e del corpo accademico memore della colleganza di non pochi anni troncata da inique leggi, che avevano privato il nostro Ateneo dell'opera di un insigne Maestro e dell'esempio di un cittadino retto ed intemerato.
> Siccome mi era giunta la notizia che Ella era stato destinato a Napoli, io non aggiunsi altro. Ora mi si dice che la suddetta notizia non corrisponde al vero, e quindi credo opportuno, in ossequio alle disposizioni ricevute, di comunicarLe che Ella è reintegrata nella Sua Cattedra in questa Università con decorrenza 1 gennaio 1944.
> Se nel frattempo fossero intervenute a Suo favore altre disposizioni, voglia farmene avvertito.[275]

[273] Attilio Momigliano ad Adolfo Levi, Firenze, 26 marzo 1941, in Pasquino, *Adolfo Levi*, p. 248.
[274] Plinio Fraccaro ad Adolfo Levi, Pavia 25 maggio 1945, in Adolfo Levi, fasc. personale, in AUPV.
[275] Plinio Fraccaro ad Adolfo Levi, Pavia, 16 giugno 1945, in Adolfo Levi, fasc. personale, in AUPV.

Alla richiesta di Fraccaro il filosofo opponeva tuttavia un rifiuto «temendo che la città lombarda potesse aggravare le sue condizioni di salute».[276] I suoi studi sulla filosofia platonica proseguirono sino alla morte dopo lunga malattia sopraggiunta nel 1948 e dopo avere rifiutato l'offerta di una cattedra a Roma o a Napoli.[277]

Anche il collega Arturo Maroni,[278] ordinario di Geometria analitica e proiettiva a Pavia, era rimasto in Italia, trasferendosi a Firenze e insegnando in via provvisoria in quell'Università dopo l'avvento della Liberazione, per trasferirvisi in pianta stabile.

Dei 28 professori ordinari ebrei rifugiati all'estero, 3 erano in organico all'*Alma Mater Ticinensis*: si trattava di Leone Lattes, ordinario di Medicina legale e delle assicurazioni; di Giorgio Renato Levi, titolare di Chimica generale e di Vittore Zamorani, ordinario di Pediatria. Il percorso intellettuale di questi studiosi nell'arco di tempo intercorso tra l'applicazione delle leggi eccezionali e la fine del conflitto mondiale è già stato tracciato da Elisa Signori.[279] Basti accennare, brevemente, alle importanti affermazioni ottenute da questi studiosi nei rispettivi campi, dentro e fuori il mondo accademico, nella "nuova patria" sudamericana, a conferma di come «in generale, ripartire da zero e riordinare la propria vita professionale fu meno difficile nel 1938 per gli studiosi di discipline dagli immediati risvolti applicativi e dunque ricercati dalla committenza privata: sia pure a prezzo di uno strappo dalle ricerche predilette, essi poterono mettere a frutto in ambiti diversi l'esperienza e la competenza acquisita, adattandosi alle concrete richieste del mercato del lavoro intellettuale».[280]

[276] Così Pasquino, *Adolfo Levi*, p. 27.

[277] Dopo aver concesso a Levi l'esonero dall'insegnamento dal '45 al '48 «per dar modo allo stesso di poter attendere, in Roma, a speciali studi sulla filosofia platonica», nell'agosto del '48 il ministero «anche in considerazione dei criteri rigorosamente restrittivi cui, in materia, si attiene il Ministro del Tesoro», pregava Fraccaro «di invitare il prof. Levi a riassumere servizio, col prossimo anno accademico, presso codesta università ove l'opera del professore stesso è più che mai indispensabile in seguito al trasferimento in altra sede del prof. Michele Sciacca, titolare, anche questi, di Storia della filosofia. Dalla stessa data, il Prof. Levi che attualmente è aggregato amministrativamente all'Università di Roma, deve essere restituito, anche a tali fini, a codesto Ateneo» (Ministero della Pubblica Istruzione a Plinio Fraccaro, Roma, 5 agosto 1948, in Adolfo Levi, fasc. personale, in AUPV).

[278] Arturo Maroni (1878-1966) si occupò di geometria algebrica, specializzandosi nello studio delle famiglie algebriche di curve; autore di numerose voci geometriche per l'*Enciclopedia Italiana*.

[279] Signori, *Minerva a Pavia*, pp. 137-168.

[280] *Ivi*, p. 151.

Come i due colleghi rimasti in Italia, i tre studiosi riparati all'estero venivano raggiunti dalle missive di Fraccaro[281] che dava loro l'annuncio dell'avvenuto reintegro.

Il rettore agiva in base al Regio Decreto Legge del 6 gennaio 1944, con il quale il Ministero dell'Istruzione stabiliva che tutti i docenti dispensati dal servizio per qualunque disposizione o norma di carattere razziale venissero reintegrati d'ufficio. Come ha mostrato Francesca Pelini, la norma aveva subito incontrato un'applicazione differenziata: per i residenti all'estero, infatti, la procedura di accertamento della cittadinanza italiana, cui il ministero non poteva venir meno, comportava *de facto* un'esplicita richiesta dell'interessato ai fini del reintegro nel posto estortogli con leggi inique.

Al di là dell'ennesima umiliazione, i professori cacciati nel '38 dovevano incontrare numerose difficoltà per riottenere il posto da loro lasciato anni prima. Non tutti ebbero la fortuna di poter salutare un successore "amico" sulla propria cattedra. Adolfo Levi, ad esempio aveva espresso, seppure «in tono estremamente cauto e velato» la sua soddisfazione per la successione di Michele Federico Sciacca alla cattedra di Storia della filosofia: «Se la facoltà la chiamerà al mio posto», scriveva Levi «il mio dolore di essere cacciato avrà un conforto. Io però manifesterò il mio desiderio solo a quei colleghi, se ve ne saranno, che chiederanno il mio parere».[282] L'estrema sensibilità di Levi portava il filosofo, pur in una condizione tanto penosa, a preoccuparsi di non nuocere al successo di Sciacca, conscio che un suo aperto appoggio avrebbe potuto danneggiarlo. In molti casi, invece la convivenza tra ex titolari e i loro successori non era stata affatto facile, come ad esempio dimostrava la "convivenza forzosa" del medievista Giorgio Falco con Francesco Cognasso a Torino.

Ciascuna sede, inoltre, a seconda delle esigenze e delle dinamiche d'equilibrio interne al mondo accademico, aveva dato risposte diverse all'improvviso vuoto lasciato dai 96 ordinari e straordinari, 133 aiuti ed assistenti e 160 liberi docenti espulsi dalle università italiane: «Partendo dalla composizione del *puzzle* dell'organico, l'università finiva per pensare al reintegrando come ad una tessera, mancante o ridondante, e ne accoglieva di conseguenza il rientro: a braccia aperte, oppure con il sorriso imbarazzato di chi si vede piombare ina-

[281] Cfr. Plinio Fraccaro a Vittore Zamorani, Pavia, 7 agosto 1946; Vittore Zamorani a Plinio Fraccaro, Caracas, 12 novembre 1946, in Vittore Zamorani, fasc. personale, in AUPV. Cfr. Giorgio Renato Levi a Plinio Fraccaro, Pavia, 3 aprile 1950, in Giorgio Renato Levi, fasc. personale in AUPV. Cfr. Plinio Fraccaro a Arturo Maroni, Pavia, 16 giugno 1945 e Arturo Maroni a Plinio Fraccaro, Firenze, 1 luglio 1945, in Arturo Maroni, fasc. personale, in AUPV.

[282] Pasquino, *Adolfo Levi*, pp. 26-27.

spettatamente a casa un ospite indesiderato».[283] Nel caso pavese, si può dire che, almeno da parte del rettore, prevalse il primo atteggiamento: sin dal primo discorso di inaugurazione dell'anno accademico del suo mandato, il rettore aveva denunciato con forza «le incivili e odiose leggi razziali, delle quali il nostro corpo insegnante fu gravemente colpito […]. Parecchi di questi colleghi presero la dolorosa via dell'esilio oltre i confini della patria per crearsi una nuova vita. Tutti sono stati ora reintegrati nei loro diritti e potranno riprendere i loro posti, come qualcuno ha già fatto».[284] Nonostante il rettore facesse riferimento alla vicenda come a qualcosa di risolto positivamente e in via definitiva, la situazione era molto diversa.

Lattes, ad esempio, dopo aver ripreso, seppure *pro forma*, i contatti con la comunità scientifica pavese aveva fatto intendere di aver bisogno di tempo per regolarizzare la sua posizione[285] in Argentina, data la vastità dei suoi contatti e delle sue relazioni a livello scientifico e accademico.

Dopo una lunga serie di rinvii, a partire dal settembre del '47 Fraccaro iniziava a scrivere con frequenza crescente al ministero per reclamare il ritorno di Lattes e Zamorani, la cui assenza recava grave danno alla facoltà medica pavese.[286] Scriveva un esasperato Fraccaro:

> Il prof. Leone Lattes, già collocato a riposo per le leggi razziali e restituito all'insegnamento dopo la liberazione, ha ripreso servizio in questa Università ed è

[283] Pelini, *Appunti per una storia della reintegrazione*, p. 126.

[284] Fraccaro, *Relazione letta nell'Aula Magna dell'Università di Pavia il 5 novembre 1945 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1945-46*, ora in Id., *Relazioni e discorsi*, p. 17.

[285] Nella risposta al rettore, Lattes esprimeva «tutta la mia gioia per essere ritornato alla famiglia universitaria ticinese», chiedendogli tre settimane di permesso «per la necessità di provvedere a urgenti sistemazioni familiari e materiali, ben giustificate dal recentissimo ritorno dopo anni d'esilio» (Leone Lattes a Plinio Fraccaro, Pavia, 30 novembre 1946, in Leone Lattes, fasc. personale, AUPV).

[286] Zamorani scriveva a Fraccaro dal novembre del 1946, pregandolo di lasciargli un po' di tempo per ben ponderare una scelta tanto difficile: «Caro Fraccaro, prima di tutto rispettosi ossequi, felicitazioni e auguri al signor Rettore. Però non è a lui che scrivo, ma all'amico Fraccaro, e per questo approfitto della lettera del prof. Ciferri che ritorna all'ovile. […] Avrai ricevuta a suo tempo la mia accettazione per la riammissione in servizio a Pavia; probabilmente ti sarai meravigliato che non mi sia più fatto vivo. La verità è che ho cercato di guadagnare tempo: ho qui degli impegni materiali e morali con Istituti e con persone che mi hanno sempre trattato con grande considerazione e vera amicizia. Tu comprendi che non potrei piantare bruscamente ogni cosa, senza mancare ai doveri più elementari. C'è poi un'altra grave ragione, che certo immaginerai, cioè che dovrei dividere la Clinica con Bentivoglio. Non si tratta della persona di Bentivoglio col quale ho sempre avuto dei rapporti molto cordiali; ma del fatto che la Clinica e la città di Pavia non si prestano in nessun modo

> poi ritornato in America a disposizione del Ministero degli Esteri. Alla richiesta che il comando sia prorogato per un anno, il sottoscritto non può dare nessun fondato parere, non conoscendo le ragioni che consigliano il Ministero degli Esteri di distogliere per così lungo periodo un docente universitario dalle sue normali funzioni.
> Colgo poi l'occasione per richiamare l'attenzione del Ministero sulla situazione determinata da un altro docente collocato a riposo per le leggi razziali e poi riassunto, il prof. Vittore Zamorani, il quale non ha ancora fatto conoscere la sua decisione di riprendere o meno la Cattedra di Clinica pediatrica alla quale fu restituito nel 1945. Egli è attualmente a Caracas (Venezuela). Intanto il titolare di questa Cattedra, Prof. Giancarlo Bentivoglio, si è fatto trasferire da Pavia a Padova per non trovarsi qui in soprannumero in seguito all'eventuale ritorno del prof. Zamorani, e quindi il mese venturo questa Università rimarrà senza pediatra, in attesa che lo Zamorani decida di ritornare o no, decisione che egli potrà rimandare di chissà quanto tempo.[287]

Cos'era accaduto in quel breve lasso di tempo? Se, da un lato, «all'iniziale moto di gioia che traspare nelle lettere degli interessati dopo il primo contatto con il rettore o il ministro, portavoce della notizia della riammissione, seguirono meno espliciti disagi, inquietudini, perplessità»,[288] dall'altro si assisteva alla "depoliticizzazione" della legge o, meglio, «all'erosione dello spirito restitutorio»[289] della stessa, complice il già citato desiderio di normalizzazione della vita

per due professori. Malgrado le migliori intenzioni, sorgerebbero inevitabilmente situazioni sgradevoli, che alla fine comprometterebbero anche la serietà dell'insegnamento e della stessa Università. Dall'altra parte Bentivoglio ha dei diritti che debbono essere rispettati. Come si esce da questo imbroglio? Dimmi che cosa ne pensi e che cosa mi consigli di fare. Io vorrei chiedere un anno di aspettativa, durante il quale potrebbero forse verificarsi circostanze favorevoli per una soluzione soddisfacente per tutti e due; e frattanto io potrei regolare più completamente le mie cose qui. Mi hanno molto rattristato le perdite che ha sofferto la Università di buoni professori e amici. Lattes almeno è ritornato?» (Vittore Zamorani a Plinio Fraccaro, Caracas, 12 novembre 1946, in Vittore Zamorani, fasc. personale, AUPV). Fraccaro rispondeva a Zamorani sottolineando l'urgenza di una sua risposta definitiva: «Caro Zamorani, tante grazie dei tuoi saluti e dei tuoi auguri. Il peso che devo portare sulle spalle è un po'grave, ma bisogna lavorare e sforzarsi di rimettere un po' di ordine e di vita. […] Quanto alla tua posizione qui […] bisognerà che tu decida se intendi ritornare e quando. Potrai eventualmente chiedere un'aspettativa per sistemare le tue cose, ma è necessario che tu comunichi decisioni precise» (Plinio Fraccaro a Vittore Zamorani, Pavia, 3 dicembre 1946, in Vittore Zamorani, fasc. personale in AUPV).

[287] Plinio Fraccaro a Ministero della Pubblica Istruzione, Pavia, 24 settembre 1947, in Leone Lattes, fasc. personale, AUPV.

[288] Signori, *Minerva a Pavia*, p. 153.

[289] Pelini, *Appunti per una storia della reintegrazione*, p. 122.

accademica, unito alla volontà di non turbare i nuovi, fragili equilibri interni appena conquistati dai rettori freschi di nomina dopo la Liberazione.

Persa l'occasione di un reintegro a pieno titolo, reso possibile dal ministero quasi come "risarcimento morale" per le vittime della legislazione razziale, queste ultime si trovavano in una condizione di ulteriore difficoltà dopo il varo di una nuova disposizione normativa *ad hoc* nel maggio 1948. Con le nuove norme i docenti all'estero che non avevano ancora ripreso l'insegnamento in Italia, avrebbero avuto un anno di tempo per regolarizzare la loro posizione, pena l'essere considerati, a tutti gli effetti, docenti in servizio all'estero. La nuova legislazione colpiva, tra i "pavesi", Vittore Zamorani, in quel frangente a Caracas, e a rischio di essere collocato a riposo per il fatto di «non avere ripreso servizio effettivo e di non comunicare altrimenti la sua volontà».[290]

Lattes face ritorno in pianta stabile a Pavia solo nel 1950, ma a partire dalle richieste di chiarimenti di Fraccaro aveva iniziato un seppur frammentario ravvicinamento al mondo degli studi pavese, vivificato, in seguito, dalla presenza di un docente di riconosciuto rilievo internazionale.

Quanto a Giorgio Renato Levi, il suo ritorno sulla cattedra di Chimica generale era ostacolato dai molteplici impegni assunti a livello internazionale dallo scienziato e dai legami profondi conservati con la sua "seconda patria", il Brasile. Interrogato dal ministero sulla compatibilità di un'ulteriore proroga del "comando" all'estero di Levi, Fraccaro esprimeva nella sua risposta tutto il suo disappunto per la situazione:

> Se il prof. Giorgio Renato Levi desidera di tenere durante l'estate dell'anno corrente un corso presso una Università brasiliana, ritengo che questo suo desiderio possa essere soddisfatto, senza particolare danno per questa Università. […] La cosa avrebbe invece un aspetto diverso, se il prof. Levi intendesse dividere ogni anno il suo tempo fra l'Italia e il Brasile. Io gli ho fatto presente il posto di grave responsabilità che egli copre come Direttore dell'Istituto di Chimica generale e infatti egli ha receduto dalla sua richiesta di essere destinato per qualche anno ad una Università brasiliana. Gli ho fatto pure presente, che il suo desiderio di passare ogni anno alcuni mesi nel Brasile potrebbe essere più facilmente accolto, se egli acconsentisse a passare ad un insegnamento meno impegnativo e la Facoltà potesse chiamare un altro docente alla Cattedra e alla direzione dell'Istituto di Chimica generale. Credo che trattative in questo senso si stiano svolgendo tra lui e la Facoltà ed eventuali interessati.[291]

[290] Telegramma inviato dal Ministero della Pubblica Istruzione al Ministero degli Affari Esteri, Roma, 29 agosto 1949, riportato in Pelini, *Appunti per una storia della reintegrazione*, p. 130.
[291] Plinio Fraccaro a Ministero della Pubblica Istruzione, Pavia, 24 aprile 1948, in Giorgio Renato Levi, fasc. personale, in AUPV.

Ad anno accademico inoltrato, in mancanza di informazioni precise sulla scelta dello scienziato, il rettore inviava un'ulteriore missiva[292] al Ministero della Pubblica Istruzione, chiedendo di fare pressione sulla Farnesina per accelerare il ritorno di Levi, cui non andava prorogato il "comando" all'estero, pena l'immiserimento definitivo dell'ambiente di studi pavese, senza contare i connessi problemi di ordine didattico e finanziario. Il ritorno coatto nell'ateneo lombardo doveva dispiacere non poco a Levi, tanto che lo studioso, nel volgere di un anno, trovava un accordo con il preside di facoltà Orazio Specchia per essere trasferito alla meno prestigiosa e impegnativa cattedra di Chimica industriale, al fine di riprendere i propri spostamenti all'estero, rivelatisi assai proficui nel rafforzamento dei contatti tra l'industria chimica italiana e il Brasile. Il nuovo incarico avrebbe avuto termine nel '53.[293]

A succedergli nell'insegnamento di Chimica industriale veniva chiamato un'altra vittima dei provvedimenti del '38: Temistocle Jona.[294] Per un trentennio incaricato rispettivamente di Metallurgia e metallografia, Chimica industriale e Chimica applicata, era succeduto a Giorgio Errera, uno degli 11 professori italiani a non aver prestato giuramento, nella direzione dell'Istituto di chimica industriale tra il 1929 e il 1935. Dopo il collocamento a riposo di Levi, la successione di Jona veniva proposta dalla facoltà di Scienze al Senato accademico «benché questi abbia superato il limite di età dei 70 anni, limite che precluderebbe la possibilità di conferimento dell'incarico secondo la legge 4 luglio 1950, n. 489. Va rilevato tuttavia che tale norma possa derogarsi in quanto il prof. Jona fu colpito a suo tempo dalle cosiddette leggi razziali e che egli peraltro ha dimostrato e dimostra di continuare nel suo insegnamento».[295] Tre mesi dopo, in attesa del *nulla osta* del ministero, Fraccaro prendeva posizione sulla richiesta: «Circa il caso del prof. Jona il quale è stato proposto per un incarico di insegnamento per l'anno accademico 1953/54 malgrado abbia largamente superato il limite di 70 anni previsto dalle vigenti disposizioni, al-

[292] Plinio Fraccaro a Ministero della Pubblica Istruzione, Pavia, 23 dicembre 1948, in Pelini, *Appunti per una storia della reintegrazione*, p. 130.

[293] La gratitudine di Levi per "l'accomodamento" raggiunto trova espressione in queste poche righe vergate su un biglietto indirizzato al rettore: «Caro Fraccaro, ti unisco a questa lettera ufficiale un rigo personale per ringraziarti ancora una volta del tuo benestare al mio passaggio agli Esteri per svolgere qui la mia attività in forma ufficiale, dopo tanti anni in cui ero sempre stato costretto a svolgere un'attività di profugo» (Giorgio Renato Levi a Plinio Fraccaro, in Giorgio Renato Levi, fasc. personale, in AUPV).

[294] Per un breve profilo di Temistocle Jona, nato a Fossano nel 1881, si veda Signori, *Minerva a Pavia*, p. 143.

[295] VSA, seduta del 23 luglio 1953, in AUPV.

l'uopo adducendosi non ben definite disposizioni di legge a favore dei *cosiddetti perseguitati razziali* [il corsivo è mio], il Rettore fa notare l'inopportunità della proposta *che nulla in particolare giustifica* [il corsivo è mio]».[296] L'*Annuario*[297] dell'anno accademico 1953/54 non segnala più, tra i nominativi del personale in organico, quello di Jona, messo a riposo per raggiunti limiti d'età: un'ulteriore conferma della "depoliticizzazione" della norma che permetteva ai professori ebrei di prestare servizio ancora per un quinquennio dopo aver raggiunto il limite dei 70 anni, il cui significato "riparatore" si era perso nel tempo fino a divenire d'impiccio all'ingresso di "forze fresche" nelle file del corpo accademico.

L'analisi della casistica pavese riguardo al reintegro dei professori espulsi dall'università in seguito alle leggi del '38 sembra dunque confermare quanto notato da Mario Toscano,[298] quando sottolineava la discrasia intercorsa tra la legislazione varata "a caldo", al termine delle ostilità, improntata alla volontà di risarcimento morale ed economico delle vittime della persecuzione, e una prassi caratterizzata da tortuosi *iter* burocratici e da un progressivo svuotamento del carattere "politico" delle norme. A questo svilimento sul piano amministrativo si affiancava un'iniziale diffidenza degli interessati sulle concrete possibilità di un ritorno alla loro precedente posizione lavorativa, cui era seguito lo scoramento e la frustrazione per l'atteggiamento tenuto dal Ministero della Pubblica Istruzione e dalla Farnesina nei loro confronti e, non da ultimo, dagli stessi atenei dai quali erano stati espulsi senza troppi complimenti solo qualche anno prima.

Non meno accidentato, almeno da quanto è possibile dedurre dallo studio del caso bolognese[299] – fra i primi a essere studiati – l'*iter* per il reintegro degli studenti ebrei. Ulteriori indagini d'archivio potranno meglio chiarire le dinamiche di una vicenda che solo da pochi anni inizia a essere oggetto di ricerche approfondite nel contesto dei singoli atenei. Quanto alla realtà pavese, era il rettore a informarsi personalmente con il Comando alleato per l'atteggiamento da tenere nei loro confronti. Da questo riceveva, come risposta, l'indicazione di uniformarsi alla D. L. n. 306 del 19 ottobre 1944, in base al quale potevano essere considerati passibili di ammissione all'università gli studenti che, dopo la perdita dei loro diritti civili in seguito alle "leggi eccezionali", avevano prose-

[296] VSA, seduta del 29 ottobre 1953, in AUPV.
[297] *Annuario dell'Università di Pavia, 1953-54*, Pavia, Ponzio, 1954.
[298] Toscano, *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia*.
[299] Gian Paolo Brizzi, *Il rientro impossibile. Studenti stranieri ebrei a Bologna 1938-1945*, in *Il difficile rientro*, pp. 165-177.

guito gli studi, ad esempio, alla Scuola della Comunità israelitica di Milano, di cui dovevano conservare il certificato d'iscrizione.[300] Con tale disposizione detti certificati erano parificati ai titoli di studio conseguiti all'estero, sotto l'insindacabile giudizio delle autorità accademiche.

[300] Maggiore Vesselo a Plinio Fraccaro, Milano, 1 ottobre 1945, in CGMA.

Capitolo IV

La rinascita dell'ateneo pavese

1. Il consolidamento (1948-1951)

> Mentre io affrettavo nell'animo mio il giorno in cui, deposto l'onorifico ma grave peso del rettorato, sarei tornato alle tranquille opere degli studi e alla dolce consuetudine dei miei discepoli, la maggior parte dei miei colleghi mi officiò, perché accettassi di reggere ancora le sorti di questa università. Esprimo la mia più profonda gratitudine ai colleghi che, riconfermandomi la loro fiducia, mostrarono di apprezzare quel poco che nel decorso triennio ho potuto fare; e cedendo alle loro amabili premure, ritengo di dover deporre ancora alle intime soddisfazioni dello studio e della ricerca gli obblighi che mi impongono l'amore e la reverenza verso questa mia università, nella quale da 34 anni io professo. Spero che le forze mi reggano nel duro lavoro, che oggi richiede il governo di una università di grandi tradizioni e che non mi mancherà la collaborazione e l'aiuto dei colleghi e degli amici dell'ateneo.[301]

Il discorso di apertura dell'anno accademico 1948/49, coincideva con l'inaugurazione del secondo rettorato di Fraccaro e tradiva l'orgoglio misto a sincera commozione per l'avvenuta riconferma.

La situazione dell'ateneo pavese si stava avviando verso la normalizzazione: esauritosi l'esponenziale aumento delle iscrizioni del triennio precedente, la promessa di un consistente contributo economico da parte del ministero pareva di buon auspicio per alleviare le sofferenze finanziarie delle casse universitarie. L'intervento dello Stato con finanziamenti *una tantum*, spesso insufficienti, senza un progetto organico di riforma dell'università con conseguente programmazione degli investimenti, finiva, a giudizio di Fraccaro, per essere più dannoso

[301] Fraccaro, *Relazione letta nell'Aula Magna dell'Università il 6 novembre 1948 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1948-49*, in Id., *Relazioni e discorsi*, p. 71.

dell'assenza stessa dei finanziamenti ministeriali. Le somme fornite dal centro, quasi fossero "regalie", finivano per alimentare una prassi clientelare, fatta di mancata trasparenza, di rapporti privilegiati col potere politico, di legami personali con esponenti della pubblica amministrazione le cui radici affondavano nel cuore della "vecchia Italia", non solo fascista, che molti avevano auspicato di lasciarsi alle spalle con l'avvento della Repubblica.

Questa situazione malsana veniva aggravata dal decreto del maggio del 1948, con il quale il personale tecnico, assistente e subalterno stipendiato dall'università sarebbe stato assunto direttamente dallo Stato, rendendo necessario far passare per il ministero ogni nuova assunzione o richiesta di trasferimento. Un sistema già elefantiaco veniva così ulteriormente alimentato, in netta contraddizione con i progetti di riforma universitaria propensi ad assegnare maggiore autonomia agli istituti di alta cultura, ipotesi destinata a rimanere sulla carta. «Io credo che le università italiane dovrebbero porsi alla testa della nazione», proseguiva Fraccaro, «dando ai cittadini di ogni condizione e stato l'esempio del ritorno a quella dedizione piena e assoluta al proprio dovere, che costituiva l'onore e il vanto per i nostri padri, e questo ritorno sarebbe più importante di qualsiasi restaurazione materiale dei nostri strumenti di lavoro, e più meritorio appunto perché le condizioni materiali lo rendono oltremodo arduo e difficile».[302]

Nell'aprile dello stesso anno, ad esempio, il Ministero del Tesoro aveva "concesso" un fondo straordinario pari a un miliardo di lire per l'università italiana; di questi, solo 25 milioni spettavano a Pavia: 15 per il funzionamento degli istituti scientifici e chimici, 10 per il riassetto di strutture e materiali dei suddetti. La ripartizione di questo fondo avrebbe dovuto essere deliberata dal Consiglio di Amministrazione su proposta del Senato accademico, previo il coinvolgimento delle facoltà interessate. A essere approvata era la proposta del preside di Medicina Luigi De Caro, che stabiliva di riservare una piccola quota di questa somma alle facoltà umanistiche, per destinare il grosso della spesa in parti eguali tra i vari istituti di Medicina, Scienze e Farmacia, abbandonando l'idea del rettore di destinare una parte dei fondi alle spese generali degli istituti. La somma, del resto, era troppo esigua per essere assegnata per esigenze, pur legittime, avanzate dai singoli istituti.[303] Di lì a qualche mese un nuovo fondo,

[302] *Ivi*, p. 72.

[303] La somma venne così ripartita: 1, 5 milioni di lire a Giurisprudenza; 2 milioni a Lettere; 13,3 milioni a Medicina; 7 milioni a Scienze; 900 mila lire a Farmacia che, faceva notare il rettore, aveva sì più spese, ma anche maggiori contributi da studenti e università, in VSA, seduta del 7 maggio 1948, in AUPV.

questa volta di una decina di milioni, veniva spartito con le medesime modalità. Per cercare di ottenere maggiori fondi, Fraccaro doveva aver scritto ad Arangio Ruiz, all'epoca membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, che gli rispondeva:

> Caro Fraccaro, grazie della tua affettuosa lettera del 29 aprile. Spero davvero, e molto vivamente, che mi sia data al più presto l'occasione di venire a passare almeno una notte e la giornata successiva nella dolce calma pavese, accanto a te e ad altri ottimi amici: ma per il momento sono preso da una mole di occupazioni che non mi fa sperare una sollecita realizzazione di questo gran desiderio.
> L'argomento del quale accenni non è venuto a discussione del Cons. Superiore: siamo stati presi quasi esclusivamente dalle revisioni dei concorsi, per il quale abbiamo fatto un buono ed equilibrato lavoro, soddisfacendo a certe esigenze elementari di giustizia ma respingendo i molti ricorsi temerari […]. Gli altri argomenti sono stati rinviati ad altra e molto prossima riunione. Allora terrò presente quanto mi hai scritto: ma ti avverto che le opinioni, dal clima generale, sono molto discordi.[304]

Le ristrettezze economiche e la necessità di passare attraverso il ministero per l'assegnazione di nuovi incarichi e nuovi locali per lezioni ed esercitazioni, gli uni e gli altri resisi necessari per una popolazione studentesca aumentata di oltre il 50% rispetto all'inizio del decennio, a organico quasi invariato, acuiva il senso di soffocamento patito dall'Università a causa della mancata autonomia decisionale.

La situazione era particolarmente grave per il personale assistente che versava nella più assoluta precarietà ed era retribuito con una modesta percentuale sulla tassa d'esame o con premi di produttività concessi una volta all'anno in parti uguali, a mortificazione del merito dei singoli. Le nuove leve del mondo accademico erano state sì assunte dallo Stato, ma la loro mole di lavoro era aumentata in modo cospicuo. Alla crescita della popolazione studentesca pavese, benché non paragonabile a quella di altre università italiane in quel frangente, non faceva riscontro alcun provvedimento di aumento dell'organico: mentre i 1214 studenti del 1930/31 erano saliti ai 4400 del 1950/51, nell'arco dello stesso ventennio il personale docente aveva registrato una crescita misurabile, negli ordinari, da 51 a 153. Per quanto riguarda tuttavia l'anno 1950/51, occorre aggiungere che, con gli studenti fuori corso, gli studenti erano saliti a un totale di 5830. A rimediare a una situazione altrimenti difficile, la crescita del

[304] Vincenzo Arangio Ruiz a Plinio Fraccaro, Roma 8 maggio 1948, in CPF.

numero di docenti non di ruolo, che erano 269 contro gli ottanta della metà degli anni Trenta. Una gran parte delle "nuove leve" del mondo accademico era tuttavia assorbita dall'attività didattica richiesta al docente titolare, spesso assente per motivi di ricerca, più spesso di residenza, dall'Università da cui veniva stipendiato, come spesso lamentava Fraccaro.

Nel caso degli assistenti straordinari, inoltre, lo Stato aveva sì previsto un aumento dei fondi ordinari destinati alla loro retribuzione, ma a patto che i nuovi posti non superassero il 15% del numero degli assistenti già di ruolo. In cifre, lo Stato acconsentiva all'assunzione di 13 nuovi assistenti,[305] dato che 85 erano quelli già "in ruolo". La cifra risulta ben più modesta se si tiene conto che ben 7 dei 13 nuovi posti erano già stati concessi anni prima del ministero per necessità "improrogabili".

All'assillante problema dei fondi l'università rispondeva con un nuovo aumento delle tasse, la cui contorta dinamica di approvazione era in parte spiegabile con la contraddittorietà delle indiscrezioni provenienti dal Ministero, apparentemente sempre sul punto di approvare aumenti *record* per risolvere il problema in modo drastico, e poi, per motivi imperscrutabili, in realtà strettamente politici e "di consenso", costretto a fare marcia indietro.

L'università, sia singolarmente che attraverso le istituzioni che la rappresentano, *in primis* la conferenza dei rettori o degli atenei dell'Italia settentrionale, nel caso pavese aveva anticipato l'azione legislativa ministeriale, spesso ridotta a prendere atto di quanto già stabilito "sul campo". L'Università di Pavia non rispettava ad esempio la disposizione con cui il ministero aveva imposto di prorogare anche per l'anno accademico 1948/49 il regime fiscale dell'anno precedente, che prevedeva un contributo di 6 mila lire per ogni studente. In cambio, il previsto aumento di tasse in discussione a Roma avrebbe bilanciato il mancato aumento per l'anno entrante. L'aumento, in discussione presso il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, avrebbe portato il contributo a 14-15 mila lire. Cosa sarebbe accaduto se non fosse entrato in vigore? Per questo timore, poi rivelatosi fondato, Pavia, sull'esempio di Padova, predisponeva un pagamento dei contributi in 3 *tranches*, e cioè all'atto di iscrizione, poi per le spese di manutenzione e delle biblioteche, e infine un terzo pagamento per un eventuale conguaglio: «tali provvedimenti», si legge nei verbali del Senato accademico «si ritengono indispensabili per far fronte alle esigenze di cassa dell'Amministrazione universitaria».[306]

[305] VSA, seduta del 31 ottobre 1950; I nuovi posti furono così ripartiti: 4 a Medicina e Chirurgia; 4 a Scienze fisiche, matematiche e naturali; 3 a Farmacia; 1 a Lettere e Giurisprudenza.
[306] VSA, seduta 24 settembre 1948, in AUPV.

A metà del '49, l'approvazione dell'aumento delle tasse da parte del Consiglio Superiore non aveva ancora risolto nulla, perché non si era specificato quando esso sarebbe stato tradotto in legge. Da qui la necessità, in vista della previsione di nuove spese per l'anno seguente, di un ulteriore ricorso a misure straordinarie; per deciderne l'importo si era tenuta a Torino una riunione dei rettori delle università settentrionali, in modo da prendere provvedimenti il più possibile uniformi. La decisione di incrementare le tasse sino a 16 mila lire (14 per Pavia) veniva dunque presa per decisione dei rettori e non del governo De Gasperi. L'attenzione di Fraccaro ai bisogni degli studenti fece sì che, nel caso pavese, dai futuri introiti venisse stornata una quota del 10% da destinare all'assistenza. Restava però aperto il problema dei contributi per i laboratori. Ancora nel 1951 gli studenti delle facoltà scientifiche versavano 10 mila lire annue, in aggiunta alle tasse, per usufruire dei laboratori. L'aumento costante dei materiali e la crescita più marcata delle iscrizioni degli studenti in questa facoltà rispetto a quelle dell'area umanistica, rendevano improrogabile un aumento sostanzioso; nelle facoltà milanesi, ad esempio, esso si aggirava attorno alle 60 mila lire. Di fronte a una proposta simile, avanzata dalle facoltà interessate, il rettore aveva osservato «che questa elevazione del contributo ridurrà certamente il numero degli iscritti: purtroppo però saranno eliminati i meno abbienti, non i peggiori. Bisognerà compensare il provvedimento rendendo meno rigidi i criteri adottati per la dispensa dalle tasse». All'obiezione di Fraccaro, che paventava il rischio di scontentare la studentesca, i presidi delle facoltà competenti «assicurarono che gli studenti sono persuasi e convinti dell'alto prezzo del materiale che consumano nelle loro esercitazioni, e pertanto si adatteranno senz'altro all'aumento».[307]

Di certo l'aumento delle risorse non poteva dirsi sufficiente a far fronte alle esigenze di un'università sotto finanziata. Tuttavia, proprio in questi anni prendeva corpo una sinergia crescente fra ateneo ed enti pubblici e privati che permetteva all'università di rinsaldare i legami con il tessuto produttivo ed economico locale. Grazie all'influenza esercitata ancora una volta da Fraccaro, ad esempio, il Comune aveva contribuito all'istituzione di una cattedra di medicina del lavoro[308] con il concorso di altri enti cittadini.

Nel luglio del 1949 poi, il rettore annunciava come "fatto compiuto" la ricostituzione sino al 1967 del Consorzio universitario lombardo per l'Università di Pavia.

Costituito nel 1875 come Consorzio universitario pavese, cui partecipavano il Collegio Ghislieri, il Comune e la Provincia di Pavia e l'Ospedale San Mat-

[307] VSA, seduta del 9 luglio 1951, in AUPV.
[308] VSA, seduta del 30 maggio 1949, in AUPV.

teo, dal 1901 aveva preso il nome di Consorzio universitario lombardo, «che ne estendeva l'ambito e la caratura finanziaria a partire dal riconoscimento del nesso profondo esistente tra l'istituzione accademica e tutta quanta la società lombarda. Suo fine era di convogliare verso l'ateneo, per il suo miglioramento e potenziamento strutturale e formale, risorse destinate a un positivo *feedback* nella vita culturale ed economica della regione».[309] Nel 1922/23, nel momento cruciale della "sfida" con Milano, il consorzio, rinnovato nella sua composizione e potenziato nel gettito complessivo, accanto al contributo straordinario della Cassa di risparmio delle provincie lombarde, del Comune e della Provincia aveva permesso all'ateneo pavese di superare uno dei momenti difficili della sua plurisecolare storia. Promossa tra le 10 università "regie", sul totale dei 27 atenei italiani, l'Università di Pavia era uscita contemporaneamente sconfitta dalla lunga vertenza con le scuole e il Comune di Milano, vittorioso nella sua lunga battaglia per l'apertura di un polo universitario completo e adeguato alle esigenze economiche della città. Grazie al sostegno finanziario garantitole dagli Enti consorziati, dopo avere accusato il colpo, l'*Alma Mater Ticinensis* aveva presto mostrato segnali di ripresa, concretizzatisi anche nell'incremento continuo delle iscrizioni per tutto il decennio successivo. Proprio negli anni Trenta il ruolo del consorzio si era rivelato centrale per sopperire ai finanziamenti concessi a singhiozzo dall'amministrazione centrale. Negli anni della "fascistizzazione" dell'università, l'ateneo pavese optava per una scelta di "specializzazione", che era insieme anche una strategia autodifensiva, facendo leva sui due collegi storici. Da qui l'impegno delle autorità, scolastiche e non, nel reperimento di fondi privati per finanziare la piccola e raccolta comunità degli studi pavese: la scelta operata in questa direzione aveva meritato il consenso dello stesso Mussolini che, oltre ad approvare l'iniziativa per il terzo collegio cittadino, aveva suggerito di trasformarli tutti in «istituzioni di tipo inglese, con pensionato, sport, canottaggio» per far fronte al prevedibile flusso dei molti studenti fuggiti «dalle grandi università per rifugiarsi nelle piccole dove si studia assai meglio».[310]

Gli eventi bellici e la situazione di emergenza che avevano caratterizzato l'Università durante la guerra civile, avevano provocato un allentarsi dei rapporti fra ateneo pavese e consorzio, le cui risorse subivano un'autentica falcidie, *in primis* per le difficoltà in cui versavano gli enti finanziatori.

[309] Signori, *Minerva a Pavia*, pp. 14-15.

[310] *Ivi*, p. 176; le citazioni sono dal Rapporto al duce del federale di Pavia, 17 gennaio 1930, *ivi*.

L'atto di ricostituzione era stato firmato dai rappresentanti degli Enti consorziali nel febbraio del '48, mentre lo statuto era stato subito approvato e convalidato. Il 26 luglio era prevista invece la prima adunanza del Consiglio generale del consorzio per l'approvazione del regolamento, e da quel momento avrebbe ricominciato a funzionare normalmente. Il Senato accademico accoglieva «con vivo compiacimento» la notizia, tributando una «calda lode» al rettore «che dopo lunghe e laboriose pratiche è riuscito, in momenti non facili, a ricostruire quel consorzio che riunisce attorno all'Università di Pavia tutte le provincie lombarde e che da oltre 70 anni contribuisce validamente alla vita e al progresso del nostro ateneo».[311]

La collaborazione tra città e ateneo[312] trovava ulteriore conferma nella scelta dell'Amministrazione dell'Ospedale San Matteo di creare un posto di ruolo per la cattedra di Clinica Otorinolaringoiatrica, dopo l'appello rivolto in tal senso dagli enti locali alla facoltà medica. Le facoltà scientifiche, dotate di maggiori finanziamenti e più legate alle esigenze di una società in rapida trasformazione, vedevano crescere i propri centri di ricerca grazie al patrocinio e all'intervento di soggetti privati. La proposta di istituire un laboratorio di Neurofisiologia, ad esempio, era stata caldeggiata dal direttore dell'omonimo istituto di Copenhagen, che aveva prospettato, in caso di risposta affermativa dell'ateneo pavese, l'intervento della Fondazione Rockefeller a sostegno del progetto. Tenuto conto del dettagliato piano di sviluppo presentato dal preside di Medicina Luigi De Caro, nonché della prospettiva di internazionalizzazione degli studi che si presentava, la proposta veniva accolta nel plauso generale. L'Università avrebbe comunque garantito un suo contributo, in modo da permettere alla Fondazione Rockefeller di concedere a sua volta l'aiuto finanziario necessario per offrire una vita serena al nuovo istituto.[313] Un ulteriore rafforzamento della facoltà medica passava anche attraverso l'offerta, da parte della Società Italiana di Pediatria, di fornire i mezzi necessari per istituire una cattedra di Clinica pediatrica, con una somma di 6 milioni da distribuire in 5 anni. Proprio nell'anno accademico 1948/49, la prestigiosa facoltà pavese[314] toccava

[311] VSA, seduta del 22 luglio 1949, in AUPV.

[312] Si pensi ad esempio al coinvolgimento nel finanziamento del Policlinico svolto da Vittorio Necchi, *patron* della principale industria cittadina, insignito nel '55 di una laurea *honoris causa* in fisica. Cfr. Giulio Guderzo, *Vittorio Necchi. Per una biografia*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", CIII (2003), pp. 215-231.

[313] VSA, seduta del 14 giugno 1950, in AUPV.

[314] Frequenti i riferimenti, sulla stampa, ai successi della facoltà medica e alla nascita dei nuovi istituti; ad esempio si veda *Per la nostra Università una scuola di specializzazione ed un centro di Studi Scientifici*

il massimo storico dei suoi iscritti, 1300, in lento ma costante aumento rispetto ai poco più di 1100 del 1945, per subire poi una brusca flessione.

Agli inizi del decennio che avrebbe segnato il *boom* economico dell'Italia avviata sulla strada della modernizzazione, l'Università di Pavia, con i suoi 4172 studenti regolari, 5486 con i fuori corso,[315] si era dimostrata in grado di reggere l'impetuoso sviluppo del vicino sistema universitario milanese, composto di Statale, Cattolica, Politecnico e Bocconi. Di certo l'attrattiva che Milano, capitale economica d'Italia e uno dei vertici del "triangolo industriale", esercitava sui giovani, anche per le maggiori possibilità economiche offerte dalla grande città, non era paragonabile a quella della tranquilla Pavia.

Anche per questo è spiegabile l'incremento relativamente modesto, se paragonato ad altre realtà, della popolazione studentesca del periodo postbellico: 3186 i regolari dell'anno accademico 1943/44; 4172 nell'anno accademico 1950/51, con un incremento di circa il 30%.

In crescita, in modo particolare, erano gli studenti iscritti a Farmacia e Scienze, mentre quelli a Lettere e Giurisprudenza registravano una flessione. Dalla fine del 1948 faceva il suo timido reingresso la facoltà di Scienze politiche con 55 studenti, saliti a 80 già a partire dall'anno seguente.

Soppressa dagli Alleati perché considerata emanazione diretta di un'impostazione fascista degli studi, la facoltà di Scienze politiche aveva continuato a sopravvivere sotto forma di *curriculum ad hoc* della facoltà di Giurisprudenza. Mentre le matricole avrebbero dovuto così iscriversi alla facoltà legale, alcuni corsi dovevano essere tenuti in vita per gli studenti iscritti agli anni successivi al primo: 2 al secondo, 6 al terzo e 17 al quarto anno, con grave danno delle stremate casse universitarie. Mentre i pochi insegnamenti di ruolo non potevano essere toccati, si era pensato di sopprimere quelli affidati per incarico «se gli studenti non li frequentano in un certo numero e con una certa assiduità».[316]

in Idrologia Medica, in "La Provincia Pavese", 25 gennaio 1948: «Tali studi sono fondamentali per la valorizzazione delle nostre acque minerali e dei luoghi termali la cui efficacia è ben nota nel mondo medico e in quello dei profani, ma che necessita indubbiamente di più solide basi scientifiche».

[315] Una dettagliata analisi "quantitativa" della situazione dell'Università di Pavia nel 1950 è in G. Guderzo, *Passato e presente dell'ateneo pavese*, in "Archivio Storico Lombardo", CXXX (2004), pp. 221-253.

[316] In totale vennero tagliati 5 dei 7 corsi di Scienze politiche attribuiti per incarico, *in primis* Dottrina dello Stato, sostituita con Diritto costituzionale; seguivano Storia moderna, sostituita con Storia del Risorgimento; Geografia politica con la Geografia di Lettere; Politica economica e finanziaria con Diritto finanziario; restarono Diritto costituzionale italiano e comparato e la Storia dei trattati. Fu soppressa anche Demografia, da sostituire con Statistica mentre Economia politica assunse la denominazione di Storia delle dottrine economiche.

La pressione sul Ministero per la riapertura della facoltà politica si era fatta sentire sin dal 1945, con insistenza di docenti e studenti. A farsi promotore dell'iniziativa dei futuri colleghi fu il Commissario alla scuola del CLN Mario Bendiscioli, in seguito ordinario di Storia moderna alla facoltà di Lettere dell'ateneo pavese. Questi scriveva infatti al maggiore Vesselo, responsabile regionale della scuola per il Governo Militare Alleato:

> Le accludo un pro-memoria relativo alla facoltà di Scienze politiche e sociali di Pavia che mi è stata trasmessa da docenti di detta Facoltà di grande prestigio culturale e di sicura fede politica con la preghiera di farlo pervenire al Ministero della Pubblica Istruzione a Roma.
> Codesti docenti le sarebbero molto grati se la S. V. volesse, esaminato il memoriale, aggiungere una sua raccomandazione a favore della conservazione di una Facoltà di Scienze politiche e sociali rinnovata negli uomini e negli spiriti per l'Alta Italia e con sede a Pavia.[317]

Nel promemoria, i docenti interessati ricostruivano la storia della loro facoltà, sciolta dagli Alleati «trattandosi di istituzione creata nel 1926 dal fascismo e impeciata di corsi e docenti fascisti». Dopo l'epurazione, i docenti avevano inoltrato un progetto di ricostituzione della facoltà al ricostituito Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. «Nessuna risposta essendo pervenuta, il C.L.N.A.I. riconoscendo l'alto interesse del Nord a non essere depauperato dell'Istituto, ha ora posto la questione all'ordine del giorno e farà seguire una richiesta formale al Governo di Roma».

> Studenti, docenti e il C.L.N.A.I. hanno concluso che, se il fascismo ha colmata una lacuna degli studi italiani, sarebbe paradossale che la nuova democrazia compisse un passo indietro. Se il regime dittatoriale non ha negato l'utilità di una cultura politica e sociale superiore, è impossibile credere che il primo governo democratico distrugga un focolaio di cultura.
> Il fatto, infine, che la rinascita sia promossa da nuovi docenti, forgiatisi in un venticinquennio di resistenza e di lotta in Italia e all'estero, è l'estrema dimostrazione del suo significato e della sua funzione.[318]

Tra il *mea culpa* e la *captatio benevolentiae*, la richiesta del corpo docente della facoltà politica pavese era appoggiata anche dagli studenti, i quali, senza troppo successo, rammentavano al Comando Militare Alleato

[317] Mario Bendiscioli a maggiore Vesselo, Milano 27 settembre 1945, in CGMA.
[318] Promemoria dei docenti della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia al maggiore Vesselo, in allegata alla lettera di Mario Bendiscioli allo stesso, cit. *supra*, in CGMA.

> … che anche in Italia una Facoltà di Scienze politiche sul modello di quelle così gloriose e rinomate inglesi di Cambridge e di Oxford potrebbe dare un fattivo e tangibile contributo alla vera educazione democratica e sociale del rinascente popolo italiano.[319]

"Congelata" per qualche tempo, la questione della riapertura della facoltà di Scienze politiche tornava a riaffacciarsi nella vita universitaria pavese all'inizio del 1948. Di fronte alle perplessità e alle richieste crescenti dei docenti dell'ex facoltà, Fraccaro riferiva il responso del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, il quale aveva espresso il parere che una sola di tali facoltà potesse essere riaperta, quella di Roma. In seguito a un colloquio di Fraccaro col Ministro della Pubblica Istruzione e alle richieste, nello stesso senso, espresse dagli atenei di Palermo e Napoli, si arrivò alla decisione di riaprire altre facoltà dello stesso tipo, distribuendole equamente sul territorio nazionale. Fraccaro in persona aveva fatto valere presso il Ministro i diritti di priorità della facoltà pavese, la prima istituita,[320] e la necessità che una facoltà di Scienze politiche diversa[321] da quella dell'Università Cattolica, con delle caratteristiche proprie, funzionasse nel complesso universitario Milano - Pavia.

Benché Fraccaro ci tenesse a rendere pubblico, fra i colleghi, il suo interessamento per la riapertura della facoltà soppressa, spedendo addirittura un memoriale al ministro che avrebbe provato in modo definitivo «l'incontrovertibile priorità della facoltà di Pavia anche su quella di Padova rispetto all'origine e allo sviluppo», il rettore non era del tutto persuaso della bontà dell'operazione. Al memoriale di Fraccaro, il ministro aveva risposto con una lettera del 19 dicembre 1947, in cui assicurava che quanto detto dal rettore «sarebbe stato tenuto nella dovuta e altissima considerazione».[322] Alla mancanza di una risposta concreta aveva fatto seguito la protesta di alcuni docenti, specie dopo l'arrivo di voci incontrollate dagli altri atenei in merito all'apertura di altre facoltà: «i colleghi pavesi insistono perché qui si riapra la facoltà e dichiarano di rite-

[319] Gli studenti della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia al Comando Militare Alleato, Pavia, 13 luglio 1945, in CGMA.

[320] Sul punto cfr. M. Tesoro, *Com'è nata la Facoltà*, in *I settant'anni della Facoltà di Scienze politiche*, pp. 19-37.

[321] Cfr. A. Colombo - Lorenzo Ornaghi, *Le facoltà di Scienze politiche di Pavia e della Cattolica: due casi di "autonomia" universitaria*, in *Cultura e università negli anni del fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 1987, pp. 323-360.

[322] VSA, seduta del 16 gennaio 1948, in AUPV, nella quale Fraccaro ricostruisce la vicenda della facoltà politica dalla sua chiusura.

nere responsabile il rettore di tutte le conseguenze dannose che possono derivare da una ritardata apertura».[323]

Fraccaro non riteneva opportuna una immediata riapertura delle immatricolazioni, perché ciò avrebbe implicato una gravissima responsabilità nel caso che queste venissero annullate da un ordine superiore. Dopo una discussione, presumibilmente tesa, il rettore finiva per appoggiare la richiesta, tenendo conto della mancata promessa del ministro di provvedere alla riapertura all'inizio dell'anno e del "precedente" di Firenze. Il "Cesare Alfieri" era stato infatti riaperto su delibera del rettore, il quale, sentito il parere di alcuni studiosi di Diritto della stessa Università, aveva convenuto con essi che non si poteva accettare la chiusura di una facoltà istituita per legge con una semplice circolare ministeriale, decretandone così la riapertura. La stessa cosa sembrava imminente anche in altre università. Il rischio era quello che si arrivasse a un riconoscimento "di fatto" di queste facoltà a danno degli atenei che, per non violare le direttive ministeriali, avevano impedito la riapertura. Si convenne di fissarla così per l'inizio dell'anno accademico 1949/50, in attesa della nomina di un preside e del reperimento di personale assistente e per la biblioteca. La mancanza di intesa, poi sfociata in aperta ostilità, tra Fraccaro e Leoni, neo preside, cui il rettore non perdonava un passato di compromissione col fascismo,[324] si sarebbe concretizzata nella politica della "sedia vuota" nel Senato accademico adottata per tutto il 1949.

Alla base degli screzi con il rettore, non solo con la facoltà di Scienze politiche, vi erano attribuzioni di borse di internato e incarichi di insegnamento. In generale Fraccaro si dimostrava ostile ad attribuzioni di posti a professori che non risiedevano in città, gravando così sui costi dell'Università senza alcun beneficio per gli studenti. Professori di discipline fondamentali, come Diritto privato a Giurisprudenza, da anni non si presentavano in Università perché all'estero, pur essendo pagati per un servizio svolto da un assistente, incaricato di tenere l'insegnamento. Anni dopo, l'insigne economista Libero Lenti avrebbe ricordato, a questo proposito, la meticolosità di Fraccaro nel controllare la regolarità delle lezioni:

> Sulla porta del Palazzo Centrale dell'Università, nei giorni di lezione, Fraccaro ci aspettava alle nove del mattino: Stolfi, di Fenizio[325] e chi annota questi ri-

[323] *Ibidem*.

[324] Il fascicolo personale di Bruno Leoni, in AUPV, attesta in effetti una serie di benemerenze del partito ottenute dallo studioso.

[325] Giuseppe Stolfi, docente di Diritto civile alla Facoltà di Giurisprudenza; Ferdinando di Fenizio, economista e docente alla facoltà legale pavese.

> cordi. "Il Trio Lescano", come ci salutava scherzosamente. Fraccaro aveva già sostato al vecchio caffè Demetrio, un po' più lontano sulla Strada Nuova, tanto per non perdere un'abitudine dei professori pavesi. Una mattina arrivammo un po' più presto del solito. Fraccaro non era al solito posto, ad aspettarci, a farci insomma la posta. Poco dopo però lo vedemmo uscire di corsa dal Demetrio ed arrivare tutto affannato mentre l'aspettavamo davanti al portone dell'Università: "Si vede proprio che non avevate niente di meglio da fare". Questo il rimprovero.[326]

Ad ogni modo, finalmente completa di tutte le facoltà e al riparo dalle incertezze di ordine finanziario, dato il continuo accumulo di avanzi di bilancio, l'Università ticinense aveva superato con successo un decennio davvero travagliato.

La sostanziale "tenuta" dell'attrattiva pavese, una volta "rodato" il sistema universitario milanese che nell'epoca fascista, almeno per Statale e Cattolica aveva mosso i suoi primi, incerti passi, era però spiegabile solo in parte con il fisiologico incremento delle possibilità di accesso agli studi superiori di ceti prima esclusi, avvantaggiatisi della migliore congiuntura economica. Il patrimonio di saperi e tradizioni, di cui sempre l'università aveva fatto vanto, parzialmente annebbiatosi nei "grigi anni" del regime, aveva sì conosciuto una fase di rilancio, ma ancora largamente insufficiente: l'università, tenendo come parametro di riferimento l'anagrafe dei docenti, avrebbe potuto essere definita "vecchia".

L'attrattiva pavese era invece rappresentata certo, dal prestigio del suo buon nome, cui contribuiva la tradizione delle famiglie delle borghesia, le cui file negli anni postbellici erano andate crescendo, di mandare i figli a studiare nelle università dei padri. La novità era però rappresentata dall'ingente impegno assunto dal rettore, per far sì che anche i figli dei ceti meno abbienti, se meritevoli, potessero studiare in condizioni di autosufficienza. La ferma volontà di offrire ai giovani dei ceti più umili un'educazione *tout court* trova ulteriore conferma nell'attenzione costante di Fraccaro non solo per l'ampliamento e la creazione dei nuovi istituti, ma anche per il restauro di quelli antichi, in un'epoca di *furor* demolitorio. Lo studio, a giudizio del rettore, necessitava di un ambiente sereno e tranquillo, ma anche esteticamente austero, se non signorile, in modo da inculcare nei giovani il senso di importanza per l'oggetto dei propri studi, nonché di consapevolezza di vivere in una situazione di privilegio. Al superamento di un'ulteriore barriera discriminatoria, quella di genere, il rettore avrebbe consacrato invece il suo terzo mandato.

[326] Lenti, *Le radici nel tempo,* p. 159.

2. Il collegio femminile (1951-1954)

> Caro Commendatore,
> La ringrazio vivamente del Suo cordiale telegramma. Sinceramente, dopo più di 6 anni sacrificati per l'Università avrei preferito ritirarmi ed attendere tranquillamente agli studi: ma è accaduto che quando alcuni colleghi mi hanno chiesto di rimanere al mio posto per condurre a termine i lavori iniziati, altri hanno creduto di interporre il loro voto per ragioni che non hanno nulla a che fare con l'Università, ed hanno trovato l'appoggio di quel certo numero di colleghi ai quali io dovevo muovere appunto per il loro contegno come docenti. Allora ho dovuto accettare da capo la candidatura, e ci fu aspra lotta. Alla votazione tutti i professori erano presenti; e con 39 voti su 61 sono stato riconfermato ed è stato riconfermato il principio che all'Università non si fa politica. Si diceva persino che il Ministero non avrebbe dato più molto all'Università di Pavia se fossi stato riconfermato al rettorato. Vedete come calunniano il Ministero! Oggi intanto abbiamo segnato sul terreno le linee del nuovo istituto di Chimica Fisica: e avanti! Il compito più grave è però ora il restauro e l'adattamento dell'Ospedale quattrocentesco attiguo al palazzo universitario, con 4 cortili e 10000 metri quadrati di superficie. Ho comprato tutto per 12 milioni dal Comune, che fu generoso![327]

Le parole del riconfermato rettore alludevano a una certa ostilità, in seno al corpo accademico, palesatasi in misura più consistente rispetto alla trionfale rielezione per il secondo mandato. Il rinnovamento dell'assetto edilizio del corpo centrale dell'Università, con l'acquisto dell'ex caserma Menabrea e la costruzione di un collegio per le studentesse, iniziativa qualificante del terzo rettorato del Nostro, non sarebbero stati realizzabili senza il mutato assetto istituzionale resosi possibile con l'approvazione della legge Ermini del 18 dicembre 1951. Il provvedimento, che regolava la situazione finanziaria delle università, oltre a prescrivere un innalzamento di tasse e soprattasse a valori adeguati alle esigenze degli atenei, garantiva ancora, in apparenza, l'uniformità nel livello di tassazione, nonostante alle singole università venisse lasciata la libertà di stabilire l'ammontare dei contributi di laboratorio. Si trattava di una palese contraddizione, perché, in questo modo, non si teneva conto della disparità nell'offerta formativa da parte dei vari atenei e si dava alle università la possibilità di correggere a piacimento il livello della tassazione. Ad ogni modo, grazie alla legge Ermini, il contributo statale versato all'università veniva aumentato di

[327] Plinio Fraccaro a Commendatore Petrocchi, (Ministero della Pubblica Istruzione), Pavia, 7 giugno 1951, in CPF.

cinque volte rispetto all'anno precedente: dei 43 milioni erogati, stornato il terzo destinato per legge all'Opera universitaria restavano nel bilancio dell'università più di 30 milioni, rispetto ai 7 dell'anno precedente.

Ininfluenti, invece, risultavano i provvedimenti adottati dalla legge in materia fiscale: l'università aveva già saputo regolarsi da sé; anzi, il sistema pavese destinava il 15% dei contributi degli studenti all'assistenza dei più bisognosi. Rimaneva immutato il principio che il fondo statale andasse aumentato proporzionalmente al numero degli studenti, mentre, a giudizio del rettore, questo avrebbe dovuto essere uguale per tutte le università in quanto tali, lasciando poi ai maggiori cespiti derivati da un maggior numero di iscritti il compito di coprire le necessarie cospicue spese degli atenei "più capienti".

Se la legge poneva un freno deciso alla contrazione del potere d'acquisto dei salari del corpo docente, il principio della dipendenza diretta dal Ministero non poteva che risultare ingrato per chi aveva a cuore l'autonomia dell'università, nello spirito della riforma Gentile e della Carta costituzionale.

Con i primi decreti attuativi molte delle speranze suscitate dalla nuova legge andarono deluse: il tetto fissato per le tasse si era rivelato troppo basso e la dipendenza, ancora molto forte, degli atenei dagli introiti fiscali spingeva le università, in un meccanismo perverso, ad abbassare i propri *standard* qualitativi per attrarre più studenti e così più tasse.

> Giovanni Gentile, al quale risale questa innovazione nella vita economica delle università, era uomo di alto intelletto, ma per questo stesso meno idoneo a intendere certi aspetti pratici della vita, come ebbi molte volte a persuadermi ragionando con lui. Egli era convinto che gli studenti sarebbero accorsi numerosi alle università dove potessero maggiormente apprendere, apportandovi il contributo delle loro tasse e offrendo quindi a esse i mezzi per un ulteriore sviluppo. Nella sua dirittura d'animo, egli non voleva ammettere che molti, troppi studenti sarebbero accorsi invece alle università nelle quali con minore fatica si possa ottenere il titolo, il titolo viatico della vita burocratica e professionale odierna.[328]

In assenza di un organico progetto di riforma dell'università, la legge Ermini alleviava non di poco le sofferenze economiche degli istituti e dei docenti, ma non risolveva le questioni strutturali dell'assetto degli atenei al loro interno e nel loro rapporto col potere centrale.

[328] Fraccaro, *Relazione letta nell'Aula Magna dell'Università il 6 novembre 1953 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1953-54*, in Id., *Relazioni e discorsi*, p. 163.

L'ampia apertura di credito concessa dal mondo accademico ad Antonio Segni, professore universitario, già rettore della piccola Università di Sassari, allora ministro della Pubblica Istruzione dell'ottavo governo De Gasperi, non lasciò estraneo nemmeno Fraccaro. Tuttavia il programma di Segni, improntato a salvaguardare nelle scuole elementari il nucleo più autentico dell'istruzione individuale, non considerava l'università come una priorità. In un discorso dell'inizio del '53 il ministro lodava[329] anzi gli atenei italiani, di cui troppo spesso si parlava male e a sproposito, ravvisando un solo problema sostanziale: l'eccesso degli studenti fuori corso in sovrannumero rispetto al totale degli iscritti. Il ministro traeva la conclusione che troppo severi erano diventati i *curricula* delle varie facoltà, soprattutto scientifiche, dove gli esami obbligatori erano molto più numerosi che nel passato. Al "problema" bisognava ovviare riducendo il numero di esami obbligatori e creando nuove università, a seconda delle esigenze di rilancio delle singole realtà locali. Da questo breve accenno è possibile cogliere la distanza dalle tesi di Fraccaro, improntate alla promozione della meritocrazia, soprattutto fra gli studenti.

La costruzione di un collegio destinato ad accogliere le studentesse fu l'occasione per uno scontro fra rettore e ministro, nel quale assunsero un peso determinante personalità della politica e del mondo accademico locale, laico e non.

La crescita costante della popolazione studentesca femminile, che aveva superato le 1200 unità sui 4000 iscritti già nell'anno accademico 1947/48, nonché la cessione al Comune, da parte dell'avvocato Brugnatelli, del palazzo di famiglia, con la clausola di venire adibito a convitto per le studentesse, rendevano il progetto, a lungo accarezzato dal rettore, oramai concretizzabile. Quello che Fraccaro non aveva previsto era la pervicacia dell'opposizione di alcuni esponenti della Democrazia Cristiana, particolarmente vicini alle gerarchie vaticane, tra cui spiccava quella di Gabrio Lombardi. Fratello del celebre «microfono di Dio»,[330] Lombardi era "di famiglia piemontese trapiantata nel Sud, romano per studi e formazione" e sarebbe rimasto a Pavia per un ventennio come ordinario di Diritto romano, imponendosi «per la sua forte personalità, l'impegno di studioso e organizzatore, curando come direttore (*moderator et sponsor*, come stava scritto sul frontespizio) fino alla morte la rivista "Studia et documenta historiae et iuris" e dirigendo a lungo l'Istituto di storia del diritto».[331]

[329] Antonio Segni, *Problemi ed esigenze della scuola italiana*, in "La Provincia Pavese", 1 febbraio 1953.

[330] Padre Lombardi, gesuita, docente prima a Pavia e poi a Milano, cattolico conservatore, fra gli ispiratori del *referendum* per l'abrogazione della legge sul divorzio nel 1974.

[331] Luciano Musselli, *La Facoltà di Giurisprudenza di Pavia nel primo secolo dell'Italia unita (1860-1960)*, in *Per una storia dell'Università di Pavia*, a cura di Giulio Guderzo, Bologna, CLUEB, 2003, p. 213.

Presentata il 28 gennaio del '52, la richiesta di fideiussione alla Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde con la quale l'Università si impegnava, garante il Consiglio di Amministrazione, ad iniziare i lavori, incontrava da subito la netta contrapposizione di Lombardi. Il giurista, rappresentante dell'Amministrazione provinciale all'interno del Consiglio di Amministrazione, riuscì per qualche tempo a influenzarne gli orientamenti, quando, alla fine dell'anno, la provincia constatava l'effettiva necessità di una tale struttura e l'inconsistenza dei "problemi morali", che la costruzione di un collegio per sole donne a pochi passi dal Ghislieri poteva costituire.

Lombardi tornava ad attaccare l'operato del rettore Fraccaro sulle modalità della fideiussione dalle pagine de "La Provincia Pavese". In due articoli apparsi a distanza di una settimana, il professore di Diritto romano sosteneva la bontà della sua battaglia a difesa della "Verità" e della "Legalità", entrambe facce della "Giustizia". In nome del motto «*ubi societas ibi ius*», Lombardi sottolineava quanto l'assenza della legalità potesse trascinare la «*societas*» nel caos, nell'anarchia «spesso preludio della dittatura». Il regolamento nella pubblica amministrazione trovava la sua giustificazione nella necessità di spersonalizzare le funzioni, di modo che il funzionario partecipasse sì, ma non si identificasse con la vita dell'organo stesso: «Esattamente l'opposto di quanto accade nella nostra università in cui tutto tende ad essere subbiettivato personalisticamente e un individuo si atteggia a onnipotente che agisce in modo proprio».[332]

Due giorni dopo lo stesso giornale, decisamente favorevole alla costruzione del collegio e all'operato del rettore Fraccaro, pubblicava la lettera di uno studente rivolta a Lombardi. Il giovane, rivolgendosi con deferenza al professore scriveva: «Le dichiaro subito che molti di noi giovani vedono con grande soddisfazione l'iniziativa del rettore. È giusto che anche le nostre compagne possano trovare, in un Collegio organizzato, come gli altri tre, un accogliente alloggio, una confortevole assistenza e quella stimolante comunione con un notevole numero di compagne, alle quali tanto teniamo, e tutto questo, per le migliori almeno, gratuitamente».[333]

Lo scontro tra Lombardi e Fraccaro proseguiva in seno al Consiglio di Amministrazione, dove il primo contestò punto per punto, non solo i passi fatti in direzione della costruzione del Collegio, i cui lavori erano già iniziati, ma, in generale, l'intero operato del rettore, praticando un ostruzionismo deciso.

[332] Gabrio Lombardi, *Polemica Universitaria*, in "La Provincia Pavese", 1 gennaio 1953; l'articolo riprendeva i toni di un altro intervento, a firma di Lombardi, apparso sul medesimo giornale il 23 dicembre 1952.

[333] *Lettera di uno studente al prof. Lombardi*, in "La Provincia Pavese", 3 gennaio 1953.

Nella seduta del 27 febbraio,[334] ad esempio, Lombardi faceva riferimento al caso del Collegio Universitario di Torino, richiamato dalla stampa locale come modello di un nuovo collegio per le studentesse. Dopo aver letto alcuni articoli del regolamento, sosteneva con vigore l'impossibilità che si ripetesse per l'erigendo Collegio femminile di Pavia il caso già verificatosi per il Collegio Cairoli, sorto senza alcuna base giuridica e senza una preventiva regolamentazione organizzativa. Accennava, inoltre, «a pretesi malcostumi e a lagnanze, che spesso si verificherebbero tra gli ospiti di tale Collegio specie per quanto riguarda il trattamento in generale e il vitto in particolare». Le proposte del rettore, insomma, andavano considerate come lesive e contrarie ad ogni principio giuridico. Era impensabile poi – secondo Lombardi – che il Ministro consentisse a che, con i fondi dell'Opera universitaria, si realizzasse la costruzione di un fabbricato per poi cederlo *sic et simpliciter* in proprietà all'Università senza preventiva autorizzazione.

Alle obiezioni di Lombardi circa la necessità di costituire un regolamento prima della nascita della nuova struttura, Fraccaro rispondeva che «solo le persone inesperte della vita di simili istituzioni possono pretendere che esse debbano essere regolate prima ancora che inizi la costruzione dell'edificio che le deve ospitare». Respingeva inoltre con sdegno le critiche mosse alla vita interna al Cairoli e alla qualità dei suoi servizi giacché, per fare un esempio, il rettore in persona ne controllava ogni giorno le cucine.

Mentre le ostilità continuavano, Fraccaro informava il Ministero della trattative intercorse fra l'Opera e il Consiglio di Amministrazione per l'organizzazione del Collegio femminile, facendo riferimento anche all'avvio dei lavori veri e propri, da iniziare con l'arrivo della bella stagione. Il silenzio di tre mesi del ministro Segni, probabile risultato delle pressioni di Lombardi e degli ambienti ecclesiastici "scandalizzati" per l'oltraggio alla morale, oltre che male informati delle vicende pavesi, veniva interpretato da Fraccaro come un "silenzio-assenso" per dare inizio ai lavori.

Nel corso di un'infuocata seduta del Consiglio di Amministrazione, Fraccaro notava come:

> Solo, e per caso nel vivo del periodo elettorale, (il Ministro) inviò una lettera nella quale richiamava la lettera rettorale del 4 marzo, e informava il Rettore che il Ministro stava ancora studiando la questione, e fin qui poco male perché lo studiare è sempre utile, e invitava il Rettore a non dare inizio ai lavori.

[334] VSA, seduta del 27 febbraio 1953, in AUPV.

Richiesta disattesa da Fraccaro, il quale, ottenuto il parere favorevole dell'Amministrazione Provinciale, che assieme al Comune si era fatta garante dell'investimento, riteneva inconcepibile che il ministro impedisse ad un rettore di adempiere ad una delle finalità più elevate del proprio mandato, quella dell'assistenza agli studenti bisognosi. Di fronte alle obiezioni di Lombardi sull'illegittimità di un'azione di questo tipo, condotta senza l'approvazione ministeriale, Fraccaro replicava:

> Ho fatto rilevare al Direttore Generale (del Ministero) che l'edificio per il Collegio Femminile fu concesso all'Università da un'amministrazione comunale presieduta da un sindaco cattolicissimo; che la successiva amministrazione comunale, che ha pure a capo un sindaco democristiano, ha deliberato di aiutare l'organizzazione del Collegio Femminile; che una deliberazione analoga è stata presa tempo fa dall'Amministrazione Provinciale presieduta da un democristiano. Tutti costoro sapevano e sanno dove è situato il collegio femminile: sono tutti insensibili alle esigenze della morale?
> Il Consiglio dell'Opera Universitaria, la grande maggioranza del Consiglio di Amministrazione, la studentesca e la cittadinanza nella grandissima maggioranza sono favorevoli all'opera. Per quale ragione quest'opera non dovrebbe essere portata a fine solo perché non è approvata dal Prof. Lombardi? È forse istituita a Pavia la dittatura del Prof. Lombardi?

Nella stessa sede Lombardi, da giurista, ravvisava nell'aggiunta di un'ala all'edificio ricevuto in donazione, intervento necessario per aumentare la capienza del collegio, una trasformazione patrimoniale e, pertanto, sosteneva l'obbligo di richiesta di autorizzazione ministeriale, in difesa della legalità, la cui custodia era «suo preciso dovere», in quanto «unica e vera garanzia atta a difendere la società dal pericolo di scivolare verso l'arbitrio e la dittatura». Indipendentemente dal parere dato dalla Provincia, di cui era il rappresentante, egli agiva «secondo la propria coscienza di uomo e di cittadino e non in qualità di esecutore del pensiero dell'organo rappresentativo».[335]

[335] VCA, seduta del 3 luglio 1953, in AUPV. Tempestosa si era rivelata anche la seduta precedente del 22 maggio 1953. Dopo una serie di interventi di Lombardi su questioni molto specifiche, Fraccaro aveva abbandonato la sala considerando esaurito l'ordine del giorno. Lombardi però dichiarava ai rimasti che egli non intendeva con ciò conclusa la seduta dovendo ancora fare delle dichiarazioni e, con l'assenza del rettore, si chiedeva se fosse intervenuta l'autorizzazione ministeriale per dar corso all'esecuzione del Collegio femminile. Faceva quindi porre a verbale la seguente sua dichiarazione: «L'inizio della trasformazione patrimoniale disposta dal Rettore col dare corso alla esecuzione materiale del Collegio femminile è assolutamente illegale perché non è ancora pervenuta dal Ministero l'approvazione tassativamente prescritta dalla leggi sull'istru-

Se l'opposizione di Lombardi aveva perso oramai il pure scarso *appeal* che aveva avuto all'inizio sull'opinione pubblica locale, il ministro Segni si era deciso ad andare fino in fondo, inviando addirittura una lettera con la quale sospendeva il rettore dei suoi poteri, a causa del mancato rispetto della direttiva con cui si interrompevano i lavori. Iniziativa, quest'ultima, che ricordava la sospensione, avvenuta nel 1948, di Luigi Russo dalla direzione della Scuola Normale Superiore di Pisa per intervento del ministro dell'Istruzione Guido Gonella. Il conflitto di poteri tra Fraccaro e ministro trovava un mediatore attento e partecipe in Vincenzo Arangio Ruiz. Consapevole del difficile carattere del collega pavese, ma anche delle ragioni che lo animavano, da lui pienamente condivise, Arangio Ruiz sfruttò tutta la sua abilità di giurista e la sua influenza di Presidente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione per ridurre entrambi i contendenti a più miti consigli:

> Io ho assunto informazioni presso il Ministro: ed ho saputo che, mentre tutto andrebbe *de plano*, la pratica è stata avocata a sé dal ministro Segni. Ora a me sembra inutile insistere presso Segni mentre il Ministero è in crisi: data la sua tendenza ad evitare le grane, mai e poi mai si può sperare che nelle presenti condizioni egli si ravveda. Bisognerà tornare alla carica, con lui o con chi gli subentra, quando sarà risolta la crisi. E ci penserò.[336]

Priorità di Arangio Ruiz era la creazione di uno spazio per il dialogo; tuttavia, la posizione di forza del Ministro, tornato in carica con il nuovo governo Pella, dopo il naufragio dell'ottavo ministero di De Gasperi, era evidente. A giudizio dell'illustre giurista, toccava a Fraccaro trangugiare l'amaro boccone e recarsi a Roma per ascoltare le ragioni del ministro. Secondo lo studioso del diritto, l'opposizione di Segni era infatti puramente formale: un gesto di umiltà del rettore avrebbe sbloccato lo *stop* imposto dal direttore generale della pubblica amministrazione, Petrocchi, ai lavori. Scriveva infatti Arangio Ruiz:

zione superiore». A questo punto faceva ritorno il rettore il quale dichiarava di aver già da tempo informato il Ministero di tutte le decisioni prese dall'Opera universitaria e dal Consiglio di amministrazione nei riguardi del Collegio femminile. Il Ministro non aveva replicato o mosso obbiezioni. Fraccaro, inoltre, «rileva e denuncia quindi il fine palesemente dilatorio e fazioso che informa l'azione svolta dal Prof. Lombardi, con tanta pertinace e proterva insistenza, negli ambienti locali e in quelli ministeriali, sotto lo specioso pretesto di una male intesa legalità, per frustrare e rendere vani gli sforzi e i passi compiuti nella realizzazione del progettato Collegio». Sempre Lombardi avrebbe fatto mettere a verbale che il rettore lo aveva apostrofato con «frasi irripetibili», smentite da Fraccaro nella citata riunione del 3 luglio.

[336] Vincenzo Arangio Ruiz a Plinio Fraccaro, Roma, 29 giugno 1953, in CPF.

Carissimo Fraccaro,
finalmente questa mattina sono riuscito a vedere il ministro e ad intrattenermi a lungo con lui. Per quel che mi pare di aver capito, cioè da parole sue e da quelle del Dir. Gen., ho avuto la fortuna di trovare la situazione già alquanto migliorata in confronto a quella di qualche mese fa. E si ha l'impressione, veramente inattesa, che a questo lieve mutamento abbia contribuito proprio l'atteggiamento di chi meno faceva sperare, cioè del Ministro dell'8 gabinetto De Gasperi, dichiaratosi piuttosto scandalizzato dal trattamento che gli si faceva e desideroso di riceverti … se per poco fosse rimasto al Governo.
Così favorito dalle circostanze, ho potuto parlare ad un giudice benevolo, al quale le mie parole piuttosto severe hanno fatto l'effetto voluto, facendo pendere – mi pare – lentamente la bilancia dalla parte tua. In conclusione, Segni mi ha dichiarato il suo desiderio di vederti il più presto e non, eccezionalmente, per farti una lavata di capo, ma per discutere la faccenda. In queste settimane ci saranno varie e importanti sedute del Consiglio dei Ministri; ma egli desidera vederti nella settimana ventura. Per ciò ti consiglierei di venire nei prossimi giorni, sia per battere il ferro finché è caldo, sia perché, riaprendosi il 22 la Camera, ci sarà quel progressivo ampliarsi e concentrarsi del sentimento politico, che potrebbe nuocere all'intesa (come sai, il 24 c'è anche, come sai, il Consiglio della D.C.). Nella speranza che tutto vada a posto al più presto, ti saluto tanto affettuosamente,
tuo

P. S: Il ministro ti dirà che hai fatto male a proseguire i lavori nonostante il fermo che ti si era imposto, ma insomma riconosce il buon fine del tuo atteggiamento: insisterà sul fatto che alcune deliberazioni richiedono l'approvazione del Ministero, ma disporrà perché quella approvazione sia data … questo mi pare l'indirizzo ormai concordato.[337]

Mentre Arangio Ruiz sembrava mostrare al rettore una strada spianata in vista dell'obbiettivo tanto agognato, quest'ultimo, consapevole di quanto i tempi si sarebbero allungati, una volta sospesi i lavori, per soddisfare la procedura ortodossa richiesta dal ministero, lasciava il ministro senza risposta, guardandosi bene dal mettere piede a Roma. Nell'atteggiamento di Fraccaro pesava la considerazione degli aspetti economici dell'impresa, vista l'importanza del mutuo contratto, che una dilazione dei lavori avrebbe potuto comportare e la profonda insofferenza verso le mire centralistiche dei ministeri e degli organi centrali dello Stato, estranei ai problemi concreti delle singole realtà, ma desiderosi di avere l'ultima parola su ogni decisione. Memorabile la "tirata d'orecchi" di Arangio Ruiz al rettore pavese:

[337] Vincenzo Arangio Ruiz a Plinio Fraccaro, Roma, 14 settembre 1953, in CPF.

è mio dovere di amico dirti francamente che non riesco a rendermi ragione del tuo atteggiamento di queste ultime settimane nei confronti del Ministro e del ministero. Forse la mia lettera, malauguratamente passata a Ferrara prima di arrivare a Pavia, aveva perso per istrada qualche cosa del suo valore persuasivo. Comunque in essa ti dicevo che avevo trovato il ministero e il ministro meglio disposti in tuo favore di quanto io credessi (decisamente favorevole l'ufficio; piuttosto riservato ma incline alla discussione il ministro): dopo un po' di discussione, Segni mi aveva suggerito di consigliarti di venire a vederlo, e fatto capire che in questo modo tutto si sarebbe accomodato. Dopo di che mi aspettavo che, il 21 o il 22 settembre, tu venissi a Roma, chiedessi l'udienza, la ottenessi, facessi la pace con Segni, e ti mettessi d'accordo con gli uffici circa le autorizzazioni da ottenere, e soprattutto circa il modo di riprendere la pratica senza disonorarti e senza che il Ministro ti dicesse, di sua iniziativa, di avere sbagliato. Evidentemente non c'era altra via per uscire dall'*impasse*: Segni ci si era messo con l'incarico che mi aveva dato, tu dovevi seguirlo. Non ci sarebbero state lavate di capo date da Segni a te, né opportunità che tu ne dessi a lui: vi sareste trattati da bravi amici ed egli avrebbe finito per sorridere della tua insubordinazione, tu della sua severità nel darti quell'ordine al quale avevi disobbedito.
E invece tu ricominci a rischiare, a pretendere che ti diano subito l'autorizzazione a continuare il lavoro, a voler sapere a priori in qual preciso momento Segni potrà riceverti, etc.
Che vuoi che ti dica IO? questa volta: che hai tutta l'aria di voler rimanere nell'*impasse*, senza che nessuno possa aiutarti. Infatti, che potrei fare io quando già ti avevo avvertito che tutto dipendeva da un tuo piccolo gesto e questo piccolo gesto non lo hai voluto fare? Certo non posso tornare da Segni per dirti che tu non vuoi vederlo – e nemmeno dirgli che tu vuoi presentarti a lui non per esser perdonato ma per perdonare. Lasciamo andare: se fossi io il ministro, nonostante la proverbiale (purtroppo) bonomia, andrei in escandescenze non solo contro il rappresentato, ma anche contro l'ambasciatore. E nemmeno il povero Petrocchi può far niente. In pratica, tu avevi tutte le ragioni di questo mondo per adontarti del trattamento che il Ministro ti faceva vietandoti di proseguire nei lavori: ma dovevi, secondo le leggi, obbedire all'ordine ricevuto. Hai tirato diritto, agendo *türannikos*: il ministro non poteva non rimanerci male. Tuttavia, persuaso che tu avevi ragione nel fondo, era disposto ad un colloquio amichevole che avrebbe appianato il tutto. Se a questo colloquio tu ti rifiuti, che cosa può fare il ministro se non mandarti a far fottere?
In conclusione, caro e vecchio amico mio:dà retta a tuo fratello: vieni a Roma, e mettiti d'accordo col Ministro e con Petrocchi. Non c'è assolutamente altro da fare, altrimenti penserò anch'io che sei d'accordo con Lombardi, e che il collegio femminile non lo vuoi fare.[338]

[338] Vincenzo Arangio Ruiz a Plinio Fraccaro, Roma, 9 ottobre 1953, in CPF.

La situazione di stallo[339] non impediva ad Arangio Ruiz di tentare ulteriori mediazioni, ottenendo qualche successo: alla solidarietà di uno dei membri più influenti del ministero, fra i quali Di Domizio[340] direttore della sezione degli Istituti Superiori e autore di un volume sui problemi scolastici dall'impostazione non troppo lontana da quella del Nostro, si aggiungeva quella dell'insigne storico e giurista Arturo Carlo Jemolo:

> Caro Rettore,
> mi è dispiaciuto di non avere potuto – non essendo stato presente all'ultima giornata del convegno – salutarTi e ringraziarTi di nuovo dell'ospitalità rallegrandomi ancora una volta per la magnifica opera di assistenza universitaria che sei riuscito a creare a Pavia con il Cairoli. Ricordo anche la nostra conversazione intorno al Collegio femminile, e, come puoi immaginare, gli amici romani sono a Tua disposizione per quanto si possa tentare.[341]

Oltre a blandire il ministro grazie alla sua personale influenza e tramite le numerose conoscenze romane, Arangio Ruiz tentava, sull'altro fronte, un'azione di persuasione del coriaceo rettore. Per venire a capo della sua risolutezza, il giurista aveva fatto leva su Gianfranco Tibiletti, allievo di Fraccaro e suo successore sulla cattedra pavese di Storia antica. Lo storico dovette calcare la mano sulle ansie e preoccupazioni di Arangio Ruiz, per cercare di scuotere l'irremovibile Fraccaro. Nel farlo, Tibiletti lasciava trasparire alcune amare considerazioni sulla classe dirigente democristiana e sulla miopia del governo centrale rispetto alle esigenze locali:

> Per conto mio, col diritto che hanno i cittadini di giudicare un ministro, non ho molta stima di Segni, ed a ciò basta quel poco che ho veduto dal mio mo-

[339] «Purtroppo anche nell'ultima lettera tu persisti a chiedere che il Ministero prenda questo o quel provvedimento necessario a che l'opera continui, e si astenga dal pretendere cose che non ha il diritto di pretendere, e tutto ciò per semplice accordo fra me e il Direttore Generale, fra me e il Ministro: ma, come ti ho scritto più volte che non mi sento di parlare nuovamente col Ministro mentre gli è ancora in attesa della visita che ti ha chiesto, così è impossibile che il Direttore Generale prenda iniziative di qualunque genere» (Vincenzo Arangio Ruiz a Plinio Fraccaro, 29 ottobre 1953, in CPF).

[340] «Carissimo, […] non ho potuto vedere Segni prima di partire perché egli è da più giorni fuori Roma e ritornerà quando io sarò da un pezzo nella terra dei Faraoni: ma stamane sono stato dal Di Domizio, capo direzione alle Superiori, che certo tu conosci, e gli ho parlato di vari problemi. Egli si è impegnato con me a fare il possibile e l'impossibile perché essi siano risolti come tu desideri» (Vincenzo Arangio Ruiz a Plinio Fraccaro, Roma, 30 ottobre 1953, in CPF).

[341] Arturo Carlo Jemolo a Plinio Fraccaro, Roma, 14 settembre 1953, in CPF.

desto osservatorio: ma avrà probabilmente ragione Arangio, che tanto più lo conosce, a stimarlo, o forse questo è un giudizio comparativo (alludo a Gonella). Comunque, allorché un ministro si trincera dietro suoi poteri legali – né io credo sia difficile a un ministro scoprire nel groviglio delle nostre leggi, ancora per lo più fasciste, un avallo a molte proprie azioni – e s'investe della dignità di rappresentante dello stato e di esecutore della legge, è ben arduo affrontarlo di petto. Io non sono minutamente informato della questione, ma spero vivamente che possa risolversi al più presto, e mi sembra che le indicazioni di Arangio siano ottime. In ogni caso sono dettate dall'affetto che l'Arangio ha per lei.

Certo è tristissima cosa che le sue imprese, il Cairoli e il resto e ora il Collegio femminile, siano state e siano osteggiate continuamente da ministri che si dicono cristiani e si riempiono continuamente la bocca dell'imparaticcio di "programmi sociali": ma lei, da parte sua, ha torto, secondo me, e stima troppo codesti Gonella e Segni, se si attende che la capiscano. Qualunque ministro, di qualsiasi colore, dovrebbe favorire con entusiasmo queste imprese: io ben ricordo tanti ragazzi del Cairoli, strappati ai campi delle vallate alpine e trentine, dove sarebbero stati fuori di posto, e messi all'Università dove sono al loro posto; d'altra parte vedo questa grande Università di Roma dove migliaia di studenti, oltre a non potere, non devono frequentare, perché altrimenti l'università non funzionerebbe; e così via. Se un ministro, che è stato professore di università, non coglie a volo queste cose, è un errore tentare di farglielo capire: c'è solo da augurare che se ne vada.

Lei dovrebbe provare un senso di pena e di tristezza davanti a siffatti uomini: e se, quali ministri voluti purtroppo dal parlamento, mettono contro di lei la Legge, dovrebbe cercare di ottenere sanatorie (e che altro potrebbe pretendere?). Non sarebbe questa, io credo, una umiliazione: ma se lo fosse, non abbiamo noi tutti provato, in questi otto anni, umiliazioni cocenti per tanti disonoranti prove della nostra povera democrazia? Ma di ciò non siamo noi tutti purtroppo responsabili, come cittadini? Del resto, dopo il fascismo, non poteva essere meglio: e d'altra parte non c'è dubbio che rimonteremo il pendio.[342]

[342] Gianfranco Tibiletti a Plinio Fraccaro, Roma, 26 ottobre 1953, in CPF.; il testo completo della lettera nel Capitolo VI. Cfr. la risposta di Arangio Ruiz a Fraccaro, Roma, 31 ottobre 1953, in CPF: «Carissimo, Tibiletti sarà un bravo storico […], ma in diplomazia non entrerà mai. Non c'è niente, e sono sicuro non ci sarà mai niente finché al Ministero ci sarà Segni (ma avrai letto che lo vogliono portar via) od altra persona con la testa sulle spalle. E c'è che la sola via d'uscita è un tuo amichevole colloquio col Ministro. Anche prima del 6 potresti fare una telefonata proprio al Petrocchi, che sarebbe ben lieto di mettersi a sua disposizione anche per quel che riguarda la fissazione dell'udienza. Ma, per carità, non drammatizziamo: e ti chiedo scusa del guaio che ho fatto con Tibiletti».

Di fronte ad una situazione apparentemente senza via d'uscita, veniva in soccorso la proverbiale instabilità politica italiana: la caduta del governo Pella e la sostituzione alla Pubblica Istruzione di Segni con Egidio Tosato,[343] veneto e antica conoscenza di Fraccaro, rimuovevano l'ostacolo personale che si era frapposto fra il Ministero e l'Università di Pavia. Ricevuta l'autorizzazione per continuare lavori che, va ricordato, mai si erano fermati, Fraccaro avrebbe trovato in Tosato e nei suoi successori Gaetano Martino e Giuseppe Ermini, dei validi interlocutori, sensibili alle sue richieste e convinti della positività delle sue scelte.

Al di là delle vicende politiche nazionali, parte non piccola nel successo dell'azione di Fraccaro era imputabile alla capacità del rettore di coagulare attorno a sé e all'istituzione da lui guidata la simpatia e il consenso dell'intera cittadinanza e della pubblica opinione. La larga maggioranza della popolazione, che aveva votato in massa nelle elezioni del 9 giugno per la Democrazia Cristiana, peraltro sconfitta nel suo disegno "maggioritario", aveva visto di buon occhio l'iniziativa del rettore.

A stimolare il coinvolgimento attivo dei cittadini nella vita universitaria, aveva contribuito la "giornata dell'Università", istituita per la prima volta proprio nel 1953: in una domenica di giugno il rettore aveva accompagnato i cittadini, appartenenti per lo più ai ceti più umili e meno istruiti, fra i cortili del palazzo centrale restaurato e nelle sale dei collegi Ghislieri, Borromeo e Cairoli. Il resoconto della giornata, in bella mostra sulla "Provincia Pavese", chiosava: «È necessario che il popolo veda cos'è questa grande istituzione, perché va amata, perché va sorretta. La giornata universitaria ha dunque segnato un pieno entusiastico successo, motivo di giusta soddisfazione per il Rettore Fraccaro che l'ha ideata e voluta».[344]

Il conferimento, in luglio, della laurea *honoris causa* all'Università di Oxford, dove Fraccaro era molto conosciuto e stimato grazie all'amicizia con Hugh Last, storico di Roma antica, e con Arnaldo Momigliano,[345] fu un'altra occasione per la stampa cittadina per dare risalto alla personalità del rettore e contribuire ad accrescerne prestigio ed autorevolezza in un momento così delicato.

Inoltre, il già citato Libero Lenti, titolare di Statistica alla facoltà di Scienze politiche, dalle pagine del "Corriere della Sera" aveva tessuto le lodi del "modello

[343] Egidio Tosato (1902-1984), professore di Diritto costituzionale, Ministro dell'Istruzione dal 18 gennaio all'8 febbraio 1954.

[344] *La Giornata dell'Università*, in "La Provincia Pavese", 4 giugno 1953.

[345] Cfr. ad esempio la lettera di Arnaldo Momigliano a Plinio Fraccaro, Londra, 22 gennaio 1953, inviata al rettore in occasione del suo imminente collocamento a riposo e quella conclusiva del carteggio fra i due da Londra, 8 febbraio 1958, entrambe nel Capitolo VI.

pavese", nella soluzione dei problemi universitari. Secondo Lenti erano due i problemi degli studenti italiani: la difficoltà di occupazione e la mancanza di «equality of opportunity», particolarmente sentita dai giovani. A queste carenze non si rispondeva certo, sottolineava Lenti, con l'aumento indiscriminato di atenei e delle facoltà, ma col tentativo di creare un'eguale condizione di partenza, inconciliabile, ad esempio, con tasse troppo basse. Pavia, a questo proposito, era un esempio per tutti: «Accanto ai due collegi storici, che nulla hanno a che invidiare da quelli inglesi, in questo dopoguerra è stato creato e funziona un nuovo collegio maschile. Inoltre è in corso di costruzione un nuovo collegio femminile il quale consentirà di stabilire una certa uguaglianza nei punti di partenza anche per quanto riguarda i sessi. Piuttosto che costruire nuove università, che pure possono solleticare energie locali e legittime ambizioni», proseguiva Lenti, «meglio creare appositi collegi regionali presso università già organizzate ed in piena efficacia, dove far confluire i giovani a spese degli enti locali. In questo modo non si disperdono forze e non si sprecano mezzi, che dopotutto, in Italia, non sono davvero abbondanti».[346] Lo stesso Fraccaro considerava con orgoglio che il suo esempio avrebbe dovuto essere seguito dai suoi successori.

Chiusasi, con un successo per il rettore, la vicenda del Collegio, si apriva un nuovo fronte, in seno all'amministrazione universitaria, per quanto riguardava l'ex caserma Menabrea.

La stampa locale aveva dato grande risalto alla scelta, ventilata dall'amministrazione comunale, di vendere a privati i centralissimi edifici dell'ex caserma, poi adibita a scuola per gli ufficiali del Genio Civile e oramai fatiscente. Sin dal 1950 la discussione sul destino del complesso edilizio era stata affrontata in Consiglio Comunale, anche su pressione della stampa.[347] L'intervento di architetti, docenti di storia dell'arte e personalità cittadine si poneva in netta contrapposizione con questo indirizzo. I 400 milioni promessi al Comune in cambio della gestione della caserma si sarebbero rivelati un introito assai magro: una volta trasformata quell'area in terreno fabbricabile, denunciavano gli oppositori alla cessione, il cuore stesso del tessuto cittadino ne sarebbe rimasto sconvolto. Per l'eliminazione dello "scempio", fiduciosa in una modernizzazione della città sul modello della Milano del *boom*, la stampa cittadina prospettava la possibilità di cedere il fabbricato all'Università, che, del resto, aveva bisogno di ampliare i suoi locali, inadeguati rispetto all'aumentata studentesca. Per la riqualificazione dell'area si era speso in particolare Giulio Bariola, già docente di Storia dell'arte a Pavia e a Modena, con l'importante sostegno di

[346] L. Lenti, *Il problema universitario*, in "Corriere della Sera", 29 ottobre 1953.
[347] Si vedano a titolo di esempio i numeri di aprile e maggio 1950 de "La Provincia Pavese", *passim*.

Cesare Angelini, scrittore e rettore dell'Almo Collegio Borromeo e di altre personalità cittadine.

Nel giugno del 1954 l'edificio fu ceduto all'Università. Intenzione di Fraccaro era quella di adibire a residenze studentesche anche i locali recentemente acquisiti. Anche se il progetto fu portato a termine dai suoi successori, il rettore riusciva almeno ad eliminare le strutture murarie che inglobavano le tre antiche torri con il resto del corpo dell'Ospedale, restituendo loro l'antica fisionomia.

In articolo di qualche giorno prima "La Provincia" riportava le lodi del rettore:

> È per questo che noi guardiamo con infinita ammirazione all'opera poderosa che il rettore prof. Fraccaro sta svolgendo per il bene del nostro Ateneo. La strada imboccata è quella giusta: non abbiamo bisogno in Italia di aumentare il numero degli studenti universitari, abbiamo bisogno di una sempre migliore qualità degli studenti; è in considerazione di questa necessità che il Fraccaro ha aggiunto ai due collegi esistenti, il Cairoli e il Castiglioni […]. L'opera, come abbiamo detto, feconda di vantaggi per la nostra Università intrapresa e felicemente condotta dal prof. Fraccaro, non potrebbe avere tutti gli sviluppi che merita se la città non si adeguasse alle necessità ambientali che la vita universitaria, anche in questi tempi moderni, ha bisogno.[348]

La crescente acquisizione di locali da parte dell'ateneo, poteva mitigare solo in parte la crescita strutturale della popolazione studentesca: un ateneo pensato per accogliere i 1977 studenti dell'anno accademico 1923/24, si trovava ora a doverne ospitare quasi tre volte tanti a inizio anni Cinquanta. «Fronteggiare la nuova realtà non *era* facile», ha notato Giulio Guderzo, anche perché «la città in cui operano Golgi e i rettori che l'hanno seguito, sino a Fraccaro e oltre, *aveva* nell'ateneo un'importante ma non preminente caratterizzazione. Le migliaia di operai che, ancora negli anni Cinquanta e Sessanta, si *muovevano*, soprattutto di prima mattina e nel tardo pomeriggio, sulle strade di Pavia, *offrivano* l'immagine, fisicamente percepibile, di una realtà urbana che non si *lasciava* circoscrivere al perimetro universitario e ospedaliero».[349]

L'accresciuta studentesca, inoltre, si distribuiva in modo diverso rispetto alle consolidate dinamiche prebelliche: la maggioranza relativa dei 6060 iscritti, tra regolari e fuori corso, all'anno accademico 1953/54, non frequentava più Medicina, ma Farmacia (1039 iscritti contro meno di un migliaio della facoltà me-

[348] *La cessione all'Università della caserma Manabrea*, in "La Provincia Pavese", 30 maggio 1954.
[349] Guderzo, *Passato e presente dell'ateneo pavese*, p. 238.

dica, a cui andavano aggiunti tuttavia i 734 frequentanti delle scuole di specializzazione); stabile Lettere, in ripresa Giurisprudenza e in lenta ascesa Scienze politiche. Proprio queste ultime facoltà sarebbero state al centro di un duro scontro in vista del rinnovamento edilizio del Palazzo Centrale, una volta acquisiti i locali dell'ex Scuola per allievi ufficiali del Genio Civile.

3. Gli ultimi anni (1954-1959)

> Il Prof. Fraccaro è stato riconfermato all'alta carica con 40 voti su 64 votanti, mentre 16 voti sono andati al prof. Rotondi e si sono avute 6 schede bianche. Non manderemo le solite congratulazioni al prof. Fraccaro, le manderemo piuttosto al Consiglio accademico che ha nuovamente assicurato alla nostra Università l'opera intelligente, appassionata e tenace di un uomo che lascerà il suo nome alle più utili iniziative di questi ultimi tempi in pro di quell'ateneo che è l'orgoglio della nostra città.[350]

Il quarto mandato dell'oramai settantenne rettore si apriva però con lo spinoso problema della spartizione dei locali acquisiti dall'Università grazie al riassetto dell'antico Ospedale San Matteo.

Particolarmente forti le tensioni tra Fraccaro, Mario Rotondi, preside della facoltà di Giurisprudenza, e Bruno Leoni, preside di Scienze politiche.

Leoni, in particolare, oggetto di una ricambiata freddezza da parte dell'antichista, lamentava che si sacrificassero in modo ingiustificato le esigenze della nuova facoltà, bisognosa di tutto, per garantire finanziamenti e borse alle più blasonate "consorelle". Non era un mistero che Fraccaro considerasse l'esistenza stessa della facoltà di Scienze politiche un lascito della tentata "fascistizzazione" dell'Università. Né si può condividere, in sede storiografica, il giudizio di Leoni che rimarcava la tesi della "discriminazione" subita dalla facoltà politica «nei confronti di Lettere e Giurisprudenza che ottenevano cattedre, posti di assistente, fondi in maniera che non trovava giustificazione».[351] Le poche decine di studenti della facoltà appena riaperta non potevano certo ottenere gli stessi fondi destinate alle centinaia di studenti delle antiche facoltà umanistiche, soprattutto in una situazione di penuria di fondi e posti di ruolo. In generale, va aggiunto, il rettore Fraccaro avrebbe assegnato la priorità del suo lungo man-

[350] "La Provincia Pavese", 27 maggio 1954.

[351] Donatella Bolech Cecchi, *La Facoltà di Scienze politiche dalla Costituzione alla riforma (1926-68)*, in *Per una storia dell'Università di Pavia*, p. 234.

dato alla promozione e allo sviluppo delle facoltà scientifiche, le sole in grado di drenare risorse dal territorio e di meglio collegarsi col tessuto produttivo e sociale dell'area cittadina e provinciale.

La ripartizione dei fondi straordinari, devoluti dal Ministero con scadenza quasi annuale, dimostra come le facoltà umanistiche avessero ricevuto i soli fondi necessari per continuare ad operare, mentre i veri investimenti, sul piano finanziario ed edilizio, interessavano il polo scientifico.

In tale quadro di difficoltà e di rilancio della vita universitaria era stato comunque possibile conseguire il risultato della riapertura della facoltà di Scienze politiche. In un contesto finanziario mutato, e per quanto possibile migliore, il fondo straordinario dell'anno accademico 1957/58 fu diviso quasi ad esclusivo vantaggio della facoltà politica per l'arredamento dei nuovi locali, decurtando così i bilanci degli Istituti medici. Nessuna obiezione, nonostante la penuria di studenti, aveva poi accompagnato le richieste di Leoni di far sorgere un Istituto di Statistica o di inserire la laurea in Economia e Commercio come ulteriore titolo di studio conferito dalla facoltà. Fraccaro, con il resto del Senato accademico, aveva infatti apprezzato l'iniziativa di Leoni «la quale indubbiamente troverà larghi consensi negli ambienti commerciali ed economici della zona e servirà a colmare una lacuna più volte rilevata negli ambienti interessati di Pavia e di provincie limitrofe esponenti delle quali ebbero a formulare voti perché fosse ovviato a questa manchevolezza».[352]

Anche Giurisprudenza lamentava condizioni di lavoro inadeguate, anche se la richiesta di 30 locali nella nuova sistemazione era incompatibile con le esigenze di alloggiare gli istituti di Geografia, Archeologia e Storia dell'arte. Nelle riunioni del Senato accademico il rettore dovette far pesare tutta la sua autorevolezza e capacità di persuasione per trovare un compromesso fra le due facoltà. Per raggiungere un *modus vivendi*, dati i litigi frequenti e manifesti tra Leoni e Rotondi, Fraccaro si servì di intermediari come Pietro Nuvolone, ordinario di Procedura civile e avvocato di gran fama, per la facoltà legale, e Carlo Emilio Ferri, ordinario di Economia politica, per Scienze politiche.

La minaccia spesso evocata era quella del trasferimento a Milano; scriveva infatti Ferri:

> Illustre Rettore,
> poiché ella ha voluto interpellarmi a proposito dell'assegnazione dei nuovi locali alla Facoltà, e del contrasto in atto col Preside, prof. Leoni, ho voluto rendermi conto della situazione.

[352] VSA, seduta del 29 ottobre 1954, in AUPV.

> Essendomi recato con gli assistenti sul posto, ho dovuto constatare che effettivamente la nuova sistemazione della Facoltà sia in via assoluta che in rapporto alle altre, non appare adeguata e si potrebbe aggiungere, dignitosa. È proprio una Facoltà di più recente formazione i cui sviluppi sono stati ultimamente garantiti dal Ministero, che occorre provvedere con maggiore larghezza in rapporto a quello che la facoltà potrà divenire, ove effettivamente l'Università di Pavia intenda conservarla. A questo proposito Ella conosce il contrasto insorto ed i propositi dell'Università di Milano. Ove non si provveda in modo adeguato così da dare alla Facoltà una sua struttura organica, spazio e mezzi di studio, è certo che l'insistenza di Milano finirà per prevalere. A mio vedere, occorre affrontare il problema realisticamente. Se, come mi auguro, essendo stato fra i fondatori della Facoltà, l'Università di Pavia la considera come una ragione di orgoglio e come un suo privilegio, ed allora è indispensabile agire conformemente. Se invece, dovesse essere considerata una Facoltà marginale e come un semplice riempitivo, meglio sarebbe con un accordo con l'Università di Milano, considerare se veramente a Milano più che a Pavia essa potrà svilupparsi come Facoltà lombarda.
> Personalmente, anche se milanese, mi auguro che prevalga la prima soluzione e che le richieste del prof. Leoni Bruno, vengano considerate non come un motivo personale di dissidio, ma come l'espressione di un programma utile e concreto.[353]

In una successiva seduta del Senato accademico, Leoni avrebbe protestato contro lo «stato umiliante e di quasi sudditanza in cui si vorrebbe continuare a tenere» la facoltà pavese di Scienze politiche «nei confronti delle altre facoltà e si ammettano e si riconoscano le sue esigenze al pari di quanto avviene per le facoltà più antiche di questa Università».[354]

La vertenza si trascinò a lungo, anche perché la prima spartizione dei locali sembrava aver penalizzato in modo particolare i giuristi, a giudizio di una delle personalità di spicco della facoltà legale, il procedurista Pietro Nuvolone:[355]

> come forse Ella saprà, sono stato chiamato a far parte di una commissione, composta dai colleghi De Valles e Lombardi, avente il compito di ripartire i locali assegnati alla facoltà di legge tra gli istituti di diritto romano e storia del diritto, di diritto pubblico e di diritto penale; il prof. Richard, infatti, per insufficienza di locali ha rinunciato all'istituto di diritto privato. Le confesso che il compito è molto difficile per due ragioni fondamentali: a) la scarsezza di locali assegnati al

[353] Carlo Emilio Ferri a Plinio Fraccaro, Milano, 20 gennaio 1955, in CPF.
[354] VSA, seduta del 5 novembre 1956, in AUPV.
[355] Pietro Nuvolone a Plinio Fraccaro, Milano 26 maggio 1955, in CPF.

> complesso delle due facoltà (Giurisprudenza e Scienze politiche) nel nuovo edificio: un solo cortile per due facoltà contro tre cortili alle rimanenti; b) le esorbitanti richieste di Scienze politiche, che vorrebbero addirittura tre ali del nuovo cortile. Poiché De Valles ed io abbiamo le migliori intenzioni di non creare grane, La pregherei d'aiutarci riconsiderando un poco il problema dei nuovi cortili, tenendo presente che, delle facoltà che devono esplicare tutta l'attività accademica nell'ambito del Palazzo Universitario, quella di Legge è certo la più numerosa. Comunque, Ella potrebbe imporre, a mezzo del Consiglio di Amministrazione, una sistemazione ragionevole dei confini di Scienze politiche in un'ala e mezza del nuovo cortile: altrimenti come si risolve il conflitto?

Di fronte ai colleghi, Fraccaro rivendicava la bontà della propria scelta: particolarmente soddisfacente era, a suo avviso, la sistemazione del gruppo matematico «che non ebbe mai finora una sede decorosa e sufficiente», nonché di Geografia e Archeologia, i cui ricchi materiali erano da alcuni anni accatastati in locali quasi inaccessibili. Assente Bruno Leoni, Mario Rotondi votava contro la proposta del rettore, accusata di pregiudicare in modo irrevocabile le possibilità di trasformazione e sviluppo espresse dalle due facoltà. La proposta otteneva al contempo l'approvazione degli altri presidi, rafforzando l'intesa con il polo scientifico dell'ateneo, principale bacino di consensi per il rettore.

Una significativa testimonianza della ferrea volontà del rettore antichista nel portare a termine la "rivoluzione" edilizia dell'ateneo, ci è offerta ancora una volta da Libero Lenti:

> Aveva, come si suol dire, il mal della pietra, un male che, in quei momenti, se qualcuno ci sapeva fare, poteva curare grazie ai contributi che la pubblica amministrazione elargiva con ricchezza per riparare i danni della guerra. E Fraccaro ci sapeva fare. Danni e non danni, sarebbe andato, come difatti andava, nelle gambe del diavolo per farsi assegnare edifici da ristrutturare e mezzi finanziari per ristrutturarli. Denari, comunque, spesi bene.[356]

Particolarmente felice, anche da un punto di vista estetico, il riassetto dell'antico ospedale quattrocentesco, i cui locali erano stati danneggiati dalla presenza di numerosi sfollati ancora presenti dalla fine delle ostilità.

> Quando Fraccaro riuscì a prendere in mano la situazione fu una lotta senza quartiere. Locale dopo locale, personalmente buttava fuori gli sfollati e subito dopo faceva murare porte e finestre per impedirne il rientro. Così, in breve

[356] Lenti, *Le radici nel tempo*, p. 159.

> tempo, si poterono ripristinare i quattro bracci della crociera quattrocentesca che convergono al centro sotto l'elegante cupola settecentesca. Nei cortili dei quattro chiostri ripresero vigore i secolari tassi e le magnolie, ritornarono in vista le terracotte ed i capitelli a mensola col melo cotogno, insegna araldica di Francesco Sforza […]. Il ripristino dei locali interni permise pure di riportare alla luce i lignei cassettoni che ornano i soffitti e le tavolette dipinte con busti d'angelo.[357]

Quasi a suggellare il buon esito delle numerose iniziative di Fraccaro giungeva nell'aprile del '55 la visita del Presidente Luigi Einaudi,[358] cui la facoltà di Scienze politiche aveva deciso di conferire la laurea *honoris causa*. Ad Einaudi, puntualmente additato quale modello di etica pubblica nei suoi discorsi rettorali, Fraccaro porgeva i saluti della comunità accademica pavese. Al Presidente, prossimo a concludere il difficile mandato, Fraccaro si sentiva legato anche per l'importante ruolo giocato nei "grigi anni" del regime, a difesa dell'integrità della cultura italiana:

> Tutti quelli che in Italia sentivano allora interesse per la vita pubblica, anche se rivolti come me a studi solo in parte affini all'economia e alla finanza, come sono gli studi storici, o anche a studi affatto diversi, erano di fatto di Lei scolari, anche se non frequentavano le aule dello Studio Torinese, anche se non leggevano i di Lei libri. Tutti i giovani della mia generazione attendevano i di Lei articoli sul giornale, li leggevano, li discutevano; e da essi imparavano cose essenziali: il rigore del ragionamento senza il quale non si vincono le superstizioni e gli astratti sofismi che impediscono la comprensione dei fatti economici, politici e sociali,

come la saldezza nelle proprie opinioni e la volontà di perseguire non il bene del singolo, ma dell'intera collettività. Il tono si faceva ancor più solenne nel rievocare l'allontanamento, nel 1925 di Einaudi dal "Corriere della Sera", una volta estromesso Luigi Albertini dalla direzione:

> Di questi abiti logici e morali da Lei appresi tutti Le siamo profondamente grati. Ma della saldezza e dell'elevatezza dei suoi convincimenti Ella diede un documento solenne, in un tragico momento della nostra vita nazionale, rinunciando

[357] *Ivi*, p. 158.

[358] L'arrivo di Einaudi veniva salutato da un bell'articolo di Mario Albertini, *Il presidente federalista. Il federalismo pavese*, in "La Provincia Pavese", 12 aprile 1955, a testimonianza della vivacità del federalismo pavese, il cui "vivaio" era costituito prevalentemente dai giovani avventori del Collegio Ghislieri; cfr. Guderzo, *Compagni di viaggio*, *passim*.

> a scrivere per il grande pubblico, quando fu evidente che non si sarebbe più potuto scrivere liberamente, secondo le proprie convinzioni. Ho ancora vivissima l'impressione che quell'atto destò in noi; si può dire che ci dette la sensazione della gravità del momento.

Nel rievocare la difficile presidenza dell'economista torinese, Fraccaro utilizzava l'immagine a lui cara del saggio stoico, del «sapiente, cui poteva essere affidata con fiducia la suprema moderazione della vita pubblica».[359]

La laurea in scienze economiche e finanziarie era dunque l'occasione per celebrare chi aveva permesso alle libere istituzioni di affermarsi nell'Italia devastata dalla dittatura e dalla guerra e per onorare una personalità che, come Fraccaro, aveva scelto di non piegarsi al dilagante conformismo del ventennio, fidando nella sobrietà della ragione e della moderazione. Per una volta, inoltre, il corpo accademico pavese poteva mostrarsi unito, come dimostravano i discorsi di Bruno Leoni e Benvenuto Griziotti di fronte all'illustre ospite, che, pur senza tenere un discorso ufficiale, aveva mostrato di apprezzare le scelte edilizie del rettore nella ristrutturazione dei Collegi e del Palazzo Centrale.

Tuttavia, il rinnovamento dell'ateneo auspicato da Fraccaro, non doveva essere soltanto esteriore, ma di carattere etico: negli atteggiamenti egoistici dei colleghi il rettore scorgeva infatti il declino dell'istituzione universitaria come palestra del vivere civile.

Fraccaro esprimeva la sua incomprensione nei confronti di tali attitudini dei colleghi in una lettera al ministro Paolo Rossi, in cui la scarsa professionalità dei docenti era ricollegata all'assenza di un effettivo potere di governo del rettore, a causa del malsano accentramento dei poteri presso il ministero.

> Come tu sai, dall'agosto 1943, tranne un breve intervallo durante al Repubblica di Salò, io reggo l'Università di Pavia ed ho quindi una lunga esperienza. In questi ultimi tempi si è fatto molto, soprattutto sotto l'aspetto materiale. Ma quello che soprattutto affligge l'animo di un Rettore e di un uomo amante dell'Università, è il poco o nulla che si è fatto sotto l'aspetto morale. Una notevole percentuale di professori non ha senso del dovere e della convenienza: pretendono di risiedere dove loro pare e piace, di fare lezione quando credono. Ritengo che in nessun stato al mondo come in Italia un professore universitario

[359] *Il saluto del Magnifico Rettore*, in "La Provincia Pavese", 14 aprile 1955. Nello stesso numero, ove campeggia il titolo *La calorosa accoglienza di Pavia al Presidente della Repubblica*, i discorsi di Bruno Leoni, preside della facoltà di Scienze politiche, e di Benvenuto Griziotti, ordinario di Scienze delle finanze.

> possa entrare stabilmente a servizio di aziende private, senza che gli sia fatto obbligo neppure di avvertire i suoi superiori che egli assume un impegno che lo assorbirà quasi completamente. Contro tutto ciò, il Rettore è impotente, dato il sistema che accentrando ogni potere a Roma, lascia le Università in pratica senza governo. Sotto l'aspetto pratico, la più grave deficienza della nostra Università è la scarsità del personale assistente e subalterno. Ho visitato non pochi istituti di università inglesi e tedesche: non sono in genere più vasti dei nostri, né più riccamente attrezzati: ma hanno un numeroso personale assistente e tecnico specializzato.[360]

A giudizio del rettore i professori dovevano assumere di fronte agli studenti un contegno esemplare: niente più docenti assenteisti e niente più concessioni sugli autentici espropri che alcuni professori, seppure in buona fede, avevano compiuto dei locali dell'Università.

Sintomatico di questo stato di cose è lo scambio di lettere tra Fraccaro e Carlo Jucci,[361] zoologo insigne. Il rettore per diversi anni aveva invitato lo scienziato ad abbandonare i locali del laboratorio in Piazza Botta che egli aveva adibito ad alloggio per sé e la sua assistente, poi divenuta sua moglie. Al momento del rinnovo edilizio dell'antico palazzo per rendere più ampie le sale dei laboratori, Jucci con candore aveva chiesto che venissero aggiunti un bagno e un soggiorno! Al perentorio ordine di sgombero lo scienziato replicava con una lunga lettera al rettore:

> … Lei, pieno di energia e di passione, lavora infaticabilmente a vantaggio della Università. È un po' intollerante, è un po' fanatico anche lei nel suo campo, via, voglia ammetterlo. Non tollera rallentamento o ostacoli; e se ne trova cerca di spianarli al suolo, si tratti anche di vecchi colleghi. Certo, se avesse dovuto abbracciare la carriera monastica, Ella non avrebbe scelto l'ordine francescano, ma il domenicano se mai. Ella sa quello che vuole e non sopporta contraddizioni e deviazioni. È tenacissimo nei suoi risentimenti: pronto però – e questo è quel che meno apprezzo in Lei – ad attirare nella sua orbita come satelliti e favoriti, se questo Le convenga, le persone verso le quali ha prima violentemente espresso la sua disistima e il Suo sdegno. La Sua insegna sembra – a parte parecchie ingegnose applicazioni del *divide et impera* il romano *parcere subjectis e debellare superbos*. Ma anzitutto tutti possiamo essere soggetti a sbagliare nei nostri apprezzamenti,

[360] Plinio Fraccaro a Paolo Rossi, Pavia, 7 ottobre 1954, in CPF.

[361] Sulla figura e opera dello scienziato si veda AA.VV., *Carlo Jucci nel centenario della nascita. Testimonianze e documenti*. Atti del Convegno (Pavia 1997, Rieti 1997), a cura di Paola Bernardini Mosconi, Milano, Cisalpino, 2000.

> perfino Lei, Magnifico Rettore; e poi la sapienza romana non può più da sola governare il mondo, oggi. C'è stato di mezzo il Cristianesimo che per quanto l'uomo sia così spesso incoerente e infedele … Senta, Rettore: se mai continga che Ella sia, ancora per un quadriennio, eletto a reggere le sorti dell'Ateneo ticinese, continui pure ad essere intrepido ed intransigente difensore del rispetto alla legalità; seguiti pure a polarizzare tutte le Sue energie e buona parte delle risorse universitarie verso grandiose realizzazioni che fondino su basi granitiche la struttura collegiale di Pavia; ma non voglia trascurare quei fattori spirituali che in fondo sono l'anima di un antico glorioso Ateneo come il nostro.[362]

Altrettanto caratteristica dell'uomo la secca risposta del rettore, che sorvolava su tutte le lamentele di Jucci eccetto l'ultima:

> Fra le varie cose che ho rilevato scorrendo la tua lettera, c'è n'è una sulla quale desidero una netta spiegazione. Se tu non parli a vanvera hai l'obbligo di dimostrare la tua asserzione che io destino le risorse dell'Università alla organizzazione dei Collegi. Ti autorizzo ad esaminare i bilanci e i mandati di pagamento e ti sfido a trovare un trasferimento anche di mille lire soltanto delle entrate dell'Università ai collegi. Con ciò non voglio dire che una spesa dell'Università per i collegi sarebbe un reato: ma poiché per te è male speso tutto quello che non è dato a te, desidero ristabilire la verità. Purché tu non creda che io dovrei destinare ad assistere le tue bestie anche i mezzi dell'Opera universitaria, che la legge fa obbligo di destinare all'assistenza degli studenti.[363]

La trasformazione dell'ateneo proseguiva con il potenziamento delle facoltà scientifiche: il fondo straordinario concesso dal ministero per il 1955, pari a 60 milioni, nonostante le richieste delle facoltà legale e politica, veniva attribuito in larga misura alle facoltà di Scienze e di Medicina, malgrado le proteste di Rotondi, preoccupato per aver raggiunto «il limite al di sotto del quale sarà del tutto impossibile il normale funzionamento»[364] degli istituti da lui diretti. I contatti molto stretti con la società Liquigas di Milano permettevano, inoltre, di dotare la cattedra di Medicina del lavoro, istituita a Pavia grazie al finanziamento di quell'azienda, di un istituto apposito, senza alcun esborso per le casse universitarie. Queste ultime, in avanzo crescente, risentivano del benefico effetto dei nuovi "ritocchi" adoperati nei confronti delle tasse studentesche per i laboratori e per le esercitazioni. Il preside di Medicina, De Caro, si fece allora promotore

[362] Carlo Jucci a Plinio Fraccaro, Pavia 12 febbraio 1954, in CPF.
[363] Plinio Fraccaro a Carlo Jucci, Pavia 15 febbraio 1954, in CPF.
[364] VSA, seduta del 17 gennaio 1955, in CPF.

della creazione di un'ulteriore scuola di specializzazione nelle discipline medico-chirurgiche, per le "Malattie infettive" e la proposta ottenne l'approvazione del Senato accademico. L'istituto, di prevista costruzione, era già dotato di una vasta e moderna attrezzatura, adeguata alla quantità di richieste. Soprattutto era auspicabile – sostenne De Caro – «incrementare gli studi post universitari in questo importante ramo della medicina che ha a Pavia vaste possibilità di sviluppo per attrezzatura posseduta e mezzi di ricerca a disposizione».[365]

Un rischio notevole per la facoltà di Farmacia era invece rappresentato dall'iniziativa dell'ateneo milanese di istituirne una anch'esso, come accennava a Fraccaro[366] l'ingegner Filippo Madonnini, Provveditore alle Opere Pubbliche, prezioso aiuto[367] nel reperimento di fondi e permessi per le iniziative edilizie del rettore.

La notizia suscitò un certo sgomento nell'opinione pubblica locale. Il primo a sollevare il problema in Consiglio Comunale era stato Alcide Malagugini,[368] che dichiarava di volersi opporre con tutte le sue forze a una simile «cattiva azione», perpetrata ai danni dell'ateneo pavese al solo scopo di ottenere un inutile doppione «di una facoltà come la nostra la quale possiede il migliore e più attrezzato istituto chimico-farmacologico d'Italia». L'ipotesi di un'autorizzazione all'avvio di una nuova facoltà di Magistero, da istituire a Pavia un po' come, a suo tempo Scienze politiche, non era certo un'apprezzabile contropartita.

Ancora le facoltà scientifiche traevano i maggiori vantaggi dall'incremento dei posti di docenti e assistenti, stabilito con un provvedimento legislativo a firma Gaetano Martino.

[365] VSA, seduta del 9 febbraio 1957, in CPF.

[366] Filippo Madonnini a Plinio Fraccaro, Milano 1 giugno 1954, in CPF: «Caro Rettore mi sono interessato presso il Provveditorato per maggiori stanziamenti per l'Università, ma ho trovato la cassa vuota. Sarà invece destinata una cospicua somma al Politecnico, circa trecento milioni, per la Facoltà di architettura; così ha voluto il Ministro. […] Allo stato delle cose non resta altro che guadagnare tempo e presentare l'Università di Pavia non a Milano ma a Roma perché per l'esercizio futuro possa beneficiarne maggiormente. E per questo è necessario che tu ti rivolga nel modo che riterrai migliore al Ministro, il quale, almeno segnalerà al Provveditorato il fabbisogno di Pavia e ne prenderà nota. Ho visto qui domenica il Direttore Generale De Angelis il quale mi ha accennato al timore che l'Università perda la facoltà di Farmacia. E possibile un altro delitto?»

[367] Filippo Madonnini a Plinio Fraccaro, Milano 5 gennaio 1958, in CPF: «Caro e dinamico Rettore, elogiandomi, elogi te stesso, e starei per dire – facendo un po' di quel garbato umorismo che caratterizza il tuo stile – che tu, per non apparire ambizioso hai lo specchio in cui contempli l'immagine tua. Lasciando gli scherzi, è indubitato che la tua tenacia, la tua generosa ostinazione nel chiedere per il tuo ateneo, la tua fermezza volitiva e costruttiva sono state le leve spirituali che hanno mosso l'ingranaggio burocratico al di sopra del quale un cuore amico, che come te amava l'Università della sua giovinezza ha accolto e realizzato il tuo nobile programma. L'anno nuovo porti a te e ai tuoi cari tanta salute e serenità, e prosperità crescente alla tua figlia prediletta, l'Università di Pavia».

[368] Alcide Malagugini, deputato socialista, sindaco di Pavia sino all'avvento del fascismo.

Con particolare soddisfazione veniva salutato il cospicuo aumento del numero degli assistenti: agli 85 posti per i docenti andavano ad aggiungersene 200 per gli assistenti ordinari e altrettanti per gli straordinari. Del resto, «la crisi attuale degli istituti universitari deriva anche dalla assoluta inefficienza degli assistenti, mentre a questi, per molteplici ragioni, vengono affidati sempre più gravosi compiti. Non è raro infatti che i titolari delle cattedre o per la tarda età o per gli incarichi parlamentari, scientifici, di rappresentanza all'estero in Congressi e missioni od anche per motivo della libera professione che esercitano, sono spesso costretti a frequenti e lunghe assenze dall'insegnamento».[369]

Fraccaro, nel frattempo insignito della Medaglia d'oro per i Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte,[370] si confrontava proprio allora con l'ex ministro democristiano Giuseppe Ermini[371] sull'incremento del numero degli assistenti:

> Caro Ermini,
> Ti ringrazio della tua comunicazione relativa ai posti di assistente e ti do atto che tu hai trattato bene l'Università di Pavia assegnandole 17 posti: mi pare che io te ne avevo chiesti 16. Però mi devi permettere di dirti che l'assegnazione degli assistenti alle facoltà fatta dal Ministero lascia in noi una penosa impressione. Anche tu sei un professore e anzi un Rettore; e cosa pensi di questa continua limitazione della nostra autonomia? Mi dicono che la legge attribuisce al Ministero questo potere: legge mal fatta! E perché i rettori non vengono richiesti formalmente del loro parere? Forse perché nessuno è profeta né in patria né presso i colleghi? E ora poi, secondo la circolare del Ministero, anche l'assegnazione degli assistenti alle singole cattedre dovrà essere decisa dal ministero. Tu sai che tutto questo significa che per ottenere quello che si desidera, ciascuno deve lasciare l'Università e venire a Roma a brigare per ottenere quello che desidera.
> La distribuzione dei posti fatta questa volta dal ministero non è all'ingrosso mal fatta, quantunque non si vede come il Ministero possa sapere se in questo momento a Pavia abbisogni di più assistenti la Medicina o la Farmacia. Ma è diffi-

[369] *Nuove assunzioni nell'Università italiana*, in "La Provincia Pavese", 22 ottobre 1954.
[370] Il Ministro Paolo Rossi a Plinio Fraccaro, Roma 20 giugno 1955.
[371] Plinio Fraccaro a Giuseppe Ermini, Pavia 14 giugno 1955, in CPF: «Illustre e caro Collega, come ti è stato già telegraficamente comunicato, con Decreto del Presidente della Repubblica in data 2 giugno 1954, ti è stato conferito, su proposta di questo Ministero, il Diploma di Medaglia d'oro ai Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte. Tale diploma vuol costituire un ulteriore riconoscimento dei tuoi altissimi meriti di scienziato e di Maestro e della illuminata, infaticabile attività da te prestata come Rettore di codesta Università. Nel rinnovarti le più fervide congratulazioni a nome di questo Ministero, e mie personali, mi è gradito farti giungere vivissimi auguri per la ulteriore e sempre feconda opera di Studioso e di Educatore».

cile vedere perché i quattro professori di ruolo delle Scienze politiche debbano avere ciascuno un assistente, e i dodici di Legge uno ogni tre. Forse perché nessuno dei quattro sta a Pavia, mentre di dodici legali tre almeno risiedono a Pavia; e quindi se non sono a Pavia i professori, ci siano almeno gli assistenti. O perché le due facoltà, secondo la tesi del Preside Leoni, siano pari in dignità?
Ma non è in fondo poi il particolare che importa; tanto più che, volendo, (non lo farà) l'Università potrebbe rimediare spostando come crede i posti di assistente che ha già e specialmente quelli che essa stessa retribuisce. Quello che importa è l'eccessiva centralizzazione, fonte di molti mali e specialmente del malcostume.
Ad ogni modo la maggioranza di questi posti saranno bene usati. Ti ricordo, per conchiudere il troppo lungo discorso, che il bisogno più urgente delle Facoltà scientifiche è oggi quello dei tecnici, indispensabilissimi. Università straniere della consistenza delle nostre hanno il triplo o il quadruplo almeno dei tecnici delle nostre. E infine vedi come salvarci dalla riduzione in atto dei posti di subalterno: rovinosa.

La risposta del ministro[372] era un'orgogliosa rivendicazione del risultato conseguito, che, al contempo, tradiva l'assenza di una progettualità di medio e lungo termine, di modo che una riforma organica dell'assetto centro-periferia

[372] Giuseppe Ermini a Plinio Fraccaro, Roma, 20 giugno 1955, in CPF: «Caro Fraccaro, ricevo la tua lettera del c. m. concernente l'assegnazione dei posti di assistente alla tua Università. Sono lieto di constatare che le assegnazioni disposte dal Ministero sono state, in complesso, di tua soddisfazione. Tu lamenti, peraltro, che il Ministero abbia assegnato i posti direttamente alle singole Facoltà e trovi che ciò costituisca una limitazione dell'autonomia universitaria; lamenti, altresì, che "secondo la circolare del Ministero, anche l'assegnazione degli assistenti delle singole cattedre dovrà essere decisa dal Ministero medesimo". La prassi seguita dal Ministero è quella prevista dall'art. 2 del D. L. 7 maggio 1948, n. 1172. Ma tu osservi che, in tal caso, "la Legge è malfatta". Rispondo che nessuna Legge è "perfetta" ed aggiungo che tutto sta a vedere come gli uomini l'applicano. Ora in concreto tu stesso riconosci che, almeno per quanto concerne l'Università di Pavia, la distribuzione dei posti "non è malfatta": ciò sta a dimostrare che il Ministero possedeva tutti gli elementi obbiettivi (situazione delle singole cattedre quanto ad assistenti ordinari e straordinari, numero degli studenti ecc.). Quanto ai posti assegnati alla Facoltà di Scienze politiche permettimi che io ti dica che non vedo quale relazione vi sia fra il numero dei professori di ruolo e quello degli assistenti: gli assistenti sono chiamati a prestar servizio presso le varie cattedre indipendentemente dal fatto se le varie cattedre siano affidate a titolari di ruolo o ad incaricati. In merito all'attribuzione di posti d'assistente alle singole cattedre, il citato art. 2 conferisce al Ministero il potere di determinare l'attribuzione stessa, su proposta del Consiglio di Facoltà sentito il parere del Senato accademico: tu ben sai, però, come, nella concreta applicazione di questa norma di legge, il Ministero non si discosti dai deliberati dei Corpi accademici interessati. Ciò non significa che debba sempre seguirli; ma soltanto che, qualora le deliberazioni siano riconosciute conformi agli interessi degli studi – il che, nella maggioranza dei casi è da presumere

e delle questioni inerenti le necessità locali, non recepite dal ministero, avrebbe atteso ancora per decenni.

Quello del centralismo era per il riconfermato[373] rettore il problema più grave che ancora attanagliava l'Università, ora che i problemi del rinnovo edilizio, di carattere finanziario e di incremento del personale erano stati risolti, anche se non in modo strutturale. Fraccaro era favorevole a un modello in cui le tasse degli studenti venissero incassate dallo Stato, il quale avrebbe finanziato gli enti di ricerca o in quanto tali oppure per speciali meriti. In questo modo si sarebbe posto freno alla rovinosa caccia allo studente, inteso solo come «pagatore di tasse».

Fraccaro aveva l'onestà intellettuale di riconoscere come lo stanziamento di un miliardo di lire, concesso *una tantum* all'Università come anticipo di un intervento di 8 miliardi nell'arco di un quinquennio 1957-1962, avrebbe finito per aggravare ulteriormente la dipendenza degli atenei dal ministero. Tutti gli incarichi, ad esempio, dovevano essere approvati dal Ministero su proposta del Senato accademico, per evitare, secondo la logica della riforma Gentile, sprechi e favori a vantaggio di cattedratici poco brillanti e dei sistemi di clientele locali. In realtà, l'applicazione della riforma aveva garantito proprio l'effetto che si era proposta di scongiurare: da un lato, nessun risparmio a livello centrale, giacché i rettori, per non scontentare i propri docenti, non proponevano mai tagli o soppressione di corsi affidati per incarico, e il ministro, all'insaputa della

che sia – il Ministero si uniforma alla volontà dei corpi accademici. Superfluo aggiungervi che nel caso in cui si dovesse manifestare la necessità di non accogliere talune delle proposte, il Ministero – come sempre ha fatto in simili casi – non mancherebbe di sentire il Rettore ed, ove necessario, di chiedere che i Corpi accademici interessati si pronuncino nuovamente. Venendo all'ultima parte della tua lettera, convengo pienamente con te nel riconoscere la necessità che siano integrati gli organici del personale tecnico e del personale subalterno: la Direzione Generale, su mio ordine, ha predisposto delle indagini intese ad accertare l'effettivo fabbisogno di dette categorie di personale: e confido che il Ministero possa, poi, ottenere dal Tesoro i fondi occorrenti».

[373]Aldo Moro a Plinio Fraccaro, Roma, 4 luglio 1957: «Nell'occasione, desidero farLe giungere l'espressione del più vivo, sentito ringraziamento di questo Ministero per la nobile, proficua attività da Lei prestata fin qui a vantaggio di codesta Università e degli studi universitari, nella veste di Rettore, e porgerLe, al tempo stesso, gli auguri migliori per l'ulteriore Sua attività». Lo stesso giorno Fraccaro rispondeva: «Onorevole Ministro Le sono molto grato delle gentili parole con le quali Ella ha voluto accompagnare la comunicazione della mia quinta conferma a rettore di questa Università. È per me non piccola soddisfazione di aver trovato ancora un così notevole numero di colleghi disposti ad avere fiducia in me e di concludere come rettore la mia carriera universitaria in questo glorioso ateneo, nel quale entrai per concorso il 15 ottobre 1915. Auguro alla mia volta a Lei di poter svolgere un proficuo lavoro a vantaggio della scuola italiana e specialmente dell'Università. Con ossequi» (Plinio Fraccaro ad Aldo Moro, Pavia, 4 luglio 1957, in CPF).

validità o meno dei singoli corsi o docenti per ciascuna sede, si atteneva di massima ai pareri del Senato accademico; dall'altro lato, svantaggio per le università, bloccate da un processo farraginoso di assegnazione degli incarichi e costrette a "inseguire" studenti mediocri ma preziosi perché forieri di contributi *extra* molto appetibili, specie se fuori corso da molti anni.

Le stesse borse di studio, aumentate in numero e consistenza, ma fatte gravare sul bilancio delle università, non dovevano essere intese alla stregua di una "ricompensa" allo studente meritevole, giacché l'avere appreso era il suo guadagno maggiore, ma come una semplice sottrazione di risorse agli istituti bisognosi: il costo dei mancati introiti doveva essere accollato al bilancio statale, non a quello universitario, altrimenti «se tutti gli studenti fossero bravi, dovremmo chiudere bottega!».[374]

La scomparsa di Fraccaro una mattina di novembre del 1959, nel quattordicesimo anno del suo rettorato,[375] gli avrebbe impedito di vedere corrette queste storture, sostituite con altre forse ancor più nocive alla vita dell'Università, almeno come la intendeva il Nostro.

Eppure, qualche anno prima, l'Università aveva avuto una concreta possibilità di cambiamento: nelle speranze del rettore, [376] infatti, la breve ma incisiva presenza di Gaetano Martino alla Minerva avrebbe potuto rappresentare una svolta nei rapporti fra centro e periferia, tra ministero e autonomie locali: una speranza anch'essa destinata ad essere nuovamente delusa.

Nel programma di Martino il tema dell'autonomia rivestiva infatti un ruolo centrale: «In un paese in cui non vi sono liberi centri creatori del pensiero

[374] Fraccaro, *Relazione letta nell'Aula Magna dell'Università il 6 novembre 1956 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1956-57*, in Id., *Relazioni e discorsi*, p. 224

[375] Si veda la bella lettera di Aldo Moro a Plinio Fraccaro, Roma, 13 maggio 1958, in ACS, Ministero della P. I., Direzione Generale dell'Istruzione Superiore, Divisione prima, fasc. prof. ordinari, 3° versamento, b. 210, fasc. Fraccaro, Plinio: «Caro Collega: come ti è stato ufficialmente comunicato, è stato, con provvedimento in corso, disposto il tuo collocamento a riposo – quale professore universitario – pur continuando tu a svolgere, presso codesta università, la tua insigne e preziosa opera di rettore. Sono certo, comunque, di interpretare il concorde e devoto sentimento dell'Università Italiana ricordando oggi la tua originale e feconda opera di Maestro della Storia antica. Per lunghissimi anni, con l'illustre produzione scientifica e con l'appassionata attività di Docente tu hai tenuto alto il prestigio della cultura italiana, che ha avuto in te uno dei più validi rappresentanti e animatori. Nel porgerti il più vivo ringraziamento dell'Università italiana, formulo – a nome di questo ministero e mio personale – l'augurio più fervido che la tua nobile fatica di Studioso possa ancora per lunghi anni concorrere alle maggiori fortune degli Studi Storici».

[376] Il "modello" universitario di Martino era stato sposato *in toto* da Fraccaro nella *Relazione letta nell'aula Magna dell'università il 6 novembre 1955 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1955-56*, in Id., *Relazioni e discorsi*, p. 202.

scientifico al di fuori dell'Università, è indispensabile promuovere la libertà delle stesse università per garantire il progresso della cultura. Il Governo a cui ho l'onore di appartenere ha fatto suo questo compito e lo considera essenziale». Altra caratteristica essenziale dell'alta cultura italiana, secondo Martino, era il modo di intendere il proprio fine, vale a dire la concezione che essa ha di sé stessa, risultato del suo peculiare sviluppo storico. Il modello greco-latino da cui traeva le sue origini, infatti, non aveva per scopo il mutamento del mondo circostante, quanto la sua conoscenza: «Questo anelito è nobile e insopprimibile, ma proprio per ciò non è facilmente contenibile nella sua tendenza a piegare il pensiero alle esigenze della vita pratica». Come scriveva Tocqueville per la realtà americana di inizio XIX secolo, la società democratica «tende a rendere tecnico, cioè applicativo e utilitario, tutto il pensiero»; tuttavia, non riconoscere le radici puramente speculative di ogni tecnica, notava il pensatore francese, equivaleva a inaridire, nel lungo termine, le sorgenti del progresso tecnico medesimo. «Orbene», proseguiva Martino, «la nostra Università è scarsamente ambientata nel mondo attuale, perché troppo legata alla sua tradizione umanisticamente conoscitiva. Questo è un suo grave limite, ben visibile nella sua tendenza a rinchiudersi in se stessa e a disinteressarsi della circostante vita sociale». Martino citava il caso delle università anglosassoni «non solo centri di creazione, ma anche potenti strumenti di diffusione della cultura».

La risoluzione del problema, vale a dire la modernizzazione dell'università, andava trovata nelle radici stesse dell'ideale greco-latino, terreno di coltura del pensiero puro e disinteressato: «In un tempo che rischia di precipitare nell'utilitarismo e di distruggere prima o poi la sua stessa ricchezza» la fedeltà al senso profondo di quel modello «è una grande forza civile. Un giorno saremo forse ad esso debitori del bene di aver potuto conservare i nostri legami con il passato in cui sono le radici della stessa consapevolezza della nostra umanità».

Analoghe a quelle di Fraccaro le critiche mosse al sistema degli esami, alle proroghe delle sessioni e all'introduzione di nuovi appelli, così come all'assenza di una scrematura iniziale delle nuove leve, dettata non dal *numerus clausus*, quanto da una maggiore selezione e disciplina nelle scuole secondarie. Tuttavia, «quel che veramente occorre», osservava Martino, «non è avere un numero minore di studenti, ma averne migliori e ottenere di farli lavorare di più e meglio. Perciò sono indispensabili alcune riforme di struttura congiunte a seri provvedimenti di natura amministrativa nel campo assistenziale». In particolare era «necessario accrescere la somma dei mezzi e delle iniziative intese ad aiutare i giovani poveri ma meritevoli. L'Italia democratica ha già fatto molto cammino su questa strada, ma essa sente vivo il bisogno, nei suoi organi responsabili, di accelerare il passo per giungere presto alla meta che sarà toccata il giorno in cui le nostre Università saranno popolate solo da giovani veramente capaci e desiderosi di cimentarsi ne-

gli alti e severi studi indipendentemente dalle loro condizioni economiche». In un crescendo di partecipazione, Martino legava il lavoro quotidiano per il consolidamento della libertà faticosamente guadagnata al successo o meno nel rinnovamento «dell'organo principale per la formazione della classe dirigente».[377]

La visione di Martino non si discostava molto da quella propugnata da Fraccaro ancora all'inizio del suo rettorato. In una conferenza tenuta nel Palazzo del Broletto il 7 dicembre 1945 in una Pavia ancora segnata dalle cicatrici della guerra, di fronte a un pubblico di operai, Fraccaro aveva rivendicato il notevole contributo dato dall'università al progresso della tecnica e al miglioramento delle condizioni dell'umanità, diretta conseguenza dello sviluppo dei mezzi di produzione. L'agricoltura, ad esempio «dai suoi procedimenti cultuali e primitivi è passata via via a uno sviluppo maggiore dovuto alla scoperta di concimi chimici, di strumenti di lavoro sempre più perfezionati che gli uomini di intelletto hanno saputo apprestare diminuendo l'orario di lavoro, aumentando la produzione e migliorandone le qualità».

Gli intellettuali, spiegava Fraccaro all'attenta platea, operano «nella maggioranza dei casi senza alcun utile o giovamento materiale, ma unicamente avendo di fronte il miglioramento civile dell'umanità». Nei tempi moderni, infatti, prima di quella dei lavoratori o dei commercianti, «l'internazionale degli uomini di pensiero con immediatezza e velocità senza pari, non monopolizza le scoperte nei suoi laboratori, ma informa immediatamente tutte le altre università della portata delle sue scoperte». Il ceto operaio, proseguiva il rettore, doveva guardare con fiducia agli uomini di scienza e citava il caso di Camillo Golgi, l'illustre scienziato che aveva sconfitto terribili malattie grazie alle sue ricerche. In un mondo segnato da un progresso materiale inarrestabile, occorreva guardare all'università come a un faro di progresso civile e sociale. «Un passo ancora deve compiere l'Università e questo passo deve essere tale da permettere a tutti i lavoratori che ne abbiano le capacità intellettuali e i valori morali di accedere agli studi superiori, eliminando l'ingiustizia attuale per cui solamente una ristretta cerchia di fortunati è concesso, data la agiata condizione finanziaria, la possibilità di continuare gli studi»,[378] chiosava Fraccaro fra gli applausi.

In questa capacità di mantenere un contatto così forte fra alta cultura e sentimento popolare, va ravvisata senza dubbio la radice delle sue felici intuizioni.

[377] Gaetano Martino, *L'Università nella vita italiana di oggi*, in "La Provincia Pavese", 10-11 settembre 1954.
[378] *Discorso al Broletto del rettore Plinio Fraccaro*, in "La Provincia Pavese", 8 dicembre 1945.

Capitolo V

L'Università di Pavia nel rinnovarsi della cultura italiana (1945-1959)

1. Rinnovamento e internazionalizzazione degli studi

> È difficile, a voler ripercorrere quindici anni di vita culturale italiana, gli ultimi quindici anni, non rifarsi a quel clima di attesa e di speranza in cui i "sopravvissuti" tornarono a mettersi al lavoro attorno al 1945, guardando con fede alle possibilità dell'avvenire che sembravano ancora tutte aperte, e volgendosi con animo sdegnato e atteggiamento di condanna a tanta parte di un recente passato degno solo di esser respinto in ogni sua eredità. In tutti eguale la fiducia nella ragione, il bisogno di restaurare i valori del pensiero, l'esigenza – per usare le parole del famoso discorso di Hegel pronunciato l'ottobre 1816 all'Università di Heidelberg – che, "accanto agli interessi politici e a tutti quegli altri che si collegano con la comune realtà, rifiorisse anche la scienza, il libero mondo razionale dello spirito".[379]

Le suggestive parole utilizzate da Eugenio Garin per descrivere la frustrazione e al contempo la voglia di riscatto dell'alta cultura italiana alla fine delle ostilità appaiono ancor oggi, a distanza di quarant'anni, insuperate nella loro concisione e incisività. Nel volgere di pochi anni l'Italia avrebbe consolidato un quadro culturale non più "autarchico" ma di nuovo aperto agli sviluppi e alle tendenze internazionali. Due, infatti, i fenomeni in atto, a livello culturale, nel primo decennio postbellico: «da un lato, il recupero di ritardi notevoli nell'atteggiamento culturale; dall'altro lato, la ricezione pressoché immediata di nuove sollecitazioni estetiche, filosofiche o scientifiche provenienti dall'esterno».[380]

[379] Eugenio Garin, *La cultura italiana fra '800 e '900*, Roma-Bari, Laterza, 1962, p. 233.
[380] Niccolò Zapponi, *Miti e ideologie. Storia della cultura italiana 1870-1960*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. VII, a cura di Renzo De Felice, Napoli, ESI, 1983, p. 213.

In un'Italia dove la cultura conosceva una diffusione graduale grazie al crescente benessere, il sapere era tuttavia ben lontano dall'essere "democratico". L'alta cultura trovava la sua sede deputata ancora e quasi esclusivamente nella vita accademica e nell'università, specialmente lontano dalle grandi città come Torino, Milano, Napoli e Roma.[381] L'Università di Pavia, che vide fiorire, tra anni Cinquanta e Sessanta, una stagione culturalmente feconda, grazie al numero e alla fama dei docenti, molti dei quali autentici capiscuola, sia nelle discipline umanistiche, che in quelle scientifiche, non rappresentava un'eccezione alla norma. Soprattutto, era possibile cogliere nella vitalità dell'ateneo pavese un fervore di innovazione, che precedette il *turnover* anagrafico del corpo docente, collocabile intorno ai primi anni Cinquanta. Nel volgere di qualche anno i docenti titolari da un'epoca appena successiva allo scoppio della Grande Guerra finirono per lasciare il posto a una nuova generazione di studiosi.

Cercare di tracciare anche solo un profilo della cultura italiana del primo quindicennio repubblicano è impresa che certamente esula dagli scopi di questo lavoro. Tuttavia, a partire, ad esempio, dalla lettura delle prolusioni tenute dai docenti dell'ateneo pavese in occasione della vittoria al concorso o nell'inaugurazione dell'anno accademico, è possibile trovare un'ulteriore conferma alla suggestione proposta da Niccolò Zapponi, quando scrive del «condizionamento psicologico», cui sarebbe impossibile sottrarsi nell'affrontare la storia della cultura postbellica, a causa dell'attribuzione ad una data determinante – il 1945 – di un valore spartiacque fra «passato e presente».[382]

La voglia di riscatto emerge nel frequente richiamo, nelle occasioni ufficiali come da parte della stampa, alle glorie dell'ateneo pavese e della scienza italiana. Comune anche alla tradizione accademica mantenuta nel passato regime, il ricorso ad alcune figure significative del *pantheon* degli studiosi pavesi veniva tuttavia spogliato da ogni tratto "autarchico" e nazionalista per divenire semplice "auspicio" per un futuro di serenità e operosità scientifica. Orazio Specchia, ad esempio, titolare di Fisica sperimentale, avrebbe incentrato la sua prolusione per l'anno accademico 1945/46 sulla figura e l'opera di Alessandro Volta.[383] Il 10 no-

[381] Cfr. anche Albertina Vittoria, *Organizzazione e istituti della cultura*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. 2, a cura di Francesco Barbagallo, Torino, Einaudi, 1995, pp. 637-703; cfr. *ivi*, Giuseppe Ricuperati, *La politica scolastica*, pp. 707-778. Benché ancorato a un certo schematismo, è sempre utile Alberto Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, t. 2, a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1975, in particolare pp. 1584-1640.

[382] Zapponi, *Miti e ideologie*, p. 213.

[383] Orazio Specchia, *L'opera di Alessandro Volta*. Prolusione letta il 5 novembre 1945 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1945-46, in *Annuario dell'Università di Pavia, 1944-47*, Pavia, Ponzio, 1947, pp. 33-48.

vembre del 1945, a pochi giorni dalla prolusione di Specchia, toccava invece a Fraccaro ricordare l'inventore della pila a Como. Con Volta, Fraccaro esaltava al contempo Scarpa, Foscolo, Romagnosi, Monti, Tamburini, Brugnatelli, «nomi famosi, voci ascoltate dall'Europa attenta: questa era allora la forza e la grandezza d'Italia».[384] Concludeva il neo rettore: «un paese che ha dato Alessandro Volta dispiega quella benefica influenza, che, come testé accennavo, i genî della patria esercitano sempre sui loro discendenti».[385]

Due anni dopo Paolo Introzzi celebrava l'insigne medico Carlo Forlanini[386] nel centenario della sua nascita. Nella commemorazione dell'inventore del pneumotorace artificiale, rivelatosi decisivo nel debellare la tubercolosi polmonare, Introzzi, ordinario di Clinica Medica, faceva riferimento alla figura del suo illustre predecessore per dare nuovo slancio alla comunità scientifica e a tutto il paese ancora prostrato dalla sconfitta:

> In questo travagliato periodo del dopoguerra, il nostro Paese tenta faticosamente, tra le comuni sventure dei popoli, il cammino della ricostruzione. Troppi valori materiali e morali sono stati distrutti, e la fede sorpresa e la speranza delusa; troppe promesse sono state ingannevoli, troppe rovine accumulate gravano col loro peso sulla nostra vita. Ma per trarre fede e speranza e sopportare con forza e dignità le sventure, in gran parte immeritate, che ci hanno colpito, noi dobbiamo e vogliamo guardare anche al passato: cercar conforto nell'eredità perenne della nostra storia, chiedere sollievo alla spirituale ricchezza che i nostri grandi hanno operosamente e generosamente operato per noi; trarre forza dall'esempio delle vite spese nella ricerca e nel lavoro, alla conquista della verità, nella pratica della carità.[387]

Come si è visto, il rilancio dell'ateneo pavese era stato possibile grazie agli investimenti finanziari e alle iniziative edilizie promosse, pur tra le ristrettezze, da Fraccaro. Il polo scientifico dell'Università pavese era stato l'autentico "catalizzatore" di risorse economiche, con positive ricadute anche per l'area umanistica, i cui saperi risultavano naturalmente meno "spendibili" nell'ottica del riassetto del sistema universitario ticinense. Il ruolo strategico giocato dalle facoltà scientifiche nella ripresa postbellica dell'*Alma Mater Ticinensis* aveva loro

[384] Fraccaro, *Parole pronunciate nel Tempio Voltiano di Como il 10 novembre 1945 celebrandosi il secondo centenario della nascita di Alessandro Volta*, ora in Id., *Relazioni e discorsi*, p. 32.
[385] *Ivi*, p. 33.
[386] Paolo Introzzi, *L'opera di Carlo Forlanini*. Prolusione letta il 6 novembre 1947 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1947-48, in *Annuario dell'Università di Pavia, 1948-49*, Pavia, Ponzio, 1949, pp. 17-36.
[387] *Ivi*, p. 17.

permesso di incrementare sensibilmente il numero di personale docente e ausiliario, anche in assenza di un aumento sostanziale del numero di studenti iscritti a dette facoltà. I 222 tra ordinari, incaricati e liberi docenti nell'organico di Medicina e Chirurgia, Scienze matematiche, fisiche e naturali e Farmacia nell'anno accademico 1946/47 erano saliti a 488 nel 1959/60, mentre il numero delle immatricolazioni aveva conosciuto un incremento ben più modesto, da 2196 a 3269 iscritti nel medesimo lasso di tempo.

A livello di ateneo, invece, nel quindicennio postbellico il corpo docente non aveva subito un sostanziale incremento nel numero di professori ordinari, a causa della mancata creazione di nuove cattedre. I 54 professori ordinari per l'anno accademico 1946/47 per 3365 studenti (più 1005 fuori corso), erano cresciuti a 66 nel 1959/60, per una "platea" di 2898 studenti (cui aggiungere 1299 fuori corso). Va detto che a fine anni Cinquanta l'ateneo pavese aveva conosciuto un *trend* negativo nel numero delle iscrizioni: lo stesso corpo docente dell'immediato dopoguerra aveva dovuto affrontare una studentesca di 6000 giovani, tra "regolari" e non. Raddoppiato, nell'arco dei tre lustri, il numero degli incaricati: da 83 a 153; stesso fenomeno anche per i liberi docenti, passati da 140 del 1946/47 a 384 del novembre 1959. Il vero *boom* si registrava invece per il personale assistente: i 48 assistenti "di ruolo" dell'immediato dopoguerra erano 108 quindici anni dopo, mentre i 22 "aiuti" del '46 crescevano a 90, qualificati come "straordinari", cui aggiungere ben 444 assistenti volontari, vale a dire non retribuiti.

Questi dati generali[388] assumono un valore più preciso se inseriti all'interno del "microcosmo" rappresentato da ciascuna facoltà.[389]

La facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, ad esempio, a fronte di una popolazione studentesca quasi triplicata nell'arco temporale preso in considerazione, non aveva visto crescere in modo sensibile il numero degli ordinari, a fronte di un aumento esponenziale di incaricati e liberi docenti. Il grosso dell'impatto dei nuovi iscritti veniva tuttavia assorbito dal cospicuo incremento degli assistenti, quadruplicati da 21 a 85. Come ha osservato Giulio Guderzo, tra i settori di punta della facoltà di Scienze vi era senz'altro quello della Fisica «i cui indici esponenziali di crescita a livello mondiale (nel numero delle discipline, delle riviste e degli articoli pubblicati) hanno prodotto il passaggio alla cosiddetta *big science*, con strumentazioni di sempre maggiori dimensioni e complessità, comportanti

[388] Per cui rimando, ad ogni modo, alle tabelle in Appendice I in Capitolo V.

[389] Si vedano, per il dettaglio delle iscrizioni e dei docenti, ripartiti nei rispettivi ruoli, le tabelle poste in calce al capitolo.

nutriti gruppi di ricerca e lunghe e rigide pianificazioni, mentre l'indagine, anche sperimentale, dominata da paradigmi teorici, è risultata sempre più interpretabile solo con metodi astratti e matematici».[390] A portare lustro alla facoltà pavese aveva contribuito la breve, ma incisiva parentesi sulla cattedra di Fisica teorica di Pietro Caldirola. A lui si debbono ricerche teoriche su problemi di fisica atomica e nucleare, di relatività, di elettrodinamica quantistica, in particolare sulla produzione di mesoni e sulla distribuzione delle radiazioni cosmiche nell'atmosfera.

Notevoli i risultati conseguiti nella fisica della materia, grazie agli studi condotti da Luigi Giulotto.[391] Libero docente in Fisica sperimentale dal '42, era stato chiamato alle armi nello stesso anno; dopo l'8 settembre aveva trovato riparo in Svizzera partecipando, come docente, all'organizzazione di corsi universitari per giovani rifugiati italiani. Dal '49 ordinario di Fisica sperimentale, iniziò a dirigere dallo stesso anno l'Istituto di Fisica superiore. Subito dopo la guerra Giulotto mise a punto un apparato in grado di rivelare il fenomeno della risonanza magnetica nucleare, aprendo la strada a un filone di ricerche che lo resero in grado di inserirsi, con i suoi allievi, tra i gruppi di punta a livello mondiale in quella disciplina. Verso la metà degli anni Cinquanta Giulotto intraprese una collaborazione con Fausto Fumi, fisico teorico dello stato solido, formatosi nel mondo anglosassone. Nonostante la breve durata, la collaborazione produsse risultati importanti, dando vita a una scuola di notevole fortuna in questa branca della fisica.

Importanti, inoltre, i risultati ottenuti dalla facoltà pavese nel settore matematico, in particolare nella geometria algebrica e nell'analisi matematica e numerica, mentre nelle scienze della terra ottenevano importanti affermazioni gli studi di geologia strutturale e applicata.

Tra i matematici spiccava inoltre Gallo Gallina, grazie anche al suo ruolo nella vita politica pavese. Dal '33 libero docente di Analisi algebrica e calcolo infinitesimale, si era tenuto piuttosto in disparte nel Ventennio, per stringere legami con l'antifascismo pavese di area laico-democratica. Membro della commissione di epurazione, militò nel Partito Liberale prima e in quello repubblicano poi, risiedendo tanto in Consiglio Comunale quanto nell'Opera universitaria. Le sue ricerche si erano incentrate per lo più su problemi attinenti il calcolo delle probabilità, la teoria delle funzioni, l'analisi infinitesimale.[392] Soprat-

[390] Guderzo, *Passato e presente dell'ateneo pavese*, p. 250.

[391] Su Luigi Giulotto (1911-1986), si veda il profilo tracciatone da Giuseppe Giuliani, *Giulotto, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. LVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2001, pp. 61-62.

[392] Cfr. Alessandra Ferraresi, *Gallina, Gallo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 667-668.

tutto, la sua figura era emblematica dello stretto legame mantenuto da molti accademici con la vita politica locale.

La facoltà di Medicina e Chirurgia, dopo la costante crescita del numero di studenti per tutti gli anni Quaranta, subiva una contrazione nella seconda metà della successiva decade. Eppure, la prestigiosa facoltà pavese segnava l'incremento maggiore, in numeri assoluti rispetto alle consorelle, degli ordinari; esponenziale, inoltre, la crescita del numero degli incaricati, assorbiti in gran parte dalle attività di laboratorio e delle nuove cliniche, così come i liberi docenti, quasi triplicati, come gli assistenti. Se all'inizio del rettorato di Fraccaro dei 70 fra assistenti e "aiuti" ben 61 erano assegnati a Medicina e a Scienze, la loro percentuale sul totale del personale non docente rimaneva pressoché invariata anche alla fine dell'esperienza di governo dell'antichista.

A livello scientifico, il magistero di Adolfo Ferrata nel campo dell'ematologia trovava un degno continuatore nel già citato Paolo Introzzi.[393] Croce di guerra, laureato in Medicina a Pavia e specializzando in malattie dell'apparato digerente, del sangue e del ricambio, era divenuto allievo prediletto di Ferrata. Professore straordinario di Patologia medica dimostrativa a Pavia, ordinario nel 1939, nel '46, alla morte del maestro assunse la direzione della Clinica medica diretta da Ferrata, affiancando la guida delle scuole di specializzazione in malattie del tubo digerente, del sangue e del ricambio, in malattie infettive e in Medicina interna. Non a caso era Introzzi a firmare il commosso necrologio del maestro nell'*Annuario* dell'ateneo pavese: «Adolfo Ferrata si può considerare il creatore dell'ematologia moderna, perché le sue concezioni originali si sono imposte capillarmente anche all'estero. La sua nomenclatura nel dibattuto e difficile campo ematologico è oggi accettata da tutti e seguita sia dagli accademici che dai clinici e dagli ematologi».[394] Autore di numerose ricerche di ordine fisiopatologico, anatomopatologico e sperimentale, diede importanti contributi alla patologia e clinica medica, tra cui si ricorda il lavoro pionieristico sull'im-

[393] Su Paolo Introzzi (1898-1990) si veda il profilo di Elio Guido Rondanelli, *Introzzi, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004, pp. 532-534.
[394] P. Introzzi, *Adolfo Ferrata*, in *Annuario dell'Università di Pavia, 1944-47*, Pavia, p. 401. Proseguiva Introzzi: «La Scuola è ora affidata a quelli dei suoi numerosi allievi che, come Di Guglielmo a Napoli, Villa a Milano, Introzzi e Pellegrini a Pavia, sono stati assunti all'insegnamento universitario: a Loro spetta continuare l'opera del loro amatissimo ed indimenticabile Maestro e mantenere degnamente la vitalità e l'autorevolezza della Scuola da cui provengono. […] Adolfo Ferrata con la sua morte entra nel novero dei grandi italiani che non saranno mai dimenticati perché il loro nome onora la Patria. La sua opera di scienziato e di medico, tutta volta al bene dell'umanità sofferente e tanto travagliata, rimarrà come luminoso esempio di una vita intensamente vissuta per la scuola», pp. 401-404.

piego terapeutico dei cortisonici associati agli antibiotici nel trattamento della febbre tifoide.[395] Presidente della sezione pavese della Lega italiana per la lotta contro i tumori, fu anche direttore del Centro per la profilassi, la prevenzione, la diagnosi e la cura dei tumori presso l'Ospedale San Matteo.

Grazie al prestigio della scuola di Ferrata, mantenuto dai suoi successori, la Scuola di specializzazione per le Malattie del tubo digerente, del sangue e del ricambio poteva mantenere il primato nelle iscrizioni rispetto alle altre facoltà mediche: i 210 iscritti sul totale di 542 specializzandi nel 1946/47 erano saliti a 222, su un totale però di 886 studenti, nel 1959/60. In netto declino, rispetto al dopoguerra, studi di grande tradizione, come l'Ostetricia e ginecologia (da 95 a 17 iscritti nell'arco temporale preso in esame) e la Pediatria, da 36 a meno di una decina. Triplicato il numero di iscritti ai *curricula* più richiesti sul mercato professionale, quali Odontoiatria (da 29 a 90) e Medicina del lavoro (in pochi anni terza nel numero di iscritti, con 71 studenti). A questo proposito, anche dal punto di vista della ricerca, la cattedra e l'Istituto di Medicina del Lavoro, restituiti all'ateneo pavese grazie all'interessamento del rettore, di Salvatore Maugeri e delle forze economiche presenti sul territorio, andavano ad aggiungere lustro ai successi della scuola di Ferrata. Completava il profilo "d'eccellenza" della facoltà pavese lo sviluppo di settori d'avanguardia quali la neurofisiologia e la psicofarmacologia.

Anche la facoltà di Farmacia, nel decennio postbellico ancora l'unica attiva in Lombardia, accanto agli illustri trascorsi, contribuiva a fare delle strutture mediche pavesi un polo di grande attrattiva a livello regionale e nazionale. A dispetto del nutrito numero di iscritti, presso la facoltà pavese restava in servizio un solo ordinario, mentre il gran numero di corsi e laboratori erano tenuti da incaricati e liberi docenti, quasi triplicati nei tre lustri del rettorato di Fraccaro. Nel primo quindicennio repubblicano, dunque, il rapporto tra docenti e studenti nella facoltà pavese aveva conosciuto un netto miglioramento, da un docente ogni 65 allievi del novembre 1946 a uno ogni 18 alla fine del 1959. Farmacia risultava, tuttavia, la facoltà scientifica pavese più penalizzata da questo punto di vista, come dimostra il paragone con le Scienze matematiche, fisiche e naturali e con Medicina e Chirurgia. Significativo il grado di internazionalizzazione raggiunto da queste facoltà, come dimostra l'elevato numero di studenti iscritti all'area scientifica risultati vincitori di borse per scambi con paesi stranieri. I sette *curricula* di Farmacia (Matematica e Fisica, Scienze matemati-

[395] P. Introzzi, *L'associazione cortisone-cloroanfenicolo nella terapia della febbre tifoide*, in "Minerva medica", XLVI, 1 (1955), pp. 213-220.

che, Fisica, Chimica, Scienze naturali, Scienze biologiche), cresciuti a 8 con l'apertura di un corso di laurea in Scienze biologiche, mantenevano inalterato, durante il rettorato di Fraccaro, il primato nelle iscrizioni assegnato alla Chimica (316 su 669 iscritti nel 1946/47, inalterati tredici anni dopo), mentre al secondo posto si collocava il biennio propedeutico all'Ingegneria (salito da 150 a 266 iscritti). Netto il rafforzamento della Fisica, con una studentesca decuplicata rispetto ai 20 iscritti dell'immediato dopoguerra.

Quanto alla ricerca, se Maffo Vialli dava vita ad un Istituto di anatomia comparata aperto ai giovani ricercatori «rinnovando un *modus operandi* che era stato caratteristico di Golgi»,[396] gli studi sulla genetica assumevano un respiro internazionale grazie al magistero di Adriano Buzzati Traverso.[397] Dopo gli studi negli Stati Uniti e in Germania, Traverso era stato collaboratore di Carlo Jucci presso l'Istituto di zoologia. Dal '37 assistente presso l'Istituto di anatomia comparata e dal 1944 al 1948 direttore del laboratorio di genetica di Pallanza, Buzzati Traverso fondò nel 1948, a Pavia, un Istituto di genetica, da lui diretto fino al 1962 e divenuto uno dei più prestigiosi centri di ricerca genetica in Italia e all'estero. Tra il 1957 e il 1961 tenne inoltre due corsi biennali per la specializzazione dei neolaureandi nel campo molecolare, in cui si formarono molti dei genetisti e dei biologi molecolari italiani, fra cui Luca Cavalli Sforza, in seguito suo successore nella direzione dell'Istituto. Dotato di una spiccata personalità umanistica, Buzzati Traverso si adoperò per lo svecchiamento e l'inserimento della ricerca italiana nei circuiti internazionali, indirizzando la propria attività scientifica verso la ricerca sperimentale, con importanti contributi nel campo della genetica e della biologia marina. Seppe comunque mantenersi attivo anche a livello politico-organizzativo, con la gestione della ricerca negli istituti pavesi e non, affiancando una vivace quanto autorevole presenza all'interno di organismi internazionali per la diffusione della conoscenza scientifica e tecnologica, a favore della salvaguardia dell'ambiente naturale, contro la proliferazione delle armi nucleari, contro la fame del mondo e l'analfabetismo.

Ben più modesti, sotto il profilo delle iscrizioni e della composizione del corpo docente, i "numeri" delle facoltà umanistiche, ancora in grado, pur tra mille difficoltà, di mantenere intatta la tradizione di serietà e rigore degli studi pavesi in queste discipline.

La fase di declino della facoltà di Giurisprudenza, sia per quanto riguarda il numero degli iscritti, in calo costante per un decennio, che per l'invecchia-

396 Guderzo, *Passato e presente*, p. 251.

397 Per un profilo dello scienziato si veda Bernardino Fantini, *Buzzati Traverso, Adriano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 563-567.

mento del personale docente, conosceva una netta inversione di tendenza solo a partire dal 1952/53, con il primo segno positivo nel numero delle matricole e con l'arrivo di "forze fresche" nel corpo docente. La popolazione studentesca, in modo particolare, aveva segnato un positivo incremento, nei lustri qui presi in esame, fino a triplicare. In calo, viceversa, i professori ordinari, mentre le altre categorie non conoscevano incrementi significativi. Fenomeno costante, nella facoltà giuridica e in quelle scientifiche era il pendolarismo dei docenti verso Milano. Per quanto riguarda gli studi legali, infatti, in questo periodo «Pavia è ancora luogo di formazione di giovani docenti delle varie materie giuridiche, anche se già cominciano a notarsi i segni di una "colonizzazione" di altre più grandi università come quelle di Milano e Torino che talora collocano a Pavia i loro giovani ex allievi vincitori di concorso».[398]

Con gli anni Cinquanta avrebbero fatto la loro comparsa figure di docenti destinate a lasciare una scuola a Pavia come a Milano: Rodolfo De Nova, docente di diritto privato comparato, «uno dei primi corsi recanti attenzione verso il mondo giuridico anglosassone e le sue dimensioni internazionalistiche»[399] e in seguito di Diritto internazionale; Pietro Nuvolone, alunno del Collegio Ghislieri, docente a Pavia fino al 1963 e artefice della fama della cattedra penalistica pavese; Tommaso Mauro, a lungo ordinario di Diritto ecclesiastico. Nella seconda metà del decennio avrebbe fatto tappa a Pavia anche Vittorio Bachelet, ucciso molti anni dopo per mano delle Brigate Rosse, per un triennio incaricato di diritto amministrativo. Pietro Rescigno, ordinario di Diritto civile, destinato a una brillante carriera giuridica proseguita a Bologna e Roma, giunto a Pavia nel 1958, tenne per incarico gli insegnamenti di Diritto privato e Diritto del lavoro. Condirettore, non ancora trentenne, della prestigiosa "Rivista di Diritto Civile", la sua attività scientifica si concentrò principalmente in questo campo. Nei suoi primi lavori, soprattutto, si occupò delle cause naturali limitative della capacità del soggetto, affiancate a ricerche nel campo successorio e delle obbligazioni, per indirizzarsi, in un secondo momento, verso lo studio del sindacalismo moderno e degli aspetti patrimoniali del diritto di famiglia.

Delle difficoltà incontrate dalla facoltà di Scienze politiche nel periodo postbellico si è già detto. Il suo sviluppo, dal punto di vista delle iscrizioni e del corpo docente, sarebbe avvenuto solo nel corso degli anni Sessanta. Si registrava comunque un'apprezzabile crescita del numero di studenti iscritti, saliti dai 12 dell'immediato dopoguerra ai 237 di fine anni Cinquanta. È pur vero

[398] Musselli, *La Facoltà di Giurisprudenza di Pavia*, p. 218.
[399] *Ivi*, p. 214.

che l'intensa attività pubblicistica dello sparuto gruppo di docenti, come testimoniano gli annuari dell'ateneo, permise alla piccola facoltà pavese di conquistarsi un posto d'onore negli studi italiani del settore, con apprezzabile eco anche all'estero. La spinta all'internazionalizzazione era viva grazie all'interessamento di una personalità originale come Vittorio Beonio Brocchieri, ordinario di Storia delle dottrine politiche e uomo dalla visione decisamente cosmopolita, complice l'esperienza come "corrispondente giramondo" negli anni Trenta per il "Corriere della Sera", sulle pagine del quale aveva lasciato istantanee di rara intensità ed efficacia. Allievo di Gaetano Mosca, autore di un monumentale *Trattato di Storia delle dottrine politiche*, Beonio Brocchieri era autore di studi pionieristici sul pensiero tedesco contemporaneo, da Nietzsche a Spengler passando per Julius Langhben, e sul pensiero inglese del XVIII secolo, con lavori su Milton, Locke e Hobbes.[400] A questi affiancava un'originale attività come romanziere, autore teatrale, di racconti per l'infanzia, di pittore. "Il Beo", come era noto fra i colleghi, era una delle personalità della facoltà politica, assieme a Libero Lenti, in buoni rapporti col rettore, tanto da riuscire ad ottenere l'apertura del "Centro studi per i popoli extra europei", avviando così una tradizione che, grazie a Carlo Giglio, Giorgio Borsa e Paolo Beonio Brocchieri, avrebbe permesso alla facoltà di assumere un rilievo crescente, in parte garantito comunque dall'autorevole presenza di Bruno Leoni, fondatore nel 1950 de "Il Politico"[401] e da Lenti, studiosi entrambi di fama internazionale.

Tra i principali epigoni delle teorie di Von Hayek, legato da un rapporto intellettuale molto stretto con Mises e Otto von Aubsburg, Leoni, per l'originalità delle sue tesi improntate ad un liberalismo radicale e conservatore, era tra i filosofi della politica italiani più noti e apprezzati all'estero, la cui opera solo di recente è tornata ad essere oggetto di accurati studi in Italia. Il suo trattato più noto, quel *Freedom and the Law*,[402] in cui erano raccolte le lezioni da lui tenute nel '58 in California, avrebbe avuto infatti una vasta eco Oltreoceano.

Lenti, titolare della cattedra di Statistica economica dal '39, e dello stesso corso alla Bocconi di Milano, attivo collaboratore del "Corriere della Sera", era stato repubblicano militante, consigliere economico del CLNAI dopo la Libera-

[400] Su Brocchieri si veda A. D'Orsi, *Guida alla storia del pensiero politico*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, pp. 176-178. Cfr. il già citato *Il mondo di Vittorio Beonio Brocchieri*, a cura di Arturo Colombo.
[401] Cfr. D. Bolech Cecchi, *Le Riviste della Facoltà (1926-1966)*, in *I settant'anni della Facoltà di Scienze politiche*, pp. 73-82.
[402] Bruno Leoni, *Freedom and the Law*, New York, Nostrand, 1961 (trad. it. Id., *La libertà e la legge*, Macerata, Liberilibri, 1994). Per l'analisi del suo pensiero cfr. Antonio Masala, *Il liberalismo di Bruno Leoni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

zione e designato dallo stesso comitato come sottosegretario al Ministero della Ricostruzione nazionale, incarico assunto invece da Ernesto Rossi, candidato del CLN. Nel commosso ricordo che Giovanni Spadolini, all'indomani della scomparsa del grande scienziato, scrisse per il quotidiano di Via Solferino, Lenti, passato dal '65 alla facoltà di Giurisprudenza milanese, vi era descritto come un «economista, che non si chiudeva mai nell'economia (e meno ancora nella statistica), che guardava alla storia, al diritto, alla scienza politica, con una coscienza "interdisciplinare" che si collegava alla sua radice crociana». Soprattutto, un intellettuale che credeva realizzabile, a giudizio di Spadolini, «l'impossibile ircocervo» tra liberalismo e democrazia, di cui parlava Benedetto Croce.[403]

La facoltà politica pavese, dotata dell'unico Istituto di statistica dell'Università, era all'avanguardia anche per la pionieristica attenzione accordata allo studio della storia coloniale. Nel 1956, infatti, Carlo Giglio diveniva il primo titolare della cattedra di Storia e politica coloniale, tenuta per incarico sin dal 1950. Giglio, «divenuto il decano accademico degli studi di africanistica italiani, ritenne suo precipuo dovere difendere quegli studi dall'indifferenza e, peggio, dagli scetticismi a lungo persistenti in molti ambienti accademici e scientifici»[404] nei confronti della materia. L'impegno si concretizzò, *in primis*, nella vasta opera di raccolta di fonti e documenti di storia africana, divenuta ben presto tra le più cospicue in Italia, un patrimonio, per usare le parole di Giorgio Borsa, «messo insieme da Giglio in pochi anni, quasi da solo, con scarsi mezzi, con pazienza artigianale».[405]

Questa apertura della facoltà pavese alla realtà extra europea,[406] per certi versi ancora circonfusa di mistero ed esotismo, trovava la sua testimonianza più vivida nella prolusione[407] di Beonio Brocchieri tenuta per l'inaugurazione dell'anno accademico 1959/60, in una cerimonia presieduta da Luigi De Caro, a causa dell'improvvisa scomparsa di Fraccaro.

[403] Giovanni Spadolini, *Libero Lenti, uomo della Resistenza sulla via del libero mercato. Ricordo dell'economista da poco scomparso*, in "Corriere della Sera", 9 maggio 1993.
[404] Salvatore Bono, *Carlo Giglio e gli studi sull'Africa nell'Università italiana*, in *Il colonialismo e l'Africa. L'opera storiografica di Carlo Giglio*, a cura di Giampaolo Calchi Novati, Roma, Carocci, 2004, p. 49.
[405] Le parole di Borsa sono riportate in Pasquale Scaramozzino, Presentazione a *Il colonialismo*, p. 10.
[406] In una lettera a Fraccaro con la quale chiedeva l'attivazione di un corso di Lingua giapponese, Beonio Brocchieri scriveva: «Ella già conosce quanta sollecitudine in questi anni io ponga, nel modesto limite delle mie forze, per aprire ai giovani del nostro Ateneo la possibilità di accedere a più vaste aree culturali, impossessandosi di adeguati strumenti linguistici» (Vittorio Beonio Brocchieri a Plinio Fraccaro, Pavia, 31 ottobre 1957, in CPF).
[407] Vittorio Beonio Brocchieri, *Metodologia delle fonti nella indagine storico-politica*. Prolusione letta l'11 gennaio 1960 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1959-60, in *Annuario dell'Università di Pavia, 1959-60*, Pavia, Ponzio, 1960, pp. 23-37.

In questo scritto Beonio Brocchieri indicava le linee guida di un filone di studi di cui si sarebbe fatto interprete il "Centro Studi" da lui fondato e ora intitolato a Cesare Bonacossa. A voler tracciare una linea ideale lungo il 15° meridiano a Est di Greenwich, grosso modo da Stoccolma a Fiume, era possibile rendersi conto, secondo Brocchieri, del nostro grado di ignoranza delle civiltà a est di quella linea, vale a dire quelle "asiatiche".

Il vizio eurocentrico, nella ricerca storica e politologica, proprio delle civiltà "latina" o "germano-anglosassone", andava superato e in fretta, pena l'illeggibilità del presente, che assegnava oramai al mondo orientale un peso determinante negli equilibri politici ed economici mondiali: il mondo dell'est, infatti, «dovrebbe costituire per il politico e lo storico il primissimo, veramente nuovo, essenziale problema da affrontare con metodo comparativo fondato sulla conoscenza testuale della fonte».[408] Proprio quest'ultimo aspetto, secondo lo studioso, meritava una riflessione particolare: dato l'insuperabile problema linguistico che limitava un possibile approccio ai depositi documentari "tradizionali" per mondi tanto lontani e diversi del nostro, occorreva diventare glottologi o orientalisti, oppure abbandonare il tradizionale concetto di fonte? «Queste voci direttamente raccolte tra i nomadi della tundra, costituiranno una fonte essenziale per ogni futura indagine sugli aggregati Lapponi»,[409] gli aveva dichiarato entusiasta l'ultracentenario rettore onorario dell'Università di Oslo, nel mostrargli anni prima un archivio di incisioni magnetiche, gelosamente custodite nel suo romitaggio. Le fonti, in questa prospettiva, potevano assumere le forme più varie, posto il principio che come tali dovessero essere intese quell'insieme «di connotazioni e testimonianze che riteniamo preliminari e fondamentali per un processo critico di interpretazione della storia passata e della realtà politica presente».[410]

La buona volontà di molti giovani e i progressi della tecnica nella circolazione delle informazioni, chiosava Brocchieri, facevano ben sperare sul futuro di questo tipo di studi:

> L'avanzata tecnica degli ultimi due decenni sta travolgendo molti parametri tradizionali. Or sono esattamente vent'anni, un messaggio latino indirizzato dall'Università di Pavia all'Università Imperiale di Tokyo e affidato alle ali di un pilota, che allora era libero docente in questo Ateneo, poteva impiegare salvo naufragi, una settimana di faticoso e pericoloso volo per rifare con un trasporto veloce fra le nubi l'itinerario di Marco Polo[411]

[408] *Ivi*, p. 25.
[409] *Ivi*, p. 26.
[410] *Ibidem.*
[411] *Ivi*, p. 34.

mentre l'invenzione dei mezzi di volo supersonici permetteva ora di compiere il medesimo tragitto in poche ore. Con questa iniezione di fiducia la facoltà politica pavese, partita tra mille difficoltà, avrebbe presto toccato traguardi importanti, sia in termini di ricerca che di crescita della studentesca, nonostante il "colpo" infertole dalla scomparsa di Leoni, morto tragicamente nel novembre del 1967.

A Lettere, in crisi per il numero delle iscrizioni in calo per tutti gli anni Cinquanta, faceva riscontro una stagnazione nel numero di posti disponibili per le diverse tipologie d'incarico.

La facoltà umanistica, come quella giuridica, conosceva però in modo più marcato il *turnover* nella composizione del corpo docente, cui si è fatto cenno per le altre facoltà. Un bel ritratto della facoltà pavese ci è offerto dalla corrispondenza di Lanfranco Caretti, dal '53 ordinario di Letteratura italiana, con Luigi Russo. All'ex direttore della Scuola Normale, che chiedeva al più giovane studioso numi sul corpo docente della facoltà, aggiungendo «salutami però il vostro rettore *veramente* magnifico, che immagino sia ancora lo storico antico»,[412] seguiva la risposta di Caretti:

> Lo storico Fraccaro è ancora nostro Rettore (riconfermato l'anno scorso). Credo che sia l'unico Rettore italiano veramente e combattivamente laico, ed anche aperto a idee di sinistra (ma soprattutto anticonformista e antigovernativo).
> Oltre a Roncaglia e a me, abbiamo a Pavia il filosofo neopositivista (e comunista) Ludovico Geymonat, di 43 anni, e al suo fianco Enzo Paci, pure assai giovane. Inoltre ci sono: il fanciullo Tibiletti, vincitore (primo in terna) del concorso di storia antica e ora successore di Fraccaro (di cui è scolaro); Meriggi, glottologo di valore, antifascista (vent'anni in Germania senza tessera), amico di Devoto; Luigi Bulferetti, per storia moderna; Barigazzi, 40 anni, filologo stimatissimo da Pasquali, per il greco. Questo è il nucleo nuovo della facoltà. A cui si aggiungono la Malcovati per il latino; Arslan per la storia dell'arte, Pagnin per la paleografia. Infine i fuori ruolo: Fassò, Fraccaro, Suali, Rota.
> Nell'insieme una facoltà giovane e in via di svecchiamento progressivo (anche per quanto riguarda certe sovrastrutture classicistiche antiquate). È soprattutto una facoltà laica a grandissima maggioranza. Che vuole pretendere di più in un'Italia 1954?
> Il meglio poi sono gli scolari provenienti dai collegi. Ne ho di ottimi e fanno volentieri lezioni ed esercitazioni con ritmo serrato. Conclusione: mi reputo fortunato e non desidero proprio più nulla.[413]

[412] Luigi Russo a Lanfranco Caretti, Marina di Pietrasanta, 31 ottobre 1954, in Archivio Luigi Russo, Pietrasanta (LU), fascicolo, Carteggio, fasc. Caretti, Lanfranco.
[413] Lanfranco Caretti a Luigi Russo, Pavia, 3 novembre 1954, in AR.

Come accennava Caretti, a succedere a Plinio Fraccaro sulla cattedra di Storia antica venne chiamato il trentenne Gianfranco Tibiletti, che già teneva da alcuni anni il corso di Topografia dell'Italia antica: «la sua attività scientifica lo aveva già collocato fra gli studiosi della nostra disciplina in posizione eminente anche in campo internazionale», ha ricordato al proposito Emilio Gabba.

Tibiletti seppe percorrere la strada tracciata dal maestro con ampie ricerche di carattere topografico, storico-economico e prosopografico condotte secondo la metodologia fortemente innovativa di Fraccaro, arricchendola con ulteriori elementi di originalità ed autonomia. Rimarchevole, inoltre, la sua capacità di lavoro: anche fra le svariate incombenze «che gravavano sui pochi assistenti della facoltà di Lettere […] vi è chi ricorda bene la finestra dello studio del Fraccaro, nel quale il Tibiletti era ammesso a lavorare, illuminata fino a notte tarda».[414] La scuola antichistica pavese[415] si conquistava in pochi anni uno spazio importante negli studi del settore, anche a livello internazionale: Alfredo Passerini, scomparso prematuramente all'età di 44 anni, era divenuto ordinario all'Università degli Studi di Milano; Albino Garzetti in Cattolica; Giovanni Forni a Genova; Aurelio Bernardi, docente di Antichità classiche, seguiva a Ciapessoni come rettore del Collegio Ghislieri, realizzandone, sulle orme del maestro, una sezione femminile;[416] Lellia Ruggini inaugurava un filone di studi dell'era tardo antica, coronato dalla cattedra di Storia romana a Torino; il trentenne Emilio Gabba espugnava invece la prestigiosa cattedra pisana.[417] Alla rigogliosa scuola antichistica, andava aggiunta la posizione di preminenza raggiunta da Piero Meriggi,[418] allievo di Luigi Suali e di Fraccaro, dal 1949 ordinario di Glottologia, autore di fondamentali ricerche sulle lingue in-

[414] Gabba, *Cultura classica e storiografia moderna*, p. 381.

[415] Cfr. E. Gabba, *Gli studi di storia antica*, in *Anniversari dell'antichistica pavese*, pp. 5-11; Id., *Sull'insegnamento di Plinio Fraccaro, all'Università di Pavia. Ritratto di maestro e allievi*, in "Athenaeum", XCVII, 2, (2009), pp. 229-246.

[416] Nel carteggio Fraccaro vi è traccia di una sola lettera di Bernardi al maestro, da Monaco, 20 gennaio 1938, trascritta nel Capitolo VI.

[417] Cfr. Plinio Fraccaro a Luigi Russo, Pavia, 20 novembre 1958: «Caro Russo, il Dott. Emilio Gabba, riuscito 2° nel concorso di storia greca e romana per Padova, è mio alunno e aspira a venire a Pisa. Ti assicuro che il Gabba è uno studioso d'ingegno, preparatissimo, con solida preparazione filologica. Come uomo, è di una famiglia di studiosi: il suo prozio fu a lungo professore di diritto civile a Pisa, suo padre era astronomo a Brera. È un gentiluomo, educato, riguardoso e a posto sotto tutti gli aspetti. È infine di larghe idee», in AR. Altrove Russo, dichiarandosi legato da «profondo affetto» a Plinio Fraccaro, scomparso da qualche tempo, dichiara di avere per Gabba una «affettuosissima inclinazione» (Luigi Russo a Gianfranco Tibiletti, Pisa, novembre 1960, in AR).

[418] Cfr. *Studi micenei ed egeo-anatolici*, fasc. 24, *In memoria di Piero Meriggi 1899-1982*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984. Sul rapporto tra i due rimando anche alla significativa lettera di

doeuropee, affiancate da indagini originali nel campo della semantica e sul rapporto tra lingua e pensiero.

Dopo la morte di Fraccaro la rivista "Athenaeum" passò sotto la direzione di Enrica Malcovati, insigne latinista[419] e prima donna a rivestire il ruolo di Preside della facoltà di Lettere. Sotto la sua direzione venne approvato l'inserimento di un corso di laurea in Lettere moderne,[420] con l'aggiunta del tedesco[421] e dell'inglese tra i nuovi insegnamenti.

A Ettore Rota, ordinario di Storia medievale e moderna, impegnato nella direzione delle *Questioni di Storia* edite da Marzorati, succedette Luigi Bulferetti, compagno, sui banchi del liceo classico "Alfieri" di Torino, di Franco Venturi ed Ettore Passerin d'Entreves, allievo di Gioele Solari e Gioacchino Volpe. Alla storiografia nazionalistica dell'ultimo Rota, il suo successore sostituiva più solide ricerche di carattere economico, dallo spettro piuttosto ampio, intercalate da indagini puntuali sulla politica estera degli stati pre-unitari condotte su documenti di prima mano. Agli inizi del 1954, inoltre, la facoltà di Lettere si adoperava per far sì che l'Università di Pavia assumesse il patrocinio di una missione di ricerche sistematiche da compiere negli archivi spagnoli sulle relazioni tra la Spagna e lo Stato di Milano nel XVII, «missione di cui dovrebbe far parte il Prof. Luigi Bulferetti per il contri-

Meriggi, antifascista e costretto alla carriere accademica all'estero, a Fraccaro, da Milano, 12 maggio 1944, in CPF, Capitolo VI.

[419] Al proposito rimando alla bella testimonianza di Giancarlo Mazzoli, *Enrica Malcovati: la presenza della lezione*, in "Athenaeum", LXXVIII, 1, (1990), pp. IV-XI e più in generale il volume *Antichità classiche nell'ateneo pavese*, pp. 163-237.

[420] VSA, seduta del 22 febbraio 1958, in ASUPV. Si pone il divieto ai laureandi in filosofia di laurearsi in materie storiche e a quelli di materie filologiche di laurearsi in pedagogia, insomma in materie non attinenti il proprio indirizzo di studi. Inoltre si esprime l'auspicio «che se l'auspicata riforma della Facoltà di Lettere porterà all'abolizione della tesi di laurea per la gran massa degli studenti, ben venga l'esame rigoroso a garanzia della preparazione degli studenti. La proposta viene approvata considerando inoltre l'assoluta necessità che la nostra facoltà di Lettere e Filosofia non rimanga seconda ad alcun'altra nell'allinearsi ai nuovi sviluppi previsti dalla legge e tenuto conto che sono in corso di avanzata trattativa le intese con Enti locali per creare nuove cattedre di ruolo da destinare agli insegnamenti linguistici del nuovo corso di laurea».

[421] La cattedra di Letteratura tedesca viene creata, ad esempio, con il contributo di università ed enti locali: «La nostra facoltà, la quale vanta nobilissime e antiche tradizioni, ha ritenuto, similmente a quanto già è avvenuto presso le facoltà consorelle della Lombardia, di non lasciare cadere la possibilità di avere anch'essa nel suo seno questo nuovo ramo di studi la cui istituzione corrisponde del resto ad una sentita necessità. Gli Enti che hanno aderito sono: la provincia di Pavia, il Comune di Pavia, il Consorzio Provinciale Pro Ateneo Pavese e il Consorzio Universitario Lombardo rispettivamente per annue 2 milioni, 1,5 milioni, 1 milione, 700 mila lire e per un totale di 5,2 milioni», in VSA, seduta del 7 maggio 1958, in AUPV.

buto che egli potrà apportarvi come titolare di Storia moderna».[422] La richiesta fu accolta con soddisfazione dal Senato accademico.

A Bulferetti, trasferitosi a Genova,[423] seguì Mario Bendiscioli, la cui chiamata sembrò incontrare qualche difficoltà: al cattolico Bendiscioli molti, in facoltà, avrebbero preferito il laico Carlo Cipolla.[424] Classe 1903, ghisleriano, lo storico bresciano aveva compiuto un periodo di perfezionamento negli studi a Berlino e a Vienna, maturando, con quella della lingua «una conoscenza del mondo tedesco destinata a incidere fortemente nella sua preparazione, caratterizzando specificamente la sua attività».[425] Esponente di spicco della Fuci, autore di studi di notevole originalità sulla Riforma cattolica, sul mondo tedesco e sul risveglio cattolico in Germania, si era distinto per la sua polemica contro le politiche del nazismo. Antifascista, aveva fondato con Ferruccio Parri a Milano, nel dopoguerra, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione. Non poche difficoltà venivano sollevate, tuttavia, in merito alla sua chiamata nella facoltà pavese:

> I connotati religiosi di Bendiscioli, ben noti anche se mai ostentati, disturbavano quanti si erano sempre adoperati per mantenere la Facoltà in tutt'altra area ideale. D'altra parte, tra quanti – ed erano la maggioranza – condividevano quella impostazione, il deciso antifascismo di Bendiscioli gli aveva guadagnato simpatie e voti – come quello, importante, di Vittorio Enzo Alfieri – consentendogli infine lo sperato successo.[426]

Grazie al personale interessamento di Fraccaro, inoltre, la facoltà pavese si dotava dal 1945 di una cattedra di Storia dell'arte medievale e moderna, il cui corso era sempre stato tenuto per incarico. Con la sua solida competenza museale e una padronanza senza pari dell'arte veneta dal Medioevo al Cinquecento, Edoardo Arslan,[427] già professore a Torino e per anni membro della direzione dell'Istituto fascista di cultura e del museo di Bolzano, divenne il primo

[422] VSA, seduta del 2 febbraio 1954, in AUPV.

[423] In una lettera a Luigi Russo, Bulferetti adduce a motivo del trasferimento le condizioni del padre, ma anche «per poter disporre finalmente di un grande archivio (pieno di tesori ancora poco sfruttati)» (Luigi Bulferetti a Luigi Russo, Pavia, 19 gennaio 1958, in AR).

[424] Ne da notizia anche G. Guderzo, *Compagni di viaggio*, Milano, Unicopli, 2008.

[425] *Ivi*, p. 45. Sulla figura di Bendiscioli si veda, più in generale, AA.VV., *Mario Bendiscioli storico*, Brescia, Morcelliana, 1999.

[426] Guderzo, *Compagni di viaggio*, p. 47.

[427] Su Arslan si veda ora il volume, *Lettere a Wart. Il fondo Arslan: studi e percorsi di uno storico dell'arte*, a cura di Rosanna Ruscio, Spoleto, Fondazione CISAM, 2005, ove è pubblicata parte della corrispondenza al grande storico dell'arte da parte di colleghi come Argan, Venturi e altri.

ordinario della materia, dando vita ad una scuola di tutto rispetto, i cui indirizzi di ricerca vennero approfonditi da Rossana Bossaglia, destinata a succedergli, Angiola Maria Romanini ed Adriano Peroni, rispettivamente ordinari di Storia dell'arte moderna alla Sapienza e di Storia dell'arte medievale a Firenze.

Sempre a Lettere, il 1952 aveva segnato l'approdo alla cattedra di due personalità di spicco: Ludovico Geymonat per la Storia della filosofia e Lanfranco Caretti per la Letteratura italiana, cui si sarebbe aggiunto, l'anno seguente, Aurelio Roncaglia per la Filologia romanza.

Normalista, allievo di Luigi Russo e di Giorgio Pasquali, Roncaglia era in grado, grazie alla sua profonda conoscenza filologica della cultura classica, medievale e moderna, di trovarsi a suo agio tanto in questioni interpretative inerenti autori contemporanei, come Gozzano, o preromantici, come Madame de Staël, quanto nello studio delle opere minori del Boccaccio, della poesia delle origini dai Siciliani a Dante, degli stilnovisti. Da rimarcare, soprattutto, l'attenzione per gli autori, maggiori e minori, del Medioevo italiano, ampliatasi a questioni di fondo di carattere culturale, testuale e metrico-ritmico.

La prolusione di Roncaglia in occasione del suo approdo a Pavia, sulla cattedra di Antonio Viscardi, segnò uno spartiacque negli studi pavesi, evidente sin dal titolo: *Le ragioni ideali della Filologia romanza*. Dopo aver spiegato lo svolgimento della filologia romanza dal suo sorgere a oggi, Roncaglia mostrava come il capovolgimento delle impostazioni romantiche della disciplina non diminuisse, ma rafforzasse la validità della stessa senza smarrirne «le più alte ragioni ideali». «Le origini romanze», proseguiva il filologo, «non appaiono più manifestazioni di forze irrazionali e centrifughe, disgregatrici dell'unità romana», ma trovano spiegazione nell'indagine storica e sociale del contesto in cui si erano formate. La crisi della civiltà antica, sociale prima che etnica, portando in primo piano masse rurali che solo in minima parte erano partecipi della raffinata cultura delle antiche classi dominanti «aveva determinato una sorta di trascendenza della cultura rispetto alla società che può fornire la chiave per un'interpretazione psicologica del trascendentismo medievale». Le origini romanze rappresentavano, insomma, il superamento della disintegrazione del mondo medievale, coeso solo in modo artificioso perché attraversato da un dualismo insanabile "tra realtà e valore": «Uno sforzo lento e tenace d'elevazione, nel consapevole tentativo di reinterpretare le antiche tradizioni, verso il senso e la pratica di una vita spirituale comune. Qui è il loro aspetto positivo, e in questa visione la filologia romanza attinge ragioni ideali non meno vive e anzi più alte di quelle che la animarono nell'età romantica».[428] Dalla

[428] *Le ragioni ideali della filologia romanza*, in "La Provincia Pavese", 26 marzo 1954. Ma cfr. anche Aurelio Roncaglia a Gianfranco Tibiletti, in AUPV.

prolusione emergeva, accanto all'attenzione dedicata al testo, l'esigenza particolarmente sentita da Roncaglia di scongiurare la parcellizzazione del sapere imposta dai programmi universitari e il richiamo alla funzione di sintesi della filologia romanza, intesa quale disciplina più adatta a superare le barriere linguistiche all'interno dell'Europa, divisioni non suffragate dalla realtà storica dato il carattere sostanzialmente unitario della cultura europea.[429]

Classe 1915, autore di importanti saggi di critica letteraria, di metodologia e filologia,[430] Lanfranco Caretti andava ad occupare la cattedra di Letteratura italiana, portando un notevole rinnovamento rispetto al taglio tradizionale negli studi seguito da Luigi Fassò e indirizzando la propria ricerca sull'opera di Ariosto e Tasso.

Nelle lettere a Luigi Russo, Caretti tornava più volte a sottolineare la sua felicità per la sistemazione pavese: «Mi ci trovo bene, ed io sono proprio fatto per un'università di questo genere: piccola, raccolta, estremamente attiva»; una soddisfazione dovuta al buon rapporto con i colleghi, «per la maggior parte laici […], simpatici e finalmente tolleranti» e, soprattutto, con gli studenti:

> Io non sono né sarò mai un "maestro" (ma fra i miei coetanei quanti lo sono davvero, nonostante la loro presunzione?!); sono però, credo, un buon direttore di laboratorio, un'assidua guida alla ricerca.
> Invece delle lezioni accademiche, facciamo molte esercitazioni e seminari. I testi dei "maestri" sono a stampa e i giovani se ne nutrono qui come sotto qualsiasi altro cielo. E non sono distratti dalle beghe di caffè e di salotto. A me vogliono bene ed io ne voglio a loro. In 6 anni mi sono allevato alcuni scolari intelligenti e preparati.[431]

L'arrivo di Caretti, che a Pavia diede vita a una scuola di linguisti potenziata in seguito dall'allieva Maria Corti, aveva suscitato qualche perplessità per le

[429] In una lettera a Luigi Russo, Roncaglia lamenta però la scarsità di materiale aggiornato per le sue ricerche: «All'università di Pavia si vedono le mura, gli archi e le colonne; ma non si vede, per la filologia moderna, un'attrezzatura bibliografica decente (per la parte classica, e specialmente per la storia antica, le cose sono diverse» (Aurelio Roncaglia a Luigi Russo, Pavia, 29 aprile 1956, in AR).

[430] Si pensi a Lanfranco Caretti, *Saggio sul Sacchetti*, Bari, Laterza, 1951; Id., *Studi e ricerche di letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1951; Id., *Studi sulle rime del Tasso*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1950.

[431] Lanfranco Caretti a Luigi Russo, Pavia, 3 maggio 1958, in AR; ma anche Lanfranco Caretti a Luigi Russo, Pavia, 31 maggio 1956, in AR: «A Pavia ci troviamo sempre molto bene. Per me "nordico" è l'ideale e difficilmente mi muoverò di qui. Ci si può lavorare e avere coi giovani contatti più diretti che nelle grandi università. Ma a me va bene così. Al carissimo e fraterno, ma irrequietissimo amico Roncaglia, invece, *occorre* Roma. E io gli auguro vivamente di riuscire ad andarci».

chiacchierate simpatie marxiste dello studioso. A prenderne le difese davanti al rettore era nientemeno che Giorgio Pasquali, in una lettera "stravagante", come nella consuetudine del filologo.[432] Nonostante le riserve, il livello dell'attività di Caretti si manteneva su un livello altissimo – confermava Pasquali – e l'edizione da lui curata dell'*Orlando furioso*,[433] innovativa com'era nel metodo come nei risultati conseguiti, suscitò le lodi di Luigi Russo:

> Tutto il mio insegnamento è orientato in senso concretamente storicistico (nei limiti delle mie possibilità) – gli rispondeva Caretti – Ma così sono stato sempre orientato, solo che volevo giungervi anche attraverso la filologia che va recuperata appunto come storia (in tal senso può vedere la mia prolusione pavese)[434]

scriveva all'illustre studioso. Nonostante il trasferimento di Caretti a Firenze di alcuni anni dopo, proprio su preciso invito del letterato siciliano, la scuola filologico letteraria pavese si sarebbe mantenuta ad alti livelli, grazie al magistero della Corti e del giovane Cesare Segre, allievo di Santorre Debenedetti e Benvenuto Terracini a Torino.[435]

La vera "punta di diamante" della facoltà era divenuta tuttavia la filosofia: nel volgere di pochi anni transitarono da Pavia Luigi Pareyson, poi maestro di Gianni Vattimo a Torino, Giulio Preti, Enzo Paci, ordinario di Filosofia teoretica prima a Pavia e poi a Milano, Ludovico Geymonat per la Storia della filosofia e, dall'anno accademico 1957/58 anche Remo Cantoni, come ordinario di Filosofia morale. Si potrebbe dire, insomma, che la "scuola di Milano", di cui ha parlato di recente Fulvio Papi,[436] ha quasi avuto un suo prologo nell'«insubre Atene», per usare l'espressione del Parini.

Trasferitosi Pareyson a Torino, il nome di Geymonat, allora a Cagliari, era stato segnalato a Fraccaro, tra i primi, dall'archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli:

> poiché ho occasione di scriverti, vorrei chiederti, confidenzialmente, se è vero che il collega Geymonat ha probabilità di essere chiamato a Pavia, per la filosofia. Io l'ho avuto collega a Cagliari e ci siamo stretti di sincera amicizia, come è

[432] Giorgio Pasquali a Plinio Fraccaro, Firenze, 12 gennaio 1952, in CPF, ora nel Capitolo VI.
[433] Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, a cura di Lanfranco Caretti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954.
[434] Lanfranco Caretti a Luigi Russo, Pavia, 3 novembre 1954, in AR.
[435] Cfr. il bel ritratto della facoltà pavese in Cesare Segre, *Per curiosità. Una specie di autobiografia*, Torino, Einaudi, 1999.
[436] Fulvio Papi, *Vita e filosofia: la scuola di Milano: Banfi, Cantoni, Paci, Preti*, Milano, Guerini e Associati, 1990.

> difficile che avvenga dopo gli anni giovanili. So che incontra non poche difficoltà, sia per la questione politica (che lo accomuna a me) sia per il particolare indirizzo dei suoi studi, che in Italia è alquanto insolito, poiché Croce ha persuaso tutti che le scienze fisico-matematiche non fanno parte della cultura e che questa si trovi solo nelle scienze morali!
> Ma io considero Geymonat uomo di gran valore culturale e ho avuto modo di constatare che è ottimo e seriisisimo insegnante, oltre che collega piacevole. Sarei molto contento di saperlo in "continente" per avere qualche occasione di più per incontrarlo. (E un po' temo che l'isolamento cagliaritano, con una pesante famiglia a carico, finisca per nuocergli).[437]

A fare da "ponte" tra il filosofo e il rettore fu Enzo Paci, come dimostra una lettera di Geymonat a Fraccaro nella quale, dopo aver tracciato un breve profilo del suo percorso intellettuale e della propria attività di ricerca, illustrava al Nostro i suoi progetti, nel caso di una "chiamata" pavese:

> Illustre e gentilissimo Professore,
> L'amico Paci mi ha fatto sapere che sarebbe disposto a proporre il mio nome a codesta Facoltà, quale successore di Pareyson alla cattedra di Storia della filosofia. Sia Paci che io desideriamo però – naturalmente – conoscere anzitutto il suo parere prima di muovere qualsiasi passo. È proprio per questo che Le scrivo; ritenendo doveroso a tale scopo chiarirLe la mia posizione scientifica e didattica. […] Non soltanto per motivi contingenti di insegnamento, ma soprattutto perché spinto dal logico sviluppo delle mie ricerche filosofiche, dedicai in questo triennio la maggior parte della mia attività a studi di Storia della filosofia. […] Il mio interesse per la storia della filosofia greca si collega agli studi che avevo compiuti sulla storia della matematica greca, per i corsi di storia delle matematiche tenuti, come già le ho accennato, all'Università di Torino. […] Come le possono confermare i Suoi amici di Cagliari (e innanzi tutto il Rettore prof. D'Angelo), ho sempre cercato di imprimere al mio insegnamento una grande serietà, sia per l'ampiezza dei problemi affrontati, sia per il rigore degli esami. E per vero ho tratto dal mio insegnamento notevoli soddisfazioni per i risultati conseguiti sia con gli allievi che con gli assistenti, da me avviati a seri studi scientifici. […] L'abbandonare così presto Cagliari, ove io e i miei ci troviamo ottimamente, costituirebbe per me un notevole sacrificio, ed ha causa di ciò ho rifiutato di entrare in trattative per trasferimenti in altre Università, ove alcuni colleghi avevano espresso il desiderio di avermi. Ben diverso è però il mio atteggiamento di fronte alla gentile proposta di Paci, dato che il glorioso Ateneo pavese mi offrirebbe la possibilità di rivolgermi a studenti particolarmente qualifi-

[437] Ranuccio Bianchi Bandinelli a Plinio Fraccaro, Siena, 24 agosto 1952, in CPF.

> cati e di svolgere un'intensa attività di ricerca scientifica in stretta collaborazione con tutti i maggiori centri culturali italiani ed europei. Come Ella vede, ho dei programmi piuttosto ambiziosi …[438]

«Intanto è venuto fra noi Geymonat, un "comunista" chiamato da noi all'unanimità. Raro esempio, mi sembra, di facoltà liberale», scriveva Caretti a Luigi Russo.[439]

Dal '52 straordinario di Storia della filosofia, Geymonat avrebbe tenuto la cattedra fino al '56. In questi anni gli interessi di ricerca del filosofo si spostavano dalle indagini sull'idea di tecnica nel mondo greco agli studi galileiani. I corsi del 1954/55 e del 1955/56 erano dedicati infatti a "Galileo Galilei nei suoi rapporti con la filosofia e la Scienza del Rinascimento" e agli "Sviluppi del pensiero galileiano", premesse per le più ampie ricerche sfociate nel celebre *Galileo Galilei*,[440] uscito nel '57 una volta ottenuta la cattedra milanese di Filosofia teoretica. Per un biennio il filosofo continuò comunque a impartire, per incarico, il corso di Filosofia della scienza, in attesa di un valido sostituto.

La breve ma incisiva parentesi pavese nella carriera di Geymonat gli permise di stringere un legame piuttosto forte con la cultura e la cittadinanza locale. Non solo la stampa cittadina aveva dato una certa rilevanza all'entusiastica accoglienza tributata alla prolusione seguita alla vittoria nel concorso, ma la presenza del filosofo si faceva notare in più di un'occasione della vita culturale pavese. Lo dimostra, ad esempio, l'appassionato intervento da lui tenuto su *Resistenza e cultura europea*: Geymonat negava che alla Resistenza dovesse attribuirsi il solo valore negativo della difesa dei valori dello spirito «della mortale minaccia rappresentata dalla violenza nazi-fascista». Per il filosofo, infatti, l'adesione degli intellettuali alla lotta aveva rappresentato la caduta delle «pareti stagne che rinchiudevano il mondo della cultura in una sorta di empireo lontano dai problemi della vita politica e sociale». Di qui la conclusione che la cultura europea «per non abdicare ai motivi ideali che l'hanno condotta alla Resistenza, debba saldare ogni frattura con la vita, partecipando con tutto il peso della propria autorità e della propria forza spirituale ai tentativi di migliorare moralmente e materialmente la nostra società».[441]

Preti, Paci e Geymonat avrebbero inaugurato un filone di studi destinato a dominare il dibattito filosofico italiano del secondo dopoguerra, con l'obiettivo,

[438] Ludovico Geymonat a Plinio Fraccaro, Barge (CN), 28 agosto 1952, in CPF.
[439] Lanfranco Caretti a Luigi Russo, Pavia, s.d. ma dicembre 1953, in AR.
[440] Ludovico Geymonat, *Galileo Galilei*, Torino, Einaudi, 1957.
[441] L. Geymonat, *Resistenza e cultura europea*, in "La Provincia Pavese", 10 novembre 1953.

da un lato, di sviluppare la filosofia marxista in un terreno lontano dall'hegelismo, a differenza di quanto faceva contemporaneamente Lukács; dall'altro di rendere "attuale" la filosofia, mettendola a contatto diretto con i problemi della realtà: non più metafisica, ma scienza e tecnica, studiate nelle loro concrete applicazioni.

Emblematico di questo nuovo clima il discorso tenuto da Enzo Paci per l'inaugurazione dell'anno accademico 1952/53, dal titolo significativo *La tecnica e la libertà dell'uomo.*[442]

La sorprendente rapidità dello sviluppo, accompagnatasi in Italia al raggiungimento del sospirato *status* di paese altamente industrializzato, ponevano il filosofo nella condizione di chi si trovava ad interrogarsi sui rischi connaturati al nuovo assetto sociale, in particolare sul tema della disumanizzazione conseguente al vorticoso evolversi della tecnologia.

Secondo Paci, l'uomo era di fronte a un bivio: o adeguava i suoi principi etici e la sua organizzazione sociale al perfezionamento degli strumenti tecnici oppure questi avrebbero preso il sopravvento, ponendo fine alla civiltà. Si era istaurata, insomma, «una dialettica mortale tra la tecnica e il costruttore della tecnica, tra le operazioni e l'operatore». In questa situazione la filosofia aveva il dovere di segnalare il raggiungimento di questo punto di non ritorno e, al contempo, di indicare la strada per uscire dall'*impasse*. Compito della filosofia, secondo l'originale esistenzialismo di Paci «è combattere *l'ermetismo, l'angoscia, la disperazione* che nascono da una situazione critica giunta alle sue estreme conseguenze».[443] La risposta al problema non poteva essere trovata alimentando la paura o distruggendo le macchine, ma stimolando un nuovo modo di approcciarsi ad esse. Le macchine, in quanto costruite dall'uomo libero, vero e proprio organismo inventore, sono esse stesse organismi, benché artificiali.

L'uomo libero non è dunque obbligato in modo meccanicistico a stravolgere le regole sociali, ma, in nome dell' umanesimo scientifico, è invitato a modificarle, proprio perché artefice delle forze che lo spingono a cambiare, o meglio, a "perfezionarsi".

> Se la filosofia vuol contribuire alla soluzione della crisi contemporanea deve dimostrare che il progresso della tecnica non solo non rende impossibile la libertà ma anzi la richiede sempre più. Ciò facendo la filosofia si assume la propria valenza educativa e formatrice.[444]

[442] Enzo Paci, *La tecnica e la libertà dell'uomo.* Prolusione letta il 6 novembre 1953 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1953-54, in *Annuario dell'Università di Pavia, 1953-54*, pp. 33-42.
[443] *Ivi*, p. 35.
[444] *Ivi*, p. 36.

2. Tra Germania e mondo anglosassone: il modello pavese

Nel ricordare Plinio Fraccaro davanti all'Accademia dei Lincei, Arnaldo Momigliano sottolineava come il rettorato dello storico avesse assunto col tempo il valore di un'esperienza unica nel suo genere:

> L'opera di Fraccaro come rettore di Pavia è inevitabilmente destinata a suscitare conflitti di opinione per qualche tempo ancora. Un uomo ostinato messo al comando non sempre sa tenere conto di interessi e opinioni divergenti. Ma credo che anche oggi nessuno possa dubitare che il rettorato di Fraccaro sia stato per la storia dell'Università di Pavia e, in genere, per la storia delle Università italiane, un evento di grande importanza.[445]

Proprio in quegli anni seguiti al trauma della sconfitta, in un'università[446] sospesa tra una riforma Gentile snaturata dalla dittatura e una riforma adeguata ai tempi promessa e sempre rimandata, aveva preso forma, a Pavia, un "sistema" fatto di alta qualità dei docenti, con un soddisfacente rapporto numerico fra questi ultimi e gli studenti (603 tra ordinari, incaricati e liberi docenti per 4197 studenti, con un rapporto di 1 a 7, decisamente migliore rispetto alla media nazionale, nel 1955 vicina a 1 a 30, tenendo conto dell'alto numero dei fuori corso) e nella spiccata capacità di interazione con le risorse economiche ed intellettuali di città, provincia e regione. A dare "all'insubre Atene" una dimensione nazionale e transnazionale provvedeva inoltre l'alto livello della ricerca, tanto nelle discipline scientifiche quanto nell'area umanistica.

Se il rinnovo edilizio non era di per sé un tratto peculiare del solo caso pavese, perché comune alla quasi totalità degli atenei italiani alle prese con un aumento esponenziale della studentesca, appare chiaro, tuttavia, come gli interventi nel riassetto dell'ateneo ticinense non possano essere paragonati, ad esempio, con quelli condotti alcuni anni prima a Padova da Carlo Anti.[447] La robusta mole di interventi promossa dal rettore-archeologo in epoca fascista nell'ateneo patavino,

[445] Momigliano, *Terzo contributo*, p. 834.

[446] Per un bilancio sull'università italiana alla fine dell'epoca qui presa in considerazione cfr. A. Colombo, *Rapporto sull'università in Italia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962.

[447] Sul riassetto edilizio dell'ateneo patavino durante il rettorato di Carlo Anti (1932-43) si veda ora Vittorio Del Piaz, *Il rettore Anti e il rinnovo edilizio dell'Università di Padova*, in *L'Università e la città*, pp. 247-262; sulla figura dell'archeologo si vedano Angelo Ventura, *Carlo Anti rettore magnifico e la sua università*, in *Carlo Anti*. Giornate di studio nel centenario della nascita (Verona-Padova-Venezia, 6-8 marzo 1990), Trieste, Lint, 1992, pp. 155-222; ed *ivi* M. Isnenghi, *Carlo Anti intellettuale militante*, pp. 223-240.

non comprendeva e forse non poteva ancora contemplare un'attenzione alle esigenze degli studenti, in termini di assistenza, paragonabile a quella dimostrata da Fraccaro. Anti, promotore di un rinnovo edilizio delle strutture universitarie in grado di ridisegnare il rapporto secolare, anche nel caso patavino, tra città ed ateneo, dimostrava anche un'attenzione all'estetica della costruzione, in ossequio al razionalismo fascista, lontana dalla personalità e dalle possibilità di Fraccaro nel dopoguerra. L'eccezionalità del caso pavese, negli anni della ricostruzione, risiede invece nell'aver unito alle esigenze di espansione dell'ateneo un'integrazione, non raggiunta da altre realtà, con le reti di assistenza studentesca, collegi e case dello studente, e il tessuto economico e produttivo della città.

Da questo punto di vista, la via percorsa dall'antichista non sembra discostarsi troppo da quella tracciata dai suoi predecessori a partire dagli anni Trenta. Con il dopo-Solmi di fine anni Venti, le sfere dirigenziali della comunità accademica pavese in sintonia con il Partito Fascista a livello locale e nazionale erano state in grado di elaborare una "via pavese" agli studi universitari, sul modello *Oxbridge* d'oltremanica. Rettori quali Ottorino Rossi, Vinassa De Regny e Vercesi avevano intrapreso il tentativo di intercettare le risorse del territorio, attraverso la creazione, ad esempio, della Scuola di finanza fondata da Benvenuto Griziotti, impegnandosi altresì nel miglioramento delle condizioni della studentesca attraverso la costruzione di una Casa dello studente o la prevista fondazione di un terzo collegio, intitolato al Principe di Piemonte, dedicato alla memoria dei fratelli Cairoli alla caduta del fascismo. Lo stretto rapporto instauratosi a partire dagli anni Trenta tra università e Stato, caratterizzato da «una particolare coloritura negoziale e di autopromozione» dell'ateneo, incoraggiato a «fare da sé, a reperire in proprio le risorse»[448], accanto alle ristrettezze imposte dall'amministrazione centrale in seguito alla guerra d'Etiopia e alle successive imprese militari, non permettevano tuttavia la concretizzazione degli ambiziosi obiettivi fissati. Se il modello, dunque, non era nuovo nella storia, anche recente, dell'ateneo pavese, la sua effettiva concretizzazione è riscontrabile solo nel dopoguerra con il rettorato di Plinio Fraccaro.

Negli anni Cinquanta e Sessanta l'Università di Pavia si configura, insomma, come una soluzione ibrida fra il modello universitario tedesco e quello anglosassone,[449] reinterpretati in base alle esigenze e risorse del territorio. Fre-

[448] Signori, *Minerva a Pavia*, p. 177.

[449] Sulla circolazione dei modelli universitari nel "lungo Ottocento" e sui suoi strascichi novecenteschi cfr. AA.VV., *L'Università tra '800 e '900: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di Ilaria Porciani, Napoli, Jovene, 1994; utile, sul lungo periodo, anche il classico saggio di G. Ricuperati, *La scuola nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, t. 2, in particolare pp. 1722-1736.

quenti i riferimenti di Fraccaro, specie nelle cerimonie d'apertura dell'anno accademico, alla struttura collegiale come meglio adatta per sopperire alle richieste concrete degli studenti e, al contempo, favorire gli stimoli culturali che solo il confronto con numerose e diverse esperienze può provocare.

Sul fronte dell'assistenza, il richiamo al valore delle strutture collegiali come cifra identificativa del sistema universitario pavese non poteva dirsi "esotico", dati gli sforzi profusi in tal senso nei secoli precedenti, soprattutto negli anni del regime, nel momento in cui l'ateneo pavese era alla ricerca di un'identità ben precisa da fornire alle proprie istituzioni scolastiche, pena il soccombere di fronte alla concorrenza milanese. È tuttavia possibile cogliere nelle parole del rettore-antichista, rispetto al passato, un'attenzione maggiore riservata alla dimensione "sociale" dell'istituzione collegiale, complice il suo credo progressista. Il collegio, per il rettore costituiva il mezzo più adatto per strappare molti giovani dalla condizione di non poter proseguire gli studi una volta terminate le scuole secondarie. Non tanto e non solo strumento di selezione della futura classe dirigente, dunque, quanto piuttosto mezzo per realizzare quell'eguaglianza nelle condizioni di partenza per ciascun membro della società, cara ai liberali democratici. Fraccaro guardava al modello collegiale anglosassone solo come ad una suggestione, soprattutto per quanto concerneva i rapporti di scambio culturale tra compagni di studio e maestri, in grado di attrarre, grazie alla loro fama, personalità importanti del panorama intellettuale nazionale e non.

Dal modello universitario tedesco l'esperienza del rettorato di Fraccaro traeva invece l'attenzione al dialogo con la realtà produttiva circostante e l'aspirazione a una forte selezione della studentesca, da ottenersi grazie a esami rigorosi e disciplina.

A mio giudizio, può sembrare che il rettore avesse tenuto conto dell'esempio dell'Università tedesca di Gottinga, per dimensioni, tradizione e rapporto simbiotico con la città piuttosto vicina a quella pavese. Simbolo della ripresa di un sentimento prima illuministico e poi nazionale fra Sette e Ottocento, l'Università fondata da Augusto di Sassonia era stata in grado, nonostante la forte concorrenza internazionale, di mettersi alla guida della cultura tedesca e europea, fornendo un modello di integrazione con la realtà economica locale e di apertura cosmopolita negli studi, grazie alla continua *peregrinatio* dei docenti, invidiata da molti.

Il modello della piccola Università tedesca aveva giocato un ruolo non secondario anche nella rifondazione dell'ateneo pavese in età teresiana e giuseppina. Anche l'università tedesca aveva dovuto affrontare, nel dopoguerra, una fase di profonda ristrutturazione. Era stato infatti introdotto il numero chiuso per rendere meno gravosa una domanda di istruzione che non avrebbe potuto essere soddisfatta nelle città devastate e negli edifici universitari semidistrutti.

Scopo del provvedimento era stato anche quello di porre un freno alla moltiplicazione del "proletariato accademico", fenomeno comune anche alla realtà italiana. La selezione fra gli studenti era operata da un'apposita commissione nominata dal Preside di facoltà: solo un quarto delle domande poteva essere accolta. Gli studenti ammessi pagavano tasse ben più esose di quelle italiane, anche se i meccanismi di esenzione erano previsti per gli studenti più meritevoli. Non mancavano, inoltre, istituzioni adibite all'assistenza per gli studenti nelle condizioni più disagiate. Soprattutto, l'autonomia delle università tedesche era garantita dalla mancanza di una legislazione unitaria, a causa dell'ordinamento federale dello Stato: ogni ateneo finiva così per assumere delle peculiarità precise, tanto negli ordinamenti istituzionali che nei piani di studio, mentre la circolazione degli studenti ne era incentivata.

In effetti, basta una scorsa agli *Annuari* del lungo mandato di Fraccaro, per scorgervi una progressiva internazionalizzazione dell'ateneo pavese, *in primis* a causa dell'aumentata circolazione degli studenti migliori, per lo più inquadrati nelle strutture collegiali. Il "picco" nei contatti con l'estero è toccato nel 1953/54, quando 16 alunni del collegio Ghislieri e 8 del Borromeo vincono borse di perfezionamento o di scambio all'estero, di cui rispettivamente 4 e 2 negli USA, mentre 11 studenti stranieri vengono ospitati nei secolari istituti. Il flusso crescente di borsisti e specializzandi nelle università francesi, tedesche e statunitensi era compensato dallo scambio con studenti degli altri paesi, in modo da favorire il contatto tra la gioventù studiosa. Molti di questi giovani tornavano in patria con un ricordo indelebile dei mesi trascorsi nei collegi pavesi e del rettore Fraccaro, come dimostrano le numerose lettere di studenti di ogni nazionalità rinvenute nel carteggio del Nostro. I collegi pavesi, storici o di nuova costruzione, erano tornati nel frattempo a rivestire il tradizionale ruolo-guida della vita culturale universitaria e cittadina. Un numero sempre crescente di studiosi e intellettuali italiani e stranieri partecipava infatti a conferenze o semplici incontri con il pubblico e gli studenti nelle aule degli antichi convitti.

A sorvegliare questo progressivo irrobustimento della vita culturale del secolare ateneo era, ancora una volta, Plinio Fraccaro: «Chi, come il sottoscritto, ha avuto la gioia di poter tornare regolarmente a Pavia quasi ogni anno, console o piuttosto dittatore Plinio Fraccaro, sa che cosa la presenza di lui significasse. Spesso in maniche di camicia, tra i suoi libri ed i suoi operai, l'uomo comunicava la passione per il lavoro serio, per la natura, per i sentimenti schietti e i ragionamenti semplici fondati su esperienza di uomini e cose» ha scritto di lui Momigliano.[450]

[450] MOMIGLIANO, *Terzo contributo*, pp. 834-835.

Lo stesso magnetismo aveva conquistato, fra i tanti, anche Enzo Paci; da poco trasferitosi a Milano, il filosofo rivolgeva al rettore, su carta intestata della rivista "Aut Aut", queste parole:

> Parlerei volentieri con lei di molte cose. Mi crederà se le dico che considero una fortuna l'averla incontrata: una vita come la sua è un esempio per tutti ed io ho sempre pensato che lei incarna, nel senso migliore, la figura del maestro.[451]

[451] Enzo Paci a Plinio Fraccaro, Milano, 28 settembre 1957, in CPF.

Appendice I
Corpo docente*

Tabella 1 - Professori ordinari e straordinari

A.A.	FACOLTÀ						TOT.
	G.	S.P.	L.F.	M.C.	S.F.M.N.	F.	
1946/47	12	3	12	14	13	1	**55**
1947/48	13	3	11	14	11	1	**53**
1948/49	12	3	12	17	13	1	**58**
1949/50	11	4	12	17	12	1	**57**
1950/51	12	4	10	18	15	1	**60**
1951/52	13	4	11	18	14	1	**61**
1952/53	13	4	11	18	15	1	**62**
1953/54	13	4	12	18	14	1	**63**
1954/55	12	4	12	16	15	1	**60**
1955/56	12	4	12	18	15	1	**62**
1956/57	11	5	12	19	15	1	**63**
1957/58	10	5	12	19	16	1	**63**
1958/59	10	4	12	19	16	1	**62**

Tabella 2 - Professori incaricati

A.A.	FACOLTÀ						TOT.
	G.	S.P.	L.F.	M.C.	S.F.M.N.	F.	
1946/47	10	2	12	13	39	7	**83**
1947/48	10	2	14	14	40	8	**88**
1948/49	12	10	12	11	40	8	**93**
1949/50	12	10	12	13	53	13	**113**
1950/51	12	11	14	12	60	13	**122**
1951/52	11	10	15	11	63	12	**122**
1952/53	10	10	15	12	67	14	**128**
1953/54	11	10	16	13	67	14	**131**
1954/55	11	10	18	14	70	15	**141**
1955/56	12	11	20	14	71	17	**145**
1956/57	11	12	18	16	75	18	**150**
1957/58	12	11	19	10	70	13	**135**
1958/59	14	11	17	10	70	17	**139**

* FONTE: *Annuario dell'Università di Pavia, 1944-47 – 1959-60*.

Tabella 3 - Liberi docenti

A.A.	FACOLTÀ						TOT.
	G.	S.P.	L.F.	M.C.	S.F.M.N.	F.	
1946/47	2	2	1	108	20	7	**140**
1947/48	2	2	1	106	19	7	**137**
1948/49	4	3	3	97	22	7	**136**
1949/50	4	3	3	113	21	8	**152**
1950/51	3	4	3	109	20	8	**147**
1951/52	3	4	6	111	24	9	**157**
1952/53	3	6	8	133	25	9	**184**
1953/54	3	5	8	131	23	8	**178**
1954/55	5	5	10	140	26	10	**196**
1955/56	5	5	12	168	32	10	**232**
1956/57	6	6	16	197	37	13	**275**
1957/58	6	3	15	201	40	10	**275**
1958/59	9	7	17	252	43	12	**340**

Tabella 4 - Assistenti ordinari e straordinari

A.A.	FACOLTÀ						TOT.
	G.	S.P.	L.F.	M.C.	S.F.M.N.	F.	
1946/47	2	1	1	24	17	3	**48**
1947/48	2	1	1	24	17	3	**48**
1948/49	4	1	4	44	27	5	**85**
1949/50	4	1	4	44	27	5	**85**
1950/51	4	1	5	45	29	5	**89**
1951/52	4	1	5	45	29	5	**89**
1952/53	5	2	6	65	38	12	**118**
1953/54	5	2	6	61	40	13	**122**
1954/55	5	2	7	63	40	13	**125**
1955/56	4	3	6	70	41	9	**133**
1956/57	5	3	7	81	49	11	**156**
1957/58	5	3	6	85	51	10	**160**
1958/59	5	3	6	91	56	12	**173**

Appendice II
Studenti*

Tabella 1 - Studenti (maschi e femmine) regolari per facoltà

A.A.	FACOLTÀ						TOT.
	G.	S.P.	L.F.	M.C.	S.F.M.N.	F.	
1945/46	177	28	254	1182	810	575	**3026**
1946/47	212	12	225	1267	980	669	**3365**
1947/48	174	2	205	1290	948	688	**3307**
1948/49	161	55	171	1300	976	806	**3469**
1949/50	194	80	169	1141	1099	816	**3499**
1950/51	207	94	191	1050	892	1190	**3624**
1951/52	253	98	192	986	1013	1289	**3831**
1952/53	285	107	194	914	1039	1198	**3737**
1953/54	323	106	166	872	946	1054	**3467**
1954/55	301	101	144	867	930	921	**3264**
1955/56	321	108	143	694	886	784	**2936**
1956/57	317	130	132	661	887	684	**2811**
1957/58	291	122	136	667	937	598	**2751**
1958/59	278	131	134	640	1008	561	**2752**

Tabella 2 - Studenti fuori corso (maschi e femmine) per facoltà

A.A.	FACOLTÀ						TOT.
	G.	S.P.	L.F.	M.C.	S.F.M.N.	F.	
1945/46	110	49	55	58	198	255	**725**
1946/47	139	74	110	187	206	289	**1005**
1947/48	119	44	98	233	252	322	**1068**
1948/49	114	25	67	258	259	366	**1089**
1949/50	86	21	86	347	283	417	**1240**
1950/51	107	29	98	381	468	283	**1366**
1951/52	115	33	113	384	405	280	**1330**
1952/53	137	37	109	384	429	308	**1404**
1953/54	150	38	120	371	522	362	**1563**
1954/55	144	50	102	328	495	366	**1485**
1955/56	206	51	77	399	401	340	**1574**
1956/57	209	53	73	387	501	317	**1540**
1957/58	209	59	49	292	523	244	**1368**
1958/59	208	54	31	314	521	223	**1351**

* FONTE: *Annuario dell'Università di Pavia, 1944-47 – 1959-60*.

Tabella 3 - Studentesse (regolari) per facoltà

A.A.	FACOLTÀ						TOT.
	G.	S.P.	L.F.	M.C.	S.F.M.N.	F.	
1945/46	18	3	200	87	551	290	**1149**
1946/47	8	-	170	94	627	274	**1178**
1947/48	18	1	151	111	587	272	**1140**
1948/49	17	2	125	126	554	273	**1097**
1949/50	19	3	125	114	623	267	**1151**
1950/51	21	1	140	101	259	608	**1130**
1951/52	24	5	142	81	272	613	**1137**
1952/53	31	5	139	73	280	568	**1096**
1953/54	34	7	117	73	246	477	**954**
1954/55	34	8	102	60	236	407	**847**
1955/56	38	14	100	42	218	348	**760**
1956/57	53	21	96	41	207	348	**719**
1957/58	64	27	94	50	205	279	**719**
1958/59	59	29	98	55	228	257	**726**

Tabella 4 - Studenti laureati

A.A.	FACOLTÀ						TOT.
	G.	S.P.	L.F.	M.C.	S.F.M.N.	F.	
1945/46	55	21	69	158	107	161	**571**
1946/47	34	22	96	154	132	121	**561**
1947/48	34	12	82	153	156	141	**578**
1948/49	40	4	45	227	143	143	**602**
1949/50	34	5	58	224	125	175	**621**
1950/51	26	10	40	235	125	158	**589**
1951/52	39	12	38	215	100	184	**588**
1952/53	38	16	57	174	155	208	**684**
1953/54	52	16	58	169	148	278	**721**
1954/55	59	13	52	188	139	220	**671**
1955/56	64	12	46	196	151	247	**716**
1956/57	78	22	34	143	148	175	**600**
1957/58	55	19	47	145	173	177	**616**
1958/59	62	19	41	164	178	144	**608**

Tabella 5 - Totale studenti iscritti (regolari e fuori corso)

A.A.	FACOLTÀ						TOT.
	G.	**S.P.**	**L.F.**	**M.C.**	**S.F.M.N.**	**F.**	
1945/46	287	77	309	1240	1008	830	**3751**
1946/47	351	86	335	1454	1086	958	**4370**
1947/48	293	46	303	1523	1200	1010	**4375**
1948/49	275	80	238	1558	1235	1172	**4558**
1949/50	280	101	255	1488	1382	1233	**4739**
1950/51	314	123	289	1431	1360	1473	**4990**
1951/52	368	131	305	1370	1418	1569	**5161**
1952/53	422	144	303	1298	1468	1506	**5141**
1953/54	473	144	286	1243	1468	1416	**5030**
1954/55	445	151	246	1195	1425	1287	**4722**
1955/56	527	159	220	1093	1287	1124	**4510**
1956/57	526	183	205	1048	1388	1001	**4315**
1957/58	500	181	185	959	1460	842	**4119**
1958/59	486	185	165	954	1529	784	**4103**

Legenda facoltà

G.: Giurisprudenza
S.P.: Scienze politiche
L.F.: Lettere e Filosofia
M.C.: Medicina e Chirurgia
S.F.M.N.: Scienze Fisiche Matematiche Naturali
F.: Farmacia

Capitolo VI

Dal carteggio di Plinio Fraccaro (1908-1958)

Il carteggio di Plinio Fraccaro, il cui regesto completo è stato pubblicato nel "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria",[452] consta di 9 faldoni, conservati presso la Biblioteca Universitaria. A questo materiale occorre aggiungere un ulteriore nucleo di corrispondenza conservato nel Fondo Plinio Fraccaro, conservato sempre nella Biblioteca Universitaria e già riordinato. In questo fondo si trova catalogato materiale piuttosto eterogeneo, come le dispense dei corsi universitari, appunti di corsi, bozze degli scritti di Fraccaro, nonché le carte della Commissione per l'epurazione, carte di carattere amministrativo e materiale fotografico.

Mi limito in questa sede a fornire la trascrizione completa delle lettere citate in nota o a cui si è fatto riferimento nelle pagine precedenti rimandando a questo Capitolo VI. Si tratta, naturalmente, di una porzione assai modesta del vasto epistolario, che potrà essere valorizzato al meglio dal CeSUP e dalla benemerita collana di "Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia".

1. Dal carteggio di Plinio Fraccaro (1908-1958)

1.

Giorgio Pasquali[453] *a Plinio Fraccaro*,

Roma, 19 marzo 1908

Caro Fraccaro,

ho potuto, giorni or sono, avere tra le mani per un momento la graduatoria dei ginnasi: hai 230 punti, sei cioè tra i più alti. E ho potuto anche vedere dal

[452] M.C. Regali - G. Sacchi, *Le carte di Plinio Fraccaro presso la Biblioteca Universitaria di Pavia*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", CIX (2009), pp. 465-546.

[453] Giorgio Pasquali (1885-1952), filologo classico. Dopo un periodo di perfezionamento a Got-

foglio ormai pur troppo già stampato che la scoperta del Pais era appunto quel che avevo supposto, una distrazione! Il frammento è del *de vita populi romani*! Il Pais stesso se n'è poi convinto facilmente. Non ti prender dunque tema di sorta per l'integrità della tua raccolta di frammenti,[454] almeno per questo reperto. Io lavoro sempre accanitamente all'*Index verborum*: non vuol finire più!

Credimi

Il tuo

2.

Giorgio Pasquali a Plinio Fraccaro,

Gottinga, 25 ottobre 1908

Caro Fraccaro,

Dove sei? A Mantova, m'han detto. Ma è vero? E posso senz'altro indirizzo avventurare il mio libro nelle mani della posta?

Fammi sapere qualcosa e dirigi la risposta a *Göttingen, Bergstrasse* 9. Son qui in seguito alla vittoria nel perfezionamento all'estero, e il mio maestro più immediato è Edoardo Schwartz,[455] che tu, e giustamente, stimi tanto. Non lasciare senza risposta il tuo

3.

Giorgio Pasquali a Plinio Fraccaro,

Gottinga, 16 dicembre 1908

Caro Fraccaro,

A quest'ora avrai avuto l'estratto del Klotz;[456] se non l'avessi avuto, ora sì, sarebbe il tempo di rimandartelo, ma l'avrai avuto di certo. Perciò non ne ho finora fatto nulla. Sai che Schwartz passa la Pasqua a Freiburg. Ha cinquant'anni, è nel pieno delle forze e non vuole sprecarsi per la scuola, e sì che sarebbe un ottimo maestro, di una vivacità meridionalissima.

tinga, (sotto la guida di Eduard Schwartz), ove rimase sino alla prima guerra mondiale come docente, divenne professore a Messina (1920-21) e a Firenze dal 1921. Dal 1930, assieme alla cattedra fiorentina, tenne il seminario di filologia classica presso la Scuola Normale Superiore di Pisa.

[454] P. Fraccaro, *Studi varroniani. De gente populi Romani libri IV*, Padova, Draghi, 1907.

[455] Eduard Schwartz (1885-1962), archeologo e storico dell'antichità all'Università di Gottinga. Sulla sua figura si veda A. Momigliano, *Premesse per una discussione su Eduard Schwartz*, in "Annali della Scuola Normale di Pisa", n. s., IX (1979), pp. 999-1011.

[456] Si tratta della recensione alla tesi di laurea di Fraccaro, pubblicata in volume, Alfredus Klotz, in "Göttingische gelehrte Anzeigen" (1908), pp. 817-836.

Qui ha un'infinità di esami di stato da fare, 4 ore di *Kolleg* e quattro di seminario, più l'Accademia.

A Friburgo, che è una piccola università, ha fatto, pare, mettere in contratto che non farà esami, che non avrà seminario e che avrà il diritto, ogni tanto, di leggere *Kirchengeschichte* invece di *Klassische Philolgie*.

Io resto qui anche a natale, farò solo qualche gitarella a Cassel, [Hamioner] e Hildesheim.

Il tuo

4.

Ettore Pais[457] *a Plinio Fraccaro*,

Roma, 8 dicembre 1914

Chiarissimo professore,

Al ritorno da Torino ricevo oggi il suo nuovo studio sui Gracchi.[458] Ella fece assai bene a non pubblicarlo negli studi che sono ancora in ritardo. Anche il prof. Pirro pubblicò già qualche mese separatamente il suo lavoro a Salerno sapendo da me che gli studi in questo momento sono assai irregolari nelle puntate. Le mie traversie domestiche più acute che mai mi impediranno ancora per qualche settimana di leggere il nuovo suo studio; mi rallegro frattanto dell'attività sua costante. Dal lato tipografico la pubblicazione si presenta in modo assai attraente; se avessimo dapprima combinato con Lapi non ci troveremmo ai ritardi attuali. Ella è ritornato Patavino; le auguro di trovarsi bene nella nuova sede e rinnovando i ringraziamenti per il dono gentile mi dico il suo devoto

5.

Plinio Fraccaro a Ettore Pais,

Padova, [dicembre 1914]

Ill.mo Sig. Professore

La ringrazio della sua gentile lettera e mi dispiacque di sentire che Ella sia addolorato per questioni domestiche. Le auguro di cuore che abbiano il più presto

[457] Ettore Pais (1856-1939), storico dell'antichità, professore di Storia antica a Napoli e poi a Roma, sulla cattedra di Giulio Beloch, contesa in una controversa vicenda con Gaetano De Sanctis. Pais aveva accolto numerosi lavori della parentesi romana di Fraccaro nei suoi "Studi storici per l'antichità classica".

[458] P. Fraccaro, *Studi sull'età dei Gracchi. La tradizione storica della rivoluzione graccana*, fascicolo I, Città di Castello, Lapi, 1914, p. 118.

a cessare e ritorni nella Sua casa la tranquillità e la letizia. Quanto al fascicolo che le ho inviato e che Ella benevolmente mostra di leggere, ho dovuto accollarmi il non lieve sacrificio di stamparlo a mie spese, altrimenti non avrei potuto presentare al concorso nemmeno quella prima parte del mio lavoro sulla rivoluzione graccana: con quel benedetto editore ho paura che si combinerà poco e specialmente in questo momento. Il caro Lapi mi ha fatto veramente un bel lavoro e a buone condizioni: 38 o 40 lire al foglio, e date le molte note e il frequente uso del greco è veramente a buon mercato. Con quei tipi e quella carta il mio amico pensava di unire gli scritti qualora a suo tempo si fosse potuto [combinare].

Mi piacerebbe poi di dirle che ho gradito in modo particolare la sua lettera come segno che Ella non conserva verso di me qualche risentimento che mi parve di notare la scorsa estate e del quale non ho potuto indovinarne chiaramente il motivo. Può darsi che io abbia mancato verso di Lei, ma certo non ho mai avuto intenzione o coscienza di dispiacerle, che anzi cercavo per quel che potevo di testimoniarle la mia devozione: e molto mi dolsi quando notai l'improvviso mutamento del suo animo verso di me. So di avere dei difetti, e anche in qualche caso di aver mancato verso di Lei, ma veda di comprendermi e mi continui quella benevolenza della quale Ella per un periodo mi diede molteplici prove.

La prego di porgere i miei omaggi alla signora e alla signorina e di gradire i rispettosi saluti del

Suo dev.mo

6.

Ettore Pais a Plinio Fraccaro,

Roma, 17 dicembre 1914

Caro Professore,

io non ho alcuna ragione di risentimento. Ella sa che da un anno ho passato momenti infernali per la salute di mia figlia ed in momenti di dolore non si ha tempo e modo di essere di buon umore. Per darle prova della mancanza di qualunque motivo di screzio la prego di volersi a me unire in un'impresa di cui ora le parlo. Da una ditta potente alla cui testa vi sono uomini di grande valore sono stato pregato di preparare un'edizione completa italiana di tutti i classici latini. Ella mi potrebbe preparare

I un'edizione di testo con apparato critico scelto del *Brutus* del *de oratore* di Cicerone e di qualche altro autore di cui parleremo

II un'edizione commentata per le scuole semplice e senza servilità straniere del *Brutus* ed altri testi di Cicerone

III un'edizione scientifica dei seguenti autori I Varrone *de lingua latina* (o qualche altro testo varroniano)

IV un'edizione critica dei frammenti degli oratori latini.

Per le edizioni di testo e commentate la società di cui le farò il nome se ella accetta di essere dei nostri le darà il 15 per cento sugli incassi. Le edizioni scientifiche che si pubblicheranno lentamente saranno remunerate se produttive. Se desidera forma diversa di compenso me lo farà sapere. Non parli però con nessuno di questa impresa perché siamo al principio. Attendo sua risposta e mi dica quali altri autori sarebbe pronto di assumersi al caso che fossero liberi.

Cordiali saluti Riverisca sua madre ed abbia i saluti di mia moglie

7.

Gaetano De Sanctis[459] *a Plinio Fraccaro*,

Torino, 30 aprile 1915

Egregio prof. Fraccaro,

Con sicura coscienza le ho dato il mio voto per la cattedra di Pavia;[460] e con ferma fiducia che l'opera sua di scienziato continui a svolgersi feconda. Non le nascondo che, a mio avviso, Ella ha fatto finora opera più di filologo che di storico. Ma, appunto il pieno possesso della tecnica della scienza che Ella dimostra ne' suoi scritti, è la condizione necessaria per rivivere gli uomini e gli accadimenti: che è il compito vero dello storico.

Al quale io mi auguro che Ella assurga, continuando, su di un altro piano, i suoi studi graccani. Studi pregevolissimi a cui nuoce il desiderio di tutta segnalare nei minimi particolari la via tenuta nella ricerca. E certo l'indagine minuziosa non è mai soverchia. Ma le impalcature vanno demolite quando si è eretto l'edificio; e l'edificio stesso giustifica la bontà delle impalcature adoperatevi.

Questo le sia detto con la amichevole libertà di un collega. La stessa libertà che La prego di usare d'ora innanzi a proposito de' miei scritti con me.

Scendendo al terreno più umile delle cose pratiche, io non so che cosa farà il C. S., benché gli atti siano regolarissimi e diano non dico ragione ma neppure pretesto ad annullamento.

Ma se anche le ambizioni coalizzate di quelli che sono rimasti delusi facessero annullare il concorso, non si perda d'animo. Dirò a Lei quel che dissi in oc-

[459] Gaetano De Sanctis (1870-1957), professore di Storia antica a Torino e Roma, tra i massimi studiosi del mondo antico. Membro della commissione nel concorso per la cattedra di Storia antica dell'Università di Pavia, vinto da Fraccaro.

[460] Fraccaro partecipa al concorso per la cattedra di Storia antica chiamato dalla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia. Ad esso partecipano, oltre a Fraccaro, Carolina Lanzani, Alberto Pirro e Arturo Solari, allievi di Ettore Pais, antichista caposcuola e rivale di De Sanctis.

casione analoga al mio scolaro Pareti.[461] Non c'è commissione, per avversa che sia alla persona mia e alle mie vedute, che non si troverà costretta a confermare il nostro giudizio.

Riceva intanto i miei saluti cordiali.

8.

Giuseppe Cardinali[462] *a Plinio Fraccaro*,

Bologna, 6 maggio 1915

Caro Prof. Fraccaro,

Ho appreso la notizia dell'annullamento dalla Sua lettera, e ne sono rimasto assai costernato. Per assicurare a Lei il voto di qualcuno che recalcitrava, De Sanctis ed io avevamo dovuto acconsentire a ridurre un po' il tono laudativo della relazione a suo riguardo, e ad esser indulgenti per altri; ma le cose erano state fatte in modo che nessun appiglio vi poteva essere per l'annullamento, e posso assicurarla che tutti i Commissari avevano riconosciuto come obbligo di coscienza l'evitare col massimo scrupolo ogni ragione di nullità. Non riesco quindi a supporre nemmeno lontanamente quale possa essere la motivazione della grave decisione. A me non era piaciuto che si passasse alla votazione pel secondo, sicuro com'ero che vi sarebbe stata una grande dispersione di voti; gli altri votarono discordi; ma anche qui nessuna irregolarità, né formale né, tanto meno, sostanziale.

Comunque, la ragione vera dell'annullamento deve essere quella cui Lei accenna. Prima di dire se Le convenga o no far qualche cosa, p. es. un ricorso al Ministro, bisognerà vedere quale sia la motivazione formulata dal Cons. Sup., ma, comunque, è assai difficile che si possa approdare a qualche cosa di più che un puro e semplice sfogo. Io purtroppo ne so bene qualche cosa, per triste esperienza personale. Ma se anche converrà subire l'annullamento, mi pare che questo altro non possa significare se non la dilazione della sua vittoria. Tutto fa prevedere che giustizia Le debba essere resa. Mi creda con stima e con affetto

Suo

[461] Luigi Pareti (1885-1962), storico dell'antichità, allievo di Gaetano De Sanctis a Torino e di Giulio Beloch a Roma. Professore di storia antica nell'Istituto di Studi Superiori, poi Università, di Firenze (1912-33); poi a Catania (1933-40) e Napoli (1940-55).

[462] Giuseppe Cardinali (1879-1955), storico dell'antichità, allievo di Beloch, Ettore De Ruggiero e Federico Halbherr. Professore di Storia antica prima a Genova e poi a Bologna, fece ritorno a Roma come stabile di epigrafia antica dal 1918. Presidente dell'Istituto Italiano per la Storia Antica (1937-44; 1951-55), rettore dell'Università di Roma (1948-53).

9.

Plinio Fraccaro a Giuseppe Fraccaroli,[463]

Padova, 7 luglio 1915

Grazie della Sua lettera e delle gradite informazioni sull'ambiente pavese. Solo mi spiace di non poter seguire il suo consiglio riguardo al Pascal, per quanto io ringrazi Lei del consiglio stesso e dell'ottima intenzione che a Lei lo suggerì. Io non ho avuto polemiche col Pascal. Ma quattr'anni fa, io scrissi una memoria sui processi degli Scipioni[464] e dovetti tenere allora contro di lui una memoria sull'argomento del Pascal stesso, assai infelice e per la quale egli ebbe a suo tempo polemiche con Kirner e Niccolini. Si tratta tuttavia di uno studio che risale a quasi vent'anni fa. Sarebbe forse stato meglio che io non ne avessi parlato: ma forse allora il P. mi avrebbe mosso rimproveri di non aver consultato il suo lavoro. Fatto sta che, una volta che ne parlai, dovetti dirne male: ed è veramente una cosa infelice che non ha nulla a che fare con le cose belle che il Pascal ha scritto nel campo letterario. S'intende che io non ho detto insolenze e forse sono stato un po' rude (non però con lui più che con gli altri) ed ho qualificato qualche sua ipotesi di assurda, o inaccettabile a prima vista *et similia*. Forse ho fatto male, ma senza intenzione di mancare od offendere personalmente lui. Il Pascal richiese il lavoro al Pais, che girò a me la domanda, ed io mi feci premura di inviarglielo: non me ne accusò ricevuta nemmeno con un biglietto di visita. Io non credevo che la cosa avesse un seguito, tanto più che egli non ne parlò né nella sua Rivista né altrove. Solo quando io vinsi il concorso per Pavia egli si diede da fare perché il Consiglio Superiore avesse ad annullare il concorso: ciò mi consto in modo indubbio.

10.

Giuseppe Cardinali a Plinio Fraccaro,

Bologna, 1 dicembre 1916

Caro Prof. Fraccaro,

Godo della notizia (per quanto la attendessi con ferma fiducia), come di cosa che toccasse direttamente la mia persona; ne godo pei riguardi generali della giustizia, ne godo per l'affetto e l'amicizia che ho per Lei, che esce con tanto onore dalla prova ed è restituito alla tranquillità dei suoi studi e della sua

[463] Giuseppe Fraccaroli (1849-1918), professore di Letteratura greca a Torino, a Pavia dal 1915 fino alla scomparsa, avvenuta a causa di un incidente a Milano.

[464] P. Fraccaro, *I processi degli Scipioni*, in "Studi Storici per l'antichità classica", IV (1911), pp. 217-414.

famiglia. E certo ne godrà anche il prof. Ghirardini, che presto vedrò. Congratulazioni dunque infinite e auguri. Saluti cordialissimi a Lei e ai proff. Ambrosi e Villa, che ringrazio direttamente pel cortese ricordo. Sempre suo

11.

Gaetano De Sanctis a Plinio Fraccaro,

Torino, 16 febbraio 1919

Caro Collega,

La ringrazio vivamente dell'invio della sua recensione.[465] La recensione stessa è troppo benevola perché io possa permettermi di darne un giudizio. Se, oltre a dirle che mi è riuscita assai gradita, aggiungessi dell'altro, potrebbe parere che volessi sottoscrivere io stesso le mie lodi.

Solo dirò che per la tendenza a guardare le cose dall'alto e a considerare storicamente anche la storiografia, essa mi è parsa superiore a tutte in generale le recensioni, favorevoli o sfavorevoli, che sono apparse sin qui della *Storia dei Romani*, in Italia e all'estero.

Ho fatto acquistare alla Scuola di magistero il libro del Litmann[466] sulle iscrizioni lidie – l'altro del Hrozný sulla lingua etea[467] purtroppo non lo conosco ancora che indirettamente – e, come accade ai peccatori impenitenti, esso non ha fatto che confermarmi nel peccato. Voglio dire che sono convinto più di prima che lingua ed alfabeto lidio non hanno nulla a che vedere con la lingua e l'alfabeto degli etruschi.

Saluti affettuosi

12.

Karl Julius Beloch[468] *a Plinio Fraccaro*,

Roma, 28 aprile 1920

Caro Professore,

ricevetti con molto piacere la gentilissima sua. Purtroppo le mie cose non

[465] P. Fraccaro, *La "Storia dei Romani" di Gaetano De Sanctis*, in "Atene e Roma", XXI, 4 (1918), pp. 169-180.

[466] Enno Littmann, *Lydian Inscriptions*, vol. VI Part I, Leiden, Brill, 1916.

[467] Bedřich Hrozný, *Die Sprache der Hethiter, ihr Bau und ihre Zugehörigkeit zum indogermanischen Sprachstamm. Ein Entzifferungsversuch*, Leipzig, Hinrichs, 1917. Ai due volumi Fraccaro accenna nella lettera a Gaetano De Sanctis, Pavia, 27 novembre 1918, ora in Polverini, *Fraccaro e De Sanctis*, pp. 98-99.

[468] Karl Julius Beloch (1854-1929), allievo di Ruggero Bonghi e suo successore, a ventitré anni,

sono ancora sistemate,[469] i miei libri sono sempre sotto sequestro, me ne posso servire, ma non ne posso disporre. Ho tuttavia una copia della memoria che Ella chiedeva, che portavo con me, e che quindi non è sotto sequestro; non c'è qualche pagina, ma si tratta soltanto del dec. XVIII. Gliela mando indietro; appena sarò rientrato in possesso libero della mia biblioteca le manderò una copia completa, e degli altri lavori quelli che Ella desidererà, e dei quali abbia ancora copie disponibili. Nella speranza di vederla presto a Roma con cordiali saluti.

13.

Alfredo Passerini[470] *a Plinio Fraccaro*,

Monaco, 10 febbraio 1931

Chiar.mo Sigr. Professore,

ho atteso alcun tempo a presentarmi al prof. Otto,[471] perché sapevo che egli non conosceva l'italiano: così ho potuto informarmi un poco e fare una discreta figura. Mi sono presentato anche al prof. Stronx, di filologia classica, con un biglietto del prof. Schwartz: tutti sono stati assai cortesi, ed ho agevolmente ottenuto il permesso di servirmi della biblioteca del seminario di Storia antica e Filologia classica.

Per ora, naturalmente, sono quasi tutto preso dallo studio del tedesco, e frequento le lezioni universitarie quasi esclusivamente per abituarmi l'orecchio alla lingua.

Ho intenzione per ora di mettere bene in sesto il primo capitolo del mio lavoro:[472] per disgrazia è il più lungo e non so come abbreviarlo. Vuol dire che quando glielo spedirò – come Ella mi ha detto –, Ella farà punto dove vorrà; e la continuazione verrà allorché sarà possibile.

sulla cattedra romana di Storia antica. Tra i maestri di Fraccaro negli anni del suo soggiorno romano, fu costretto a lasciare l'insegnamento in seguito allo scoppio della Grande Guerra per i suoi natali tedeschi, e ritirarsi a Siena.

469 Dopo l'ingresso dell'Italia in guerra Beloch, accusato di essere filo-germanico a causa della sua nazionalità, veniva cacciato dalla cattedra romana e confinato a Siena. L'esilio forzato minò non poco l'integrità fisica e umana dello storico tedesco, come ricorda Gaetano De Sanctis, suo allievo, per manifestarsi in tutta la sua evidenza nel ritorno a Roma.

470 Alfredo Passerini (1906-1951), allievo di Plinio Fraccaro, professore di Storia antica all'Università degli Studi di Milano.

471 Walter Otto (1874-1941), storico dell'antichità, professore di Storia antica a Monaco di Baviera dal 1918, dopo aver insegnato a Greifswald (1907), Marburgo (1914) e Breslavia (1916).

472 Probabilmente destinato a divenire Alfredo Passerini, *Caio Mario come uomo politico*, Pavia 1934, poi confluito in Id., *Studi su Caio Mario*, Milano, Celuc, 1971.

Quanto al nuovo tema da studiare, non ho le idee molto chiare. Penso però che non sia cosa molto urgente, e che avrò tempo di orizzontarmi, cogli aiuti che Ella crederà di darmi colla Sua abituale cortesia.

Pel resto, qui siamo in pieno carnevale, celebrato da tutti col massimo impegno: io debbo solo al fatto di non sapere ballare, se non ne sono sensibilmente danneggiato. Siamo alloggiati convenientemente nella Casa dello Studente, e assai tranquilli (quando non si fa al piano inferiore una festa con danze), e spero seriamente di riuscire a combinare qualche cosa.

Le chiedo perdono del tempo che Le rubo; e La prego di accettare i miei ringraziamenti ed ossequi.

Suo dev.mo

14.

Arnaldo Momigliano[473] *a Plinio Fraccaro*,

Roma, 30 ottobre 1936

Illustre e caro Professore,

delle vicende del mio concorso Ella sarà già certamente informato. Desidero però essere io a farLe sapere che il Ministro ricevendomi ieri mi ha comunicato ufficialmente che avevo il primo posto in terna e andrò a Torino. Desidero scriverLe questo come tenero segno di gratitudine per l'aiuto e la simpatia che ho sempre trovato in Lei in questi anni passati e che son certo non mi verranno meno in avvenire. Che il nostro Passerini sia stato così bene classificato sono lieto; ma che (a prescindere da ogni giudizio valutativo) sarei stato ancora più lieto se fosse stato possibile averlo mio compagno di terna non ho bisogno di aggiungerLe.

A Roma mi fermerò almeno ancora un mese: per quanto Torino mi sia gradita, la lascio con grande rimpianto. Spero che, vivendo in Settentrione, rivedrò Lei e Passerini più spesso.

Con il più cordiale ossequio del Suo

[473] Arnaldo Momigliano (1909-1988), allievo di Gaetano De Sanctis, suo successore come straordinario di Storia romana presso l'Università di Torino. Costretto a lasciare l'Italia a causa della leggi razziali nel 1939, si stabilì in Inghilterra dando avvio a un magistero i cui risultati sono riconosciuti in Italia e all'estero.

15.

Aurelio Bernardi[474] *a Plinio Fraccaro*,

Monaco, 20 gennaio 1938

Chiar.mo Professore, finalmente mi sono sistemato a Monaco. Le condizioni della borsa di studio sono soddisfacenti: percepisco *R. M.* 123 al mese. Con questa somma posso vivere discretamente, e permettermi anche il lusso di assistere a qualche spettacolo d'opera wagneriana! Monaco è una città che mi piace moltissimo: mi trovo molto bene anche nell'ambiente studentesco e universitario. La loro facoltà di Filologia è ricchissima di corsi di qualsiasi disciplina. Ho iniziato a frequentare le lezioni del prof. Walter Otto. Quest'anno tiene questo corso molto utile: *Römische Geschichte von der griechischen Eroberung*: quattro ore settimanali. Stamane per esempio la lezione riguardava l'origine e l'importanza della magistratura romana dei "*tribuni aerarii*".[475] Le confesso però che mi sono accorto che le lezioni dei tanto famosi professori tedeschi non sono poi quel gran che di trascendentale che generalmente si crede da noi. Sento spesso nominare libri italiani: qualche giorno fa anche la Sua "*organizzazione romana dell'Italia*"[476] e "*Cicerone e i tempi suoi*"[477] del Ciaceri.

Le lezioni del prof. Walter Otto non sono molto frequentate, al più 20 o 25 uditori. Ho notato la strana moda che hanno qui gli studenti di salutare l'ingresso del professore: fanno cioè rombare l'aula con calci contro i banchi! Lo stesso quando vogliono dimostrare il loro assenso alle parole del maestro.

Conto di fermarmi qui per tutta la durata della borsa, cioè nove mesi. Ho rinunciato a sostenere anche quest'anno gli esami di concorso, sia perché ciò mi porterebbe via per lo meno un mese e mezzo di soggiorno in Germania, sia anche perché non è stata ancora ratificata la mia ammissione ai sopraddetti concorsi mancandomi ancora la tessera del Partito, che, a quel che mi si è detto, non può essere sostituita in caso di necessità con quella del Guf!

[474] Aurelio Bernardi (1912-1989), storico dell'antichità, allievo di Plinio Fraccaro, poi docente di Antichità classiche a Pavia e rettore del Collegio Ghislieri, di cui realizzerà una sezione femminile, su imitazione dell'impresa di Fraccaro con il collegio Branda - Castiglioni.

[475] A questo tema il professore bassanese aveva dedicato lo scritto P. Fraccaro, *Tribules ed Aerari. Una ricerca di diritto pubblico romano*, in "Athenaeum", n.s., XI, 1 (1933), pp. 150-172; su questo aspetto della ricerca di Fraccaro si veda D. Mantovani, *Plinio Fraccaro e il diritto pubblico romano*, in *Atti della giornata in ricordo*, pp. 47-72.

[476] P. Fraccaro, *L'organizzazione politica dell'Italia romana*, in *Atti del Congresso Internazionale di Diritto Romano, Roma 22-29 aprile 1933*, Pavia 1934, pp. 195-161.

[477] Emanuele Ciaceri, *Cicerone e i suoi tempi*, Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1926-30.

La temperatura qui è ora molto mite: fa meno freddo che a Bassano: l'aria è molto buona e pura perché viene dalle Alpi. In complesso sono più che soddisfatto di questa mia sistemazione, e devo tutto a Lei e al suo interessamento. Io non so quando potrò esprimerle tutta la mia profonda riconoscenza.

Spero anche che Lei si trovi bene a Pavia e che si sia rimesso completamente dai suoi disturbi. Le faccio i miei più sentiti auguri.

Con perenne riconoscenza invio a Lei e alla sua Famiglia i più cordiali e distinti saluti. Dev.mo

16.

Piero Pieri[478] *a Plinio Fraccaro*,

Messina, 23 febbraio 1938

Illustre professore,

ancora non L'ho ringraziata della lettera preziosa che Ella ebbe la bontà di inviarmi, e di cui ho cercato di far tesoro. Conoscevo già le Sue voci dell'*Enciclopedia Italiana;* quella *reclutamento*[479] precede la parte medievale e moderna fatta proprio da me. La ringrazio pure del gentile invio della recensione al libro dello Schullard:[480] ho letto con la massima attenzione, e riletto, quanto Ella dice sulla battaglia di Zama. In ogni suo scritto io trovo chiarezza e perspicacia, e sempre sono indotto a riflettere su quanto Ella scrive, e sempre mi pare di imparare qualche cosa, non solo circa i fatti, ma circa il metodo e il modo di indagarli e giudicarli.

Detto questo però, bisogna che con la mia usuale franchezza dichiari che non mi sento di seguirla nella stroncatura dello che Ella fa abbastanza sbrigativamente di uno storico come il Delbrück.[481] Da dieci anni ormai io studio tale

[478] Piero Pieri (1893-1979). Professore di Storia nella facoltà di Magistero dell'Università di Messina dal 1935 e nell'Università di Torino dal 1939. Allievo di Gaetano Salvemini, ha rinnovato gli studi di storia militare alla luce di una metodologia di ricerca ascrivibile al filone economico-giuridico.

[479] P. Fraccaro, *Reclutamento (Storia antica)*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1935.

[480] P. Fraccaro, recensione a Howard H. Scullard, *Scipio Africanus in the Second Punic War*, in "Athenaeum", n. s., IX (1931), pp. 426-438.

[481] Hans Delbrück (1848-1929), tra i massimi studiosi di storia militare; combattente nella guerra franco-prussiana, deputato del Reichstag, tra i delegati tedeschi alla conferenza di pace di Versailles, professore di storia universale a Berlino. L'opera cui si riferisce la lettera è probabilmente H. Delbrück, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, 4 voll., Berlin, Stilke, 1920.

autore, e più ne conosco e ne afferro il pensiero, e maggiormente lo ammiro. Mi pare che fra lui e gli altri ci sia spesso una distanza chilometrica, non solo nella Storia militare antica, ma in quella medievale e moderna. Le dirò di più: è il solo grande storico militare che io conosca. Quando ancora anni or sono lessi le sue osservazioni sul famoso passo di Livio (VIII, 8) mi parve di trovarmi di fronte a una rivoluzione! Mi pare che lui solo abbia dato una spiegazione plausibile della tattica romana: prima di lui, dal Machiavelli e dal Lipsius in poi, non si era fatto sostanzialmente un solo passo avanti. Io ho avuto fra le mani vari testimoni del secolo XVIII, che pena! Tutti impigliati nel solito passo di Livio, e nella concezione di un'arte militare romana perfetta, e rimasta tale, invariata, appunto per la sua perfezione. Mi sembra che al Delbrück si debba l'intuizione di un esercito di frontiera di 60 centurie di opliti con Servio Tullio, sdoppiato alla cacciata dei re; la spiegazione della tattica manipolare e della sua evoluzione; la spiegazione della tattica a coorti, il cui significato resta incomprensibile; l'intuizione che dopo Diocleziano l'esercito diminuisse grandemente di numero, al contrario di quanto pensava il Mommsen; l'intuizione che il *cuneus* non è un cuneo né un triangolo. Tutte vere scoperte, e di fronte alle quali io, nella mia pochezza, resto ammirato. Non per nulla nel secolo XVI e nel secolo XVIII i militari restavano delusi e stupiti dall'inattuabilità della tattica romana, e dal nessun servigio che recava: non la riconoscevano, erano di fronte a una serie di fraintendimenti o di costruzioni fantastiche (come gli schemi di battaglia di Vegesio).

Non so se questa mia ammirazione deporrà a favore della mia intelligenza; ma io mi rassegno anche a questo; mi allontano dal Delbrück solo dove non mi persuade; ma mi rassegno ad essere del suo parere, quando vedo che, dopo molto meditare, leggere, sentire e vagliare opinioni altrui, mi vien fatto di tornare a quello dello storico tedesco come al migliore. Così non mi sento di seguire il De Sanctis nel suo eclettismo: meno pessimo di Vath, meno di Kronemayer, meno di Cantalupi, ecc. No, quello di Delbrück è un sistema, e bisogna capirlo e penetrarlo, e poi seguirlo in blocco o rigettarlo in blocco: non si può prendere qui e là. Perciò, io dove mi allontano dal Delbrück, lo faccio su quistioni fondamentali, là p. e. dove non credo che la cavalleria italiana del secolo XII e XIII fosse così pesante da dare alla battaglia il carattere dei combattimenti del secolo XV; o dove non credo che le milizie italiane del secolo XVI fossero scadute rispetto a quelle del secolo precedente. Ma quanto p. e. ai diritti della critica interna, credo che non si sia mai diffidenti abbastanza verso gli autori più illustri, quando si parla di battaglia.

Ella non può credere quanto mi abbia ammaestrato al riguardo il ricostruire gli avvenimenti della guerra tra le Riforme. Ho un incartamento voluminoso; a mala pena si crederebbe quanta mole di inesattezze, fraintendimenti, errori io

abbia potuto rilevare nelle relazioni o lettere delle così dette fonti di primo grado, dei testimoni oculari, comandanti, tecnici ecc. E questo quando scrivevano a pochi giorni o a pochi anni dagli avvenimenti, e non avevano loro particolari ragioni di travisare i fatti. E non è notorio da quali fucine sono partiti i falsi relativi al preteso tiro di contropreparazione anticipata sugli Altipiani e altrove, nel giugno 1918, contro i quali si scagliava a ragione il maresciallo Giardino? E molti altri falsi relativi alla nostra guerra del periodo 1915-17 non partirono da Cadorna o dal suo *enturage*? Che significa che Polibio abbia avuto dimestichezza con gli Scipioni? Che certe favole vivano diffuse proprio nel loro cenacolo! … Il Delbrück riconosce che Polibio è una fonte e un'autorità di primo rango, ma enumera una serie di fatti accettati dallo storico greco, i quali mostrano com'egli fosse propenso anche aneddoti di ben dubbia verità. E questo significa spregiare Polibio? Non mi sembra davvero. Ma si deve tornare agli *ipse dixit*? Io credo che si debba avere la massima prudenza con la corrispondenza del principe Eugenio, di Napoleone, di Moltke; perché si deve dunque accettare ad occhi chiusi quella di Polibio? Per quel che riguarda Zama, Polibio ha attinto solo a fonti romane; e ci si deve attenere solo alla versione di una delle due parti, e accettarla senz'altro?

Io ho trattato ormai decine di battaglie, di epoche diverse, e so dire che cosa sarebbero certe mie ricostruzioni – valgono quel che valgono – se, putacaso, avessi dovuto disporre solo delle versioni d'una delle due parti. Nel mio lavoro, purtroppo, dato il suo carattere di alta divulgazione, non potrò assolutamente entrare in quistioni: è espressamente vietato dal carattere della collana. Perciò esso è un semplice riassunto dell'evoluzione della tattica romana, secondo la linea sostanzialmente fissata dal Delbrück. Ma possa assicurarLa che non ho mai accettato la storia tedesca a occhi chiusi, e ho sempre voluto sentire le altre campane e vedere le fonti, e sono tornato al Delbrück solo dopo essermi convinto che la sua soluzione era la migliore. Lavoro faticoso dunque il mio, e ben poco appariscente: ma in realtà io sono pochissimo fatto per i lavori di divulgazione, e ho fatto male ad accettare un simile incarico.

Quanto a Zama,[482] la mia opinione sui diversi quesiti è questa: la prima linea cartaginese era di tiratori; gli elefanti erano assai meno di 80; Scipione aveva gli astati a notevole distanza dai principi e triarii i quali formavano virtualmente una sola linea; i manipoli erano uno dietro l'altro non per lasciare passare gli elefanti, ma perché la funzione della 2 e 3 linea era adesso un'altra;

[482] Fraccaro ne aveva dato una magistrale ricostruzione in P. Fraccaro, *La battaglia di Zama*, in "Athenaeum", n. s., IX, 1 (1931), ora in Id., *Opuscula*, vol. II, Pavia, Tipografia del libro, 1956, pp. 328-336.

contro i tiratori di Annibale, Scipione adoperò i veliti e i fanti numidi; leggenda la lotta fra le due linee cartaginese; leggenda la viltà della fanteria cittadina cartaginese (egualmente vili sarebbero stati i principi e i triarii romani che non sostennero la loro prima linea!); l'uso che Scipione fece dei principi e triarii rappresenta una semplice *contromisura*, rispetto alla abituale manovra avvolgente di Annibale; ecc, ecc

Ma sento di esser andato troppo oltre, e d'aver abusato della Sua benevola e indulgente pazienza. Forse, se avessi l'onore di trovarmi con Lei a discutere della quistione, tante cose si potrebbero sviluppare e chiarire meglio. S. E. Fedele ha voluto che io faccia una comunicazione a Roma, al Congresso di Studi Romani, sopra l'Arte della guerra del Machiavelli. Chissà che per tale epoca io non possa aver l'onore di fare la Sua personale conoscenza! …

Un'ultima osservazione, e poi basta! Ella mette il Delbrück in fascio con la "ricerca storica militare tedesca". Ora il Del. Non ha fatto che litigare e polemizzare cogli stessi militari tedeschi, e disse fra l'altro che filologi e militari di professione erano particolarmente inadatti a capire l'arte militare antica. Il Del. non ebbe mai una cattedra di Storia Militare, mi disse uno studioso tedesco, per opposizione della S. M. germanica; ed ebbe solo una cattedra di Storia Universale, che egli adattò ai suoi scopi. A lui solo quindi meriti e colpe!

Coi più sentiti e devoti ossequi e con rinnovati ringraziamenti mi creda

Dev.mo obbl.mo

17.

Arnaldo Momigliano a Plinio Fraccaro,

Torino, 4 febbraio 1939

Mio caro Professor Fraccaro,

Grazie della Sua lettera affettuosa. Io in questi mesi vivacchio dando lezioni e insegnando qualche ora alla scuola media israelitica e facendo dei lavori da negro. Ma mi si è aperto in questi giorni ultimi il cuore a maggiore speranza perché ho avuto dall'Inghilterra un *grant* di 250 sterline per un anno di libera ricerca scientifica in una Università inglese, che sarà probabilmente Oxford. Conto di partire in luglio prossimo, se non avrò ragioni particolari di anticipare; e prima molto probabilmente farò una scappata a Pavia per salutarla. Sono contento che mi abbia scritto perché io ho ancora sulla coscienza la recensione al Premerstein,[483] e non sapevo che cosa fare. Appena avrò un

[483] Si riferisce probabilmente a Anton Premerstein, *Vom Werden und Wesen des Prinzipats*, Mün-

po' di respiro glie la manderò dunque senza nome, e Lei la cambierà come crede.

Ho suggerito qui il concorso, e spero che Passerini possa essere qui il mio successore. Abbia pazienza col Treves:[484] quello è buono, ma mirabile nel non capire mai nulla e credere di ricevere dei torti da chi più lo aiuta.

Un devoto saluto dal Suo

18.

Mario Untersteiner[485] *a Plinio Fraccaro*,

Milano, 27 luglio 1943

Caro professore,

in questo momento sento il bisogno di stringere con commozione la mano a Lei, che con la Sua dirittura, in questi venti anni è stato coerente con sé stesso e nobile esempio a noi.

Con devozione.

19.

Vittorio Enzo Alfieri[486] *a Plinio Fraccaro*,

Menaggio, 31 agosto 1943

Caro Professore,

plaudo con tutto il cuore alla sua nomina a Rettore di codesta nobile e gloriosa università, che ricorda l'insegnamento di Ugo Foscolo. E non le sarà discaro il sapere (ciò che per ovvie ragioni non le scrissi all'epoca dell'attacco di Vogliano contro di me) che tale plauso Le viene da uno che è stato due volte in carcere, che è stato dispensato dall'insegnamento sotto De Vecchi e che anche

chen, Bayer, 1937. La recensione non appare tuttavia su "Athenaeum" né figura nella *Bibliografia di Arnaldo Momigliano 1928-1968 (luglio)*, che per il periodo preso in considerazione si trova in calce a A. Momigliano, *Quarto contributo*, pp. 667-727.

[484] Piero Treves (Milano, 27 novembre 1911 - Nizza, 7 luglio 1992), allievo di Gaetano De Sanctis, nel 1938 espatria e lavora a Londra alla BBC dal 1940 al 1955. Insegna Storia antica, Storia greca e Epigrafia a Milano, Trieste, Firenze, Verona.

[485] Mario Untersteiner (1899-1981), grecista, di famiglia irredentista, docente dai primi anni Venti al liceo classico "Giovanni Berchet" di Milano e preside dello stesso istituto dopo la caduta del fascismo; unico docente, fra quelli dell'istituto milanese, a non aver chiesto la tessera del PNF. Nel dopoguerra docente di Letteratura greca nelle Università di Genova e Milano.

[486] Vittorio Enzo Alfieri (1907-1997), ordinario di Storia della filosofia alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia.

ora non chiede nulla a nessuno. Possano risorgere i nostri studi dalle macerie e dalle rovine della guerra! E dall'università scenda l'esempio che risanerà tutta la scuola e l'insegnamento.

Con devoto animo

20.

Luciano Bolis[487] *a Plinio Fraccaro*,

Laveno, 2 settembre 1943

Professore,

tra la selva dei messaggi di felicitazione che riceverete in questi giorni, desidero vi giunga anche questa parola da parte di un vostro ex-allievo.

Ma perché non si dia a questa parola quel valore di formalismo che di solito ha in simili circostanze, ma che io non le ho mai riconosciuto, vi dirò che è con vera gioia che io ho letto dal giornale la notizia della vostra nomina a rettore magnifico di cotesta università. Era ora che anche i puri, i tenuti da parte, quelli che non sono mai scesi al compromesso, potessero dire la loro parola! E solo questi, anzi, possono parlare, ché siamo stanchi di ascoltare gli pseudoragionamenti degli altri, lasciatemela dire la parola, dei venduti …

Perché voi possiate avere una idea del calore con cui io vi dico questo, aggiungerò che da pochi giorni ho lasciato il penitenziario di Castelfranco Emilia, ove mi trovavo reo di avere amato l'Italia con troppa franchezza. Ora, per quanto lo consentono le mie deboli forze (deboli anche fisicamente, purtroppo, ora) e le necessità dei gravi momenti che attraversiamo, io riprenderò presto il mio posto di combattimento col particolare intento di essere di qualche aiuto alle classi studentesche italiane. So che la vostra opera, attuantesi su un altro piano e con altri mezzi, si accompagnerà alla mia. Per questo io vi prego di considerarmi a vostra più assoluta disposizione.

Molto distintamente salutandovi

[487] Luciano Bolis (1918-1993), antifascista, imprigionato fino al settembre del '43 a Castelfranco Emilia, fra i fondatori del Movimento Federalista Europeo.

21.

Mario Bendiscioli[488] *a Plinio Fraccaro*,

Passirano, 4 novembre 1943

Gentilissimo Professore,

mia moglie ed io abbiamo letto con viva soddisfazione la sua nomina a Rettore della Università di Pavia. Desideriamo pertanto esserLe vicini in quest'ora in cui il suo prestigio di studioso, la sua rettitudine e coerenza d'uomo, la sua fedeltà alle istituzioni universitarie pavesi, il suo fervore d'insegnamento ottengono finalmente, nella nuova atmosfera politica, l'atteso e giusto riconoscimento. Questa partecipazione sembra particolarmente diversa a noi che abbiamo avuto tante prove della sua affezione e stima negli anni universitari e dopo, che non abbiamo mai dimenticato il maestro rude ma buono ed efficace non soltanto nei problemi della storia antica, ma pure in quelli più vasti della vita politico-sociale e culturale. Vogliamo sperare che anche fra le maggiori cure del Rettorato Le sarà possibile concederci il piacere di salutarla personalmente quando le circostanze ci porteranno a Pavia.

Ci creda con immutata devozione

22.

Piero Meriggi[489] *a Plinio Fraccaro*,

Milano, 12 maggio 1944

Chiarissimo e caro professore,

è stato molto gentile e buono a rispondere così prontamente alla mia lettera di qualche settimana fa.

[488] Mario Bendiscioli (1903-1998), storico. Da studente aveva frequentato, oltre al corso di Storia antica, il corso di Storia moderna tenuto per incarico da Fraccaro nel 1921-22; sue le dispense del corso conservate in Biblioteca Universitaria. Bendiscioli sarebbe stato poi chiamato, sul finire del rettorato di Fraccaro, a succedere a Luigi Bulferetti sulla cattedra di Storia moderna, tenendo per incarico l'insegnamento di Storia delle religioni. Sull'opera di Bendiscioli si veda il volume collettaneo *Mario Bendiscioli storico*, Brescia, Morcelliana, 2003.

[489] Piero Meriggi (1899-1982), allievo a Pavia di Luigi Suali che l'avviò agli studi di linguistica anatolica. Lettore, poi libero docente di Linguistica generale ad Amburgo (1930-39) e dal 1949 ordinario di Glottologia alla facoltà di Lettere e Filosofia di Pavia. Oltre che di lingue asiatiche (ittita, lidio, licio), si occupò di problemi di linguistica generale. Secondo lo stesso Meriggi, l'influenza di Fraccaro fu determinante nell'avviarlo a quegli studi. Fu lo stesso Meriggi a ricordare il corso sugli ittiti tenuto da Fraccaro nel 1922/23, a riprova della grande originalità della didattica e della ricerca del professore bassanese.

Io mi sono rallegrato molto a ricevere la Sua anche perché mi dava buone notizie di Lei e dei Suoi. Anch'io del resto non posso proprio lamentarmi, se le cose dovessero continuare così. Ho passato dei tempi anche meno belli e che l'interruzione dei miei lavori continui ancora per dei mesi, mi dispiace sì, ma non è cosa tanto grave vedendo tutte le miserie e le disgrazie che vedo quasi ogni giorno. In confronto, mi pare di stare da papa.

È vero che io alle mie convinzioni ho sacrificato la carriera, ma ben lontano dal pentirmene, è per me una consolazione indicibile il sentirmi perfettamente innocente del disastro vergognoso in cui siamo caduti (e dicendo così, non intendo l'armistizio, ma tutto quello che è stato la conseguenza di venti anni di viltà universale). Del resto è stato un sacrificio ben da poco, in confronto a quello che si sarebbe tenuti a fare per le proprie idee. L'esilio non è stato spiacevole e vi ho potuto imparare immensamente come difficilmente avrei potuto fare in Italia. Quanto all'incarico di glottologia, è molto gentile il suo pensiero, ma non vorrei che si facesse alcun tentativo in questo senso per il motivo seguente. Io sono molto obbligato per diverse ragioni al prof. Suali[490] e non intendo urtarlo minimamente. È vero che due o tre anni fa, quando io assolutamente non ci pensavo neanche lontanamente, Suali mi aveva lui spontaneamente offerto di cedermi quell'incarico, e anzi mi diede press'a poco dello sciocco perché io non volevo accettare per la pregiudiziale politica. L'anno dopo anzi mi rifece la stessa offerta, avendone in cambio la stessa risposta. Ma quest'estate quando non ci sarebbero più state difficoltà e io confesso che ingenuamente mi attendevo che mi ripetesse quell'offerta, giacché ora la cosa era possibile, non ne fece parola. Io quindi non ci ho più pensato.

Tuttavia sarebbe forse possibile che Lei, caro professore, mi usasse un'altra grande cortesia. Se le capitasse occasione di vedere il provveditore agli studi di Pavia e non le fosse di troppo disturbo, La pregherei di chiedergli che prospettive ci sarebbero per me di una supplenza in una scuola dell'ordine medio della sua provincia, s'intende per il prossimo anno. Io ritengo che al principio del nuovo anno scolastico i posti del genere di quello che ora ho, non ci saranno più, o incominceranno a diventare insostenibili, per cui penso già fin d'ora a cercarmi un lavoro diverso comunque retribuito, visto che allora non mi resterà altro.

Quanto ai libri ho letto con molto interesse quanto me ne scrive. Immagino purtroppo che ora anche a Pavia si metteranno al sicuro per quanto è possibile. Tuttavia, se qualcuno di quelli che m'interessano restasse a portata di mano, Le

[490] Luigi Suali (1881-1957), orientalista e indianista, ordinario di Sanscrito alla facoltà di Lettere dell'Università di Pavia, di cui fu preside.

sarei molto grato se potessi averlo e così approfittare delle ore in cui qui non ho niente da fare e solamente da attendere. E precisamente quello che m'interessa e per cui potrei fare qualche cosa anche in queste condizioni è il problema delle scritture minoiche, per cui la pubblicazione dei documenti di Pilo (su cui ho già scritto un articoletto in "Die Antike", la rivista, se non sbaglio, dello Schwartz, che Lei ricorda nella sua lettera) porterà elementi forse decisivi. Intanto io vorrei prepararmi alla questione studiando più che mi sarà possibile la questione dei nomi preellenici di Creta e della Grecia stessa. Sicuramente Lei potrà indicarmi le fonti più utili per questo studio e se qualcuna fosse, come dicevo, accessibile ancora, Le sarei molto grato se potessi averla in prestito, venendo a ritirarla un qualche giorno.

Se poi Lei avesse del tempo per una chiacchierata, sarebbe per me un gran piacere. Purtroppo però io non potrei venire che il sabato o la domenica o altro giorno di festa o mezza festa, essendo impiegato come Lei sa già.

In ogni caso coi più vivi ringraziamenti per la Sua cortesia gradisca i più distinti e cordiali saluti

Dal Suo

23.

Arnaldo Momigliano a Plinio Fraccaro,

Oxford, 18 dicembre 1945

Caro Fraccaro,

mi ha fatto un grande piacere la Sua lettera e saperla, per quanto i tempi comportano, uscito bene dalla tempesta. Ho anche letto in questi giorni il Suo discorso su Livio[491] – "a return to common sense", come dice l'amico Last.[492] Mi auguro che anche la Sua famiglia stia bene e l'inverno non sia troppo duro.

In attesa di poterle dare più precise notizie sul mio ritorno, Le scrivo queste poche righe per accompagnare i vol. *P. Oxy*[493] XI-XII; XIV-XV; XVII-XVIII (*P. Lond*[494] I è arci-esaurito: introvabile) che il Last ha comprato per Lei a prezzo ridotto come membro dell'*Egypt Exploration Society*. Il Last desidera di avere in cambio un certo numero di pubblicazioni italiane a scelta di Lei, caro professor Fraccaro, e con precedenza assoluta ad "Athenaeum" XVIII segg. (1940) dopo il num. ?. Il Last poi ha dato un elenco che Le accludo di cose desiderabili tra

491 Fraccaro, *Livio e Roma*.

492 Hugh Last (1894-1957), *Camden professor* di Storia romana all'Università di Oxford.

493 *The Oxyrhincus Papyri*, London, Egypt Exploration Fund, 1898-.

494 *Greek Papyri in the British Museum*, London, British Museum, 1893-.

cui scegliere. Il Last non desidera che sia fatta questione di scambio preciso in termine di prezzi, ma perché Lei si sappia regolare, Le dirò che il prezzo pagato dal Last è di più di 3000 lire italiane a cambio ufficiale.

I volumi di Sherwin-White[495] e di Chilver,[496] rispettivamente sulla cittadinanza e sulla Gallia cisalpina (ho recensito entrambi a lungo nel "Journal of Roman Studies"), Le verranno inviate dagli autori in omaggio. Il modo migliore per spedire i libri dall'Italia è di farli pervenire per mezzo del *British Council* o dell'IRCE (Istit. Relazioni Culturali Estere) diretto da Carlo Antoni, credo a Piazza Firenze. Roma.

Nel numero appena uscito del "JRS" c'è un lungo articolo del Last sulla Costituzione Serviana che le può piacere.

Dunque, arrivederci e buon Natale e Capo d'Anno. Suo

24.

Carlo M. Cipolla[497] *a Plinio Fraccaro*,

Parigi, 10 febbraio 1946

Illustre Professore, scusi anzitutto se le scrivo una cartolina invece di una lettera: ma – le confesso – l'ho fatto per risparmiar soldi. Non so ancora con precisione se sono diventato povero come un *bohèmien* o avaro come uno scozzese. Il fatto è che di soldi ce ne sono pochi: e bisogna spendere un patrimonio per non ridursi alla condizione di mangiare anche la suola delle scarpe. I libri non costano eccessivamente cari: però si aggirano sempre sui 300-500 franchi di media. Io non so ancora con precisione quanto potrà restare a sua disposizione per l'acquisto di libri. Certo però non meno di 1000 franchi per i primi: quindi sono di questo avviso: i libri appena usciti o che si trovano ancora nel normale commercio librario sarà meglio che Lei li prenda attraverso Garzanti. A me segnalerà quei libri che Garzanti non potrà trovare: cioè per esempio quelli che io potrò trovare nelle innumerevoli botteghe – tipo Rognoni a Pavia. La città è meravigliosa. L'ambiente interessante. I contatti culturali proficui. Non mi re-

[495] A. Momigliano, recensione a Adrian Nicholas Scherwin-White, *The Roman Citizenship*, Oxford, Claredon Press, 1939, in "Journal of Roman Studies", XXXI (1941), pp. 158-165.

[496] A. Momigliano, recensione a Guy Edward Farquhar Chilver, *Cisalpine Gaul: Social and Economic History from 49 B. C. to the Death of Trajan*, Oxford, Clarendon Press, 1941, in "Journal of Roman Studies", XXXII (1942), pp. 135-138.

[497] Carlo M. Cipolla (1922-2000), storico dell'economia. Sull'itinerario biografico e intellettuale dello storico si veda Giovanni Vigo, *Carlo M. Cipolla, un viaggiatore nella storia*, in "Rivista Storica Italiana", CXIII, 1 (1999), pp. 151-178.

sta che ringraziarLa ancora una volta per la benevolenza con cui mi ha voluto concedere questa borsa.

25.

Carlo M. Cipolla a Plinio Fraccaro,

Parigi, [1946]

qui la mia vita di studio continua a procedere col vento in poppa. Ora, sotto la guida del professor Denin che è uno specialista della storia della signoria fondiaria medievale ed è professore alla Sorbona, sto preparando uno studio sulla signoria fondiaria in Lombardia dopo la metà del '300. Sono stato inoltre invitato a seguire i corsi – in genere strettamente riservati – alla Scuola normale di qui. Ho poi conosciuto un professore della Yale University il quale, dopo che gli esposi i risultati raggiunti nello studio della popolazione delle campagne lombarde nei secoli XV-XVI-XVII, mi invitò a scrivere a questo proposito un articolo per la rivista "Speculum".

Intanto in questi giorni c'è stato qui a Parigi un congresso di storici inglesi e francesi. Io sono stato invitato alla seduta e poi sono stato invitato a parlare. Non credo di aver detto cose molto stupide perché alla fine, un tale che è professore all'Università di Nancy e Direttore del Comitato internazionale di demografia antica mi si è precipitato addosso e mi ha chiesto di far parte del suo comitato. Ho poi avuto lunghe discussioni con gli studiosi inglesi tra cui più d'uno mi ha invitato ad andare a trovarlo in Inghilterra. Insomma le cose vanno molto bene. Quel che va male è la situazione finanziaria. I prezzi sono continuamente in crescita. Io spendo normalmente 5000 franchi al mese in più di quel che prendo dalla borsa. In ogni caso la Prego di inviarmi una lista dei libri essenziali che le interessano. Spero in un modo o nell'altro di poter far qualcosa.

Suo dev.

26.

Carlo M. Cipolla a Plinio Fraccaro,

[Pavia], [1946]

Illustre Professore e Magnifico Rettore,

Sono di ritorno da Parigi dopo una settimana di movimento e di intensa attività. Le narrerò poi tutto a voce con calma e per disteso. Per ora le do una breve scheletrica cronaca dei fatti essenziali. La continuazione di ricerche archivistiche relative all'attività di una compagnia mercantile del Trecento mi rendeva necessario un viaggio in Belgio a Bruges nei cui archivi mi risultavano

conservati numerosi atti che la concernevano. Ma come Lei ben sa, le mie finanze fallimentari non erano certo tali da permettermi questo. Fu così che provai quanto sia vero che il bisogno aguzza l'ingegno. Rammentandomi che la regola benedettina impone tra i doveri principali ai suoi adepti l'ospitalità, mi affrettai a scrivere all'Abazia di S. Andrè lez Bruges chiedendo di ospitarmi. I bravi monaci mi accettarono. E così iniziai il viaggio. Viaggio pieno di peripezie. Sia in andata che in ritorno per mancanza di fondi saltai il pasto. Salvo a mezzogiorno dell'andata perché fui invitato a pranzo dal "padre della storia" del Belgio, il prof. Ganshof (ed io arrivai a casa sua con 48 minuti di ritardo), e salvo la sera del ritorno perché fui invitato a pranzo dal prof. Warvecke. Poi, durante i giorni del mio soggiorno, mi toccò saltare il pasto tutti i mezzodì: perché siccome l'abbazia era fuori Bruges io potevo prendere la corriera al mattina per venire in città e con la stessa corriera potevo tornare solo la sera. Giunto al convento, mi rifacevo e mangiavo come un dannato (poi alla notte non dormivo), ma le mie pene non erano finite: poiché essendo ospite del convento dovevo compiere tutti i doveri conventuali: sentire i vespri, poi partecipare alla preghiera di prima del pranzo, di quelle dopo il pranzo e infine alle preghiere della sera. Pur con tutte queste traversie me la sono cavata bene. Ho speso molto poco. Ho raccolto numerosissimo materiale. Ho conosciuto nuovi importanti professori che hanno mostrato di apprezzarmi. Quindi tutto bene.

Io intanto ora, tornato, cerco di ottenere un trasferimento della borsa. Cioè il permesso di restare a casa i mesi di dicembre, gennaio e febbraio (la mia condizione di salute col freddo forte si va aggravando) e di poter recuperare i mesi stessi in marzo, aprile e maggio. Pare che mi concedano la cosa abbastanza facilmente. Di più mi occorre tornare presto perché il direttore della rivista americana "Journal of economic history" ha accettato il mio schema di articolo sui problemi della storia della popolazione lombarda del secolo XVI[498] e mi sollecita l'articolo stesso. Quindi insomma tutto sommato penso di tornare per la fine del mese. Quindi arrivederci a presto.

[498] L'articolo di Cipolla su questo tema risulta pubblicato solo in lingua italiana, vale a dire C.M. Cipolla, *Per la storia della popolazione lombarda nel sec. XVI*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1949, pp. 144-155.

27.

Giorgio Pasquali a Plinio Fraccaro,

Firenze, 12 gennaio 1952

Caro Plinio,

La mia recensione a Gow[499] è proprio disgraziata: dopo averlo ucciso sento ora che è vivo, e quindi non mi resta altro che richiedere il mio manoscritto o la bozza per adattarla, a meno che non si assuma questo ufficio la più mite delle dotte vergini. Quanto alla pedagogia comprendo benissimo la tua riluttanza. Noi attendiamo a gloria che il nostro pedagogista se ne vada, e fortunatamente il giorno è prossimo, per non sostituirlo. Io lo ritengo senza esitazioni il più stupido dei miei colleghi, e molti altri pensano così. Sono poi convinto che ogni studioso, quando espone per iscritto o oralmente la propria materia in modo chiaro e convincente, compie opera didattica, insomma che la pedagogia o la didattica di una materia è sempre immanente in essa. Ma Borghi è in una posizione un po' speciale, e per giunta e molto più convincente dei vari Calò Codignola Ferrari o comunque si chiamino. Io spererei del resto che Salerno lo chiamasse, se non ci sarà risparmiata l'onta di un magistero in più.

Quanto a Caretti egli va ora a Urbino come comandato. Sicché voi potreste adoprare la terna senza bandire la vacanza nella Gazzetta Ufficiale e compiere tutti quelli stupidi riti che ha imposto la leggina delle due vestali Calamandrei e Arangio-Ruiz, i quali per fortuna dell'uso di terna si sono dimenticati. Così non ci sarebbe nessun bisogno di mettere a paragone Caretti con Marcazzan. Del resto sento che Fassò non è punto favorevole a lui e che ha detto di Caretti che avrebbe dovuto riuscire primo, ed è riuscito secondo solo per pie mene. I quali (cioè i pii) hanno inventato che Caretti è comunista, mentre non lo è stato mai, non è iscritto a partiti e vota saragattiano. So anche che egli vuole, se chiamato, stabilirsi con la famiglia a Pavia, magari comprando lì un appartamento e vendendo quello di Firenze. Come insegnante medio era a Firenze, dove pure abbondano buoni professori, tra i più efficaci e i più amati. Ma oggi leggo con sorpresa che Marcazzan funge ancora da provveditore a Milano: so che intriga molto.

La Pira è veramente una buona persona, ma senza testa: quando amministrava la conferenza di San Vincenzo de' Paoli di qui e constatava un deficit, proponeva di rimediare dicendo un paternoster alla madonna, e come sindaco

[499] G. Pasquali, *Theocritus* edited with a translation and commentary by Andrew S.F. Gow, in "Athenaeum", n. s., XXIX (1952), pp. 372-382.

credo che abbia trasportato questo metodo anche nelle finanze comunali: Dio ce la mandi buona e senza vento. Io rimpiango il sindaco comunista Fabiani, che è del resto un'ottima persona.

Il rettore Borghi era pio già dai tempi quando era ghisleriano a Pavia. È anche lui ottima persona, è anche lui un po' stestato: un impulsivo affettuoso. Quando passi, ricordati di telefonarmi, e *potreao* mangiare insieme, se di stagione, gli asparagi alla bassanese.

Con vecchia amicizia

28.

Arnaldo Momigliano a Plinio Fraccaro,

Londra, 22 gennaio 1953

Caro Fraccaro,

ho letto con il solito piacere e la solita ammirazione il discorso sulla *Storia Romana Arcaica*;[500] ma la dedica mi ha fatto pensare con malinconia che Lei dovrà lasciare un insegnamento che ha onorato Pavia e la storiografia italiana ed è stato a tutti noi un esempio di integrità intellettuale mirabile. Lei è nel pieno vigore delle sue energie intellettuali e ha ancora tempo di darci molte belle cose. Io posso almeno testimoniare di lontano quanto prestigio Lei abbia arrecato in terra straniera alla scienza italiana sempre minacciata da tanti ciarlatani. Io spero di rivederla l'estate prossima, caro Fraccaro. Intanto faccio a lei e alla signora gli auguri più cordialmente affettuosi e devoti.

29.

Arnaldo Momigliano a Plinio Fraccaro,

Londra, 8 febbraio 1958

Caro Fraccaro,

di nuovo, grazie dal profondo del cuore. Mi ha fatto così piacere ricevere quel bello e raro libro sugli oratori, che avevo tante volte cercato invano di procurarmi. Ma soprattutto mi fa piacere essere ricordato da chi ha onorato e onora i nostri studi con tanta onestà e dottrina in un secolo parolaio. Affettuosamente e con tanti buoni auguri

[500] Fraccaro, *La Storia romana arcaica*.

2. Elenco dei corrispondenti

Alfieri, Vittorio Enzo
Menaggio, 31 agosto 1943.
Beloch, Giulio,
Roma, 28 aprile 1920.
Bendiscioli, Mario
Passirano, 4 novembre 1943.
Bernardi, Aurelio
Monaco, 20 gennaio 1938.
Bolis, Luciano
Laveno, 2 settembre 1943.
Cardinali, Giuseppe
Bologna, 6 maggio 1915; Bologna, 1 dicembre 1916.
Cipolla, Carlo
Parigi, 10 febbraio 1946; Parigi, [1946]; [Pavia], [1946].
De Sanctis, Gaetano
Torino, 30 aprile 1915; Torino, 16 febbraio 1919.
Fraccaro, Plinio
Padova, [dicembre] 1914; Padova, 7 luglio 1915.
Meriggi, Piero
Milano, 12 maggio 1944.
Momigliano, Arnaldo
Roma, 30 ottobre 1936; Torino, 4 febbraio 1939; Oxford, 18 dicembre 1945; Londra, 22 gennaio 1953; Londra, 8 febbraio 1958.
Pais, Ettore
Roma, 8 dicembre 1914; Roma, 17 dicembre 1914; Padova, [dicembre 1914].
Pasquali, Giorgio
Roma, 19 marzo 1908; Gottinga, 25 ottobre 1908; Gottinga, 16 dicembre 1908; Firenze, 12 gennaio 1952.
Passerini, Alfredo
Monaco, 10 febbraio 1931.
Pieri, Piero
Messina, 23 febbraio 1938.
Untersteiner, Mario
Milano, 27 luglio 1943.

3. Fonti

Carte Plinio Fraccaro, in Biblioteca Universitaria di Pavia (BUPV).

Fondo Plinio Fraccaro, in BUPV.

Verbali Senato accademico dell'Università di Pavia, in Archivio Storico dell'Università di Pavia (AUPV).

Verbali Consiglio di Amministrazione dell'Università di Pavia, in AUPV.

– Fascicoli personali dei professori, in AUPV:

- Anzilotti, Antonio.
- Beonio Brocchieri, Vittorio.
- Fassò, Luigi.
- Fraccaro, Plinio.
- Ferri, Carlo Emilio.
- Geymonat, Ludovico.
- Lattes, Leone
- Leoni, Bruno.
- Levi, Adolfo
- Levi, Giorgio Renato.
- Rota, Ettore.
- Tibiletti, Gianfranco.
- Zamorani, Vittore

– Fascicoli di corsi e insegnamenti, in AUPV:

- Fraccaro, Plinio

– Fondo National Archives of Washington. Carte del Governo Militare Alleato in Lombardia, in Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea:

- *University rectors*.
- Presidi.
- *Professors*.
- *Derequisitioning and supplies*.
- *Pavia. University reports and general*.

– Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero della Pubblica istruzione. Direzione generale dell'istruzione superiore, fascicoli personali professori universitari, 3° versamento.

Archivio Luigi Russo, Biblioteca comunale Giosue Carducci, Pietrasanta (LU), carteggio (AR).

Archivio Pietro Silva, Scuola Normale Superiore di Pisa, carteggio.

Immagini

Figura 1– Plinio Fraccaro negli anni Venti del sec. XX (Collezione fotografica del prof. Emilio Gabba).

Figura 2 – Plinio Fraccaro nell'aula Foscolo dell'Università degli Studi di Pavia rivolge un indirizzo di saluto al commissario alleato, maggiore Wendell Phillips nel maggio 1945 (Pavia, Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, busta C. 160).

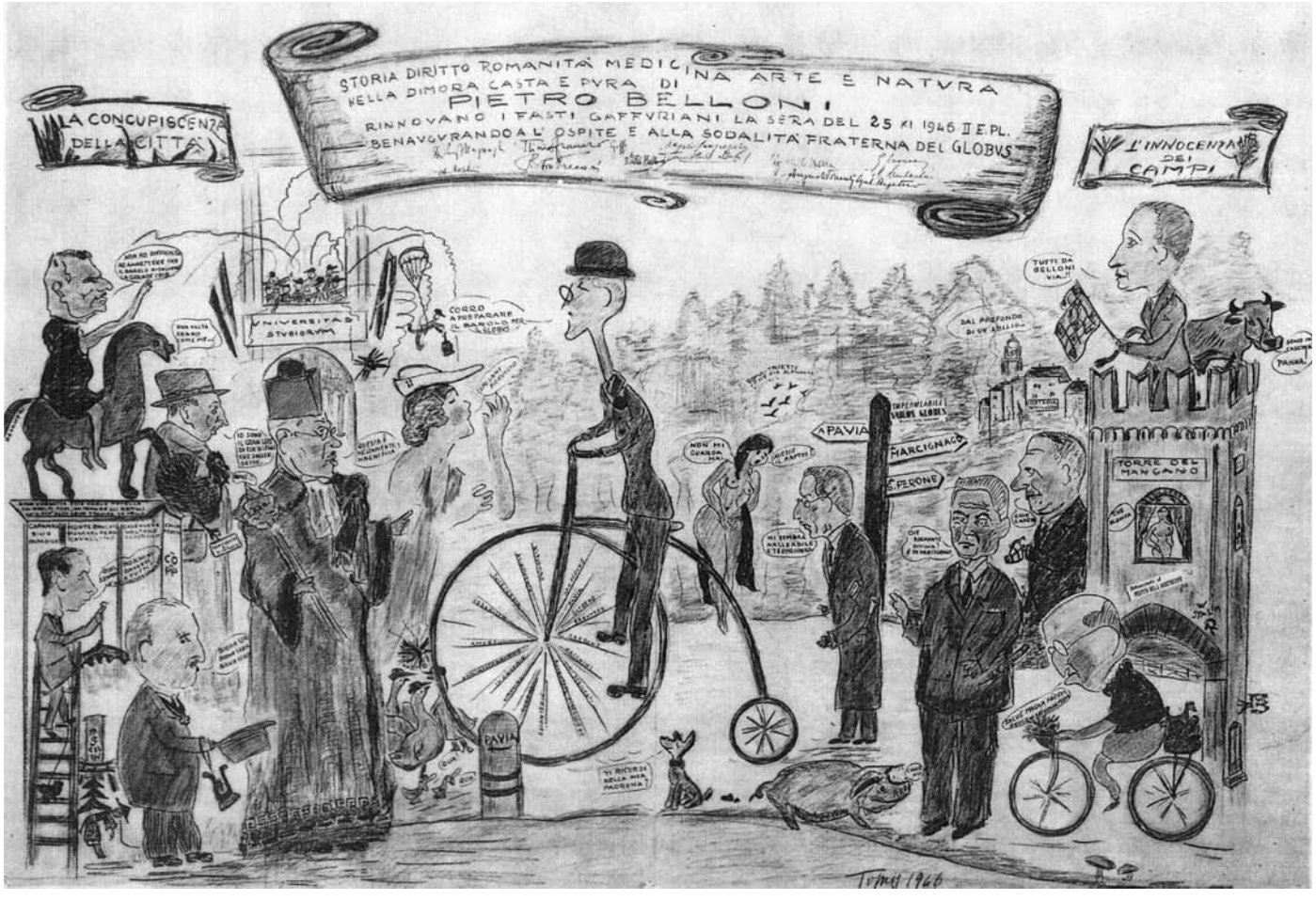

Figura 3 – Cartolina dell'associazione Globus Gaffurianus in occasione di una cena, la sera del 25 novembre 1946, a casa di Pietro Pavesi; in evidenza, sulla sinistra, la caricatura del rettore Plinio Fraccaro ritratto in toga (Pavia, Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Fondo Vivanti, cart. Globus Gaffurianus).

Figura 4 – Laurea *honoris causa* a Plinio Fraccaro, Oxford, 18 luglio 1953. Alla sinistra di Fraccaro il prof. H.M. Last (Collezione fotografica del prof. Emilio Gabba).

Figura 5 – Plinio Fraccaro, Albino Garzetti, Gianfranco Tibiletti sotto le mura di Norba (Latina), agli inizi degli anni Cinquanta (Collezione fotografica del prof. Emilio Gabba).

Figura 6 – Plinio Fraccaro con un gruppo di studenti in una gita archeologica a Pont St. Martin –Valle d'Aosta, ca. 1953 (Collezione fotografica del prof. Emilio Gabba).

Figura 7 – Plinio Fraccaro nel Foro romano di Brescia in occasione di un viaggio d'istruzione nel 1953 (Collezione fotografica del prof. Emilio Gabba).

Figura 8 – Plinio Fraccaro nell'area archeologica di Sirmione (Brescia) mentre si accinge a posizionare la macchina fotografica durante un viaggio d'istruzione nel 1953 (Collezione fotografica del prof. Emilio Gabba).

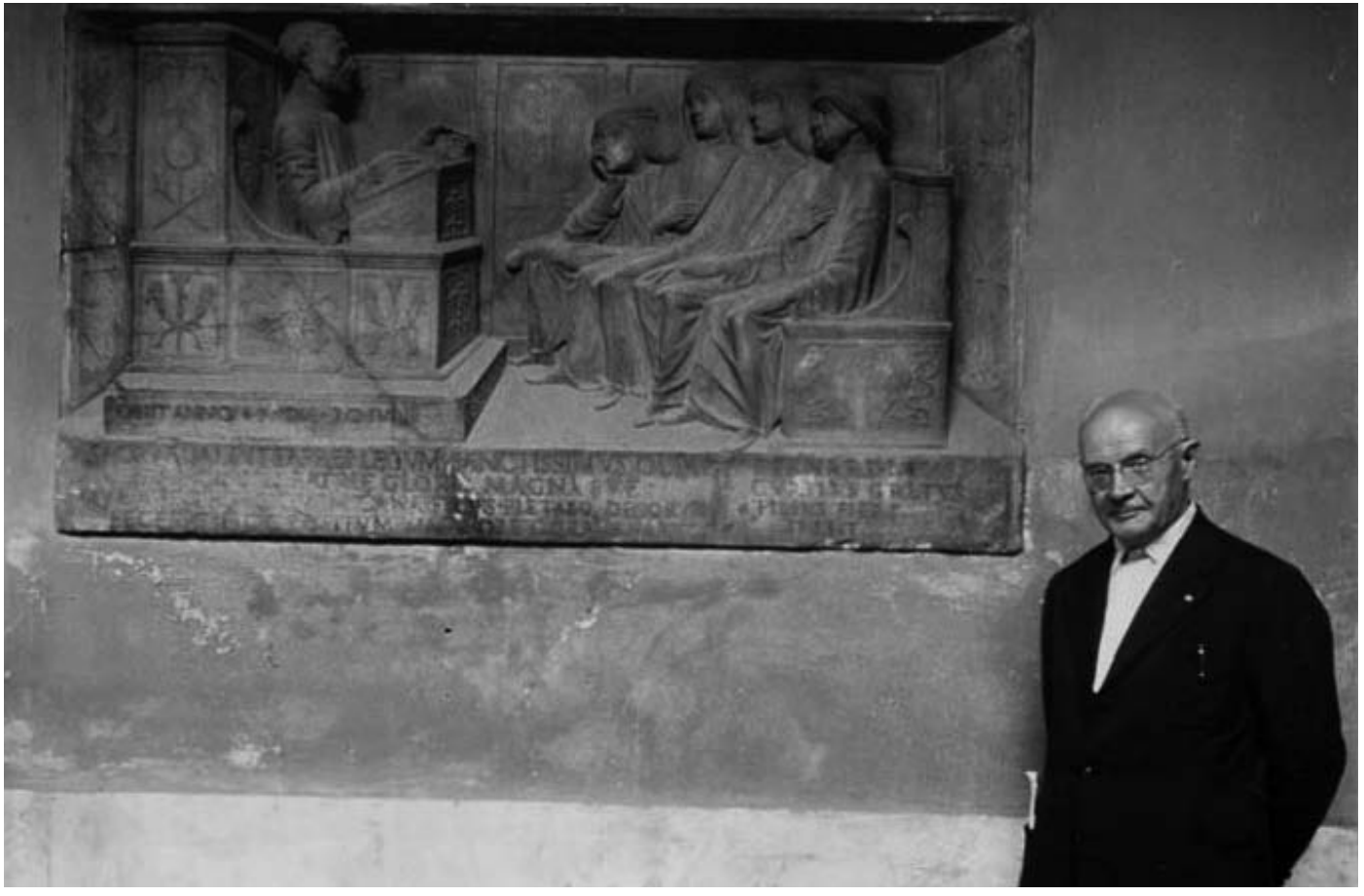

Figura 9 – Plinio Fraccaro rettore nel cortile Alessandro Volta dell'Università degli Studi di Pavia, ca. 1953, fotografia del prof. R. Chevallier (Collezione fotografica del prof. Emilio Gabba).

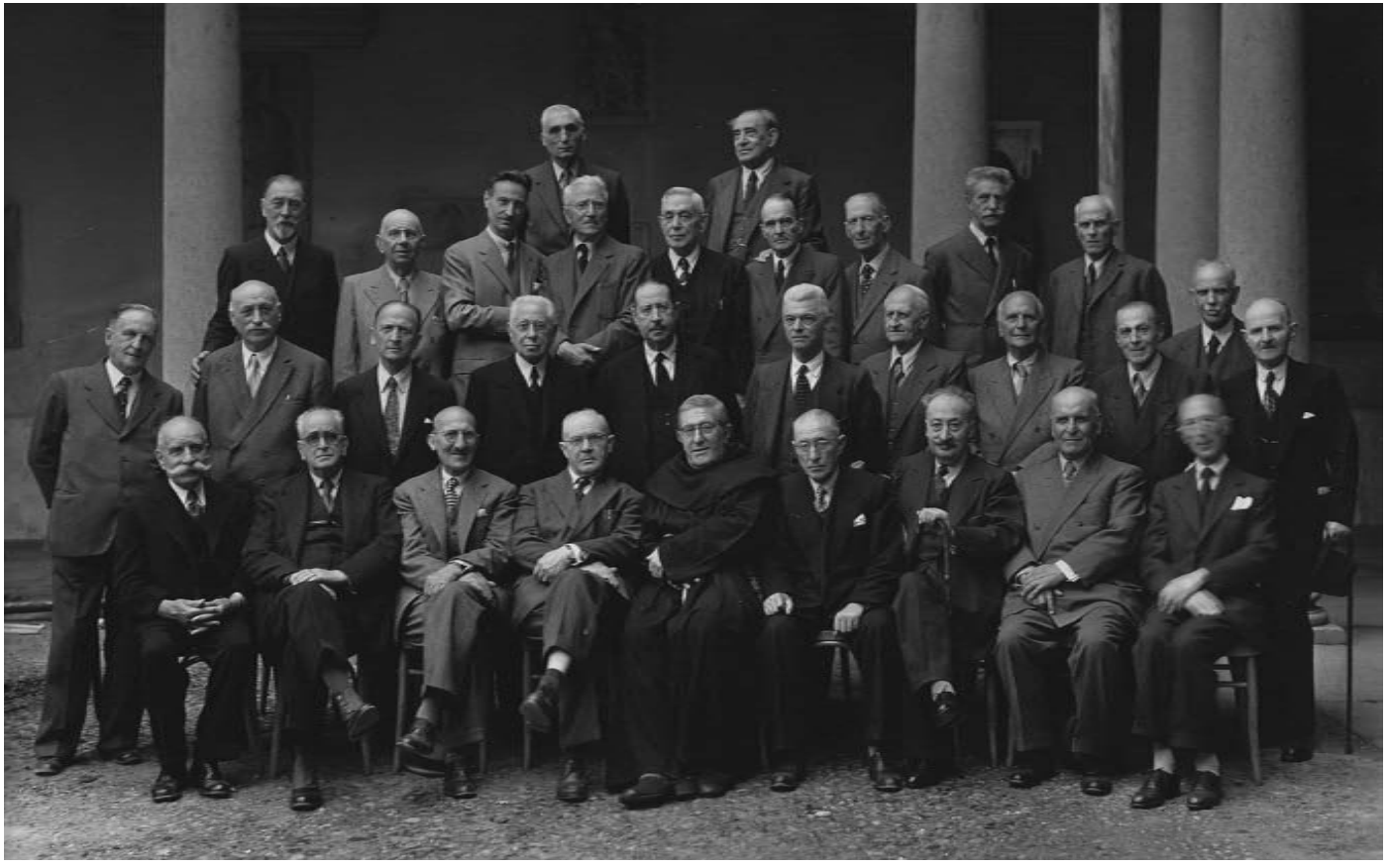

Figura 10 – Plinio Fraccaro e alcuni illustri esponenti del corpo accademico pavese posano con padre Agostino Gemelli nell'immediato secondo dopoguerra (Pavia, Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, busta C. 406).

Figura 11 – Plinio Fraccaro con il Patriarca di Venezia Angelo Roncalli, poi papa Giovanni XXIII, Venezia ca. 1954 (Collezione fotografica del prof. Emilio Gabba).

Figura 12 – Da sinistra Albino Garzetti, Emilio Gabba, Plinio Fraccaro, Gianfranco Tibiletti, Aurelio Bernardi, Giovanni Forni nel cortile della *Sapienza*, in occasione del discorso inaugurale del prof. Emilio Gabba presso l'Università di Pisa, 30 gennaio 1959 (Collezione fotografica del prof. Emilio Gabba).